RAMSEY CAMPBELL
LUNA AFFAMATA
(The Hungry Moon, 1986)

Per Steve e Jo
vecchia guardia della fantasy

RINGRAZIAMENTI

Come al solito, soprattutto a mia moglie Jenny, che ha fatto sì che il libro prendesse forma e che ne ha tenuto d'occhio la continuità. A Jean Hill, che mi ha accompagnato a un raduno di Bill Graham a Liverpool, dove ho dimostrato di non correre poi molto il pericolo di soccombere; in realtà, la sua predica di routine fu accettata non senza una buona dose di tipico scetticismo liverpooliano dagli intervenuti. A Stan Ambrose, del programma radio *Folkscene* della BBC che ha autenticato "Harry Moony", una canzone che sembra riunire diverse tradizioni folcloristiche del Peak District.

E inoltre non va dimenticato Phil Booth, che mi inviò un puzzle per tenermi occupato mentre cercavo le parole giuste; infine, gli inventori del Compact Disk, la cui durata mi aiuta a non fuggire dal tavolo dove lavoro.

"La razza umana è affetta da un male mortale chiamato peccato"
Billy Graham

"Stai giù Harry Moony, lasciaci in pace
Ti portiamo dei fiori, li lasciamo alla tua porta"
Vecchia canzone popolare del Derbyshire

"...sustolere monstra, quibus hominem occidere
religiosissimum erat, mandi vero etiam saluberrimum..."
Plinio il Vecchio, riferendosi ai Druidi

"...temere la Luna, sfamarla come si deve,
e non osservare mai il suo pasto..."
Triade Druidica, citata da Posidonio

VISIT…

Nick Reid uscì dal palazzo del giornale e si trovò in una Manchester Street completamente deserta a chiedersi che cosa gli stava ricordando quel silenzio. Prese una bella boccata d'aria fresca e si stiracchiò, ancora dolorante per le percosse ricevute quando si era recato a fare un servizio su un picchettaggio. Un telefono suonava in un ufficio vuoto in Deansgate, un'auto stava passando davanti ai grandi magazzini di Piccadilly, facendo volar via i piccioni dalla strada e mandandoli ad appollaiarsi sui davanzali delle finestre. Nick lasciò scorrere le dita tra i capelli arruffati e tentò di lasciar perdere quel silenzio. Non era poi così importante ricordare: in fin dei conti, tutto quel che voleva era svegliarsi a sufficienza per poter guidare verso casa dove avrebbe potuto dormire. Lanciò un'occhiata verso l'alto, dove il sole faceva capolino da dietro i tetti inclinati, uscendo da un pertugio in mezzo alle nuvole foriere di tempesta che correvano verso la catena del Peak District. Poi la sua memoria riprese a funzionare, e fu come se l'avesse afferrato per il collo dolorante. «Diana» ansimò, rendendosi conto di cos'altro non andava bene.

Entrò zoppicando nell'edificio, percorse rumorosamente il corridoio, salì le scale e raggiunse la biblioteca. Gli schermi grigi del lettore di microfilm luccicavano debolmente sotto le lampade tubolari della piccola stanza bianca. Avrebbe dovuto chiamare Diana - non riusciva nemmeno a ricordare quanto tempo fosse passato - ma non c'era alcun bisogno di svegliarla.

Iniziò a scorrere la cartella contenente le edizioni delle scorse settimane, cercando l'articolo sui Peak.

Lo trovò nell'edizione del lunedì precedente; era uno degli articoli con cui Charlie Nesbit invitava i lettori a non trascorrere le vacanze all'estero quando l'Inghilterra aveva così tanto da offrire. Leggerlo era come ascoltare Charlie nel pub all'ora di pranzo, mentre indirizzava il fumo della pipa verso chi lo ascoltava, oppure quando dava un tiro ogni volta che pensava di aver detto qualcosa di irrefutabile: "il Peak District è la nostra zona più vecchia, un vero regalo di Dio per chi ama camminare, ed è ancora vergine per il turismo..." Nick scorse i paragrafi che fornivano una lista dei posti da visitare, e poi lesse nuovamente tutto l'articolo, ma più lentamente, sperando di essersi sbagliato. Ma aveva letto e capito tutto. Da nessuna parte si parlava di Moonwell.

Iniziò a ripensare alla prima immagine che aveva avuto della piccola città, le sue strade vuote, i suoni che giungevano dalle brughiere circostanti. Era molto stanco: era quella forse la ragione per cui provava così tanta difficoltà a ricordare? Ma anche a Charlie era successa la medesima cosa? A

meno che avesse fatto la sua comparsa nell'edificio insolitamente presto, Nick non lo avrebbe saputo prima di qualche ora. Invece, doveva saperlo. Entrò nell'ufficio accanto alla biblioteca, districandosi in mezzo al dedalo dei separé in vetro, e rimase seduto in attesa al proprio tavolo.

Un ragazzo lasciò cadere l'edizione del mattino sul tavolo, svegliando Nick dal dormiveglia. Il suo articolo era stato ritoccato, e non era vero che aveva detto che la polizia si era risentita della sua presenza così come i componenti del picchetto. Alcuni dei giornalisti del settore si trovavano adesso alle proprie scrivanie, ma non c'era ancora segno di Charlie Nesbit. Stava probabilmente facendo colazione, pensò Nick, e afferrò la cornetta.

Rispose la moglie di Charlie. «Un attimo solo» disse bruscamente, mettendo poi la mano sul ricevitore. Nick la sentì brontolare: «Ecco quel che voglio dire». Poi la cornetta sbattè sulla parete. Ci fu una discussione, prima che Charlie dicesse: « Cosa c'è di così importante da non poter aspettare che finisca la colazione?»

«Charlie, sono Nick Reid. Scusa se ti ho interrotto.»

«Sono contento che tu l'abbia fatto, a dire la verità! Che posso fare per te?»

Ci fu un attimo in cui Nick non seppe cosa dire, e ricordare fu come iniziare a svegliarsi. «Può sembrare una domanda bizzarra, ma qualcuno ha ritoccato il tuo articolo sui Peak?»

«Non nelle parti importanti, no.» La sua voce suonava confusa. «Hanno nuovamente usato la mano pesante con te?»

«Non più del solito, no: ti ho fatto questa domanda perché non riuscivo a capire perché tu non abbia menzionato Moonwell nel tuo articolo.»

«Menzionato cosa?»

«Moonwell. Dai, quel posto in cui incappai in tutta quell'isteria religiosa. Quando te lo raccontai, anche tu mi dicesti che avevano perso un po' troppo la testa, laggiù.»

«Buon Dio, figliolo! Stai ancora dietro a quelle stupidaggini? Non riesci proprio a lasciar perdere le credenze popolari? Ce ne sono già molte ai giorni nostri, non spetta a noi farle a pezzi.» Sbuffò e poi disse: «Comunque sia, ci deve essere un'interferenza in questa linea telefonica: mi sembrava che tu mi stessi parlando di "pozzi lunari"!»

«Giusto. Era la vecchia miniera romana di piombo. Dove decorano la caverna ogni anno; o almeno lo facevano sino all'anno scorso. E dai Charlie, dovresti ricordartelo.»

«Ti dirò una cosa ragazzo mio: ho lavorato al giornale per qualche anno

più di te, ed è passato dannatamente tanto tempo dall'ultima volta che qualcuno mi ha accusato di non aver fatto bene il mio lavoro, o che anche solo ha provato ad accusarmi di qualcosa. Ora non so cosa ti frulla per la mente, ma mi hai beccato proprio nel bel mezzo di una discussione, e non ho alcuna intenzione di ficcarmi in un'altra. Senti quel che ti dico: non è mai esistito un posto chiamato Moonwell nel Peak District.»

"Certo che esiste, io ci sono stato.." è quello che avrebbe voluto urlare Nick, ma Charlie aveva riattaccato. Nick rimise a posto la cornetta, cercando di rimanere calmo, e cercò nella giacca la sua agendina. Aveva chiamato Charlie per ritardare la telefonata a Diana? Cosa aveva paura di sentire? Forse l'intimoriva anche solo l'idea del suono dell'apparecchio mentre componeva il numero: quel tono stridulo, fastidioso, che significava che non si poteva ottenere la linea.

Forse c'erano molte comunicazioni in corso, si disse, e chiamò il centralino. «Moonwell» disse; e quando la donna glielo chiese di nuovo: «Moonwell, nel Derbyshire». Poi sillabò la parola, ma la donna gli rispose: «Mi spiace signore: non esiste nessun posto con quel nome».

Nick osservò quel numero telefonico di Moonwell scritto con la calligrafia di Diana, e vide l'agendina che tremava, fatto che lo costrinse ad appoggiare il gomito. «Va bene» disse, sentendosi stranamente calmo, come se, adesso che le sue paure irrazionali avevano avuto una conferma, sapesse finalmente che cosa fare. Non si mise a correre fin quando non ebbe raggiunto le scale.

La pioggia macchiava il selciato e colpiva gentilmente il suo viso mentre correva verso il parcheggio. Quando entrò nella sua Citroen si sentì come se il bisogno di un po' di riposo se ne fosse ormai andato, anche se la sua immagine sfuggente mentre sistemava lo specchietto retrovisore non l'aveva convinto del tutto: gli occhi acquosi, grandi e scuri, piantati in un viso quadrato dagli zigomi sporgenti, naso e bocca larghi, e un mento che dava sempre l'impressione di non essere stato sbarbato abbastanza a fondo. Mise in moto l'auto e si diresse verso la periferia di Manchester.

La strada per Stockford era piena di camion diretti ai Peak.

Un gruppo di boy-scouts fermò il traffico per cinque minuti, e Nick perse il conto di quanti stop vedeva accendersi mentre si avvicinava. Una volta uscito da Stockford e da Manchester, iniziarono a fare la loro comparsa le piccole cittadine, con le strade strette e tortuose, coi terrapieni delle colline zeppi di abitazioni. Qua e là un lato della strada era tagliato dal muro di una fabbrica ormai chiusa, con la parete ormai ingiallita e lustra come

l'argilla sotto la pioggia. Diverse persone anziane giravano oziosamente con le loro auto polverose guidando proprio al centro della strada, rallentando in prossimità delle strisce pedonali anche se non c'era nessuno in procinto di attraversare, e Nick ebbe la sensazione che non sarebbe mai giunto a quelle montagne che vedeva spuntare da sopra i tetti in ardesia. Poi, in prossimità di un'altra cittadina, la strada si fece più dritta e si allargò, e Nick spinse a fondo sul pedale. Sorpassate quattro auto, si avviò velocemente verso le brughiere.

I dolci declivi avevano almeno una mezza dozzina di toni di verde, sotto quel sole plumbeo. L'erica era di un color purpureo, e il calcare spuntava fuori qua e là in mezzo ai campi verdi; vecchi muri a secco dividevano le colline tondeggianti ricordando antichi schemi del cranio umano. Mentre la strada continuava a salire, facendosi via via più stretta sino a raggiungere, in prossimità di un ponte, la larghezza di un'auto, i muri che l'avevano costeggiata sino ad allora scomparvero. Un'auto aveva rotto una protezione a un tornante a gomito e si trovava ora cinquanta metri più in basso, in preda alla ruggine. Entro breve scomparvero anche le barriere di protezione, e solo alcuni fossati dividevano la strada dalle scarpate, dove le pecore brucavano l'erba e fissavano con i loro occhi gialli l'auto di Nick mentre passava. Non vedeva una casa né un segnale stradale da parecchi chilometri quando si rese conto che nemmeno lui sapeva dove stesse andando.

Fermò l'auto in un tratto di strada pianeggiante e spense il motore. La pioggia, che adesso si trovava sui Peak, aveva sporcato tutti i finestrini dell'auto. I tergicristalli raschiavano ritmicamente sul parabrezza mentre lui cercava la guida stradale di quella zona.

Alla fine la chiuse e cercò l'indice; Mooncoin, Moone, Moonzie: continuava a cercare nella colonna per vedere se per caso il nome non fosse stato messo in ordine alfabetico. "Si trova proprio qui" disse a se stesso con rabbia, aprendo nuovamente la carta stradale. Riusciva a capire da solo dove doveva trovarsi all'incirca, nella zona dove le strade principali erano meno frequenti e più distanti. Quella macchia verdastra accanto alla strada per Sheffield dovevano essere le montagne boscose che vedeva davanti a sé. Girò la carta e mosse la testa come per eliminare quella zona in cui non vedeva niente. L'impressione che il nome fosse là sulla carta e che lui non riuscisse a vederlo gli fece venir voglia di urlare, sferrare calci, qualsiasi cosa potesse interrompere quella specie di maledizione. Chiuse gli occhi, nel caso che un po' di relax potesse aiutarlo.

Improvvisamente non si ricordava più cosa stava cercando.

Tirò un paio di calci alla cieca e battè un pugno sul clacson, che emise un suono sordo nella strada completamente deserta. «Diana» urlò, con voce resa ovattata dall'abitacolo dell'auto: «Diana di Moonwell», e ricordò i suoi lunghi capelli neri che le sbattevano sul volto in mezzo alla brughiera, il viso pallido e affusolato, i grandi occhi verdi. La memoria si schiarì per qualche istante e si ricordò del giorno in cui l'aveva incontrata: ricordò di essere uscito da Moonwell e di aver attraversato una vecchia foresta che si trovava al di là dei pini.

«Sì» disse con un sospiro. Mise in moto l'auto e guidò sotto la pioggia che batteva ritmicamente sul tetto e nascondeva alla vista le montagne. Doveva fare appello al proprio istinto, secondo il quale la foresta che vedeva davanti a sé era la stessa di cui si ricordava, seguendo lo stesso istinto che l'aveva guidato sin lì.

Migliaia di pini lo sovrastavano, finché non raggiunse un punto in cui la scarpata che fiancheggiava la strada era quasi verticale; gli ricordarono un esercito di giganti verdi, enormi frecce nella faretra del monte di calcare, missili verdi. Passò accanto a una strada che si tuffava dentro la foresta attraverso una breccia in mezzo a due muri ricoperti di muschio.

Gli alberi si chiusero sopra la sua testa, allontanando il suono della pioggia battente, come se stesse guidando in un tunnel. Spense i tergicristalli e rimase in compagnia del solo rumore del motore. Anche se ancora non riusciva a vedere il cielo, di tanto in tanto un po' d'acqua filtrava dai rami e colpiva il parabrezza. Probabilmente la stanchezza e tutto quel verde dovevano averlo distratto, perché non si era accorto del passaggio dai pini a una foresta di querce. La strada, che prima discendeva leggermente verso la foresta, adesso saliva nuovamente, mentre gli alberi si facevano sempre più fitti e più vicini.

Sopra la testa il cielo era colmo di nuvole e i rami erano molto fitti, e presto divenne così buio che dovette accendere i fari per poter proseguire. Gli alberi dietro a quelli illuminati lo fecero pensare alle pareti di una caverna, e i loro tronchi erano i calanchi dai quali gocciolava l'acqua. Teneva lo sguardo verso l'alto, cercando di intravedere il cielo; entro breve sarebbe uscito dalla foresta, se davvero era quella giusta, e si sentì certo che lo fosse. Probabilmente era la stanchezza che gli faceva sembrare che il tempo non trascorresse mai. Con gli occhi che gli bruciavano premette a fondo l'acceleratore, tenendo ben stretto lo sterzo e cercando di non farsi distrarre dai muri scuri pieni di umidità, che in realtà erano alberi. Improvvisamente non ve ne furono più e si trovò sotto un cielo minaccioso e chiazzato di

nuvole.

La strada, ancora priva di protezioni, conduceva verso un orizzonte roccioso, simile alla spina dorsale di un dinosauro. Al di là, ricordò, il paesaggio scendeva bruscamente sulla sinistra, verso massi grossi come auto. Una volta raggiunta la cresta sarebbe stato in grado di vedere Moonwell e la vallata circostante priva di fiumi, con la strada a una corsia che da dietro la cittadina si perdeva su per la brughiera. Tuttavia rallentò allorché l'auto raggiunse la cresta, messo a disagio dalla sensazione che le nuvole sopra la testa si fossero improvvisamente arrestate.

Doveva raggiungere Moonwell prima che la stanchezza, se davvero poi era stanchezza, gli giocasse altri tiri. Più d'ogni altra cosa voleva vedere Diana, assicurarsi che stesse bene. Presto, ma non troppo in fretta, si disse, e premette l'acceleratore con riguardo. Non sentiva alcun rumore di traffico davanti a sé. Spense i fari, e stava guidando con più calma quando l'auto e l'intero paesaggio scomparvero in un buio completo.

2
Poco prima, lo stesso anno

Non appena la classe di Diana si fu riunita nella brughiera, tutti si misero a strillare che volevano andare a vedere il pozzo. Adesso che la scuola era lontana, tutti si sentivano più liberi di essere se stessi; Thomas, un ragazzino dai capelli rossi che raccontava barzellette sottovoce per far ridere i compagni; Sally che si spingeva gli occhiali sulla punta del naso e sbatteva le palpebre come un'anziana signora, avvisando l'amica Jane di tenerle ben stretta la mano; Ronnie aveva persino tirato fuori una fionda dalla tasca dello zaino ereditato dal fratello maggiore, quando Diana gli lanciò uno sguardo d'avvertimento. «Si vedrà se avremo tempo per vedere il pozzo» disse ai quarantatré ragazzini. «Per ora ricordatevi che vogliamo vedere solo un sacco di compiti sui vostri quaderni.»

«Così il signore e la signora Scragg sapranno che abbiamo studiato» disse Jane.

«E così vedranno che brava classe è la vostra.» Forse questi ragazzini erano giudiziosi, una volta fuori dalle mura scolastiche, quanto gli altri a cui aveva insegnato a New York; certo ne avrebbero avuto proprio bisogno, di giudizio, una volta tornati dalle vacanze, quando alcuni di loro sarebbero capitati nella classe della signora Scragg. I ragazzini erano forti, si disse; ma quando a volte pensava di dover consegnare uno di loro nelle

mani della Scragg per tre anni, le veniva da piangere.

Il cielo si stava ripulendo. L'arrivo della luce di marzo sembrava aver rimesso in ordine il paesaggio, aperto un po' le brughiere, illuminato le pietre dei muri a secco, dato una mano di verde all'orizzonte per far vedere che c'erano tante montagne con una fitta rete di ruscelli luccicanti. I rumori della città erano ormai dimenticati, e le due arterie principali che conducevano a Sheffield e Manchester (Moonwell era l'unico posto abitato per chilometri) erano lontane quanto il loro rumore. Diana rimase ferma un attimo, con le mani nelle tasche del cardigan mentre il sole le illuminava il volto. Il paesaggio silenzioso baciato dal sole le ricordò la prima volta che aveva visto Moonwell e la sensazione che aveva provato, come di essere tornata a casa.

Quando le nubi si spostarono davanti al sole, le sue mani avrebbero voluto uscire dalle tasche e scostarle, ma invece le rivolse verso i bambini. «Chi si ricorda che cosa vi ho detto a proposito della luce solare?»

Si alzarono una dozzina di braccia: «Io, signorina, io». Sperava che avrebbe risposto Andrew Bevan, ma lui si stava nascondendo dietro le mamme di Sally e Jane: le due donne stavano aiutando Diana in quell'uscita all'aria aperta. «Sally, la tua mano è alzata o no?» chiese Diana.

«È alzata, signorina» disse Sally protestando con tono offeso, tirandosi su gli occhiali: «Ha detto che questo è il posto in tutta l'Inghilterra dove splende di meno il sole».

«Giusto, a causa delle nubi e della nebbia. Ed ecco perché, venite qua, voglio che lo sentiate tutti... non dovete mai...»

«Andarcene per la brughiera senza un adulto» dissero rumorosamente in coro.

«Esatto. Ricordate: c'è gente che si è persa nella brughiera per giorni e giorni. Adesso cerchiamo un posto dove possiate sedervi e fare i compiti: vedremo che cosa ci riserva questo pomeriggio.»

Condusse i ragazzini su per un sentiero erboso fino a un terrapieno dove si sedettero a gruppi in mezzo all'erica. Parlava con le madri e ogni tanto osservava il lavoro dei bambini. Il paesaggio continuava ad attirare il suo sguardo: chilometri e chilometri di erica e di ciuffi d'erba, un paesaggio incredibilmente uguale dappertutto, interrotto solamente da qualche raro muro di pietre o dal letto di un torrente secco color granturco bruciato, dal fruscio dell'erba frustata dal vento, o dal volo di un uccello solitario. Il sentiero scendeva così lentamente che era impossibile notare quando le montagne sparivano dall'orizzonte lasciando solo la brughiera. Il paesaggio si il-

luminò nuovamente, e Diana si sentì come se quell'evento l'avesse provocato lei stessa semplicemente osservandolo. Forse si sentiva così tanto a casa propria perché la sua famiglia veniva originariamente dal Peak District, anche se adesso non aveva più una famiglia.

Entro breve tempo, tutti i ragazzini avevano riempito un paio di pagine di osservazioni e disegni. Il disegno di Andrew di una pianta d'erica era sproporzionato, ma ricco di colore. «Così va bene, Andrew» gli disse per far sì che smettesse prima di rovinarlo, e disse qualcosa di buono a tutti quelli che poteva. Sorrise ai loro visi impazienti: «Okay: adesso voglio che mi seguiate tutti tenendo ognuno la mano del suo compagno».

Mentre li conduceva dove il sentiero si biforcava, il terreno si innalzava come un gigante da un sonno profondo. Un ramo della strada andava verso la brughiera, l'altro costeggiava il bordo sopra la cittadina, fino al pozzo di Moonwell, da cui evidentemente aveva ricevuto quel nome curioso, "pozzo lunare". Per centinaia di metri tutt'attorno alla cavità il terreno era privo di vegetazione, le brughiere erano nude, e l'erba e l'erica avevano lasciato il posto all'arenaria. Raggiunse il bordo della conca e diede la mano a un bambino per aiutarlo a salire. «Bene, ci fermiamo qui.»

Duecento metri più avanti, nel centro della conca rocciosa, si apriva il pozzo. Presumibilmente, tempo addietro, qualcuno aveva pensato che fosse abbastanza largo da poter contenere l'intera Luna; in realtà era uno di quei fenomeni naturali che vanno sotto il nome di "marmitte": era largo venti metri all'entrata ed era circondato da un muro in pietra. La prima volta che Diana c'era stata, aveva scavalcato il muro e aveva scoperto che nemmeno a mezzogiorno, d'estate, c'era abbastanza luce per riuscire a vederne il fondo. Le pareti lisce e scivolose come sego si tuffavano nell'oscurità, e il disagio che provocavano sembrava giungere sino a dove lei si trovava adesso. Anche se sapeva che probabilmente il pozzo faceva una specie di curva, se avesse dovuto basarsi sulle sue sensazioni avrebbe detto che continuava dritto fino al centro della Terra. Anche se i bambini erano al sicuro, continuava a ripetersi di aver sbagliato a condurli laggiù. «Non muovetevi di qui, okay?» disse, attendendo che tutti loro lo promettessero.

Iniziarono a lanciare delle grida, per udire l'eco del pozzo.

Alcune voci echeggiavano, altre no: Diana pensò che dipendesse dal tono della voce. Stava tenendo d'occhio Ronnie per vedere se stesse tentando di usare la fionda, e proprio quando stava per ammonirlo, la madre di Sally urlò: «Andrew!»

Diana si voltò velocemente, temendo il peggio, ma Andrew si era sola-

mente spostato verso il sentiero, e stava osservando qualcosa che era sgattaiolato fuori dalla buca. I bambini gli corsero accanto. «Bleah! È una lucertola» disse Sally.

Jane fece un passo indietro, disgustata: «E senza occhi!»

Mentre Diana si affrettava assieme al resto della classe per poter vedere anche lei, Andrew fece un passo in avanti e calpestò la creatura schiacciandola con il tacco; poi si voltò verso i compagni come sperando di averli impressionati, ma questi si tirarono indietro. «Dev'essere uscita dal pozzo» disse Diana, osservando quell'ammasso di pelle bianca e interiora. «È un peccato che tu l'abbia calpestata, Andrew. Molto difficilmente un animale come quello esce all'aria aperta. Ma non importa» disse subito dopo, vedendo che la bocca del bambino aveva iniziato a tremare. «Mentre siamo qua, puoi dirci cos'hai fatto quest'anno per il pozzo?»

La piccola faccia pallida, con appena un accenno di sopracciglia, aveva l'aria offesa. «Ho fatto un piccolo disegno con i fiori» disse parlando a mezza bocca, sperando che nessuno lo sentisse.

«Hai usato i petali, non è vero? E poi il tuo quadretto e quelli degli altri hanno combaciato assieme come i pezzi di un puzzle.» In tutta la regione dei Peak la gente decorava i pozzi con figure composte con fiori e vegetazione, secondo una tradizione che fondeva assieme riti pagani e cristiani; una specie di ringraziamento per l'acqua che si era mantenuta sana durante la Grande Peste e la Morte Nera. Vedere i cittadini di Moonwell trasportare pannelli grandi come porte pieni di fiori su fino al pozzo la vigilia del giorno di S. Giovanni, per poi essere tutti riuniti assieme, aveva fatto provare a Diana la sensazione di aver fatto un salto indietro nel tempo, in epoche di cui si era persa la memoria al giorno d'oggi. Ma Thomas stava mormorando «Petali», dando gomitate agli amici e ridacchiando, e Diana si accorse di non sentirsi poi così calma accanto a quella voragine. «Penso che sia arrivata l'ora di tornare indietro» disse.

«Tende dappertutto» mormorò Andrew, fingendo di non aver parlato. Aveva ragione, come Diana osservò: le tende sui pendii sopra e sotto Moonwell creavano una specie di anello attorno alla città e al pozzo. I campeggiatori e gli amanti del trekking mantenevano in vita Moonwell adesso che le miniere di piombo erano ormai esaurite; sparsi qua e là nella brughiera, tanti coperchi di cemento sigillavano i pozzi abbandonati.

Il sentiero li ricondusse al bordo della brughiera, e la cittadina fece improvvisamente la sua comparsa, con la cappella e la chiesa, una serie di terrazze rocciose come la gradinata di un anfiteatro, il mormorio stradale

di un posto poco trafficato. Diana condusse la classe lungo un altro sentiero zigzagante, poi giù per High Street, passando accanto a cittadini che parlottavano agli angoli delle strade, e che salutavano lei e i bambini. Appena ebbe raggiunto il cortile scolastico pavimentato in pietra, la classe si zittì; mancavano pochi minuti alla campanella dell'uscita.

Il signor Scragg si trovava nel suo ufficio: stava punendo con un bastone un ragazzo più alto di lui. Alcuni della classe di Diana ridacchiarono nervosamente vedendo il direttore in piedi su una sedia. Le madri di Sally e Jane rimasero fuori del cancello, con lo sguardo rivolto da un'altra parte. Diana condusse i bambini in classe proprio mentre la campanella iniziava a suonare. «Rimanete in silenzio finché non sarete fuori dalla scuola» disse loro, e si diresse verso la stanza degli insegnanti.

L'aria nella piccola stanza scura era piena del fumo stagnante delle sigarette della signora Scragg. La donna era seduta in una poltrona che sembrava troppo angusta per le sue grosse membra. Voltò la faccia rossa e piatta, ancora più rossa sopra il labbro superiore a causa di una peluria che continuava inutilmente a strapparsi via, verso Diana, con quel suo modo di fare da pugile che molto spesso bastava da solo a far piangere i bambini. «Tornata a casa sana e salva, signorina Kramer? C'è qui qualcuno che lei certo ricorda.»

«Spero che i ragazzi non si abituino ad averle sempre tutte vinte» disse la donna seduta nell'altra poltrona mentre infilava un biberon nella bocca di un poppante «...adesso che non posso star loro dietro.»

«Sono certa che la signorina Kramer sa che cosa ci aspettiamo da lei, signora Halliwell.»

«Potete scommetterci» disse Diana dolcemente, e si avviò verso il suo armadietto. La nascita del bambino non aveva migliorato l'atteggiamento di fondo della signora Halliwell verso i minori, o almeno così sembrava. Diana sentì che avrebbe fatto meglio a uscire dalla stanza prima di doversi mordere la lingua per riuscire a stare zitta, e stava chiudendo l’armadietto quando arrivò il signor Scragg. Con il volto rosso per lo sforzo compiuto, chiuse la porta con il tallone e agitò un giornale in direzione delle due donne, con lo sguardo minaccioso sotto le ciglia grigiastre. «Guardate che porcheria ho trovato nel banco di Cox. Vi giuro che non riuscirà a tenere niente in mano fino a domani mattina!»

«Viene da quella libreria, direi» disse la moglie senza nemmeno alzare gli occhi.

«Che cosa vi aspettate da gente che vende libri anche in una chiesa? È

una vergogna che la città non mi abbia ascoltato quando ne aveva la possibilità. Alcuni iniziano solo ora a pentirsi di averli lasciati venire qua, ma ormai è troppo tardi.»

«Troppi stranieri si sono trasferiti quaggiù, se volete sapere quello che ne penso» disse la signora Halliwell, e Diana sentì il suo sguardo sulla nuca. «Non mi meraviglio che ci siano d'un tratto così tanti atti vandalici e furti. E poi tutti quegli hippies che si stabiliscono nei cottages durante i fine settimana, quelle sporche creature. Dio mi perdoni, ma non mi dispiacerebbe che si imbottissero con le loro droghe fino a rimanerne uccisi.»

"Con quell'accento irlandese non avrei mai pensato che foste originaria di Moonwell" stava per dire Diana. «Il progresso si infiltra dappertutto» con l'intenzione di fare una battuta.

«Non in questa città. Il progresso è così lontano che lo possiamo vedere mentre si avvicina. Venga qui, le mostrerò che cosa ne penso del progresso.» La signora Scragg prese il giornaletto dalle mani del marito come se fosse un pannolino usato. Era una copia di *Wonder Woman,* come Diana poté osservare; proprio come i fumetti che lei leggeva da bambina, completa del suo reggipetto in metallo e di tutto il resto. La signora Scragg avvicinò la sigaretta al viso della donna vestita succintamente raffigurata sulla copertina, e spostò il tizzone lungo tutta l'immagine, finché la figura non scomparve del tutto. «Sono stata chiara? Dica ai suoi amici della libreria che è questo quel che pensiamo di chi vende oscenità ai minori.»

«Non mi risulta che i Booth vendano fumetti» disse Diana, ma fu come se non avesse parlato. «Ora, se volete scusarmi...» Uscì in fretta dalla stanza, percorse un corridoio color rosso fegato che portava alla sua classe vuota. Stava facendo ciò che poteva, si disse: non doveva solo educare i bambini, ma preparare la loro elasticità per resistere agli Scragg degli anni a venire; ma come avrebbe fatto con bambini come Andrew? Uscì dalla scuola e alzò lo sguardo verso il sole. Da quando era giunta a Moonwell non aveva fatto che pensare che c'era qualcosa di più che avrebbe potuto fare per aiutarli, se solo avesse capito esattamente cosa.

3

Gli affari non andavano granché bene, alla libreria Booth, nonostante tutte le facce nuove portate dall'estate, e così Geraldine era andata al negozio dei Bevan. June Bevan stava ripulendo con l'aspirapolvere lo stand con gli zaini, i fornellini e l'attrezzatura da trekking; i lunghi capelli lisci color

castano con tracce di grigio le ondeggiavano tutt'attorno al volto. Si tirò su; le sue spalle erano ancora ben squadrate. «Gerry, dimmi che sei venuta per fare una chiacchierata. Non dovresti lasciare che Andrew si approfitti di te.»

«Sarei passata comunque accanto alla scuola» disse Geraldine mentendo. «Nessun problema.»

«È molto gentile da parte tua. Apprezziamo molto che tu e tuo marito vi stiate interessando così tanto a lui, e spero che anche il bambino vi abbia ringraziato, se ogni tanto riesce a parlare.»

«Una volta che lo conosci, scopri che è un gran chiacchierone.»

«Davvero? Allora probabilmente non lo conosco bene»; la piccola faccia di June, con gli zigomi sporgenti, rimase senza espressione. «Comunque sia, farei meglio a non trattenerti ancora, o comincerà ad aggirarsi attorno alla scuola e la gente penserà che nessuno lo vuole più.»

C'è qualcuno che lo vuole, pensò Geraldine, e anche tu dovresti; ma l'aveva giudicata troppo in fretta. I Bevan erano stati dalla parte di lei e di Jeremy quando la Scragg aveva cercato di rivoltargli contro la gente nella scuola, facendo circolare una petizione che chiedeva che fosse loro vietato di vendere libri in una cappella sconsacrata. Alcuni di quelli che non avevano firmato adesso si sentivano in colpa anche quando non andavano in chiesa, in special modo quelli che avevano i bambini nella classe della Scragg. Geraldine era tentata di avere un faccia-a-faccia con la donna, ma non ora, e non di fronte ad Andrew. Si avviò verso la scuola passando per High Street, lasciandosi dietro negozi di vestiti, di fossili e quadri dei Peak fatti da artisti del luogo.

Andrew si era nascosto dietro il muretto in pietra del cancello: aveva le dita in bocca e si mangiava le unghie per ripulirle. Infilò le mani in tasca dei pantaloncini grigi di lana e guardò su verso Geraldine, per poterle sorridere. «Hai un bell'aspetto, anche se sei sporco» gli disse.

Il bambino si guardò le gambe sporche e i calzini a mezz'asta, e sembrò contrarsi. «Non preoccuparti, ti laverai» gli disse lei prendendolo per mano. Ogni ragazzo di otto anni deve essere sudicio e stanco morto al termine della giornata: Jonathan lo sarebbe stato. Ma forse era sbagliato pensare a lui mentre era assieme ad Andrew. «Non mi parli oggi?» gli chiese.

«Sì» disse con un sorriso tremolante, ma furono le uniche parole finché non arrivarono nelle vicinanze del negozio dei genitori. Teneva il viso pallido e scarno rivolto verso la donna quando pensava di non essere visto, e così non vide lo sterco di cavallo all'angolo del marciapiede finché non lo

calpestò. «Vaffanculo» disse a mezza bocca e immediatamente ritrasse il piede.

Geraldine decise di far finta di non aver sentito niente; lo tenne per il gomito mentre il bambino puliva la suola della scarpa sull'angolo del marciapiede. Non appena lo lasciò andare, Andrew disse: «Mi piace essere nella classe della signorina Kramer. Spero che sarà sempre così».

«Sono certa che lo vorrebbe anche lei, Andrew» disse Geraldine, non riuscendo a pensare a qualcos'altro da dirgli. Aprì la porta dei Bevan per farlo entrare, proprio mentre June gli urlava: «Guarda in che stato sei ridotto! Dove sei stato?» Geraldine la guardò come per dirle di calmarsi, poi si voltò e tornò verso il negozio di libri.

La cappella Anticonformista era caduta in disuso vent'anni prima, ma era stata sconsacrata solo di recente. Lei e Jeremy avevano pensato che fosse un posto perfetto per una libreria, quando gli affitti costantemente crescenti li avevano costretti a lasciare Sheffield. Nella cappella erano già stati ricavati diversi locali a uso abitativo, ma come se le tendenze alla rettitudine della cittadina non fossero già sufficienti, aveva pensato amaramente Geraldine, avevano anche dovuto chiedere aiuto a Benedict Eddings per farsi aiutare a sistemare la cappella.

Jeremy stava appunto cercando di mettersi in contatto per telefono, senza successo, con Benedict, quando Geraldine entrò nel negozio. «Gli dica che l'allarme si è di nuovo spento stanotte verso le tre» disse toccandosi la barba che gli copriva il viso dagli zigomi in giù. «Gli sarei molto grato se mi facesse una telefonata non appena rientra.» Appese la cornetta e guardò Geraldine, con i suoi grandi occhi azzurri circondati da rughe e la fronte spaziosa e calva. «Non serve a nulla creare fastidi a sua moglie.»

Diede alla moglie un abbraccio da orso e disse, quasi troppo gentilmente: «Come sta Andrew?»

«Meglio di altre volte; avrei fatto meglio a portarlo qua e fargli scegliere un altro libro»; si liberò dalla stretta di Jeremy, sentendosi in qualche modo oppressa dalle premure dell'uomo. Se davvero avesse avuto intenzione di farla finita, l'avrebbe fatto anni addietro. Jonathan era da qualche parte, e lui era tutto ciò che le importava, o forse questo avveniva solo nella sua immaginazione; era da qualche parte in un sogno infinito. «Vieni, ripariamo quello scaffale» gli disse.

Quando ebbero riparato lo scaffale che aveva iniziato a staccarsi dal muro fin dal primo giorno che Eddings l'aveva costruito, Geraldine rimise a posto i libri mentre Jeremy preparava la cena. Dopo un po', dalla loro stan-

za con i muri bianchi con la vista sui pendii erbosi, sentirono che i Bevan erano tornati a casa. June stava ancora rimproverando Andrew. «Adesso vai al piano di sopra e assicurati che l'acqua sia calda. Cosa avrà pensato Geraldine vedendoti così sporco? Abbi un po' di riguardo per me, visto che non ne hai per te stesso.»

«Non usarmi come scusa» disse Geraldine alzando un po' la voce per farsi sentire da June e aiutare un po' Andrew. Poi mise un nastro di Sibelius, una musica lugubre come le montagne circostanti, per non sentire più i continui rimproveri di June. Non erano passati dieci minuti che June suonò il campanello.

«Per favore, potreste abbassare lo stereo? Non che non apprezziamo la buona musica, ma il bambino è appena andato a dormire. Prima dorme e prima avremo un po' di pace, se Dio vuole.»

Evidentemente l'aveva mandato a letto senza cena. «Mandalo qui da noi, se vuoi un po' di pace» le suggerì Geraldine, ma June era già tornata a casa sua. Geraldine abbassò il volume dello stereo e finì di mangiare anche se lo stomaco le si era contratto. Stava aiutando Jeremy a sparecchiare, quando il campanello suonò nuovamente. Era Brian, il marito di June.

«C'è Jeremy? Non vi ho interrotto, vero?» disse, e si fece subito avanti senza nemmeno aspettare che Geraldine lo invitasse ad entrare. Aveva una faccia rotonda e molliccia con una mascella sporgente che Geraldine pensava spingesse in fuori deliberatamente; una pelle olivastra tendente al blu in prossimità degli occhi, e basette crespe che gli arrivavano fino all'attaccatura della mascella. Entrò in cucina e trovò Jeremy che stava lavando i piatti. «Ti ha fatto fare i suoi lavori, eh? Senti, spero che la mia non ti abbia offeso, prima.»

«La tua...? Oh, vuoi dire June. In realtà non ha parlato con me, ma con Geraldine.»

«Sai com'è quando è nervosa. Andrew si stava comportando stupidamente, la contraddiceva. Non aveva nemmeno il buon senso di starsene con la bocca chiusa. Senti, volevo chiederti se stasera uscite.»

«No, non credo; perché?» chiese Geraldine. «Vuoi che diamo un'occhiata ad Andrew?»

«Direi che per oggi ne avete avuto abbastanza. No, se non uscite, potreste venire da noi a bere qualcosa.»

«Stiamo cercando di far riparare l'allarme» disse Jeremy.

«Da casa nostra puoi sentire arrivare Eddings, se mai verrà. Venite, o si offenderà. Inoltre...» Brian lo disse come se non gli stesse dando possibili-

tà di scelta: «Vorremmo parlarvi di Andrew».

Appena fu uscito, Jeremy chiamò Eddings, con l'unico esito di sentirsi dire che era ancora fuori a riparare uno dei suoi marchingegni. «Facciamoci coraggio e accettiamo l'invito» disse Jeremy con una smorfia. Nel corridoio dei Bevan si udiva un aspirapolvere. «Poteva anche pulirsi i piedi dopo essere venuto a trovarvi» disse June in tono battagliero, e li fece entrare.

C'era porcellana dappertutto: piccole pastorelle sulla mensola del focolare in mattoni grigi che circondava il finto caminetto a gas; figurine cinesi su tutte le mensole appese ai muri, un completo da tè, anch'esso cinese, sulla credenza stile Galles. Geraldine non riusciva a capire dove potesse giocare Andrew, con tutta quella roba sparsa, per non dire poi di televisore, videoregistratore e un gran tavolo di pino accanto a cui Brian si trovava aspettando di servire loro da bere. «Che cosa prendete? Qualsiasi cosa purché sia scotch, gin o martini.»

June tirò fuori alcuni sottobicchieri di carta, ne mise uno sotto il proprio martini e si sedette, traendo un profondo sospiro. «Forse finalmente posso rilassarmi, dopo essere diventata pazza a causa di Andrew per tutto il giorno.»

«Che cos'è successo?» chiese Geraldine.

June la guardò come se Geraldine stesse scherzando. «Non sai dove li ha portati quella maestra americana? Non solo nella brughiera, ma addirittura proprio accanto al pozzo. Se mai devi mettere piede nella brughiera, munisciti sempre di carta, bussola e cibo, nel caso ti perdessi.»

«Ma questo solo nel caso in cui si debba fare una lunga camminata» disse Jeremy.

«Mio padre mi disse di farlo ogni volta che anche solo ci metti piede, nella brughiera. Comunque, capisco che vogliate difenderla, visto che è amica vostra.»

«L'abbiamo conosciuta accompagnando Andrew a scuola» sottolineò Geraldine.

«Non è male come insegnante, solo che pensa di sapere tutto sui bambini» disse Brian. «Quello di cui ha bisogno, è un uomo che le insegni un paio di cosette, se capite cosa voglio dire.»

Geraldine volutamente non incontrò il suo sguardo. «Hai detto che volevate parlarci di Andrew.»

«Volevamo sapere la vostra opinione, visto che lo vedete così spesso.» Brian bevve un sorso di scotch e li guardò entrambi con sguardo duro. «Forse ne sapete più voi di noi, di queste faccende. Quello che voglio sa-

pere, è se pensate che sia strano.»

«Un po' bizzarro, vuoi dire?» suggerì Jeremy.

«Non bizzarro, *strano.* Penso che voi diciate "gay", ma che io sia dannato se capisco cosa ci sia da stare gai!» La faccia di Brian divenne rossa: «Secondo voi... è un uomo?»

«Non lo è ancora, no?» disse Geraldine. «È solamente un bambino. La maggior parte degli esseri umani non sa di che sesso è finché non arriva almeno sui tredici, quattordici anni.»

«Ascoltami bene: la gente da queste parti lo sa. E lui farà bene ad esserlo, se vorrà scegliere la cosa migliore per sé.»

«Sono certa che è normale come tutti noi» disse Geraldine, sperando che lo fosse, sperando che lo sarebbe stato.

«Lo penso anch'io. Non capisco perché dovrebbe essere uno strano.»

Si voltò verso Jeremy con un sorriso sulle labbra. «Lasciati dire una cosa: un tempo pensavo che anche tu fossi uno di "quelli", visto tutto il tempo che passi in cucina e il buffo nome che porti.»

June interruppe il silenzio imbarazzato sceso fra loro: «Se Andrew è normale così com'è, allora cosa c'è di sbagliato in lui?»

«Che vuoi dire... così com'è?»

«In tutto quello che fa, Dio mi aiuti. A scuola è il peggiore, nonostante la tua amica insegnante l'abbia fatto migliorare di molto, quest'anno; penso che questo almeno dobbiamo riconoscerglielo. E fuori della scuola è ancora peggio; mi sta attaccato alle costole e si rifiuta di uscire perché dice che nessuno vuole giocare con lui. Non si può certo biasimarli, visto che non si comporta come uno della sua età. Non fa che parlare come un bambino tutto il tempo...»

«Forse se cercaste di farlo parlare un po' di più...»

«*Di più?!* Signore, ogni volta che ha un fine settimana dei suoi, penso che la testa non smetterà mai di dolermi. Ho il terrore delle vacanze estive, e non mi vergogno a dirvelo. Se voi gli foste stati accanto uno di quei giorni, penso che non sareste così ansiosi di incoraggiarlo a parlare.»

«Non penso che sarebbe un problema.»

«Be', non lasciamogli rovinare il nostro week-end» disse Brian mentre June stringeva le labbra. «A chi va di vedere una videocassetta? Voi non avete un videoregistratore, vero? Ho qui qualcosa che dovrebbe piacervi.»

Allungò la mano e tirò fuori una scatola di plastica priva di etichetta. Il suo improvviso buonumore mise a disagio Geraldine, ancora prima che lui cominciasse a dire: «Non è quel che chiamano hard-core; è piuttosto... una

commedia».

«Non mi dà fastidio la pornografia» disse June esibendo quello che avrebbe dovuto essere un sorriso coraggioso «...a meno che non vi siano coinvolti dei bambini.»

Geraldine trasse un sospiro e afferrò la mano di Jeremy, mentre la breve lista degli attori andava scomparendo dallo schermo. Brian iniziò a ridacchiare quando fu chiaro che il bersaglio per quelle palline che venivano lanciate altro non era se non un'anonima vagina. Geraldine si rifiutò di guardare, sebbene fosse sicura che lui la stesse osservando per vedere come reagiva a quello spettacolo, facendola sentire conscia delle sue lunghe gambe e dei grossi seni; il calore le saliva su per la faccia fino ai capelli brizzolati e alle estremità delle orecchie leggermente appuntite. Stava cercando in tutti i modi di non arrossire.

«Ecco quel che si dice giocare con le palline!» borbottò Brian mentre il vincitore prendeva la donna come preambolo di un'orgia. Alla prima emissione di seme nel film, Jeremy si schiarì la gola: «Penso proprio che dovremmo andare, non vorrei perdermi Eddings».

«Non è ancora arrivato il momento!» protestò Brian alzandosi sulla sedia. «Prima vieni un attimo con me: ho da mostrarti qualcos'altro.»

Jeremy lanciò uno sguardo sconsolato verso Geraldine mentre seguiva Brian al piano di sopra. Avrebbe potuto dirgli di spegnere il videoregistratore, ma June guardava lo schermo con un sorriso ipnotizzato che non invitava certo al dialogo. Geraldine udì sopra la testa una specie di ronzio, che certo non poteva venire da ciò che essa si immaginava. Tutta quella carne avvinghiata sullo schermo era una visione ormai astratta quando i due uomini ridiscesero le scale.

«Ogni volta che Andrew vi da fastidio, portatelo pure da noi» disse Jeremy con tono impersonale che mirava a porre fine al resto di quella serata. Era visibilmente ansioso di andarsene almeno quanto lei. Geraldine lo prese per mano e uscirono: il clima era molto mite. Non appena ebbero passato il cancello dei Bevan, Jeremy mormorò: «Non indovineresti mai che cosa voleva farmi vedere!»

Geraldine soppresse una risata e poi disse: «Non dirmi che si trattava di un vibratore!»

«Dannazione, proprio quello! E poi voleva che vedessi quant'è grande il loro letto. Ha fatto cenno a un gioco che avremmo potuto giocare tutti assieme, finché sono riuscito a sganciarmi. Ho una mezza idea su chi avesse in mente come premio, per quel gioco.»

«Questo ti mostra che cosa accade dietro alle finestre chiuse.»

«Avrei potuto immaginarmelo anche senza vederlo di persona. Ti va una camminata? Ormai è troppo tardi per Eddings, e anche se arrivasse preferirei lasciarlo perdere, una volta tanto. E poi, vorrei leggerti qualcosa.»

Non era infrequente che si leggessero l'un l'altro dei brani, di sera. Non si era resa conto di quanto l'avessero innervosita i Bevan finché non arrivarono alla brughiera che sovrastava la cittadina. Un vento freddo la ghermì, mentre le colline più alte cominciavano a prendere forma sullo sfondo del cielo nerastro... prendevano forma perché qualcos'altro stava giungendo alla vista, come una fronte bianca che si levava al di sopra del bordo della zona dove si trovava il pozzo. La donna si calmò un po', anche se quel cerchio biancastro stava allargandosi a dismisura, e i suoi contorni tremolavano. Naturalmente era solo la luna, resa più grande dalla nebbia. Strinse la mano di Jeremy e rimase ferma dov'era, fin quando la luna non ebbe completamente invaso il cielo. Capì quanto i Bevan l'avessero resa nervosa, quando si rese conto che vedere la luna incompleta sul bordo del pozzo l'aveva resa inesplicabilmente agitata.

4

«Un'ultima chiamata» disse Hazel ai genitori, sfogliando l'elenco telefonico che teneva aperto in grembo e cercando un numero che non era stato ancora segnato. Compose il numero e parlò con voce molto seria. «Il signor Fletcher? Mi chiamo Hazel Eddings e la sto chiamando per conto della Peak Security. Mi chiedevo se lei fosse al corrente del fatto che nessun ladro potrebbe mai entrare in casa sua se...»

«Ecco che arriva Benedict» disse Vera, sua madre, troppo tardi per poter interrompere la telefonata, mentre il marito di Hazel entrava nella stanza con il suo mento appuntito. «Quando vuoi» le disse, armeggiando per allacciarsi i polsini mentre cercava di aggiustarsi il nodo della cravatta.

«Non ce la farai mai» gli disse Vera. «Vieni qui: lascia fare a me.» Lo seguì nella stanza, e così rimase solo Craig a vedere Hazel che allontanava l'orecchio dalla cornetta con lo sguardo offeso. «Che bisogno c'era di usare quel linguaggio?!» mormorò, e posò il ricevitore sul telefono come se non volesse mai più toccarlo.

«Che cosa ha detto, tesoro?» chiese Craig. La donna sembrava così vulnerabile che il cuore gli iniziò a battere come aveva fatto quindici anni prima, la prima volta che l'aveva vista vestita da sera. Ma lei lo guardò

dritto negli occhi, sorridendogli come se niente fosse accaduto. «Non è successo niente, papà» gli disse, ed entrò nella stanza.

Vestita in quel modo assomigliava ancora di più a sua madre, con i capelli neri che le scendevano giù sul lungo collo eburneo, e che mettevano in risalto gli occhi scuri e le ossa sottili, proprio come quelle di Vera. Craig prese Vera per il braccio e capì che lei aveva udito le ultime parole di Hazel al telefono, ma pensò che quello non fosse il momento giusto per commentarle. Benedict aprì la porta principale, e attese che tutti gli altri fossero usciti, per poter inserire l'antifurto. «Forse avrò da fare, dopo cena» disse. «Puoi venire con me, se vuoi, Craig.»

Gli Eddings abitavano sulla strada che costeggiava la brughiera, subito fuori Moonwell, in un cottage dai muri bianchi con le persiane blu. I primi cento metri di strada che li separavano dalla città erano completamente al buio, e Craig strinse con forza il braccio di Vera. Durante il tragitto scivolò una volta su di una foglia che la pioggia aveva appiccicato alla strada, e gli sembrò di scivolare dentro il buio stesso.

Alla chiesa iniziarono a comparire le prime luci: erano quelle degli edifici più lontani dal centro della cittadina. La luce dei lampioni faceva allungare le ombre dei salici piangenti sul muretto irregolare del cimitero zeppo di lapidi, e disegnava la sagoma di una quercia sui muri della chiesa. Craig notò che la piccola balconata era illuminata. «Prenderò il notiziario» disse Benedict. «Puoi venire con me, se vuoi.»

Alcuni piccoli colatoi sporgevano fuori dai muri spessi, sotto il tetto alto e ripido. La luce faceva brillare l'erba attraverso le lunghe finestre terminanti ad arco, ognuna delle quali raffigurava tre figure; erano così vicine tra di loro che sembravano una cosa sola, e infatti era esattamente quello che aveva pensato Craig quand'era bambino. Il ricordo di quel particolare lo fece sentire stranamente vulnerabile mentre seguiva Vera sulla balconata e dentro la chiesa.

Sotto le volte e gli archi prendeva forma la navata, calma e accogliente. Lo era anche per i non-credenti, pensò, mentre Vera sfogliava le pagine del registro dei visitatori. «È un vero peccato che così poca gente visiti questa chiesa, è così deliziosa. Però quest'anno le presenze sono aumentate» disse, e poi: «Oh no!» Hazel lanciò uno sguardo da sopra le spalle della madre, e fece una smorfia di disgusto. Qualcuno aveva scritto: "Vaffanculo" su una pagina piena di firme. Tutte portavano una data antecedente a quel mese. Prima che Craig potesse dire qualcosa, Hazel disse: «Ecco cosa accade quando la gente perde la fede: non ha più rispetto per nessuno, nem-

meno per Dio stesso».

«Penso che Dio li perdonerà, signora Eddings» disse il sacerdote uscendo da dietro un pulpito in legno di quercia. Era un ometto tarchiato, con un ventre da bevitore di birra, un'allegra faccia rossastra sovrastata da una massa di capelli disordinati e grigiastri. «Mi preoccupa di più il fatto che persone come voi potrebbero essere offese nel leggere frasi come quelle. *Quello,* per me, sarebbe peccato.»

Hazel rimase a fissarlo a bocca aperta. «Lei non pensa che offendere Dio sia peccato?»

«Chiunque sia stato a scrivere quelle stupide parole sicuramente non aveva in mente il Signore. Penso che sperasse di scioccare chi le avrebbe lette. Dopo tutto, questa chiesa si trova qui da quasi ottocento anni, e le sue fondamenta da ancora di più, e questa è una cosa tangibile, non credete anche voi? E tuttavia, questo non è che un millesimo di secondo al cospetto dell'occhio di Nostro Signore. Pensate quindi quanto mai possa interessarGli questa bambinata...»

«È certo di parlare per conto di Nostro Signore, usando codeste parole?» disse Benedict.

«Be', direi che fa parte del mio lavoro. Credo fermamente che Dio sappia perdonare, e penso che anche voi lo possiate sentire, in questo stesso luogo.» Si voltò verso Craig e Vera. «Voi siete i genitori della signorina Eddings, giusto? Ho sentito dire che intendete unirvi alla mia parrocchia; è forse vero?»

«Oh, scusate» intervenne Hazel: «Padre O'Connell, le presento Craig e Vera Wilde.»

Craig strinse la mano del sacerdote, che scoprì robusta e calda. «Quando andremo in pensione, potremmo anche decidere di trasferirci a Moonwell, o addirittura trasferirci e continuare a curare la parte legale del lavoro. Ma devo avvertirla...» disse riprendendosi dall'imbarazzo «...che non siamo quel che si dice degli assidui frequentatori di chiesa.»

«Se siete dei frequentatori di pub, ci incontreremo. Siete originari di Moonwell, non è vero? Avete mai preso parte alla cerimonia del pozzo? Facciamo ancora pannelli qui, sapete? La mia opinione personale è che questo fatto non fa che rafforzare questa chiesa.»

«Mi piacerebbe che tu conoscessi meglio padre O'Connell» disse Hazel abbassando la voce quasi non volesse farsi udire da Craig. «Meglio tardi che mai...»

Una volta in strada, Craig disse: «Mi è piaciuto quel prete. Almeno non

è uno di quelli della "linea dura"».

«Forse farebbe meglio a esserlo» disse Benedict. «Non c'è niente di male nell'essere aggressivi per conto di Dio. Ha perso parte dei suoi parrocchiani quando predicava contro le basi missilistiche, quasi non avesse capito che la paura che quelle incutevano alla gente li avrebbe riportati sulla via della fede in Dio. Adesso che c'è una base così vicina a Moonwell, la gente vuole una guida forte; non vanno più in chiesa per sentire parlare di queste cose. Credo fermamente che quell'uomo abbia avuto una seria opportunità di convertire tutta la cittadinanza all'amore per Dio, se solo non fosse stato così tiepido. Ecco perché adesso c'è così tanta criminalità: perché la gente non ha voglia di battersi per ciò che è giusto e non me ne meraviglio, visto che persino il loro pastore sembra avere paura!»

«Pur tuttavia, tu fai la tua parte contro la criminalità, non è vero?» disse Craig, invece di dire che Benedict avrebbe dovuto essere grato a quei mascalzoni. «Come vanno gli affari da quando hai cambiato il nome della ditta?»

«Senza Hazel non avrei fatto nemmeno la metà del lavoro» disse lui carezzandole la testa. «Cambiare il nome alla ditta fa parte della routine commerciale.»

"E allora diccene la ragione" pensò Craig. C'era abbastanza tempo per sentire la spiegazione. Proprio adesso stava ricostruendo dentro di sé il senso della città: il modo in cui nessuna casa sembrava essere in linea con quella accanto, i margini della High Street, che non aveva alcun tipo di pavimentazione, ma solo zolle erbose, da sotto le quali faceva capolino la sagoma delle tubature delle fogne. Le strade conducevano dalla piazza principale della città, fin giù, verso l'asciutta vallata, allraverso una serie di case a schiera, e la vista del gioco delle luci intrecciate assieme che foravano la spessa nebbia gli diede un senso di nostalgia, perché lo faceva sentire in pace col mondo. Avrebbe fatto meglio a non considerarsi completamente appartenente a quel posto, si ricordò mentre attraversavano la piazza diretti all'Hotel Moonwell.

L'hotel aveva quattro piani, e le stanze più basse si trovavano in prossimità del tetto. Il ristorante era in grado di servire un pranzo a tutti nel caso in cui tutte le camere fossero state occupate, ma poiché ciò non era mai accaduto, Craig non aveva prenotato un tavolo. Forse avrebbe fatto meglio a farlo, poiché tutti i tavoli in quella stanza rivestita di alti pannelli e con il pavimento tirato a lucido, erano già occupati.

«Be', che io sia...» disse Benedict, ed erano parole un po' forti, per lui.

Probabilmente tutta quella gente, per lo più di mezza età, era di passaggio per una gita con qualche autobus, poiché sembravano conoscersi tutti. I Wilde e gli Eddings si sedettero a due tavoli adiacenti, e si erano appena seduti che le coppie agli altri tavoli si alzarono. Un minuto più tardi l'intero ristorante era vuoto, lasciando i quattro in mezzo al rimbombo della vasta stanza, tra tovaglioli spiegazzati e tazze e piatti sporchi.

«Per fortuna prenderemo del vino» disse Craig al cameriere che venne a togliere dai tavoli ciò che gli altri clienti avevano lasciato «...altrimenti non avreste venduto neppure una bottiglia, stasera.» Prima che una cameriera dall'aria robusta venisse a servir loro quanto avevano ordinato, lui e Vera avevano scolato quasi tutta la bottiglia, e ne stavano ordinando una nuova, nonostante uno sguardo sorpreso di rimprovero di Benedict. Mentre Craig iniziava a tagliare il pollo "alla Kiev", pensò di nuovo alla prima volta che aveva visto Hazel con l'abito da sera. «Ti ricordi la prima volta che cenammo alla Town Hall di Sheffield? Prendesti del pollo alla Kiev. E non riuscisti a capire come avevano fatto a mettergli dentro quel burro all'aglio. Dicesti che era come mettere una barchetta in una bottiglia.»

«Veramente?» disse Hazel con un sorriso.

«Hazel si ricorda una sacco di cose di quando era bambina» disse Benedict.

«Mi fa piacere» disse Vera strizzandogli un occhio, nonostante la sua voce fosse rimasta neutrale. «Perché, forse non dovrebbe?»

«Oh bene» disse Benedict, ma Vera lo interruppe: «È solo che mi è accaduto spesso di raccontare a Benedict come vi vestivate in casa tu e papà».

«Come non ci vestivamo, vuoi dire» disse Craig.

«Lo so che cercavate di essere moderni, al passo coi tempi, ma... non ti dispiace se te lo dico, vero? Ma non mi è mai piaciuto vedervi girare in casa a quel modo. Sono felice che stia passando di moda. Figuratevi, proprio l'altro giorno Benedict ha dovuto suonare a una casa e chiedere che vestissero un po' il loro bambino che stava giocando in giardino.»

«Il loro non mi è sembrato un comportamento molto cristiano» aggiunse Benedict.

Vera posò il bicchiere dal quale aveva smesso di bere sentendola parlare. «E che cos'altro non ti piaceva durante la tua infanzia, Hazel? Sentiamo il resto!»

«Mamma, non intendevo offenderti. Non ti avrei detto niente se avessi saputo che l’avresti presa così.»

«No, per favore» disse Vera ritraendo la mano che Hazel cercava di stringerle: «Preferirei saperlo».

«Solo piccole cose. So che non mi hai tenuta lontana dalle attività religiose a scuola, ma ho sempre avuto l'impressione che papà l'avrebbe preferito. E avrei voluto andare al catechismo la domenica mattina, ma temevo che chiedertelo ti avrebbe fatto sentire come se ti stessi dicendo che non eri sufficiente per me. E non volevo che fosse così, spero che tu l'abbia capito.»

«Vuoi dire che non volevi dirlo ma solo pensarlo.»

«Oh mamma!» disse Hazel alzando il tono della voce, ma poi si trattenne sentendola echeggiare nel ristorante vuoto e vedendo affacciarsi un cameriere dalla cucina. «Dimmi che non ti sei offesa: temevo che saremmo andate a finire così parlando di queste cose.»

«Mi sorprendi, ecco tutto» disse Vera, trattenendo le lacrime, e Benedict si schiarì la voce. «Farei meglio a tornare al lavoro» disse a Craig mentre terminava la sua portata.

«Vengo con te. Mi potresti venire a prendere quando avrai preso il furgone.»

«Come preferisci» disse Benedict con un tono di voce che sottintendeva che era meglio lasciare le donne per conto proprio. Quando il rumore dei passi pomposi si fu attenuato, Craig tentò di intervenire: «So che non intendevi offendere tua madre, Hazel. Entrambi siamo consci del fatto che tu devi essere te stessa, e che non abbiamo alcun diritto di cercare di farti essere nel modo in cui abbiamo sperato che tu fossi, ma almeno potresti lasciare intatte le nostre illusioni su noi stessi».

Hazel strinse la sua mano e quella di Vera: «Voi due siete le persone che più amo al mondo. Vi dico queste cose unicamente perché mi preoccupo per voi».

«Non ce n'è bisogno» disse Craig. «Se esiste un Dio, potrà solamente rimproverarci di non essere stati abbastanza equipaggiati per poter credere in Lui.» Entrambe le donne lo guardarono con biasimo, e lui si offese; fu ben contento di vedere che Benedict era già tornato.

Appena entrato nel furgone pieno di attrezzi e legna, Craig disse: «Allora: di cosa volevi parlarmi?»

Benedict girò di nuovo la chiave, mentre il furgone continuava a scoppiettare. «Pensavo che ti interessasse vedere come mi prendo cura dei miei clienti. Spero che tu convenga con me quando penso che noi meriteremmo di avere successo.»

«Vuoi dire...» disse Craig mentre il furgone iniziava a muoversi «...che le cose non vanno bene quanto ti aspettavi?»

«Potremmo fare di più. E lo faremmo se non mi avessero rifilalo questi antifurto come pagamento quando la fabbrica ha fatto bancarotta. Ho solamente bisogno di incrementare un po' il giro d'affari, comprarmi un furgone nuovo, migliorare la nostra pubblicità, e forse assumere qualcuno part-time che si occupi del lavoro che io non svolgo perfettamente. Ho già assorbito i costi iniziali.»

«Spero che il tuo addetto ai prestiti ne convenga con te.»

«Per essere onesto, non mi ha incoraggiato mollo. Sfortunatamente, dobbiamo ancora un bel po' di soldi alla banca.»

Una volta raggiunti i confini della cittadina, fermò il furgone. «Allora cosa proponi di fare?» disse Craig.

«Mi stavo chiedendo se tu e Vera foste disposti a darmi una mano.»

«Forse; che cos'hai in mente?»

«Tremila rimetterebbero in piedi gli affari, e il doppio sistemerebbe anche la banca. Sto parlando di un prestito a breve termine, lo sai. Sono sicuro che ne riuscirei a pagare la maggior parte, se non tutto, entro la fine dell'anno.»

«Non posso dirti niente finché non ne avrò parlato con Vera. Ma non mi farei molte speranze, se fossi te» disse Craig menlre uscivano dal furgone.

I librai avevano l'aria di chi è sul punto di andare a letto. «Questo è mio suocero» disse Benedict, ma ciò non sembrò far loro molto piacere. Gli fecero strada verso la libreria, e Benedict fece scattare il microcomputer che comandava l'antifurto. «Proprio come pensavo: ecco dove avete sbagliato» disse, e spiegò il problema facendo sfoggio di una pazienza un po' caricata. Mentlre usciva si fermò di fronte a uno scaffale. «Oh, l'avete già riparato? Ve l'avrei riparato io volentieri» disse irritato.

«Gli affari sono affari» disse mentre metteva in moto il furgone. «Ma a volte vorrei potermi permettere di non dover lavorare per persone del genere. Hai visto che cosa hanno messo nel posto dove c'era l'altare? Una pila di libri sulle superstizioni. Ma forse secondo te non fa alcuna differenza.»

Craig rispose con un mormorio inintelligibile, mentre Benedict guidava verso l'hotel. Le donne se n'erano già andale. «Ti prego di ricordare che non sto chiedendoti questi soldi solo per me» disse Benedict mentre si dirigevano verso il cottage attraverso la nebbia, che vagava sopra la strada principale deserta, illuminata dai fari del furgone.

Vera era già a letto e stava dormendo. Craig si accorse che aveva voglia di parlare, e si sentì solo. Si stese accanto a lei e sentì i dolori che gli nascevano dalle ossa; cercò di addormentarsi in fretta, prima che gli spasmi glielo impedissero. Una pugnalala di dolore al polpaccio sinislro lo fece alzare a sedere di scatto, e rimase per un po' a boccheggiare. Cadere nel sonno era stato come cadere in quella miniera ormai fuori uso, il sogno della caduta di quando era un adolescente che l'aspettava sempre di notte ogni volta che era nervoso. Diede un'occhiata alla stanza illuminata dalla luce lunare che filtrava dalle tapparelle. Chiuse gli occhi e iniziò a sonnecchiare, fin quando una sensazione lo risvegliò allarmato: nel ristorante dell'hotel aveva pensato di sfuggita che le persone radunate lì a cena non solo si conoscevano tutte l'un l'altra. La sua mente indugiò sul fatto che tutte loro sapevano qualcosa che lui non sapeva, ed erano in attesa.

5

«Contro cosa abbiamo urtato, signor Gloom?»

«Qualche stupido sdraiato in mezzo alla strada, signor Despondency.»

«Probabilmente l'abbiamo mancato, perché è ancora in piedi. Buon Dio! Che cosa sta facendo?»

«Tira calci al bagagliaio come se non l'avessimo visto! Ehi, l'ha anche aperto!»

«Ehi! Che diavolo stai combinando? Togli le mani dall'auto o ti denuncio.»

Eustace si rese conto troppo tardi di aver fatto male ad improvvisare quelle parole, perché adesso gli era venuta in mente una battuta migliore. «È quello che mi è veramente accaduto stamani a Sheffield, ma non ditelo a nessuno, okay?» disse tornando al normale tono di voce. Nelle cuffie che gli avevano dato, stentava a riconoscere quella voce come sua; aveva un tono più stridulo, più impaziente, nonché uno spiccato accento della zona, molto più di quanto avesse mai pensato. Vedeva la propria faccia riflessa nel vetro dello studio, accanto a quella del paziente esaminatore; la fronte era imperlata di sudore e i capelli erano tutti appiccicati, la bocca era solo leggermente più larga del grosso naso. Con la bocca fece una O, e i lineamenti del volto mutarono per imitare un punto esclamativo: per la prima volta l'esaminatore si mise a ridere. Ma non erano in televisione: Eustace stava facendo un'audizione per una radio, e la cosa più importante era continuare a parlare.

Non avrebbe dovuto tirar fuori la storia di Gloom e Despondency così presto. Avrebbe dovuto raccontare l'incidente con l'auto così come era andato: lui che colpiva il bagagliaio e il guidatore che lo accusava di tentato furto, così sarebbe poi passato a raccontare quel che gli era accaduto in banca. L'impiegata allo sportello non era convinta che la firma sull'assegno che Eustace le aveva consegnato fosse la sua, e quando l'aveva firmato di nuovo, in sua presenza, la firma assomigliava ancora di meno a quella depositata. Quanto alla fotografia sulla tessera del sindacato, la donna allo sportello era rimasta a fissarla quasi volesse chiedergli se l'avesse comprata in uno di quei negozi che vendono scherzi di carnevale. Era stata una buona giornata fino a quel momento, ma aveva appena perso l'opportunità di usarla bene. Tutto quel che poteva fare, era passare a un'altra cosa di routine, quella che si era riservato per la fine dell'audizione. «Quanto ti amo; lascia ch'io te ne conti i modi» disse con aria solenne, non riuscendo a sopportare un solo attimo in più quel tono di voce che udiva nelle cuffie; le tolse e le lasciò penzolare dal tavolo. «Una volta... due volte... due volte e un po' la domenica... quattro se contiamo i momenti quando ho un soprassalto dei vecchi tormentoni... cinque quando fai...»

Sentiva ancora la propria voce, simile a quella di un topo, giungergli dall'altezza della coscia. Agognava d'avere una risata da parte dell'esaminatore, anche solo un sorriso. «Ma non dirlo a nessuna, capito?» disse Eustace, sperando che l'esaminatore capisse che era quella la battuta e cercando di capire perché l'uomo avesse alzato un dito in aria e stesse disegnando dei cerchi. Quando lo portò all'altezza della gola mimando una sgozzatura, Eustace disse: «Grazie» e si alzò di scatto in piedi, lasciando cadere le cuffie a terra; calpestò il cavo e iniziò a lottare con la porta prima di accorgersi che stava cercando di aprirla nel senso sbagliato. Appena fu uscito riuscì a sentire l'esaminatore che diceva: «Sarai d'accordo che non valeva nemmeno il costo del nastro: una vera perdita di tempo».

«Ha bisogno di un'audience appropriata, Anthony» disse il suo collega, quello che aveva invitato Eustace.

«Che cosa vuoi che faccia Steve? Che dia lavoro a tutti i disoccupati?»

«No: vorrei che tu lo vedessi nella giusta luce. Sei tu che hai detto che dovremmo dare una possibilità ai talenti locali.» Si voltò verso Eustace, che smise di asciugarsi la fronte. «Quand'è il tuo turno in quel pub dove ti ho visto?»

«Al "Soldato monco"? Giovedì della prossima settimana.»

«Dobbiamo andare a Manchester la prossima settimana, Anthony. Su,

dammi retta. Ci fermeremo a vedere Eustace sulla via del ritorno, e se ancora non vedrai in lui quello che ci ho visto io, ti inviterò a cena e ti cucinerò a fuoco lento.»

«Vedremo. Può anche darsi che quando queste audizioni saranno terminate avrò solo voglia di prendere a pugni sul naso il prossimo di questi buffoni che mi capiterà davanti.»

«Hai sentito Eustace? Ha fatto una battuta! Allora c'è ancora speranza, per lui.» Steve portò via Eustace prendendolo per un braccio: «Non abbatterti» gli disse.

Proprio non avrebbe voluto, pensò Eustace mentre il bus si allontanava da Sheffield. Gli scarti giallastri delle miniere che deturpavano le colline erbose, una cisterna, un cielo piatto e carico di nuvole che si spingevano fino all'orizzonte e che spariva mentre il bus cominciava a salire. Quel giovedì prossimo avrebbe potuto cambiare la sua vita. Non più solo il postino di Moonwell e una minaccia per i clienti di quel pub: sarebbe stato quell'uomo che stava nascosto dentro di lui in attesa di essere notato. Anche Phoebe Wainwright l'avrebbe notato.

Il bus lo lasciò dove iniziavano i pini. Camminò in mezzo a quella calma, pensando alle solite cose, quando gli venne da pensare: "Il tè è nella teiera, signor Gloom". "Proprio al posto giusto, signor Despondency!". Frasi che riassumevano la tipica stupidità del nord del Paese vista nei suoi aspetti peggiori; quelle personalità non erano una caricatura, a giudicare da come i clienti del pub li riconoscevano.

Uscito dalla foresta, gli si fece incontro un vento freddo. Sopra di lui, una collina che sembrava fatta di carbone contrastava con il cielo screziato. «Non perdetevi Eustace Gift al "Soldato monco"» disse fischiettando la musichetta dentro di sé mentre saliva su per la collina. «Ma non ditelo a nessuno, okay?» Si ricacciò in gola l'ultima parola perché si rese conto di essere stato udito. Un uomo si stava riposando sul lato della strada in mezzo alle felci.

L'uomo appoggiò le lunghe mani sulle gambe e si alzò quando Eustace lo raggiunse. Vestiva jeans e aveva scarpe con le suole spesse e uno zaino. La faccia era appuntita, gli zigomi sporgenti, i capelli molto corti, gli occhi azzurri molto stanchi. La timidezza fece parlare Eustace prima del dovuto: «Diretto a Moonwell?»

«Già.»

Californiano, pensò Eustace, abituato a vedere la televisione. Stava per passargli velocemente accanto ma l'uomo si mise al passo con lui. «Spero

non abbia pensato che io sia un po' scemo» disse Eustace goffamente «perché stavo parlando da solo.»

«No davvero: conosco bene colui a cui stava rivolgendosi, lassù...»

Eustace non se la sentì di chiedergli a cosa alludesse. «Qual buon vento la porta a Moonwell?»

«Novità.»

«Oh, bene: questa sì che è una novità» balbettò Eustace che non voleva rischiare niente di più.

«È la più grande sfida di tutta la mia vita.»

«Veramente? Allora lei intendeva riferirsi...» iniziò Eustace, ma poi si interruppe. Grazie a Dio stavano finalmente entrando a Moonwell. Notando che i pantaloni dell'uomo erano coperti di polvere, si chiese quanto potesse aver camminato. Stava per allontanarsi quando l'uomo lo prese per un braccio. «Che strada devo fare per recarmi a monte della città?»

«Per di qua» disse Eustace con riluttanza e lo condusse fuori da High Street. Alla fine di una stradina non asfaltata un sentiero ben battuto conduceva verso la brughiera.

«Mi farebbe un grosso piacere se mi accompagnasse fino in cima» disse l'uomo. Eustace si sentì mosso a compassione, perché l'uomo sembrava veramente esausto. Ma appena raggiunsero la brughiera e il vento freddo che scendeva dalle colline fece sibilare le piante di erica, l'uomo sembrò essere tornato di nuovo in forma. «Adesso riconosco la strada» disse l'uomo, e mentre Eustace stava per voltarsi gli disse: «Venga con me. Non è poi così lontano. Se fossi in lei, non me la perderei». Aspettò che Eustace lo raggiungesse inciampando lungo il sentiero, chiedendosi di cosa stesse parlando. La faccia dell'uomo si spingeva contro il vento freddo, fino a impallidire. Eustace si mise a pensare che si sarebbe dovuto informare da qualcuno su quel che stava per accadere. Ma non aveva ancora pensato a una buona scusa per tornare indietro quando la folla apparve sui declivi sopra di loro e iniziò a urlare e a intonare canti.

6

Nick si allontanò in auto dalla base missilistica, chiedendosi quale fosse il modo migliore per criticarsi. Rispetto alla settimana precedente, stamani i dimostranti di fronte alla base erano diminuiti. La maggior parte di loro arrivava da Sheffield o da ancora più lontano, molti meno dal Peak District, nessuno da Moonwell. Sembrava quasi che, dopo tutto, fosse il Mi-

nistero della Difesa a essere dalla parte della ragione.

La dislocazione della base era stata spostata da Sheffield a una piccola valle ai confini dei Peak. In molti avevano affermato che si trovasse troppo vicina ai bacini idrici e qualcuno aveva anche detto che era troppo prossima a Moonwell. Quando i due coniugi proprietari dell'unica libreria di Moonwell avevano scritto al Ministero della Difesa, avevano ricevuto una lettera di risposta dove si affermava che Moonwell era abbastanza piccola da poter essere soppressa in caso di estrema necessità. Ciò aveva spinto a protestare anche molti degli abitanti dei Peak, ma non per molto tempo. La manifestazione di oggi era stata assolutamente pacifica: anche troppo pacifica, pensò Nick, per poter servire a qualcosa. Qualunque articolo avesse scritto, già ne immaginava il titolo: I PEAK ACCETTANO LA BASE MISSILISTICA. Un altro lavoretto per il pirata mascherato delle onde radio, pensò, mentre il sorriso gli diveniva amaro pensando a quanto l'avrebbe criticato Julia.

Aveva trasmesso in forma anonima dalla sua radio pirata per quasi un anno. Si erano incontrati a un meeting per procurare fondi a favore di Amnesty International, poco dopo che anche lei aveva iniziato a trasmettere. Non appena aveva saputo che Nick era un reporter, aveva iniziato a fargli un sacco di domande per capire che tipo fosse, e aveva subito notato la sua frustrazione nel vedersi tagliati o "annacquati" i propri articoli; si era ormai rassegnato ad accontentarsi che il giornale gli permettesse, di tanto in tanto, di lasciar trasparire dai propri articoli, un punto di vista "di sinistra"; era il massimo che ti potevi aspettare, quando i giornali andavano appartenendo sempre meno a dei proprietari per divenire semplici portavoce di bocche ben più grandi. Ma esisteva un'alternativa, gli aveva detto Julia con gli occhi che le luccicavano: unirsi agli altri reporter che parlavano alla sua radio degli argomenti che gli erano stati censurati dalle loro testate.

Uscì dalla statale per Manchester e iniziò a guidare nella brughiera. Avrebbe dovuto esserci un paesino lungo quella strada di campagna, se si ricordava bene, o per lo meno un pub dove poter mangiare qualcosa. Voleva bene a Julia; durante i mesi nei quali era stato a trovarla nella sua scalcinata casa vittoriana a Stalford, con la sala di trasmissione nella cantina, avevano fatto più volte all'amore. Ma recentemente il suo comportamento nei confronti di Nick era cambiato: la gente, continuava a dirgli, doveva sapere il nome di chi stava ascoltando via etere. Nick avrebbe dovuto autodenunciarsi e stare a vedere la reazione del suo editore; inoltre, il nome di Nick avrebbe fatto sì che le autorità ci pensassero due volte prima di sopprimere

la radio pirata. Nick dubitava fortemente che il proprio nome potesse avere così tanto peso, ed era rimasto veramente colpito dalla promessa di lei di dargli sempre un lavoro, ma fatti un po' di conti, aveva deciso che non valeva la pena di mettere a rischio la propria carriera. Ultimamente, per calmarla, aveva cominciato ad attaccare i suoi stessi articoli durante le trasmissioni.

Accese la radio dell'auto nel caso riuscisse a sentire la sua trasmissione, ma quella lunghezza d'onda era coperta da una stazione "Evangelica statunitense" che trasmetteva un gruppo rock con una canzone intitolata *Buona Giornata Gesù, Buona Giornata.* Spense la radio e pensò a cosa avrebbe detto per attaccare Nick Reid. Ripensò alle morbide labbra di Julia, alle sue braccia e gambe lunghe e snelle che si stringevano al suo corpo. Aumentò la velocità; adesso si trovava a diversi chilometri dalla strada principale, e si chiese se per caso non si fosse sbagliato riguardo a quel pub. Si era fermato per consultare la carta stradale, quando sentì qualcuno cantare.

Aprì il finestrino. I campi, divisi qua e là da muretti in pietra, luccicavano sereni sotto il sole terso. Un uccellino che planava col vento si gettò a capofitto e poi riprese a volare, un rigagnolo d'acqua scorreva accanto alla strada. Una nuova folata di vento gli portò di nuovo il suono di persone che cantavano. Sembrava quasi un coro.

Mise via la carta stradale senza neppure consultarla. Probabilmente più avanti c'era una cittadina che teneva la funzione del Ringraziamento all'aria aperta, una cosa non infrequente nella zona dei Peak. Raggiunse la collina seguente e vide la cittadina, al di là di una coppia di fattorie e un cottage bianco e blu. Era una tipica cittadina dell'area dei Peak, con i campi a balze in calcare e arenaria, i giardini pieni di fiori e una stretta via principale che gli impedì di vedere il resto della cittadina non appena l'imboccò. I negozi erano tutti chiusi, le strade completamente deserte.

Parcheggiò l'auto nella piazza principale e ne uscì, stiracchiandosi. Da qualche parte stava squillando un telefono, un cane abbaiava. Si rese conto che anche il pub era chiuso. Poiché l'orario di chiusura era vicino, non gli sembrò una buona mossa rimontare in macchina e cercare di trovarne un altro. Il coro stava ancora cantando al di sopra della città, ma era impossibile da vedere. Chiuse l'auto e si avviò verso l'altura.

Un sentiero ai margini di una balza fiancheggiata da cottage lo condusse nella brughiera. Non appena ebbe raggiunta la sommità della collina, il canto gli andò incontro come un'onda. Ci fu un momento in cui sembrò giungergli dappertutto dai declivi che lo circondavano, poi addirittura dal

cielo biancastro. Continuò lungo il sentiero attraverso l'erica diretto verso una striscia di roccia da dietro la quale sembrava venire il suono. In realtà non era molto preparato per quello che vide una volta che fu arrivato in cima.

La terra completamente priva di vegetazione si inclinava verso una grossa "marmitta dei giganti" circondata da un muretto a secco. La conca rocciosa tutt'attorno alle pareti era piena di gente, e un canto saliva al cielo. Dalla parte opposta rispetto a dove si trovava Nick, nel punto dove il bordo della marmitta era più alto, c'era un uomo inginocchiato accanto al muretto, ben separato dal resto della folla.

Dozzine di persone si erano voltate e stavano fissando Nick. Scese e raggiunse il grosso della gente per dare meno nell'occhio. Non tutte le persone stavano cantando, alcune sembravano perplesse, altre ancora, sospettose. Nick era quasi giunto alla prima fila della folla quando, con un urlo che echeggiò nella brughiera e fece scappare gli uccelli dai nidi, il canto si interruppe.

Nick si trovò accanto a una donna paffuta dai lineamenti delicati e dal viso simpatico, e a una coppia con un bambino irrequieto. L'uomo inginocchiato aveva chiuso gli occhi e alzato la faccia verso il cielo, muovendo le labbra in silenzio. Guardò fissa la folla e poi, mentre scrutava con gli occhi azzurri tutte le loro facce, disse: «Il mio nome è Godwin Mann». La voce era delicata ma penetrante. «E questa è la ragione perché mi trovo qui.» La donna grassa starnutì, e Nick non fu in grado di capire se l'avesse fatto di proposito o meno. «Intende dire che si trova qui per conquistare nuova gente per conto di Dio, Andrew» disse la donna al bambino irrequieto.

«Vi prego, non inginocchiatevi se non vi sentite di farlo» disse Godwin Mann «ma gradirei che steste seduti finché non vi chiederò di alzarvi per Nostro Signore.» Quando la gente iniziò a guardarlo fissamente, o a guardare la roccia nuda dove era stato loro chiesto di sedere, aggiunse: «Se qualcuno di voi desidera avere una sedia o un cuscino, alzi pure la mano».

Si alzarono molte braccia, alcune con incertezza; come conseguenza a ciò molte delle persone che stavano dietro Mann si diressero verso una filata di tende, per tornarne con le braccia cariche di cuscini e sedie pieghevoli. Alcuni stesero delle coperte, anche se continuavano a mantenere quell'aria dubbiosa. Nick iniziò a sospettare che molti si fossero seduti perché si erano stufati di stare in piedi, oltre che di essere venuti in quel posto. Stava cercando di capire in cosa si fosse imbattuto, quando quell'uomo dal-

l'accento californiano disse: «Temo che qualcuno di voi pensi che sono stato scortese a non avvisarvi del mio arrivo, ma non sapevo quanto ci avrei impiegato, viaggiando a piedi».

«Dall'America?» disse a mezza bocca un uomo con un grembiule da macellaio.

Mann lo guardò: «No, dall'aeroporto di Heathrow. Volevo essere certo di essere degno di parlare in nome di Dio».

Nick si accorse che quelli che si erano lamentati per essersi dovuti sedere sulla roccia, si stessero adesso vergognando di essersi lamentati. Un punto per il predicatore, pensò Nick mentre Mann continuava a parlare. «Non pensiate che io stia dicendo di essere meglio di qualcuno di voi. Ascoltatemi e vi dirò com'ero, prima di chiedere a Dio di entrare nella mia vita.»

Trasse un respiro profondo e alzò lo sguardo verso il cielo privo di sole. «Sono cresciuto a Hollywood. Mio padre era un famoso attore inglese, Gavin Mann.» Quando un mormorio si alzò tra la folla, disse con un tono di voce leggermente più alto: «Non sono qui per parlar male di mio padre, ma fui cresciuto conoscendo tutti i lati peggiori di Hollywood. A cinque anni bevevo alcol, a dieci fumavo marijuana, a dodici sniffavo cocaina. A quindici anni incontrai la mia prima prostituta. Un anno più tardi entrò nella mia camera da letto un uomo che di solito nuotava nudo assieme a mio padre. Temo che mio padre si risposò dopo aver divorziato da mia madre unicamente perché i suoi fans volevano che lui lo facesse. Bene, quella notte seppi che cosa faceva mio padre con tutti quei suoi amici, e la mattina seguente mi tagliai i polsi, come potete vedere».

Alzò le braccia mostrando le cicatrici bluastre simili a stigmate, e ottenne un suono di sorpresa dalla folla. «Mio padre mi portò all'ospedale, ma io non volli dire a nessuno qual era il motivo per cui avevo tentato di uccidermi. Tutto quello che volevo era che mi lasciassero in pace per potermi rimettere e trovare un posto dove farla finita una volta per tutte.»

La donna accanto a Nick si stava asciugando gli occhi e stringeva con forza la mano del figlio, e lui le chiese cosa c'era che non andava. Nick si sentì a disagio, e la tecnica strappalacrime di Mann lo insospettì, specialmente quando disse: «La mattina del giorno antecedente a quello in cui dovevo lasciare l'ospedale per andare ad uccidermi, Dio mi salvò».

Fece un sorriso di autodeplorazione. «Forse quello che vi ho detto suona un po' presuntuoso, pensare che Dio si preoccupi per qualcuno nello stato in cui ero; ma lasciate che vi dica che Lui farebbe lo stesso per chiunque

voglia chiederGlielo. Sapete, ogni giorno veniva una suora della Missione americana all'ospedale, e io mi rifiutavo di parlarle, non sapendo che stavo volgendo le spalle a Dio stesso. Solo l'ultimo giorno sentii Dio che mi ordinava di non volgermi più dall'altra parte, e così dissi tutto a quella donna, e lasciai che Dio entrasse nella mia vita.»

Le persone dietro di lui applaudirono e si misero ad agitare le mani. Nick capì che erano il coro principale. «Molti di voi devono ringraziare il Signore di non essere com'ero io» disse Mann alle persone di fronte a lui. «Ma siete veramente privi di peccati? Quando Dio getta giù lo sguardo dalla sua sede immacolata, pensate che sia orgoglioso di tutto ciò che vede, o forse Egli si affligge per le sue più grandi creazioni, ossia voi e me? Qualcuno di voi può alzarsi in piedi e affermare che il peccato è semplicemente transitato da Moonwell e non vi ha mai sostato?»

Lasciò che il silenzio che seguì fungesse da risposta. «Voi sapete di quante cose siete a conoscenza ma di cui non amate parlare. In questi tempi non è più di moda parlare di Dio e del peccato. I musicisti rock trasformano gli inni sacri in canzoni sul sesso, la musica sacra viene usata nella pubblicità televisiva, e persino le chiese divengono dei mercati, come se l'uomo non avesse più bisogno di Dio. Ma la gente ha ancora bisogno di credere, ed ecco perché ci stiamo rivolgendo alla magia, alle droghe e alla robaccia ancora peggiore, allo scopo di riempire il vuoto che c'è nella nostra vita; ma tutto quel che otteniamo è rendere ancora più grande quel vuoto per farvi entrare il peccato. Con che coraggio fronteggerebbero Dio, una volta tirata la bomba? Che tipo di vita eterna pensate che aspetti questa gente? Non sono qui a discutere sui prò e i contro di una guerra nucleare, ma so che se la base missilistica che si trova dall'altra parte di quella collina venisse bombardata proprio adesso, io di certo andrei in Paradiso, perché così è detto nel Vangelo nelle lettere di Paolo.»

Alcuni degli astanti annuirono con un cenno del capo. «Forse qualcuno di voi pensa che sia facile per me, visto che ho la fede. Ma anche voi l'avete. Avete avuto fede quando vi siete alzati questa mattina e avete visto che la vostra casa non era stata rapinata. Avete avuto fede quando avete attraversato la strada perché nessuna auto rubata o nessun automobilista sotto l'effetto di droghe vi ha investiti. Anche in questo stesso momento la fede vi dice che non vedremo un fungo nucleare sopra queste brughiere, o che non verrà un terremoto a inghiottirci tutti in questa voragine malvagia.»

Iniziò a guardare dentro il pozzo, forse con troppa enfasi, come pensò Nick. «Lasciate che ve lo spieghi in altre parole» disse Mann, di nuovo al-

zando gli occhi azzurri. «Quanti di voi possono dire di non avere fede? Siete veramente disposti a morire da soli e precipitare nel buio eterno, per avere rifiutato Dio? Cristo morì sulla croce per voi. Compì quell'atto di fede per mostrarvi quanto Dio vi amasse e quanto volesse che voi l'accettiate; e se voi rifiuterete tutto ciò, Lo condannerete a morire nel buio eterno, con in bocca le parole "perché mi avete abbandonato?". Potete anche definirvi cristiani e pensare di star conducendo un'onesta vita cristiana, ma ascoltatemi bene: non potete prendere da Cristo solo quello che vi fa comodo, e lasciare perdere il resto. Non potete dire " grazie Cristo adesso ho tutto quello che mi potevi dare, dai pure a qualcun altro tutto il resto". Non potete pensare a Dio secondo i vostri schemi. A meno che non lasciate che Dio entri nella vostra vita e vi mostri come vivere, a meno che non l'accettiate così come fa un bambino, allora Gli voltate le spalle, e il vostro nome sarà Giuda.»

"Sta segnando il passo" pensò Nick, che non riusciva a capire se parte della folla si agitasse per la scomodità o perché si sentiva toccata dalle sue parole. «Ma il Signore desidera che voi sappiate questo» disse Mann. «Vuole che sappiate che Egli conosce i vostri dubbi, sa che avete paura a confessare i vostri peccati. È in grado di vedere se non siete sicuri nella vostra fede e vuole che sappiate che non dovete dubitare più a lungo. Un solo atto di fede Gli permetterà di entrare nella vostra vita. Ricordate, il ladro sulla croce dovette solamente rivolgersi verso Cristo e tutti i suoi peccati gli furono perdonati, e lo stesso giorno fu con Lui in Paradiso.»

La voce stava salendo, echeggiava nella marmitta. «Non sentite che il Signore vi sta osservando in questo esatto momento? Sta guardando e amando ognuno di voi come se fosse l'unica persona in tutto il mondo, conscio di tutti i vostri dubbi, dei problemi e delle tentazioni, e dei vostri peccati; e vuole aiutarvi se solo glieLo permetterete, se solo vi rivolgerete a Lui per chiederGli aiuto. Egli sa se voi pensate di non poter vivere secondo i suoi insegnamenti, secondo i suoi Comandamenti. Ecco perché i Comandamenti vi chiedono così tanto, per rivolgervi verso Dio, perché, a meno che voi non Gli permettiate di entrare nella vostra vita, non potrete vivere rispettandoli. Non lo sentite che vi ama, in questo stesso momento, che vi prega di volgervi a Lui? Esatto: *Dio* sta pregando per *voi.* Tutto quello che desidera è che gli mostriate un segno per potere entrare nella vostra vita, e io sto per chiedervi di darGli, ora stesso, quel segno. Sto per chiedervi di essere coraggiosi nel nome di Dio.»

Si mise le mani sulle cosce e cadde dolorosamente in ginocchio. Mentre

si rialzava le gambe iniziarono a tremargli e lui urtò contro il muretto in pietra, staccandone un frammento. Scivolò lungo il terreno in pendenza e venne inghiottito nel pozzo.

Mentre scivolava verso il basso urtò un paio di volte le pareti. Nick si accorse che la folla stava trattenendo il fiato, come Mann. Si udì un leggero rumore molto più in basso, poi un altro ancora più lontano che doveva essere prodotto dalla pietra che cadeva nel buio più profondo. Mann si aggrappò al muretto e si mise a guardare verso il basso.

Qualcuno tossì e lui alzò lo sguardo: «Vi sto chiedendo di alzarvi in piedi come segno che siete disposti a confessarvi. Non temiate che i vostri peccati siano troppo orribili da poter essere confessati. Non esiste peccato così basso che Dio non voglia perdonare, così come non esistette nessun peccato così basso da tener Cristo inchiodato alla croce. Vi alzerete in piedi e confesserete se vi verrà chiesto, oppure sono io l'unico peccatore da queste parti?»

Il coro si alzò come un sol uomo. Per alcuni momenti tutti gli abitanti del villaggio rimasero fermi, poi diversi iniziarono ad alzarsi, finché le persone in piedi furono centinaia. Nick si chiese quanti di loro in realtà si fossero alzati per non dare nell'occhio. Rimase seduto a gambe larghe e si rese conto di essere irragionevolmente grato che almeno la donna grassa fosse rimasta seduta accanto a lui.

«Sono stata cresciuta in una famiglia cristiana» disse ad alta voce una delle donne del coro: «ma non abbiamo mai obbedito alla parola di Dio senza porci delle domande. Quando morirono i miei genitori, volevo morire anch'io perché non mi avevano lasciato abbastanza in cui credere, così mi diedi all'eroina, finché non giunse la parola di Dio a salvarmi». Appena tacque, prese la parola un ex alcolizzato, poi un uomo che era uso picchiare la moglie e i suoi cinque figli. Mentre la parata delle persone che confessavano i propri peccati continuava, gli occhi di Mann luccicavano sempre di più, come se la dimostrazione di fede da parte del pubblico lo ricaricasse, gli desse energia. Sembrava che stesse brillando: una piccola figura chiara e intensa sotto un cielo opaco.

Improvvisamente una giovane vicino a Nick si alzò, e mentre si voltava verso di loro quasi perdeva l'equilibrio. «Signora Bevan, ho rubato dei soldi dal cassetto, quando lavoravo nel suo negozio.»

«Oh Kathy, non preoccuparti» disse la donna accanto a Nick, muovendo nervosamente la mano nella sua direzione, ma Mann aveva già notato l'accaduto. «Non vergognatevi, di qualunque cosa si tratti» disse ad alta voce.

«Prima confessate, prima sarete perdonati.» Kathy si rivolse verso di lui e la folla. «Ho tradito la fiducia di una persona. Lei mi aveva offerto un lavoro per farmi sbarcare il lunario, e io le ho rubato dei soldi» disse urlando, e poi scoppiò in lacrime.

«Non dovresti dargli così tanta importanza, Kathy: non è niente paragonato a certe cose che faccio io» disse la negoziante e si liberò dalla stretta del marito che cercava di trattenerla. «Mi sono abbandonata alla lussuria» disse a Mann con un tono di voce crescente: «Faccio cose immorali. Io e mio marito leggiamo della pornografia per farci venire nuove idee, come se il modo insegnatoci da Dio non ci bastasse».

«Non mi avevi mai detto che la prendevi così» borbottò il marito arrossendo. «Non avrei mai voluto farti fare delle cose che non ti andavano. Sono io che dovrei confessare.»

«Il vostro matrimonio sarà completo solo quando chiederete a Dio di entrarvi a far parte» dichiarò Mann. Le nuvole sopra di loro si erano diradate, e la gente sembrava ancora più desiderosa di confessarsi man mano che la luce del sole aumentava. D'un tratto tutti confessavano l'orgoglio, il desiderio di vendetta, le manchevolezze nella fede, l'alcolismo, l'egoismo. «Sentite come Dio vi ama?» urlò Mann. «Lo sentite sorridervi?» Nick ebbe l'impressione che Mann sfruttasse l'arrivo della luce solare, ma attorno a lui le persone stavano annuendo con la testa, alcune sorridevano incerte, altre erano raggianti.

«E adesso ringraziamolo» disse Mann. «Ti ringraziamo, Signore, per averci dato la tua parola a mostrarci come vivere le nostre vite, perché tutto ci sia chiaro.» Il coro si unì alle sue parole, e anche la gente del villaggio, ma in maniera non molto uniforme. Quando la preghiera fu terminata, Mann alzò lo sguardo verso il sole. «Presto sarà il giorno più lungo dell'anno» disse «e per quel giorno la vostra sarà una vera città di Dio, una vera comunità cristiana. Ma penso che Dio vorrà chiedervi un'altra cosa ancora: una comunità cristiana non può mantenere viva una tradizione pagana.»

La donna accanto a Nick guardò attentamente Mann. «So che pensate che sia solamente una vecchia consuetudine» disse il predicatore «ma è così che ha sbagliato il cristianesimo, cercando di inghiottire il paganesimo invece di soffocarlo una volta per tutte. Voglio chiedervi un piacere per conto di Dio: lascerete così com'è questo pozzo, senza la cerimonia, per quest'anno? Non voglio che mi rispondiate adesso, ma qualcuno pensa forse che davvero valga la pena di offendere Dio solo per quel disegno che fa-

te con i fiori?»

«Parlerò io, se nessun altro vuoi farlo.» La donna grassa si alzò in piedi appoggiandosi alla spalla di Nick: «Mi chiamo Phoebe Wainwright e organizzo la cerimonia del pozzo. Penso che lei sia stato un po' troppo estremista. La tradizione fa parte di noi stessi, e sono certa di non essere l'unica qua attorno a pensarla così. Diamine, anche qualcuno dei bambini di cui sono stata la levatrice aiuta a fare i pannelli».

Nick udì mormorare da qualche parte in mezzo alla folla: «Quella non va in chiesa nemmeno la domenica...» La gente sembrava imbarazzata, risentita che la donna avesse preso la parola.

«Non vi chiedo di decidere subito» le disse Mann. «La prossima volta che ci incontreremo farete sapere a Dio che cosa avete deciso riguardo a questa cosa. Vi chiedo solo di ricordare che il paganesimo è sempre stato il grande nemico del cristianesimo. Ma una città dove Dio è stato invitato a entrare in tutte le case è una difesa sicura contro il demonio, e così vi chiederò un'altra cosa: la prossima volta che ci incontreremo, mi piacerebbe che quelli che si sono alzati oggi al cospetto di Dio portassero quelli che si sono rifiutati di far entrare Dio nelle loro vite.»

Alcune delle persone che facevano parte del coro si erano allontanate verso le tende per tornare con diversi palloni color argento. Li lasciarono liberi e quelli si levarono verso il cielo, macchiandolo per alcuni momenti: su ciascuno c'era scritto "Dio ti ama". Il meeting era terminato, e Nick si fece largo con difficoltà verso le prime file della gente, estraendo di tasca il suo miniregistratore. C'erano diverse domande che intendeva rivolgere a Mann, ma non era ancora riuscito a farsi largo tra la folla che si stava assiepando attorno a Mann, quando si sentì trattenere per un braccio.

7

La giovane che aveva afferrato Nick per un braccio aveva un viso affusolato, grandi occhi verdi e lunghi capelli neri agitati dal vento. Era quasi contento di essere stato fermato da lei, finché lei non gli disse: «Potrebbe dirmi che cosa sta facendo?»

Una newyorkese, una del seguito di Mann, sicuramente. «Voglio solo fare due chiacchiere con lui» disse Nick indicando Mann.

«A che riguardo? Che cosa ha fatto sino ad ora, esattamente? Penso che abbiamo il diritto di saperlo.»

«Sino ad ora ho semplicemente osservato.» Se tutti i seguaci di Mann

erano così paranoici, sicuramente avevano qualcosa da nascondere. La ragazza guardava fissa il registratore. «Non l'ho ancora usato» disse lui. «Se è a questo che sta pensando.»

«Allora perché l'ha portato con sé?»

«Lo faccio sempre, fa parte del mio lavoro. Ora, se vuole scusarmi, vorrei scambiare due parole con il suo capo. Può darsi che gradisca parlarmi, anche se lei pensa il contrario.»

Di nuovo la ragazza l'afferrò per il braccio. «Lei non fa parte del suo seguito?»

«Sono qui solo per caso. Stavo passando di qua e... le dispiacerebbe lasciarmi andare il braccio? Vorrei poterlo usare ancora, in futuro.»

«Oh mi spiace: lo metta in un posto sicuro.» Guardava il registratore e ridacchiava. «Non è un telefono da campo, vero? Pensavo che l'avesse usato per organizzare la reazione della folla.»

«È esattamente quello che pensavo che stesse facendo lei con me, per il bene della "squadriglia di Mann".»

«Sembra proprio che siamo entrambi dalla stessa parte! Forse dovremmo iniziare da capo: mi chiamo Diana Kramer, e suppongo che tu sia un reporter.»

«Nick Reid, di Manchester. Non sei di queste parti, giusto?»

«Sono arrivata l'anno scorso; insegno alla scuola di Moonwell. Spero che il mio accento non ti faccia pensare che mi sono mescolata con questa gente.»

«Qualcosa non ti quadra in loro, eh? Posso fare il tuo nome?» Quando la ragazza fece segno di sì, Nick accese il registratore. «Continua.»

«Sembra proprio che sia stato tutto organizzato alla perfezione per far sì che quel tizio, Mann, abbia l'esatta reazione che si aspetta dalla folla. Per quel che ne so, nessuno qui a Moonwell sapeva del suo arrivo, e anche se l'avessero saputo certo non ne avrebbero parlato. Ma l'albergo è pieno di gente mandata da lui in avanscoperta, così come tutte le tende piazzate attorno alla città. Non mi sembra abbia a che fare con la religione, è più un'invasione incruenta.»

«Glielo farò presente: nient'altro. Vuoi venire con me per sentire cos'ha da dire?»

«Certo, se vuoi; magari sentirò qualcosa che potrebbe esserti sfuggito.»

La gente attorno a loro si andava disperdendo. I seguaci di Mann attendevano lungo il sentiero per parlare con i cittadini di Moonwell, assicurandosi che nessuno se ne andasse senza prima avergli parlato. Una figura di-

stante dal resto della folla, che aveva osservato il tutto da una zona rialzata, si voltò e si incamminò verso la brughiera. «Chi è quello?» chiese Nick.

«Nathaniel Needham. Vive da quelle parti. Ho sentito dire che è il nativo più anziano di Moonwell.»

Muovendosi nella zona priva di vegetazione raggiunsero Mann. «E non vergognatevi a chiamare per testimoni i vostri vicini» stava dicendo. «Ecco uno dei grandi trionfi del Male nei nostri tempi: la gente è imbarazzata a parlare di Dio e di dire pubblicamente che crede in Lui.» Sebbene avesse il volto raggiante, era esausto, e lo fu ancora di più quando vide il registratore di Nick. «Volete parlarmi?»

«Mi piacerebbe, se ha tempo. Sono Nick Reid, del *News,* di Manchester.»

Mann aggrottò la fronte. «Le voci corrono.»

«Allude alla sua presenza qua? Stavo solo passando da queste parti. Le dà fastidio la pubblicità?»

«Se un fedele vuole unirsi alla nostra congregazione, sa di essere il benvenuto. Non riesco a immaginarmi un'altra ragione perché qualcuno dovrebbe volersi unire a noi, e lei? A meno che non voglia ostacolare il bene di Dio, e spero che voi, quanto me, non lo vogliate.»

«Mi scusi» disse Diana «ma lei sembra incredibilmente sicuro su quello che la gente vuole. Voglio dire, in fin dei conti la sua gente ha quasi occupato la città per organizzarle il benvenuto.»

«Non penso che nessuno avrebbe da obiettare, se ciò significasse Dio che occupa i loro cuori, non crede? Ed Egli l'ha già fatto in molti di loro, anche se temo che lei non sia una di questi.»

«No, non sono nativa di questa regione. Ma ancora mi sfugge perché lei abbia scelto proprio questa cittadina.»

«Perché in cuor mio sapevo che qui sarei stato il benvenuto. E, se riesce ad afferrare l'idea, perché Dio mi ha detto che qui c'era bisogno di me.»

«Per che cosa? Per interrompere una cerimonia che va avanti da diversi secoli?»

«Temo di sì.» La faccia di Mann sembrò protendersi in avanti, facendosi largo nel vento gelido, con gli occhi luccicanti. « Forse non siete al corrente che essa è la più antica delle cerimonie druide in tutta l'Inghilterra.»

«No, non lo sapevo: ma direi che questa è una ragione in più per non interferire. Noi non abbiamo tradizioni così antiche, e non dovremmo essere gelosi delle persone che le hanno.»

«Dio è una Divinità gelosa, nessuno ve l'ha mai detto?»

Intervenne Nick. «Quanto pensa possa significare questa cerimonia, per loro? Voglio dire, fino a che punto pensa che li possa influenzare?»

Mann lo fissò con il suo sguardo blu elettrico. «Finché questi riti druidi continueranno a essere praticati, il Male guadagnerà terreno in tutto il mondo. Dire che non gli interessa più è come dire che non c'è mai stata la paura di ciò che abita nel buio, che solo l'uomo primitivo aveva questi pensieri. Lasciate che vi dica una cosa: l'anno seguente a quello in cui iniziai a dedicare la mia vita a Dio, Egli mi condusse fino a un culto di seguaci di Satana a Hollywood, e alcune delle persone che ho salvato in quella circostanza sono con me ancora adesso. Dio mi ha dato il potere di saper scovare il Male. È per questo che mi ha mandato qui.»

Improvvisamente diede l'impressione di aver parlato un po' troppo. «Che cosa posso dirle che l'aiuti per il suo articolo?» disse con voce un po' più calma.

Nick gli rivolse le solite domande di rito alle quali seguirono le risposte che già immaginava: Mann era contro aborto, divorzio, pornografia, e contro "il permissivismo in tutte le sue forme"; mentre invece stava dalla stessa parte del matrimonio, dell'obbedienza alle autorità, era per un ritorno all'ordine costituito e così via. Nick cercò di riportarlo sul perché della sua calata a Moonwell, ma Mann lasciò cadere improvvisamente la discussione. «Devo scendere in città» disse a uno dei suoi seguaci che prontamente era accorso.

Altri due di loro bloccarono Nick e Diana sul sentiero per indagare se fossero stati vinti dal sermone di Mann. «Sono un reporter» disse Nick «e la signorina è con me.» Una volta lontani da orecchie indiscrete, le disse: «Spero tu non abbia pensato che ho esagerato, dicendo che "tu eri con me", visto tutte le domande che mi hai rubato».

«Veramente?» Fece una smorfietta per chiedere scusa: «Prima ti ho quasi spezzato il braccio, e poi ti ho fatto le scarpe durante la tua intervista. Avresti dovuto farmi tacere».

«Nessun problema. L'hai portato dove io non avrei mai fatto, e l'hai fatto parlare più di quanto intendesse fare, direi. Lascia che ti offra qualcosa per dimostrarti che non ti porto rancore.»

Ma il pub, il "Soldato monco", era ancora chiuso. Nick voleva telefonare al giornale il servizio sulla base missilistica. «Puoi usare il mio telefono, se vuoi» gli disse Diana.

Abitava in un piccolo cottage in affitto vicino alla piazza principale. Le stanze bianche profumavano dei fiori che aveva sistemato nei vasi alle fi-

nestre. Nick telefonò stando vicino alla bassa porta d'entrata in legno, e poi la raggiunse nella stanza dove si trovavano i disegni dei suoi scolari; lei aveva preparato il caffè e lo stava aspettando. Presto la conversazione tornò su Mann. «Quello che non capisco» gli disse lei «è perché lui pensi che interrompendo questa cerimonia, che è la più antica, anche le altre cesseranno.»

«Non sono certo che è questo ciò che intendeva dire.»

«Che cos'altro potrebbe essere così importante per lui?»

Nick non riusciva a immaginarlo. «Senti, adesso devo andare» le disse e prese nota del numero di telefono sul suo taccuino. «Se dovesse accadere qualcosa che pensi potrebbe interessarmi, telefonami, ok? E avvertimi la prossima volta che verrai a Manchester, così potrò invitarti fuori a cena.»

Tornò a piedi verso l'auto, notando che la maggior parte dei negozi era nuovamente aperta. Si chiedeva quali delle persone che camminavano in mezzo alla strada fossero cittadini di Moonwell e quali seguaci di Mann; e ancora, quali da adesso fossero entrambe le cose. Mentre si allontanava in auto da Moonwell nella foresta sottostante la brughiera, la domanda di Diana cominciò a tornargli in mente. Avrebbe dovuto chiedere a Mann che cosa c'era di speciale in quel pozzo che l'aveva attratto sin lì dalla California. Si sentiva come se qualcosa l'avesse distratto dal chiederglielo.

8

Diana si svegliò il lunedì mattina pensando ai druidi. Si era imbattuta nell'argomento quasi per caso alla Biblioteca pubblica di Manchester quando faceva ricerche sui propri antenati nella regione del Peak District. Il suo retroterra le sembrava molto familiare, a parte il modo in cui era vissuta la madre di suo nonno, un minatore che aveva ricavato un'abitazione per la sua famiglia scavando negli scarti rocciosi fuori Buxton. Ma forse, stava pensando adesso, si sentiva così familiare in quei luoghi a causa del senso di pace che le aveva dato la brughiera fin dal primo momento che l'aveva vista: era stata la prima volta che si era sentita in pace da quando era venuta in Inghilterra per curare le faccende inerenti alla morte dei suoi genitori.

L'ultima immagine di loro, al cancello del Kennedy Airport, le era viva nella memoria come sempre; suo padre che l'abbracciava, il suo odore di tabacco da pipa che comprava sempre nei pressi della Biblioteca pubblica di New York, le mani fredde della madre che la accarezzavano dicendole

"non preoccuparti", mentre Diana si chiedeva come mai si sentisse così in ansia. L'immagine dell'aereo che andava via via sparendo nel cielo scuro l'aveva risvegliata di soprassalto alcune ore più tardi, in uno stato di panico talmente forte che si era messa a pregare come non faceva da quando era bambina: a pregare che stessero bene e che fossero al sicuro. Quando infine cedette al panico e chiamò l'aeroporto, la centralinista inizialmente dubitò di lei: era come se lei sapesse già tutto della sciagura. Fu solo dopo un lungo interrogatorio da parte della polizia che le fu comunicato che i suoi genitori erano morti.

Si chiedeva che cosa avrebbe pensato Mann di tutto ciò: non tanto per il fatto che Dio avesse mancato di rispondere alle sue preghiere, ma perché per prendersi le loro vite aveva dovuto interrompere anche quelle di molte altre persone. Forse le singole esistenze non interessano a Dio, ma solo il loro numero, la statistica del caso. L'unica cosa che poteva spiegare un dio che si comporta così era che esistesse una vita dopo la morte.

In mezzo a quelle brughiere aveva finalmente ritrovato la pace. Il frastuono del mondo era stato cancellato dal vento che le soffiava nelle orecchie; la nebbia era indietreggiata sulle colline deserte a perdita d'occhio, e mentre Diana si era messa a bere da sola in silenzio, aveva iniziato a sentirsi calma, ad accettare quella perdita. Si era sentita sul punto di passare attraverso la solitudine verso quel che giace al di là di essa.

Poi l'insegnamento a Moonwell: e adesso c'erano Mann e la sua avversione per i Druidi. Mentre si avviava verso la scuola lungo strade che luccicavano di rugiada, con minuscoli arcobaleni che si accendevano vicino ai fiori, iniziò a pensare quanto i Druidi avessero lasciato in eredità: baciarsi sotto un rametto di vischio, gettare dietro le spalle il sale inavvertitamente versato, doccioni che avevano rimpiazzato la barbara abitudine di appendere le teste dei propri nemici agli angoli dei tetti, persino l'abitudine di chiamare due settimane "una quindicina", dovuta alla misurazione druidica del tempo, basata sul conto delle notti e non dei giorni. I Druidi non lasciavano mai testimonianze scritte, forse per sviluppare la memoria. Parlavano spesso in triadi, essendo tale numero per loro sacro. La grande paura celtica era che un giorno il cielo potesse cadere e il mare ricoprire tutto. Nel diciottesimo secolo i Druidi erano ormai un mito romantico, anche se la verità sembrava essere che questi erano stati dei selvaggi, che sacrificavano vite umane prima delle battaglie; era difficile dire che cosa vi fosse di vero, visto che non lasciarono testimonianze certe della loro religione. Probabilmente il pozzo sopra Moonwell era stato un luogo a loro sacro, e

lei avrebbe veramente desiderato che Mann lo lasciasse in pace.

La signora Scragg la stava aspettando nel cortile della scuola, insolitamente popolato di persone, quella mattina. «Mio marito vuole vederla nel suo ufficio.»

Era seduto al suo tavolo, assurdamente troppo grande per lui, e leggeva un fascicoletto intitolato *In Piedi nel Nome di Dio,* sfregandosi le mani. Il sorriso che aveva gli faceva rattrappire la faccia dal mento alle folte sopracciglia. «Ha dei nuovi scolari» disse a Diana. «Ce li ha mandati Godwin Mann. Mia moglie si occuperà di quelli di nove e dieci anni: lei prenderà i più grandi. Direi che non ci dovrebbero essere grossi problemi, per lei.»

«Nessun problema» disse Diana, determinata dal fatto che non ce ne sarebbero dovuti essere, neanche quando il fischio spaccatimpani della Scragg mise la classe in riga e Diana constatò che la sua classe si era praticamente raddoppiata. Tutti i nuovi bambini avevano gli occhi chiari, la faccia fresca e impaziente, sebbene alcuni di loro ancora tremassero per il freddo patito dormendo in tenda. Una volta nell'aula, Diana disse: «Penso che dovrete sedervi a due a due nei banchi».

I ragazzi della sua vecchia classe iniziarono a spostarsi, rumoreggiando e borbottando. Appena ebbero fatto spazio i nuovi bambini rimasero in piedi: «Possiamo pregare, prima di tutto?» disse un ragazzino con capelli particolarmente biondi e uno spiccato accento del sud degli Stati Uniti.

«Certo, se ci siete abituati.»

I nuovi venuti si inginocchiarono, e poi guardarono gli altri; evidentemente si aspettavano che si inginocchiassero anche loro, ma Diana non aveva intenzione di mutare la propria educazione scolastica così tanto. «Basta che pieghiate le teste» disse, piegando lievemente la propria.

I bambini finirono di ringraziare Dio e si sedettero. «Iniziamo col conoscerei un po'» suggerì Diana. «Vorrei che ognuno di voi dicesse il suo nome e qualcosa sul proprio conto.»

«Io sono Emmanuel» disse il biondino «e vengo dalla Georgia. Mio padre e i miei zii lavoravano in una fattoria fino a che i miei zii morirono combattendo nella Guerra Sacra contro il Comunismo.»

Altri due ragazzini inglesi e due americani affermarono di star combattendo quella guerra sacra. Sally aveva i capelli ritti. Improvvisamente disse ad alta voce: «Mio padre fa parte di un sindacato e va in chiesa».

«Non si può andare in chiesa e continuare a tenere Dio fuori dal proprio cuore» disse Emmanuel. «Pregheremo per lui e per te affinchè vi sia chiara

la giusta via.»

Sally gli fece una linguaccia e si strizzò il naso per impedire che gli occhiali le cadessero. «Mia madre dice che se dovesse esserci un'altra guerra sarà sicuramente l'ultima» disse Jane. «Le bombe ci uccideranno tutti.»

«Non dovresti preoccupartene più di tanto, se avessi Dio come amico del cuore» disse una ragazzina dall'accento gallese. «Ma se non lo è, andrai dritta all'inferno, una volta morta.»

«Io non ci andrò. Tu non lo puoi sapere, ancora. E comunque è Sally la mia amica del cuore.» Cercò la sua mano sotto il banco e Sally disse in tono di sfida: «E io voglio bene a Jane».

«Le ragazze non devono voler bene alle ragazze e così i ragazzi con i ragazzi» disse la compagna di banco di Sally. «Così ha detto Godwin Mann. Bisogna offrire a Dio tutto il proprio amore.»

«Se intendete litigare, penso che farete meglio a dire semplicemente il vostro nome» disse Diana, ricordandosi che non era colpa sua se quei bambini erano così vecchi per la propria età e così insopportabili; erano solo il risultato di come erano stati cresciuti. «Voglio sentire leggere ognuno dei nuovi arrivati, mentre gli altri potranno controllare se anche loro sanno leggere tutte quelle parole.»

Aveva già sentito leggere un paio di bambini quando il compagno di banco di Thomas disse ad alta voce: «Non dovresti usare quelle parole. Di' subito alla signorina Kramer quella parolaccia che hai detto».

«Non adesso Thomas, okay? Non c'è ragione di offendere qualcuno.»

«Ti perdono: pregherò per te» disse il compagno di banco di Thomas, e Diana ebbe la sconcertante impressione che il bambino non stesse redarguendo solo Thomas, ma anche lei. La mattinata passò così, con i nuovi bambini che non raccontavano episodi di sé ma continuavano a incitare i compagni di banco a confessare ogni volta che commettevano il minimo sbaglio, anche il più insignificante. Durante l'intervallo Diana li seguì nel cortile, sperando che non fossero così puritani anche mentre giocavano.

Una radiolina trasmetteva della disco music; la musica non era male, finché Diana non si rese conto che il testo altro non era che una ripetizione costante della frase "Su questa pietra costruirò la mia chiesa". Alcuni dei bambini di Moonwell iniziarono a ballare con entusiasmo, finché il proprietario della radio non la spense. «Non dovreste ballare così» li rimproverò.

Alcuni bambini della classe di Diana stavano insegnando ai nuovi venuti a giocare a "Harry-nel-pozzo". La bambina gallese, Mary, era stata scelta

per essere messa nel pozzo bendata, e per cercare di afferrare una vittima tra gli altri bambini che le giravano attorno in cerchio; se indovinava chi era, il bambino doveva unirsi a lei e venire a sua volta bendato. E dopo che il primo era stato catturato, gli altri si tenevano per mano sempre per minor tempo. Ma ancora prima che il gioco iniziasse Mary si tolse la benda: «Chi sto facendo, io?»

«Il gigante che vive in fondo al pozzo» disse Thomas.

«Intende dire la caverna» disse Ronnie spazientito. «Ti abbiamo tappato gli occhi e buttata dentro.»

«No, ti abbiamo tagliato le braccia e le gambe e fatta rotolare dentro» le disse Thomas con gusto.

Mary dette l'impressione di voler scappare via. Diana fece stare zitte Jane e Sally che stavano raccontandosi segreti tenendosi per mano, e stava per intervenire, ma il ragazzo con la radio che si trovava davanti a lei chiese: «Cosa c'è, Mary?»

«Vogliono farmi giocare a essere in fondo alla caverna, Daniel.»

«Non dovreste giocare a quel gioco: nessuno di voi. Non sapete chi c'è là in fondo? Il diavolo che aspetta. Verrà a prendervi se non pregate Dio e vi assicurate che anche i vostri genitori lo facciano.»

Una nube si spostò davanti al sole, oscurandolo. La sua ombra si spostò velocemente sopra le case finché giunse al cortile della scuola, provocando in tutti un brivido improvviso. «Non è il diavolo, è un gigante» disse Thomas. «Comunque, se esce, prenderà per primi voi con le vostre tende lassù. Vi prenderà, vi farà a pezzi e vi inghiottirà come tutti gli altri, e voi striscerete assieme a lui per tutta la vita.»

Andrew parlò per la prima volta fino a quel momento, con esitazione: «Non può esserci un diavolo in un posto sacro. Il nonno mi ha detto che ci hanno buttato dentro il gigante proprio perché è un luogo sacro, così non può più uscire».

«Il tuo nonno dice le bugie» disse Mary con la voce stridula dall'accento gallese. «Dovreste ascoltare Godwin Mann. Lui parla con la voce di Dio.»

«Cos'è» disse Andrew «un altoparlante?»

"Ben detto" pensò Diana, poi vide il signor Scragg all'entrata. «Va bene bambini: non prendete le cose così sul serio. Dopo tutto è solo un gioco» disse, guadagnandosi uno sguardo di disprezzo da parte di Daniel. Per un momento provò il desiderio di colpirlo, e ne rimase shoccata; il fischietto la riportò alla normalità. Non appena vi fu di nuovo silenzio, il signor Scragg chiese freddamente: «Qualcuno che non abita in quelle tende è an-

dato forse nella brughiera stamattina?»

Il suo sguardo passò in rivista le facce dei bambini di Moonwell cercando l'evidenza della colpa. «Se qualcuno c'è andato, lo scoprirò, statene certi. Mi hanno appena avvisato che qualcuno ha abbattuto il muro di sicurezza che c'è attorno al pozzo. Ci vuole più di questo per mandare via i nostri amici, ma vi assicuro che sarà meglio che non ci siano più incidenti del genere o, Dio mi sia testimone, non avrò pace finché non avrò trovato i colpevoli e dato loro quel che si meritano.»

Quand'ebbe finito di guardarli fisso tornò dentro. «Stavo per dirvi perché sbagliarono a gettare il diavolo dentro il pozzo» disse Daniel zittendo Mary «ma penso che faremo meglio a pregare per voi.» Così fece, assieme agli amici, mentre Thomas e il suo gruppo giocavano rumorosamente, anche se non abbastanza da riuscire a coprire le preghiere.

I nuovi venuti avvertirono chiaramente che Diana cercava di tenerli a freno. Lei fu subito consapevole della loro disapprovazione per tutto il pomeriggio; quando le si ruppe il gessetto mentre era alla lavagna e mormorò "accidenti", la loro condanna la colpì alle spalle come un'onda. Quella disapprovazione sarebbe riuscita a sopprimere la cerimonia floreale della vigilia di San Giovanni? E se fosse davvero andata così, che cosa importava? Era certa che tale cerimonia ricordava molte cose, festività ormai dimenticate che erano state ribattezzate "il giorno di San Giovanni Battista", con i falò pubblici, e i balli per le strade. Sicuramente a Mann non sarebbero andati giù nemmeno questi riti medievali, pensò Diana con stizza, sentendosi soffocata dalla minaccia di quella preghiera di disapprovazione nella sua stessa classe.

Non aveva mai sentito così tanto il bisogno di quel corso di rilassamento che Helen teneva ogni lunedì nell'ufficio postale. Camminando da sola per High Street, circondata da una nebbiolina aleggiante, passò accanto a coppie di persone che non conosceva; sicuramente seguaci di Mann pensò, e un'idea le si formò nella mente, qualcosa di sinistro sullo stato attuale della città. Ma ancor prima di poterlo formulare esattamente, vide Helen che attaccava un messaggio fuori dalla stanza delle riunioni. «Ehi Helen, che c'è che non va?» disse Diana.

«Assolutamente niente. Non potrebbe andar meglio.» La faccia rotonda di Helen, di solito truccata molto delicatamente, era adesso completamente slavata. «Ho smesso di fare yoga, e spero di convincere anche te a smettere presto. Non hai bisogno di quel genere di cose una volta che hai permesso a Dio di entrare nella tua vita.»

9

Geraldine stava infilando l'ultimo dei fiori nelle maglie della rete di recinzione della base missilistica, quando la polizia iniziò a far indietreggiare tutti. «Si allontani signora» le disse un poliziotto. «Questa è proprietà del governo. Spero che abbia qualcosa di più dei fiori da offrire al nemico.»

«Quale nemico, esattamente?»

La guardò con biasimo. «Credo che tutti sappiamo a chi è che piacerebbe che il mondo fosse interamente comunista. Le piacerebbe se i suoi figli crescessero in un regime comunista?»

«Noi non abbiamo bambini» rispose Jeremy aspramente. «Abbiamo perso quello che avremmo potuto avere. Forse dovremmo ringraziare il parlamento favorevole al nucleare a tale proposito: gli aborti sono aumentati sensibilmente da quando sono iniziati gli esperimenti con quelle bombe di merda.»

«Ci sono parecchie signore, se non se n'è accorto. Adesso la prego di allontanarsi, faccia il bravo.»

I suoi occhi non erano così pazienti come le sue parole, e improvvisamente sembrava essere divenuto più imponente. «È tutto a posto Jeremy» mormorò Geraldine, pensando che i dialoghi di questo tipo erano la ragione per la quale alcune basi erano picchettate solamente da donne. «Dobbiamo andare. Dobbiamo controllare tutto il nuovo materiale appena arrivato.»

Camminando sull'erba calpestata e sporca di fango raggiunsero il loro furgone. Il motore vecchio di otto anni rispose ai tentativi di accensione di Jeremy con una serie di brontolii e scoppiettii, mentre partì al primo colpo quando ci provò lei. Jeremy alzò le mani in segno di sconfitta. «Questo dà un'idea di quanto io sia utile.»

«Per me sei molto più che utile. Mi sento bene, sul serio.» Il poliziotto non l'aveva infastidita, nonostante il fatto che il compleanno di Jonathan sarebbe caduto due settimane dopo. Era riguardo ad Andrew che aveva delle incertezze, non più su Jonathan. Passò velocemente accanto alle montagne e poi su per la brughiera. Non appena ebbe parcheggiato il furgone, si recò dai Bevan.

«Entra pure» le disse Brian distrattamente sporgendo in fuori il mento mentre l'accompagnava verso la cucina dove stava preparando la cena. C'erano fagioli neri seccati dalla troppa cottura, salsicce sparse nella padella, e

patate annerite e semicotte sotto il grill sopra il quale c'era una nuova targhetta che diceva "Il Signore abita qui". «Non pensare che lo faccia spesso» disse Brian. «Solo quando lei dà una mano al negozio di Godwin Mann e io ho mezza giornata libera.»

Il negozio vendeva targhe, Bibbie, saggi dalle copertine che mostravano persone che sorridevano come se non avessero mai fatto altro in vita loro. «Vieni, lasciami salvare la tua cena» disse Geraldine ridendo. «Ti puoi fidare di un uomo solamente quando apre le scatolette o disgela i surgelati.»

«June fa spesso questo tipo di cena.»

«Be', penso che sia la preferita da Andrew» disse in fretta, togliendo le patate rimaste attaccate al grill. «Come sta? Gli è piaciuto lo spettacolo su al pozzo?»

«Non spetta a lui decidere se gli è piaciuto.»

«Abbiamo dei nuovi libri per bambini giù in libreria se Andrew ne vuole scegliere qualcuno.»

«Se intendi regalare dei libri che potresti vendere, certo non intendo fermarti.» Sembrava a disagio nel trovarsi così vicino a lei in quella piccola cucina bollente e piena di fumo, così si voltò e si mise a borbottare. «In realtà vi siamo molto grati. So che dovremmo dedicargli un po' più di tempo e avere più pazienza. Forse lo faremo adesso che la nostra vita è così cambiata.»

Andrew stava giocando coi soldatini sulle scale. Aveva appena rotto la canna di un fucilino in plastica, e stava spingendo in fuori il mento proprio come suo padre, cercando di non piangere. Quando vide Geraldine si illuminò di gioia: «Vuoi vedermeli?»

«Che ti succede adesso?» chiese Brian. «Vuoi che Geraldine pensi che non ti abituiamo a parlare correttamente? Vedermeli!» disse imitandolo, e facendo una voce da stupido. «Geraldine vuole darti un libro da leggere. Non le darei torto se adesso decidesse di dartene uno da poppanti.»

«Ne troveremo uno che mostri ai tuoi genitori quanto sei bravo a leggere» disse Geraldine mentre accompagnava Andrew dentro il negozio dove Jeremy stava aprendo degli scatoloni con un tagliabalza. «Scommetto che non vedi l'ora che ti controllino i compiti.»

«Hanno detto che non lo faranno.»

Geraldine pensò di non essersi spiegata bene. «Andranno a trovare la signorina Kramer la prossima settimana, non è vero?»

«Mamma deve andare al negozio di Dio per pregare, e papà ha da fare a casa.»

Geraldine si tenne occupata mostrandogli dei libri poiché non se la sentiva più di parlare. Quando il bambino scelse *Il libro della giungla,* istintivamente lo seguì: June lo stava aspettando nel giardinetto. «Grazie per essere andata a dargli un'occhiata a casa, Geraldine. Lo sa il cielo cosa stava per combinare.»

«Oh, non esagerare June. Diana Kramer si chiedeva se ci sarai anche tu a quell'incontro con gli insegnanti la prossima settimana.»

«Mi piacerebbe molto, ma devo andare a una riunione di preghiera e non possiamo certo lasciare il bambino da solo in casa.»

«Gli baderemo io e Jeremy, devi solamente chiederlo. A meno che» disse cercando di farla sentire in colpa «tu non preferisca che andiamo noi a incontrare la Kramer al posto vostro.»

Brian si sporse fuori dalla finestra: «Davvero non vi dispiacerebbe? Voi la conoscete molto meglio di noi».

Sembrava reticente e che se ne vergognasse molto, ma Geraldine non aveva intenzione di preoccuparsi delle sue ragioni. «Penso» disse debolmente «che dovremmo lasciare che Andrew decida con chi vuole andare.»

Andrew iniziò a fissarsi le scarpe. «Hai perso la lingua?» disse June di scatto, mentre il bambino cominciava a guardare Geraldine. «Con te e Jeremy» disse a voce bassa.

«Allora è deciso» disse June con una voce a metà fra l'amarezza e il trionfo. Geraldine stava per rispondere qualcosa, quando l'antifurto della libreria iniziò a suonare.

Quel rumore le impediva persino di pensare. Corse dentro il negozio proprio mentre Jeremy lo disattivava. «Chiamerò di nuovo Eddings» disse Geraldine con stizza, impaziente di usare un po' della propria rabbia.

Ma non era a casa. «Gli dirò che avete chiamato non appena sarà di ritorno» disse sua moglie Hazel.

«Qualcun altro ha più bisogno di noi, eh?»

«Diciamo che si può dire così, sì: sta visitando i nostri vicini per conto di Godwin Mann.»

«Temo che pregare non riparerà il nostro antifurto.»

«Ne è certa? Forse, nell'attesa, dovrebbe provare.»

Geraldine fece la smorfia peggiore che conosceva e rimise a posto la cornetta. «Quando avrà terminato il lavoro per conto di Dio si dedicherà al proprio» disse a Jeremy.

«È un peccato che non possiamo chiedere a Dio di garantirci gli antifurto di Benedict. E i Bevan che ti hanno detto? Ti prego, non arrabbiarti.»

«Non mi arrabbierò; non capisco perché dovrei arrabbiarmi. Non c'è alcuna ragione che io mi arrabbi per colpa della gente.» Chiuse gli occhi, digrignò i denti e trasse un grosso sospiro. Poi raccontò l'accaduto a Jeremy. Nemmeno lui sapeva decidere cosa fosse meglio e cosa peggio; qualunque cosa tentavano, pensò Geraldine, Andrew era sempre il perdente. Ne discussero durante la cena, anche se in realtà Geraldine stava discutendo solo con se stessa. Ogni tanto lei doveva ammettere: «Non so davvero cosa pensare».

«Usciamo a bere qualcosa o a fare due passi?»

«Non possiamo: dovrebbe venire Eddings.»

«Vai da sola, allora. Abbiamo avuto una brutta giornata, tutto sommato. Finirò di controllare quel che è arrivato e poi ti raggiungerò.»

Era il crepuscolo e i lampioni iniziavano ad accendersi. Il bordo diseguale della brughiera sovrastante la città si stagliava contro il cielo rosso porpora. Geraldine camminava velocemente su per il sentiero per scrollarsi di dosso quel brivido che provava. Qual era il sistema giusto per fare sì che i Bevan si comportassero bene con Andrew? Loro erano responsabili del bambino, non lei. Non era il suo bambino, non era Jonathan.

Jonathan era al sicuro, ovunque si trovasse. Se l'era detto nel freddo ospedale piastrellato in bianco di Sheffield: da qualche parte Jonathan era vivo, e stava crescendo. Non c'era bisogno di vederlo, anche se le capitava di volerlo veramente, specie in sogno. Avrebbe voluto poter dividere quella convinzione con Jeremy, ma l'unica volta che aveva cercato di esporgliela, lui si era messo a prenderla in giro. Jonathan, di conseguenza, si era sentito minacciato, in pericolo di cessare di esistere, e Geraldine non gliene aveva mai più parlato. Era in grado di tenerlo al sicuro anche da sola. Ma era Andrew che doveva vivere nel mondo reale e fronteggiare qualunque cosa gli capitasse.

Entrò nella brughiera seguendo il sentiero che man mano diventava color verde scuro. Il gelo della roccia usciva dal terreno come la nebbia dai fiori. Geraldine camminava velocemente, con le braccia strette attorno al corpo, chiedendosi perché quel freddo la innervosisse così tanto. Si trovava nella zona senza vegetazione sopra il pozzo quando si ricordò: si fermò, tremante.

Tornata a casa dall'ospedale, aveva preso i vestiti di Jonathan, tutti in una volta. Aveva aperto il cassetto nella stanza destinata a essere la sua, e aveva afferrato una bracciata di vestiti; aveva tratto un respiro, freddo come il marmo, che le aveva fatto dolere i denti, perché i vestiti le erano

sembrati fatti di ghiaccio. Si era sentita dolere dal freddo anche i polpastrelli, mentre tremava da capo a piedi. Era rimasta là, incapace di fare qualunque cosa, finché non era arrivato Jeremy. In seguito, quando lui si era liberato dei vestiti, aveva saputo che a lui non avevano fatto nessuna particolare impressione, non aveva ricevuto nessuna sensazione di freddo glaciale.

La luna piena formava un alone multicolore attorno alle nuvole basse sull'orizzonte. Il sentiero fu di nuovo ben visibile, dopo essere sparito sotto quel cielo ormai diventato completamente nero. Le tende sulle colline circostanti erano come pezzi di ghiaccio. A quel tempo non sapeva ancora cosa fosse il vero freddo, né lo sapeva adesso; sicuramente non faceva così freddo dove si trovava Jonathan in quel momento. Ma non voleva rimanere da sola con quel pensiero nel posto dove si trovava, specialmente quando la luna rendeva il paesaggio ancora più deprimente. Passò velocemente accanto al pozzo, diretta al sentiero che conduceva giù, al confine estremo di Moonwell. Poi d'un tratto iniziò a tremare: non c'era più il muro di protezione attorno al pozzo.

Con la luce lunare sembrava ancora più profondo. Sebbene si trovasse all'inizio della parte in discesa, si sentiva già fin troppo vicina al buio di quella voragine. Iniziò ad allontanarsi e un frammento di roccia si staccò sotto i suoi piedi e cominciò a scivolare verso il pozzo. Per una ragione che non era in grado di spiegarsi, l'idea che stesse per cadervi dentro la terrorizzava. Iniziò a correre verso il sentiero, inciampando e quasi cadendo a terra.

La luce lunare sembrava strisciare sopra la cittadina sottostante; luccicava sui tetti delle case vicine ai lampioni stradali. Continuò a farle compagnia mentre si avviava verso la chiesa. Colpì tre facce al di là di una stretta finestra, facendole sembrare come se avessero un unico collo. Fra le nuove lapidi, sotto la quercia, una era più lucente delle altre: con la luce lunare, sembrava quasi brillare.

Quando raggiunse il selciato, le sembrò che la luce della luna si fosse tutta radunata nel piccolo cimitero attiguo alla chiesa. L'ombra delle colonne si allungava sull'erba resa quasi bianca dal chiar di luna, e i loro confini sfumati si perdevano sui muri della chiesa. Geraldine attraversò la strada, per poi dirigersi verso il marciapiede che costeggiava la chiesa. Ancora non riusciva a distinguere quale fosse il nome scritto su quella lapide, né quale pietra fosse in grado di riflettere così tanto la luce, quasi fosse dotata di un'illuminazione propria. Passò accanto alla ringhiera e alzò il palet-

to del piccolo cancello in ferro.

Doveva essere stato oliato di recente, poiché non fece alcun rumore. Forse lo sforzo di riuscire a leggere il nome su quella lapide le stava offuscando gli altri sensi, perché mentre camminava sui sassolini del vialetto non prestava attenzione ai propri passi. La luce, che sembrava essersi congelata in una completa immobilità, la fece tremare. Abbandonò il vialetto e iniziò a camminare fra le tombe muschiose, mentre i suoi piedi passavano a fianco di mucchi di terra che le sembravano persone addormentate sotto le coperte. Adesso era abbastanza vicina per poter leggere le iscrizioni, quel poco che c'era rimasto, e le gambe iniziarono a tremarle. Dovette appoggiarsi a una lapide, e questa cominciò a sbriciolarsi sotto le dita. Quando cadde in ginocchio di fronte alla lapide, a quella che era molto più lucente delle altre che le stavano d'attorno, lo fece perché aveva deciso di riuscire a smettere di tremare in qualunque modo. Ma i brividi che provava sembravano non avere mai fine. C'era una sola data su quella lapide priva di muschio, risalente a otto anni prima, e un solo nome: Jonathan.

10

«Spero di vederla stasera al pub, signora Wainwright... Phoebe.» Se l'avesse chiamata signora Wainwright, pensò Eustace, forse gli avrebbe chiesto di chiamarla Phoebe; certo sarebbe stato un buon passo in quella direzione. Aveva saputo esattamente cosa dirle fino a quando non aveva voltato l'angolo ed era entrato in Church Row, con il colletto che lo stringeva così forte che un bottone gli schizzò via e venne polverizzato da un furgone di passaggio. Aveva deciso di chiamarla signora Wainwright, e ora tutto quel che doveva fare era incamminarsi lungo la Roman Row, abbassare il paletto del suo cancelletto di legno color verde, camminare sotto tralci di vite in fiore, e avviarsi lungo il vialetto di sassolini che per lei fungeva da cane da guardia: la avvisava se qualcuno stava andando a visitarla. Alzare la mano pesante come il piombo sino al campanello, e tirare un sospiro profondo che intendeva trattenere finché non fossero stati faccia a faccia, per poter tirar fuori, in un solo colpo, il fiato e tutto il resto. Aveva già iniziato a trattenerlo, quando si rese conto di non aver tirato fuori il giornale che avrebbe dovuto consegnarle. Lo estrasse così di scatto che fece cadere a terra metà del contenuto della propria borsa sulla soglia della casa, nel momento esatto in cui la donna apriva la porta.

Mentre si inginocchiava, pensò che assomigliava a un pastore innamora-

to che si inginocchia di fronte a un'amata che non sa neppure di esserlo. Quando la donna si piegò per aiutarlo, il vestito le risalì un po' sulle cosce grassottelle, ed Eustace per poco non cadde all'indietro. D'un tratto avvertì vivamente il suo profumo più forte dell'erica, la nudità delle sue braccia leggermente cosparse di efelidi, la curva dei grandi seni, gli occhi castani e profondi, il naso piccolo, le labbra carnose e rosa, i lunghi capelli biondi legati in una coda che le scendeva fin sulle spalle. La sua mano calda e morbida si appoggiò a quella di Eustace mentre gli porgeva le lettere. «Grazie mille» mormorò Eustace e si rimise in piedi prima che poté, realizzando che adesso dava l'impressione di fissarle imbambolato i vestiti.

Lei si alzò con una grazia che lo sorprese e lo commosse. «Può usare il mio tavolo per sbrigare la corrispondenza, se vuole.»

La stanza d'ingresso era in ordine proprio come quella di Eustace: era la stanza di chi vive da solo. Su alcune delle pietre che essa aveva usato per costruirsi il caminetto aveva posato dei fossili. Eustace lasciò cadere le lettere sulla tovaglia ricamata del tavolo, allontanando lo sguardo dalla foto del suo ex marito (una faccia lunga divisa in due dai baffi) e fissandola su una di Phoebe alla cerimonia del pozzo dell'anno precedente, l'immagine floreale di un uomo vestito d'oro che brandisce una spada, con attorno alla testa un'aureola che ricordava il sole. «Si vestirà anche quest'anno, vero?» disse Eustace, realizzando di aver detto una stupidaggine e non sapendo più dove guardare.

«Non si preoccupi, ho capito cosa intendeva dire» disse lei ridacchiando e poi ritornando seria. «Alcune delle persone che di solito partecipavano hanno cominciato a trovare delle scuse, ma spero che saremo ancora in numero sufficiente. Mi piacerebbe pensare che la nostra città deciderà per proprio conto cosa fare, senza lasciarselo dire da qualcuno che non è nemmeno mai stato presente alla cerimonia.»

«Esatto.» Dai, chiediglielo ora, diceva una voce dentro di lui, e con un volume così alto che gli sembrava di avere nuovamente le cuffie in testa. Ma la bocca aveva il sapore di quella di chi ha ingoiato una colla superpotente, e le mani esperte avevano già messo in ordine le lettere prima che potesse riuscire a dire una sola parola. Trasse un sospiro profondo e si sentì pronunciare l'unica cosa che era in grado di dire: «Grazie».

Stava dirigendosi goffamente verso la porta, aspettando solo di uscire e tornare a essere nuovamente da solo, quando lei gli disse: «Rovesciare tutta la posta sulla soglia di casa mia è stata l'unica ragione per la sua visita?»

«Oh, mi scusi: l'ho tenuto in mano tutto il tempo.» Le consegnò il gior-

nale, mentre ricordava che suo marito era stato un infermiere ed era morto due anni prima al volante dell'auto, a causa di un improvviso banco di nebbia tipico della regione dei Peak. «Non pensavo che fosse così ansiosa di leggerlo» le disse; in cuor suo avrebbe voluto seppellirsi la testa dentro la borsa della posta. Lei stava sorridendo e aggrottava contemporaneamente le sopracciglia quando suonarono alla porta.

La seguì mentre si avviava ad aprire la porta, e sulla soglia apparvero due donne dai visi raggianti, con a tracolla borse piene di libri e opuscoli illustrativi. «Vuol lasciar entrare Dio nella sua casa?» chiese una.

Eustace le passò velocemente accanto: «Me ne sto andando, così ci sarà più spazio dentro casa».

«Temo che dovrete scusare anche me» disse Phoebe. Chiuse la porta e disse rivolta a Eustace: «Ci vediamo; non vedo l'ora di vedere il suo show al pub».

Era così felice che per poco non tornò a casa prima di aver terminato il giro della posta. Distribuì il rimanente e poi si avviò a piedi al suo cottage che si trovava tra la High Street e una scarpata collegata direttamente alla brughiera. Si stese sul divano e si mise a guardare Stan Laurel che distruggeva la casa di Oliver Hardy mentre lo aiutava a pulirla dai resti di un party. Per una volta non dovette pensare se esisteva qualcuno più goffo di lui.

Più tardi comprò pesci fritti e patatine in un negozio in High Street e li portò in casa; poi si incamminò attraverso la città che iniziava a scurirsi, diretto al "Soldato monco". Il pub era affollato, ma le facce sotto le travi in quercia erano per lo più sconosciute. Lui lì si faceva vedere quando c'erano degli show, o quando Eric, il padrone, proiettava un film. In un angolo, pieno di sgabelli d'ottone, vide i produttori di Radio Sheffield; Anthony, che aveva pensato che Eustace non valeva nemmeno il nastro usato per la prova, stava agitando il collo grinzoso per gettare all'indietro i capelli grigi. Adesso Eustace non aveva tempo per parlargli, anche se sentiva che probabilmente avrebbe dovuto farlo, ma arrivava sempre pochi minuti prima per non perdere la concentrazione. Ma quando Eric gli offrì una pinta di birra e disse ad alta voce: «Prendete posto signore e signori per lo spettacolo del comico di Moonwell, Eustace Gift» Phoebe non era ancora comparsa.

Eustace si mosse velocemente in mezzo ai tavoli bevendo nel frattempo perché la birra non schizzasse fuori, e salì gli scalini del palchetto. Avrebbe mostrato ad Anthony che, in fin dei conti, era veramente un comico.

L'aveva scoperto la sera in cui aveva raccontato a Eric come si svolgevano le sue settimane tipo, piene di impicci e di voli a gambe all'aria, con così tanta foga che alla fine si era accorto che tutti lo stavano ascoltando e che al termine del racconto lo applaudirono e iniziarono ad offrirgli da bere. Non poteva aspettare Phoebe, lo spettacolo doveva iniziare. «Eccomi» disse, sedendosi sulla sedia nel mezzo del palco. «Eustace di nome e di fatto.»

Una donna piccolina seduta vicino alla finestra rise con voce roca. «Eustace, tesoro, vuol dire "pieno di malto". E di quel che se ne ricava» disse, e ottenne una risata generale, anche se moderata. Stava guardandosi attorno in cerca di qualcuno con cui parlare; se ne fai ridere uno, pensava, ti sei guadagnato un amico che contagerà gli altri con le sue risate. In quel momento Phoebe Wainwright fece il suo ingresso nel pub.

Sembrava senza fiato. Forse aveva corso per non perdersi lo spettacolo, si disse Eustace. Gli regalò un sorriso di scuse, facendolo sentire più alto di vari centimetri. «Mi occupo delle lettere qui a Moonwell, mentre la signorina Wainwright, laggiù, si occupa dei neonati. Per fortuna non ci scambiamo i mestieri, o vi potrebbe accadere di trovare dei bambini nelle cassette delle lettere.»

Ciò provocò un'altra risata educata, ma per quel che riguarda i produttori della radio, stirarono semplicemente gli angoli della bocca. Era il momento di qualcosa di un po' più forte. «Le cose potrebbero cambiare presto, ora che la Missione Moonwell è giunta in città. Credo che presto dovremo chiamare la nostra cassetta della posta "cassetta delle epistole". E adesso non ditemi che ne cercherete una appena usciti dal pub.»

Padre O'Connell, seduto accanto a Diana Kramer, rise di gusto, e così fecero quelli della radio. «Ho sentito dire che Godwin Mann sta riposandosi nella camera dell'albergo fin da quando è giunto qui a Moonwell» disse Eustace con aria innocente. «Ma non ditelo a nessuno, ok? Gli è venuto un gran mal di testa ad ascoltare la voce di Dio tutto il tempo. Per fortuna io faccio un altro mestiere. Visto come sono io, quella voce mi direbbe: "Allacciati la cintura di sicurezza" o "Di che colore sono le tue mutande?"»

Allungò la mano verso il boccale ma la lasciò cadere. La risata per cui aveva lasciato spazio non era arrivata; le poche che sentiva sembravano più di incoraggiamento che spontanee. Mentre beveva un paio di sorsate veloci, vide il macellaio appoggiato al bar che lo guardava come se sperasse che cambiasse argomento.

«Bene: sembra che la stanza del signor Mann sia molto affollata» disse Eustace «visto che continua a mandare la gente in giro per la città a chie-

dere se qualcuno vuole ospitare Dio a casa propria.»

Quando Steve, l'altro produttore di Radio Sheffield, rise alla battuta, molte teste si voltarono a guardarlo. Tutt'attorno s'era fatto silenzio, anche se sicuramente non così da panico come lo sentiva Eustace. Era in pericolo di perdere il controllo, sia di sé sia del pubblico. Qui ci vogliono "Gloom & Despondency" pensò. «Ehi, signor Gloom, vogliono che lasciamo entrare Dio nelle nostre case.»

«Gli dica che non prendiamo inquilini, signor Despondency.»

«Ma dicono che non possiamo lasciarlo fuori, è troppo grosso.»

«Santi numi, sa che cosa vuol dire tutto questo? Pani e pesci col tè!»

Nessuno rideva. Eustace si accorse che stava fissando una donna mai vista prima, sperando che si mettesse a ridere. Lo fissava con lo sguardo vuoto, come se si stesse chiedendo quanto c'era ancora da aspettare per la sua prossima mossa, e la risposta fu per lui come un salvataggio in extremis. «Comunque, adesso basta con me e la ditta Gloom & Despondency» disse, quasi balbettando. «È il momento per un po' di musica, con il nostro Billy Bell.»

Così tanta gente iniziò a fissarlo che Eustace pensò di aver sbagliato qualcosa; ma no, riusciva ancora a sentire cosa aveva detto, attraverso le sue cuffiette invisibili. Scese dal palco e si diresse verso un angolo buio dove poter aspettare che la faccia smettesse di avvampargli. Billy, il figlio barbuto della direttrice dell'ufficio postale, si stava dirigendo con la chitarra sopra la testa verso il palco quando una giovane si alzò in piedi sbarrandogli la strada. «Posso raccontare una barzelletta?»

Billy esitò. «Dai!» dissero alcune voci.

Aveva il viso fresco, capelli raccolti in due codini, e un sorriso che annunciava che non ce la faceva più ad aspettare di poter raccontare quella barzelletta. La gente già rideva prima che salisse sul palchetto. «C'è un tizio, un irlandese, un certo Simon O'Cyrene» disse ridacchiando «che un giorno si accorge che è rimasto senza lavoro, e dice: "Sento che oggi è il mio giorno fortunato. Invece di starmene qui seduto a far niente, prendo tutti i risparmi e mi faccio un bel viaggio all'estero". Allora prende e va in Israele durante l'estate. Decide di andare a Gerusalemme perché ha sentito parlare di una certa parata che si svolge là. È in mezzo alla gente, in attesa che arrivi la parata, quando un ladruncolo gli ruba il portafogli con tutti i suoi averi. E Simon dice: "Oh povero me! Eppure avrei giurato che questo fosse il mio giorno fortunato!"»

Eustace era furioso. Non solo non ci trovava niente da ridere in tutto ciò,

e specialmente in quell'odioso accento irlandese, ma oltretutto stava rovinando la barzelletta, ridendo in anticipo. Pur tuttavia la gente attorno stava sorridendo, e alcuni già sghignazzando, quando la ragazza disse: «Così si guarda attorno in cerca di un poliziotto, ma sente che la parata sta arrivando. Allora dice a se stesso che con tutto quello che aveva pagato per quella parata, allora valeva la pena di guardarsela. Passa la processione e Simon vede una moneta da sei pence nel mezzo della strada. Si fa strada fra la gente, si piega per raccoglierla... quando arriva la processione e gli mettono qualcosa sulla schiena. Dice: "E questa cos'è? Stavo piegandomi per raccogliere quella moneta perché pensavo che questo fosse il mio giorno fortunato... e qualcuno mi mette una croce sulle spalle". Ma Gesù si volta e gli dice: "Vuoi sentire qualcosa di buono? Questo è davvero il *tuo* giorno fortunato".»

Eustace sbadigliò, non per la ragazza, ma per le risate e gli applausi che seguirono la battuta. Solo adesso aveva notato quante persone stessero bevendo analcolici; iniziò a riconoscere molte di quelle facce in quelle che aveva visto al seguito di Mann, nel coro. L'avrebbe fatto presente ai due tizi di Radio Sheffield, ma prima che potesse farsi largo in mezzo alla gente per raggiungerli, i due erano già sgattaiolati fuori.

Ritornò nell'angolo buio. Non gli avevano dato nemmeno una possibilità di riprovarci. La ragazza disse altre battute su San Tommaso e la Pentecoste, che ebbero l'effetto di duplicare gli applausi, e poi aggiunse: «Vi piacerebbe sentire una bella storia?»

«Penso sia meglio sentire della musica, adesso» disse il padrone del pub, visibilmente scontento da come si era messa la serata. Billy Bell aveva già afferrato la chitarra quando una voce da dietro il bancone disse: «C'è una vecchia canzone che vorrei ricordarvi, visto che la Vigilia di San Giovanni si avvicina».

Era Nathaniel Needham, il più anziano abitante di Moonwell, che abitava in un cottage nella brughiera. Sebbene la gente dicesse che aveva più di cento anni, era ancora in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Alzò la lunga faccia rugosa in direzione delle travi di quercia, con i capelli bianchi che gli scendevano giù sul collo, e iniziò a cantare con voce nasale forte e chiara:

Tre ragazzi coraggiosi
Camminavano mentre il sole era alto
E giuravano d'aver trovato Harry Moony

E d'averlo accecato.

«Ecco, ora c'è il ritornello: unitevi anche voi, se volete.»

Stai giù Harry Moony, più non ci tormentare,
Abbiamo dei fiori, per farti contento,
Alla tua porta li veniamo a lasciare.
Tre ragazzi coraggiosi camminavano, andaron nel bosco
Incontrarono Harry Moony, mentre la luce era ancora buona.
Stai giù Harry Moony...

Continuava a cantare, ma solo il padrone del pub si era unito al coro. Il vecchio continuò, sorridendo per conto proprio in modo strano:

I tre ragazzi lo fecero a pezzi, arto per arto,
Lo fecero poi rotolare, dove la luce era poca.
Tre ragazzi coraggiosi quando la luna era nuova,
Tornaron a vedere se davvero avevano vinto.
Sentiron Harry Moony che rideva per svegliare i morti,
"I ragazzi hanno i miei occhi, ma mi daranno le loro teste".
Un ragazzo mise la testa nel buco,
E Harry Moony la prese, la testa e la sua anima.
Due ragazzi coraggiosi sprangaron le porte
Ma porte e finestre si apriron al bussare del morto.
"Chi è che bussa? Fatti riconoscere!"
"Sono l'amico che ti viene a trovare
con niente più sopra al collare."
Salta pure dalla finestra e corri come una lepre,
Ma ovunque ti nascondi Harry Moony ti scopre.
Due ragazzi coraggiosi lasciaron le teste là sotto.
Due corpi camminan e un altro è in arrivo.
La vecchia Luna ride, e mostra le zanne.
Harry Moony ritorna, dalla tomba là sotto.
Il prete è nel pozzo, la notte nel sole,
Nessuno si muove, finché Harry Moony non vuole.
Stai giù Harry Moony, più non ci tormentare,
Abbiamo dei fiori per farti contento
Alla tua porta li veniamo a lasciare.

Eustace ritornò in sé con un sussulto. Non avrebbe saputo spiegare l'effetto che gli faceva quella canzone, ma quel che è certo è che gli aveva fatto dimenticare dove si trovava. Ci fu un piccolo applauso, ma solo poche persone sembrarono aver gradito la canzone; alcune addirittura ne sembravano offese. Quando finalmente Billy Bell salì sul palco, Diana raggiunse Eustace.

«Padre O'Connell e io volevamo farle sapere che ci è piaciuto il suo spettacolo. Abbiamo capito che genere di problema si trovava a dover fronteggiare.»

«Grazie» mormorò e si sentì ancor più intimidito del solito. Qualunque cosa gli avesse permesso di fingere di fronte al pubblico di non essere un timido, era improvvisamente scomparsa. Non aveva alcuna possibilità di riconquistarsi quel pubblico, e se ci avesse provato, quale idea si sarebbero mai fatta di lui? Nel pub c'erano troppe persone che avrebbe poi incontrato durante il lavoro.

L'idea di averci a che fare dopo aver fatto la figura del perfetto stupido era assolutamente insopportabile. Uscì dal buio dell'angolo, guardando in tutte le direzioni fuorché in quella dove si trovava Phoebe, poi si avviò verso la porta.

Una volta fuori si rese conto di quanto fosse ubriaco. Gli sembrava che nel cielo che sovrastava la brughiera galleggiasse una specie di faccia che sembrava guardarlo ridendo. Tornò a casa inciampando più volte e si gettò a capofitto sul letto; si svegliò la mattina dopo con la netta sensazione che qualcuno gli avesse giocato uno scherzo. L'intera serata precedente era stata uno scherzo, ma comunque la mettesse non riusciva a riderci sopra. Si incamminò per distribuire la corrispondenza chiedendosi che tiri gli avrebbe giocato il giorno che lo aspettava. Quando sentì la storia delle pecore, dapprima pensò che fosse solo uno scherzo di cattivo gusto.

11

Craig tentò di non perdere la calma mentre uscivano dal "Soldato monco". Avrebbe voluto andarsene non appena Eustace aveva finito, ma Hazel e Benedict avevano voluto rimanere sino alla fine. Il giovane barbuto che suonava la chitarra aveva ricevuto dei modesti applausi, ma il grosso del pubblico aveva atteso l'ultima attrazione in programma, un duo cristiano che suonava diversi strumenti e cantava messaggi di gioia. Craig si era irri-

tato per come quelli pensassero di avere diritto più d'ogni altro a stare su quel palco. L'avrebbe detto volentieri, se solo Hazel e Benedict non fossero stati in compagnia di amici.

Hazel li aveva conosciuti al nuovo Negozio cristiano, dove si recava per dare una mano. C'era Mel che agitava le mani sudate ogni volta che voleva sottolineare qualcosa, e sua moglie Ursula che accompagnava con movimenti della testa qualunque cosa egli dicesse. Entrambi sembravano traboccare di gioia, e Craig ne aveva già avuto abbastanza di loro molto prima di raggiungere il cottage degli Eddings, dove Hazel li aveva invitati a prendere un caffè. A metà di High Street disse: «Mi sembra che lei si sia veramente divertita stasera».

«Perché, lei no?» rispose Ursula. «Secondo me è stata una serata insuperabile.»

«Mi è piaciuto il comico, il primo che è andato in scena. Ma ho avuto l'impressione che voi non vedeste l'ora che si levasse dai piedi.»

«Certo» disse Benedict. «Moonwell può tranquillamente fare a meno di un tizio del genere.»

«Ma non può fare a meno di un postino; o no? Non lo biasimerei se decidesse che invece può essere così.»

«Non lo biasimerebbe?» disse Mel chinandosi verso Craig. «Lei deve biasimarlo. Noi tutti dobbiamo, per mostrargli dove ha sbagliato.»

Invece di discutere (dopo aver bevuto così tanto), Craig trasse un respiro profondo; Vera prese la parola: «Voi, nuovi arrivati, non andate spesso nei pub, non è vero? Siete venuti apposta per rovinargli lo show?»

«Non si può rovinare qualcosa che è già di per sé senza alcun valore» disse Benedict.

«Siete venuti apposta, ne ero certa. Siete venuti per distruggerlo.»

«Oh, andiamo: non direi proprio» disse Ursula allegramente. «Certo non dev'essere un grande comico se un fallimento basta a distruggerlo. Spero che questo gli insegnerà a raccontarci delle battute che facciano ridere. Ma fareste meglio a ricordare che era montato sul palco determinato a distruggere la nostra fede in Dio.»

«Penso che la vostra fede, e Dio stesso, sappiano badare a se stessi da soli. Vi siete praticamente impadroniti del pub perché la gente che non la pensava come voi si sentisse in imbarazzo se rideva.»

«No, no» disse Mel con la voce di chi va a visitare un malato. «La gente era già tutta dalla nostra parte, come avete potuto vedere. Hanno capito che avevano bisogno di Dio, e non dei suoi nemici.»

«Quelli come noi, giusto?» grugnì Craig.

«La mamma non lo è, almeno, non nel profondo del suo cuore» disse Hazel sulla difensiva. «E neppure tu lo saresti se solo ti prendessi un po' di tempo per pensarci su.»

Per un momento Craig ebbe il desiderio di stringerle la mano per farle sapere di non preoccuparsi per lui, specie quando lui stesso stava cercando di non preoccuparsi per lei. Mel e Ursula iniziarono a cantare un inno, a cui si unirono anche gli Eddings.

Stavano ancora cantando quando raggiunsero il loro cottage lungo la strada che attraversava la brughiera.

Craig si lasciò cadere su una poltrona nell'ingresso, sotto una di quelle immagini stereotipate di Cristo con le braccia rivolte in avanti e con viste macchie di sangue su entrambe le mani. La completa assenza di tecnica pittorica e di passione dava fastidio a Craig, come il fatto che tale immagine, di per sé, dovesse provocare automaticamente un sentimento di pietà. Sperò che l'avesse comprato Benedict, e non Hazel.

Mel e Ursula si sedettero in un angolo, e Mel indovinò il pensiero di Craig quando questi allontanò lo sguardo dall'immagine. «Lei non ha alcuna vita spirituale?» chiese Mel.

«Mi può anche confinare nel mucchio degli incerti a tale riguardo, se le fa piacere.»

«Cristo non ammette neutralità: chiunque non è con Lui è contro di Lui.» Porse le mani a Craig come se stesse offrendogli qualcosa di enorme ma senza peso. «Può cercare nel suo cuore e dirmi, in tutta franchezza, che davvero non c'è del vuoto laddove dovrebbe esserci la fede?»

«Quel vuoto mi basta.»

Mel si voltò verso Vera. «Hazel aveva detto che lei era qualcosa di più di un semplice credente. Noi credenti abbiamo il dovere di mostrare agli altri la retta via.»

«Io credo nella "Scommessa di Pascal".»

«Scusi?»

«È un filosofo che affermò che poiché l'esistenza di Dio non può essere provata, allora conviene scommettere sulla Sua esistenza; così facendo, se non dovesse esistere, non succede niente di male, se invece esistesse, allora tanto di guadagnato.»

«Questo è solo un sofisma mascherato da fede. L'unico modo di credere in Dio è di lasciare che Egli comandi la nostra vita.»

«Direi che siamo un po' troppo vecchi per questo» disse Craig. «Penso

che non ci sia bisogno di dirci costantemente cosa dobbiamo fare.»

Benedict portò un vassoio con le tazze di caffè. «Anche se certa gente pensa che sarebbe la cosa giusta da fare.»

«Che cosa intendi dire, Benedict, con "certa gente"?» Improvvisamente Craig voleva avere un confronto diretto, per quanto inevitabile fosse: «Se hai qualcosa da dire, sputa! Di cosa ti senti vittima?»

Benedict appoggiò il vassoio con cura vicino a una pila di opuscoli. «Scusate» disse mentre distribuiva le tazze e poi guardava Craig. «Be', penso che dovresti accettare il modo in cui è cambiata Hazel. E inoltre, penso che ti piacerebbe dirmi come dovrei mandare avanti i miei affari.»

«Se io e Vera ti presteremo quei soldi che mi hai chiesto?»

«Mi sembra corretto permetterti di darmi dei suggerimenti.»

«Ho detto "se", Benedict: se abbiamo intenzione di prestarti quei soldi.»

Hazel tentò di sorreggere la tazza con entrambe le mani, sobbalzò per il calore intenso e la posò nuovamente. «Non lo farete?» disse, con voce un po' troppo acuta.

«Non sappiamo quanto ciò ci potrebbe interessare, fondamentalmente» disse Vera. «Non sappiamo nemmeno dove andremo ad abitare. Certo non a Moonwell, se continua di questo passo.»

«Quale passo?» chiese Benedict. «Godwin vuole semplicemente liberare una piccola fetta del mondo dal crimine e dalla corruzione. Questo è il posto giusto, visto il nostro isolamento dal resto del paese, al sicuro da influenze esterne. Neppure voi potete dire che non vale la pena di tentare.»

«Neppure chi?» Craig sentì il petto che gli doleva per la rabbia. «Neppure due peccatori come noi? Forse adesso capisci perché non ci sentiamo i benvenuti, in questo posto.»

«Oh papà, lo sai che voi lo siete sempre!» disse Hazel, ma Benedict la interruppe: «Non mi hai ancora detto che cosa non ti piace nel modo in cui gestisco il mio lavoro».

«Non essere così sicuro di volerlo sentire. Ti dirò una cosa di cui non mi importa poi molto, ed è il modo in cui usi Hazel per reclutare i clienti. Abbiamo sentito qualcuno degli insulti che ha ricevuto, e non mi sono meravigliato visto il modo in cui vuoi che lei giochi sulle paure altrui per vendere i tuoi dannati antifurto.»

«Non è un problema per me, papà, veramente. È mio dovere aiutarlo nel suo lavoro.»

«Per l'amor di Dio, Hazel, ma da quando cazzo è che sei diventata così pedante?» disse Craig, serrando i denti quasi per rimangiarsi quel che ave-

va appena detto. «Mi spiace, non intendevo usare quella parola. Direi che è colpa dell'alcol.»

«Ti perdono.»

Craig strinse ancora di più i denti. «Che c'è?» chiese Benedict: «Ha detto che ti perdona».

«Sì, perché il suo amico Mann ha detto che bisogna farlo, giusto? Mi perdoni perché è tuo dovere farlo, vero Hazel? Non ha niente a che vedere con il mio affetto per te o per il tuo verso di me, né per qualcosa di reale, giusto?» Si voltò verso Benedict. «Ti dirò cosa non va bene nel tuo modo di perdonarmi: sopprime i sentimenti che proveresti se fossi onesto con te stesso. Pensavo che lo scopo della religione fosse quello di perseguire la pace, e questo sarebbe stato l'unico suo lato in grado di interessarmi alla mia età: ma se vivessi nei dintorni del vostro "perdono" sento che mi verrebbe certamente un'ulcera. Adesso, se volete scusarmi, sono molto stanco e ho già parlato anche troppo.» Si fermò ancora nel corridoio: «Per quel che riguarda i tuoi affari, penso che dovresti chiedere a Dio di aiutarti».

Salì a fatica le scale e si spruzzò dell'acqua sul viso, guardandosi nello specchio mentre si lavava i denti. Quando raggiunse la stanza da letto, Vera lo stava aspettando sotto le coperte.

«Ho detto che ce ne saremo andati domattina presto» gli disse a voce bassa.

«Questo è tutto, per quel che riguarda Moonwell, giusto?»

«Neanch'io l'avrei sopportata ancora a lungo.» Ma quando tornò dal bagno e spense la luce per entrare nel letto, la voce era meno sicura. «Spero solo che non le impedirà di venirci a trovare» mormorò. «E ancora la nostra Hazel, anche se è cambiata. E voglio continuare a vederla. Maledetta questa vecchiaia che non ci lascia più guidare come sapevamo fare una volta.»

Quando si fu addormentata, Craig rimase a pensare a quel che aveva detto. Perché mai, quand'era stato al piano di sotto, non era rimasto calmo invece di cercare di vincere una discussione che non portava da nessuna parte? Il solo pensiero di Mann e dei suoi seguaci lo infastidiva, soprattutto la donna che era salita sul palco dopo Eustace. Lo humour era una tecnica calcolata che quelli intendevano sfruttare, come la loro imitazione delle canzoni popolari, ma come aveva potuto cascarci anche Hazel? Dov'è che lui e Vera avevano sbagliato?

Si sentiva goffo e vulnerabile, e forse fu per quello che sognò di esserlo. Era di nuovo bambino, e si sentiva spinto a fare cose che la paura gli aveva

sempre impedito di fare. Si stava calando con una corda nella miniera abbandonata soprastante Moonwell, ma era come se questa volta egli sapesse cosa stava per accadere, e così si dibatteva per uscire dal buio finché ancora era possibile farlo. Aveva appena deciso di sospendere la discesa aumentando l'attrito di mani e piedi, quando il nodo che reggeva la corda si scioglieva d'un tratto.

Non cadde per molto. L'urto contro la roccia quasi gli tolse il fiato. La faccia del suo compagno appariva in cima al pozzo come vista dalla parte sbagliata di un cannocchiale: stava urlando che sarebbe andato in cerca d'aiuto, e Craig doveva restare da solo, ferito e senza fiato, steso in quel buio che sembrava entrargli perfino nei polmoni. Non riusciva a respirare perché sapeva che cosa stava per accadere, lo sentiva arrivare: qualcosa che stava uscendo dal tunnel della miniera abbandonata e che l'avrebbe trascinato ancora di più nel buio finché era possibile, lasciandolo con le spalle incastrate in un cunicolo e la testa inutilmente sporta verso il buio più buio. Adesso che si trovava in quel posto, le spalle si accartocciavano l'una contro l'altra finché non riusciva più a muoversi, e quella cosa che l'aveva trascinato sin là, qualunque cosa fosse, cercava di portargli via la testa. Si svegliò di soprassalto con la faccia affondata nel cuscino: stava quasi soffocando.

Almeno, era riuscito a soffocare il grido che aveva lanciato. Si mise seduto sul letto per liberarsi da quell'incubo. Naturalmente non era accaduto il peggio: si era salvato prima che arrivasse. Non sarebbe comunque successo, era solo il sogno di un bambino spaventato. Probabilmente aveva sognato quelle cose perché aveva sentito quella canzone nel pub, anche se era certo di non averla mai udita prima. Si alzò e si avvicinò alla finestra, per sostituire col panorama le cose viste in sogno.

Aprì uno scuro per far entrare la luce lunare nella stanza, fermandosi prima che questa raggiungesse il letto di Vera. Si voltò nuovamente verso la finestra per capire perché la luce fosse così tremolante, così mobile. Guardò verso l'alto, poi sporse la testa per vedere meglio: la brughiera era in fiamme.

Come faceva a essere così bianca? Per un momento pensò che forse si trattava di nebbia o di gas, solo che non si muoveva come nessuno dei due. Il terreno sembrava ancora più nero del solito, e fiamme bianche stavano danzando sulla roccia, sull'erica, sull'erba. Poi le fiamme si fecero più rosse e si alzarono sempre di più; Craig stava per allontanarsi dalla finestra per dare l'allarme, quando udì un carro dei pompieri che si dirigeva verso

la brughiera. Continuò a guardare finché il paesaggio non fu nuovamente immobile, e sotto la luce lunare non rimase nemmeno un filo di fumo; poi se ne tornò a letto.

La mattina seppe che qualche sconosciuto aveva acceso un fuoco là in cima. Questo fatto aveva spinto un gregge di pecore verso le tende, dove avevano ferito due seguaci di Mann. Diversi animali erano caduti dentro il pozzo, ormai privo di muro di protezione, vicino al quale Mann aveva riunito i cittadini di Moonwell. Benedict raccontò il tutto, con un tono di voce che sembrava implicare che Craig e Vera erano in qualche modo responsabili di tutto ciò. A parte questo, non disse poi molto mentre li riaccompagnava a Sheffield, mentre Craig non riusciva a non pensare che avrebbe fatto meglio a non farsi allontanare a forza da Moonwell, sebbene adesso fosse ormai troppo tardi per pensarla così. Continuava a pensare alla prima immagine di quelle fiamme bianche come cenere... bianche come la luna.

12

L'incontro alla scuola risultò essere ancor di più una classe per adulti, solo che i partecipanti non vennero trattati come tali. Mentre Diana seguiva il padre di Sally nella stanza della riunione, la signora Scragg disse: «Adesso possiamo cominciare, direi» come per sottolineare il fatto che Diana avrebbe dovuto passare meno tempo a parlare con i genitori dei bambini. Diana prese posto al tavolo sul palco, e la signora Scragg battè con forza la mano sul ripiano, producendo un'eco nella stanza affollata. «Spero che siate tutti al corrente di quel che è accaduto al pozzo» disse con voce tonante.

Forse non intendeva accusare qualcuno, ma un po' di persone distolsero lo sguardo. «Non so chi siano quei terroristi e vandali che hanno condannato a morte dei poveri animali innocenti, ma faranno meglio a stare alla larga da me e da mio marito se hanno un po' di sale in zucca. E ancora di più sappiano che ci vuole ben più di un fuoco per tenere lontano Godwin Mann dalle nostre vite.»

Si afferrò ai bordi del tavolo con le mani dalle nocche rosse e si sporse verso i genitori. «Lasciate che vi dica che cosa abbiamo fatto io e mio marito per aiutare i nostri nuovi amici: ne ospitiamo alcuni nella nostra casa per tutto il tempo che rimarranno a Moonwell. Che i codardi provino adesso a far loro del male! Spero che ognuno di voi farà lo stesso, almeno quel-

li che sono proprietari delle case dove abitano.»

Se con ciò intendeva escludere Diana, questo non poteva che riempirla di gioia. La signora Scragg sbuffò e si rimise seduta, suo marito si schiarì la gola. «Prima che andiamo avanti, c'è qualcuno che desidera dire qualcosa?»

Una mano si alzò nella parte più lontana della sala. «Il signor Milman» disse Scragg.

«Capisco il suo punto di vista signora Scragg, ma...»

La signora Scragg aggrottò le ciglia come se lo stesse vedendo per la prima volta in vita sua. «Si alzi in piedi o non riusciremo a sentirla.»

Lui si alzò un po' timidamente, appoggiandosi alla sedia che aveva davanti. «Volevo solo dire che non approvo che qualcuno cerchi di scacciare quella gente, ma penso che sia innegabile dire anche che esiste un po' di risentimento nei loro riguardi. Voglio dire, nessuno ha mai chiesto che l'intera città venisse cambiata radicalmente nel giro di una sola notte. Io e la mia famiglia andiamo a messa ogni domenica mattina, e non ci piace che qualcuno ci dica che ciò non è abbastanza.»

Diverse persone stavano mormorando fra loro e annuivano con forza: forse stavolta diranno la loro, pensò Diana. «Nessuno chiese a Maria e Giuseppe se intendevano avere Gesù Bambino» fu la risposta della Scragg. «Se tutto quel che ha da dire, signor Milman, è solo per piangere sul latte versato, penso che faremo meglio ad andare avanti con l'argomento di questo incontro.»

«Non è tutto qui quel che ho da dire, in effetti.» Il signor Milman si mise ben diritto. «Come dicevo alla signorina Kramer, alcuni dei nuovi bambini hanno fatto venire gli incubi alla mia Kirsty.»

La signora Scragg si sistemò meglio sui due cuscini che teneva sulla sedia per apparire più alta. «E che cosa le ha risposto la signorina Kramer?»

«Mi ha detto di sollevare la questione in questa sede.»

«Ha detto il giusto, almeno spero» disse la Scragg seccata. «E in che modo i nostri nuovi amici sono riusciti a far avere degli incubi alla sua bambina?»

«Dicendole che se non confessa ogni suo piccolo stupido errore, il diavolo verrà a prenderla per portarsela via. Diamine, le hanno persino detto di confessare alla signorina Kramer che una volta si è addormentata prima di aver detto le preghiere. Per conto mio, io ammiro la signorina Kramer, e so che non vuole che le vengano raccontate cose del genere. Poi le hanno parlato di qualcosa che cammina con la luce lunare e che diventa ogni

giorno più grande e il cielo sa cos'altro. Non viene certo a scuola per imparare cose del genere.»

«Se mi permette di spiegarle» disse uno dei seguaci di Mann «noi crediamo nell'aiuto reciproco. Confessare un peccato è dividere un fardello. I nostri bambini stanno solamente cercando di aiutare i vostri. Penso che lei dovrebbe chiedersi se non sia Dio a mandare incubi alla sua bambina per mostrarle dove sta sbagliando.»

«Mi ascolti bene: conosco mia figlia molto meglio di quanto non la conoscano i vostri bambini, e penso di non essere il solo qui a pensarla così.» Fece girare lo sguardo attorno. «Non è forse vero?»

I mormorii di approvazione si erano abbassati di volume ed era difficile capire da dove arrivassero. La signora Scragg gli disse con una smorfia: «Dovrà prenderne atto: non tutti i bambini sono perfetti come la sua. Penso di parlare per la maggior parte delle persone quando affermo che, se possiamo fare qualcosa per migliorarli, allora dobbiamo continuare a battere quella strada».

«Non vedo molte possibilità di miglioramento, visto come sono le vostre classi al momento» disse Jeremy Booth. «Non potete aspettarvi che i bambini rendano al meglio quando devono dividere il banco con un ospite.»

«Rendono al massimo nella mia classe e in quella di mio marito» disse la signora Scragg sporgendosi in avanti e fissandolo diritto negli occhi. «Lei non è nemmeno un genitore di qualcuno dei ragazzi. Chi vuole far credere di essere?»

«È qui per conto dei genitori di Andrew» disse Diana.

La signora Scragg non la guardò neppure. «Sentiamo qualcuno che ha il diritto di parlare. Qualcun altro vuole parlare a favore della scuola? Altrimenti i nostri nuovi amici penseranno di essersi sbagliati, sul nostro conto.»

«Devono esserci delle regole» disse timidamente il signor Clegg, il fruttivendolo. «Persino regole che non hanno senso. Quando i bambini saranno adulti, dovranno obbedire a leggi che per loro non avranno senso.»

Diana pensò ad alcune delle regole degli Scragg: niente pantaloni per le ragazze durante l'inverno, niente succhi di frutta per i bambini durante il pranzo, ma solo acqua tiepida. «Lei sta, o no, parlando di persone che non vogliono cambiare niente? Facendo come lei dice, arriveremo ad abituarli a non pensare nemmeno.»

«Non sono qui per pensare, ma per imparare» disse la signora Scragg con soddisfazione. «Adesso voglio che votiate: tutti voi avete sentito i mo-

tivi di questa discussione. Sapete bene che esistono persone che non hanno il coraggio di dire come la pensano e che poi in privato fanno cose che non immaginereste possibili nella nostra cittadina, solo perché non gli piace sentirsi dire che sono dei peccatori come tutti noi. Ora, con tutte queste faccende in ballo, chi di voi desidera meno disciplina qui a scuola?»

«Non stavamo parlando di questo» protestò il padre di Kirsty.

«Forse non è quello di cui lei voleva discutere, ma ci sono altri bambini, oltre a sua figlia, da considerare. Se continuerà ad avere degli incubi, la porti dal medico. Dunque: qualcuno di voi intende far sentire indesiderati i nostri nuovi amici solo perché si comportano da veri cristiani?» La signora Scragg sbuffò quando nessuno disse niente. «E chi di voi non è soddisfatto della disciplina?»

Il padre di Kirsty e Jeremy alzarono immediatamente le mani; qualche altra mano li seguì timidamente. I genitori si guardavano attorno per scoprire se fossero in numero sufficiente per non essere poi additati; alla fine optarono per rimanere nell'anonimato. «Non molti» disse il signor Scragg, battendo le mani. «Se qualcuno desidera parlarmi, sarò disponibile nel mio ufficio.»

Ma alla fine di quella riunione, il resto della quale fu assolutamente privo di eventi, diversi genitori si recarono nella classe di Diana per esprimerle quanto preferissero il suo modo di insegnare a quello del resto della scuola. Probabilmente avevano troppa paura per i propri figli per parlare alla riunione. «Avevamo comunque deciso di trasferirci a Manchester» le disse il padre di Kirsty, e improvvisamente le sembrò lontano mille miglia.

Se ne tornò a casa sentendosi stanca e depressa. La luna non era in vista perché nascosta da una serie di camini. Al di là della foresta, si intravedeva un aeroplano, grosso come una mosca, che faceva un rumore sproporzionato per quella distanza. Diana entrò nel proprio cottage, lontana da quel buio rumoroso, e andò a letto.

Dormì senza sogni e si svegliò rinfrescata e ottimista. Dopo tutto, Mann e i suoi seguaci se ne sarebbero andati, una volta celebrata la loro vittoria sul paganesimo, e lei sarebbe tornata nuovamente in grado di trattare i bambini come voleva, senza che quelli di Mann si mettessero in mezzo a raccontare strane storie. Con la sua classe regolare, nonostante gli Scragg, aveva già ottenuto molto, e vedere il sole che metteva in fuga le ombre dei cottage la fece sentire ancora più capace di fronteggiare la situazione; così, quando vide il signor Scragg che le faceva segno da dietro il vetro del suo ufficio, andò da lui con allegria.

Lui le consegnò una pagina dattiloscritta. «La legga immediatamente.»

Era una specie di impegno a non trattare questioni morali o religiose se non nel modo suggeritole dai suoi superiori. L'insegnamento avrebbe dovuto avere un'impronta cristiana nell'approccio alla storia antica e moderna, e assicurare che i bambini si attenessero alle regole cristiane nei loro rapporti. Diana continuò a leggere. «Che cosa dovrei farne di questo?» chiese.

«Firmarlo» le disse il signor Scragg con lo sguardo vuoto.

«Non credo che possa chiedermi di farlo. Il mio contratto di lavoro non menziona niente del genere.»

La piccola faccia dell'altro sembrò divenire ancora più dura sotto quelle folte sopracciglia grigiastre, ma quando parlò la sua voce era quasi dolce. «Nel qual caso le devo comunicare che questa scuola non ha più bisogno dei suoi servizi» le disse.

13

Durante quel sabato, June perse sempre più la pazienza con Andrew. Alla fine diede al bambino alcuni adesivi da appiccicare nel negozio, ma quando questi cercò di arrampicarsi sulla mensola dove erano esposti gli oggetti, alzò al cielo le mani dicendo: «Che cosa hai intenzione di fare? Buttare giù tutto? Cerca di usare un po' del buon senso che Dio ti ha dato». Brian intervenne: «Vieni qua, figliolo: vieni a darmi una mano nel retro».

Di fatto non c'era poi molto da fare in quella stanza stretta e lunga che puzzava di scarpe, corde e del puzzo del bruciatore a gasolio. «Che cosa ti piacerebbe fare, figliolo?» mormorò Brian.

Il bambino alzò cautamente lo sguardo da sotto le sopracciglia a malapena accennate: «Posso leggerti qualcosa?»

«L'hai già fatto con tua madre. Per oggi basta» disse Brian, poi vide che Andrew risucchiava all'indietro le guance per nascondere la delusione. «Okay, se proprio vuoi...»

Il bambino entrò di corsa nel negozio urlando: «Papà dice che posso leggergli qualcosa!» Brian si vergognò di se stesso, e si disse un'altra volta che sarebbe stato meglio se fosse andato alla riunione con gli insegnanti. L'avrebbe fatto volentieri, ma dopo quel giorno della riunione al pozzo si vergognava a farsi vedere in pubblico.

Dopo quell'episodio, aveva visto più volte diverse donne che guardavano dentro il negozio fingendo di non parlare di lui. Una volta aveva sentito

delle parole a mezza bocca sulle cose che la sua povera moglie aveva dovuto subire, le cose che lui le aveva imposto. Avrebbe voluto dir loro che, da quel giorno al pozzo, non aveva più toccato June con un dito, e non l'avrebbe più rifatto finché lei non avesse dichiarato di volerlo, nonostante quanto ciò potesse essere frustrante per lui. Ma non riusciva a dirlo a nessuno. E senza dubbio l'opinione della città nei suoi confronti era ulteriormente peggiorata in seguito al suo rifiuto di accogliere in casa qualcuno dei seguaci di Mann.

Ma almeno June non prendeva più il Valium. Merito della religione di Mann. E forse, col tempo, sarebbe diventata più paziente con Andrew. Avrebbe voluto essere lui stesso più paziente col bambino, e talvolta, quando si trovava da solo con lui, tutto sommato non si sentiva poi così a disagio.

Ma quando Andrew iniziò a leggergli un opuscolo, non riuscì a trattenere la stizza ogni volta che il bambino sbagliava una parola. «Non Isa-acco» disse, cercando di suonare gentile. «Non vuoi diventare grande e saper leggere come si deve, vero? E magari dover lavorare in una miniera perché non trovi niente di meglio, tutto il giorno al buio completo, vero?»

Quando Andrew disse, provandoci ancora: «Isciacco...» Brian si spazientì. «Isacco, dannazione: I-s-a-c-c-o. Vediamo se riesci a leggere almeno una riga senza fare la figura dello stupido.»

Andrew lesse l'ultima frase quasi correttamente, di come Dio voglia che i bambini obbediscano ai genitori, agli insegnanti e a chiunque porti un'uniforme. Lanciò al padre uno sguardo timido, in cerca di approvazione, e Brian si sentì imbarazzato e a disagio. «Andava meglio» mormorò. «Vieni, andiamo a vedere una partita.»

Il vento faceva correre le nubi sotto il sole; le loro ombre si rincorrevano e fondevano assieme sopra le colline. Mentre Andrew e Brian scendevano lungo le strade ripide diretti verso la periferia della cittadina, il vento trasportava fino a loro l'odore della brughiera carbonizzata. «Davvero il padre di Isacco lo uccise?» chiese Andrew.

«È soltanto una storia, figliolo, per insegnarti come ci si comporta. E anche se fosse vera, è accaduta molto, molto tempo fa.»

«Tu mi uccideresti se Dio te lo chiedesse?»

«Nessuno mi dirà mai di ucciderti. Ora smettila di fare questi discorsi stupidi e goditi la partita.»

Due squadre, cinque contro cinque, stavano giocando nel campo che veniva usato anche dalla scuola. Appena fuori dalle righe bianche c'erano

uomini di tutte le età, padri, figli e anche anziani che fumavano una pipa, e tutti stavano gridando qualcosa. «Passa, passa la palla» urlò Brian. «Idiota!» Quando Andrew si ritrasse, Brian l'afferrò per la spalla: «Non dicevo a te! Dai, urla anche tu». Ma Andrew rimaneva a guardare in silenzio, persino quando la palla gli arrivò proprio davanti ai piedi. «Dai figliolo: dalle un calcio!» urlò Brian.

Anche i giocatori urlavano: «Colpiscila più forte che puoi. Fagli vedere che non sei una femminuccia» gli disse Brian, e il bambino si fece avanti. Tirò alla palla un calcio ma la sbagliò, scivolò sul fango e cadde a terra.

Brian lo riportò a casa; Andrew teneva le braccia piene di fango lontane dal corpo. Una volta nel bagno, attese che il padre gli togliesse di dosso i vestiti sporchi. «Non puoi farlo da solo?» grugnì Brian, imbarazzato all'idea di dover toccare la pelle diafana del bambino, il suo pene che si ritirava dentro lo scroto quasi non volesse esser visto. Non doveva sentirsi in colpa, disse a se stesso, perché adesso anche June si vergognava ogni volta che vedeva nudo il bambino. Brian ignorò le proteste di Andrew che il bagno era troppo caldo; lo tirò fuori quando il piccolo disse che i polpastrelli erano ormai diventati simili a uva passa, l'asciugò e lo vestì. Infine lo riportò al negozio.

June alzò gli occhi al cielo. «Dove sono i vestiti che avevi indosso? Cosa hai combinato stavolta?»

«Qualcuno gli ha calciato la palla davanti e lui è caduto, amore. I vestiti sono nella lavatrice. Deve sporcarsi, qualche volta, se vuole diventare un vero ragazzo.»

«Tu non sei certo meglio di lui. Guardati un po' le scarpe! Non ti devi rotolare nel fango per dimostrare che sei un uomo, oppure sì?» June sorrideva, ma solo con un angolo della bocca. «Non importa Andrew, per lo meno adesso hai dei nuovi amici con cui giocare; non come quelli di prima che ti prendevano sempre in giro.»

«Preferisco giocare con te e papà.»

«Veramente?» June lo abbracciò. «E allora lo faremo. È tempo che anche noi diventiamo una vera famiglia. Sono contenta che tu voglia più bene a noi che ai tuoi amici della libreria.»

«Penso che siano stati dei buoni amici per tutti noi» disse Brian.

«Sul serio? Ti dirò quello che ne penso io.» Si guardò attorno. «Ma non davanti ad Andrew, e non quando c'è un cliente nel negozio.»

Una ragazza stava dando un'occhiata in giro, controllava i prezzi. Mentre Brian conduceva Andrew nel retro, entrò nel negozio, e Brian le diede uno

sguardo di sfuggita: grossi seni, braccia e gambe lunghe e abbronzate. «Ho rotto la mia borraccia stamani» disse a June «Prenderò quella verde laggiù nell'angolo.»

«Dovresti contarle per me, figliolo» disse Brian aprendo un cartone di stringhe da scarpe. Sentì June che chiedeva alla cliente: «Ha camminato a lungo?»

«Dieci chilometri da stamani. Ehi, non si offenda, ma non mi metta nessuno di quegli adesivi sulla borraccia, okay? Se Dio vuole che gli faccia pubblicità, allora che mi paghi! Non pensavo che esistessero città come questa in Inghilterra con Dio che mi guarda da tutte le finestre!»

«È un vero peccato che esistano così poche città come questa. Non ha tempo da dedicare a Dio?»

«Mi sono giusto allontanata da lui e dai miei genitori. Ho detto loro che sarei stata via per una quindicina di giorni e che non dovevano chiedermi dov'ero diretta. Come si chiama questa città?»

«Moonwell.»

«Mai sentita. Forse non l'ho vista sulla cartina. Grazie per la borraccia. Ascolti: spero di non averla offesa con la mia boccaccia.»

«Non mi interessa: è di Dio che dovresti preoccuparti, e non di te stessa. Almeno pensa ai tuoi genitori: di' loro dove ti trovi.»

«Non è così semplice» disse la giovane, e Brian la sentì passare accanto alla cassa, con lo zaino che tintinnava. Immaginò il suo didietro che si dimenava in quegli short attillati, la faccia sveglia che si era immaginato mentalmente, le labbra carnose e umide. Il pene gli era divenuto duro non appena la ragazza aveva menzionato la parola "bocca".

«Cosa c'è che non va, papà?» chiese Andrew. Brian aprì gli occhi, calmò il respiro e improvvisamente capì l'opportunità che gli si era presentata. Doveva afferrarla, e uscire dalla stanza che si era fatta bollente e soffocante. «Ho perso dei soldi al campo da gioco» disse non appena sentì chiudersi la porta del negozio, e uscì per dirlo a June.

La giovane stava voltando l'angolo di Moorland Lane proprio mentre Brian usciva dal negozio. Stava andando dritta verso la brughiera, lontano dalla strada principale. Aver capito dove stava andando lo eccitò ulteriormente, sebbene non fosse in grado di dire perché. Camminò verso Moorland Lane, e non appena non riuscì più a vederla sul sentiero al quale conduceva una stradina laterale, la percorse fino al termine per aspettare che lei sbucasse nella brughiera.

Una pietra smossa rotolò giù mentre la ragazza raggiungeva il sommo

della collina. Brian diede uno sguardo alle balze con i cottage prima di incamminarsi sul sentiero. Non c'era nessuno, e quando anche lui arrivò in cima, la strada era ancora deserta. Si guardò attorno: la ragazza era sul sentiero che l'avrebbe portata al pozzo.

Era da sola nella brughiera, o almeno pensava di esserlo. Nessuno avrebbe visto o sentito qualcosa. Nessuno avrebbe visto niente perché Brian non stava per fare niente, ma stava solo immaginando che cosa avrebbe potuto fare. I pensieri erano ancora di sua proprietà, qualunque cosa dicesse Godwin Mann; Brian si sentì come se essi fossero l'unico posto in cui potesse nascondersi per continuare a essere veramente se stesso. Nessuno si sarebbe accorto che l'aveva seguita, nemmeno lei grazie al vento che soffiava. Immaginava quanto avrebbe lottato, quanto sarebbe stata dura bloccare quegli arti muscolosi. Gli venne in mente che tutta l'eccitazione del suo matrimonio era sparita da quando June aveva iniziato a dargliele tutte vinte, qualunque cosa le chiedesse.

Appena la ragazza fu sparita alla vista, Brian si mise a correre. Niente era ricresciuto nella zona dove il sentiero raggiungeva la conca che circondava il pozzo. Qua e là, alcuni mozziconi di piante di erica uscivano dal terreno nerastro e oleoso che scricchiolava sotto i piedi al suo passaggio. Non avrebbe potuto farle niente comunque, ricordò, perché Godwin Mann si recava a pregare al pozzo tutti i pomeriggi. Raggiunse il bordo della parte in discesa che portava accanto al pozzo.

La ragazza era seduta con le gambe nel vuoto sull'orlo della marmitta, e stava scrutando nel buio. Nessuna traccia di Godwin Mann. Vederla seduta sull'orlo del baratro fece sobbalzare il cuore di Brian. Il vento si era calmato, e si sentì come se si trovasse nel centro esatto di un silenzio freddo, immobile e buio, profondo come il pozzo stesso. Si sentì come se il silenzio gli si stesse infiltrando nelle ossa, svuotandolo di tutto se stesso. Aveva iniziato a muovere nervosamente gli arti, a quale scopo nemmeno lui lo sapeva, quando un po' di cenere gli entrò in gola.

Nello stesso istante in cui cominciava a tossire seppe cosa sarebbe accaduto. Si spinse disperatamente in avanti, cercando di evitarlo. Al suono della sua tosse, la ragazza alzò lo sguardo e fece per alzarsi mentre lo vedeva arrivare. Strizzò gli occhi, alzò le spalle e spostò la testa all'indietro, mentre la bocca le assumeva un'espressione dura. Stava alzandosi per allontanarsi dall'orlo della voragine, quando le scivolò un piede e cadde.

Brian non ebbe neppure il tempo di allungare inutilmente le braccia verso di lei. Un attimo prima era sul bordo... un attimo dopo la superficie roc-

ciosa era deserta. Il suo urlo risuonò nel buio, interrotto solo da un tonfo sordo. Dopodiché vi fu silenzio, a parte il rumore di una cosa pesante che scivolava verso il basso in mezzo a un rotolare di pietre.

Brian si sforzò di portarsi fin sul bordo. Era terrificato all'idea di cadere anche lui dentro quella voragine. Raggiunse il margine strisciando sulle mani e sulle ginocchia, sentendosi come se, una volta raggiuntolo, non sarebbe più stato in grado di tornare indietro. Il silenzio e l'oscurità riempivano il pozzo, come se la ragazza non vi avesse mai messo piede. Per un attimo ebbe come la sensazione di sentire qualcosa che veniva trascinato via, ma quel suono non poteva giungere da là sotto, anche se tutto lo lasciava credere. Strisciò per tornare indietro, e solo a metà della parte rocciosa in discesa ebbe il coraggio di alzarsi in piedi. Volse lo sguardo da un'altra parte, disgustato dalla vista di quella specie di bocca rocciosa, e corse in direzione di Moonwell.

Non le voleva fare del male. Era lei che non avrebbe dovuto mettersi in una posizione così pericolosa. Tutto quello che voleva farle... ma adesso non riusciva più a pensarci. Probabilmente era morta all'istante, proprio come le pecore, ma si recò di corsa alla stazione di polizia nel caso fosse ancora viva. «Credo che qualcuno sia caduto nel pozzo» disse con il fiatone.

Il sergente al bancone all'entrata del piccolo edificio in pietra afferrò la penna da dietro l'orecchio macchiato d'inchiostro.

«Quanto tempo fa? Ne è certo?»

«Stavo camminando da quelle parti; ho visto qualcuno che scendeva giù verso il pozzo e poi ho udito gridare. Quando sono arrivato, non c'era più nessuno. Sono corso subito qui.»

Il sergente stava riempiendo la dichiarazione. «Uomo o donna?»

«Non saprei dirlo. Ho visto la figura per un attimo solo in controluce.»

Quando le domande furono terminate, Brian tornò di corsa verso la brughiera; si odiava, perché sapeva che desiderava che la ragazza non venisse salvata, altrimenti avrebbe potuto riconoscerlo e contraddire la sua versione dei fatti. Un uomo si calò dentro al pozzo più che poté, ma non riuscì a vedere niente fin dove arrivava la luce. Brian venne via appena fu possibile, per paura di dare di stomaco.

Quando June lo vide quasi le prese un colpo, soprattutto quando Brian le raccontò della sua deposizione alla polizia. «Non ho trovato i soldi» le disse, realizzando troppo tardi che i giocatori avrebbero potuto dire di non averlo visto tornare al campo «e allora sono andato a fare una camminata

per schiarirmi le idee.»

June gli mostrò più comprensione di quanto Brian si aspettasse. Gli tenne Andrew alla larga, lo fece sedere e riposare tutta la sera, per riprendersi da quello che apparentemente l'aveva shoccato molto. Quando un poliziotto suonò alla loro porta, Brian si sentì come inchiodato alla sedia. Ma l'ufficiale voleva solo metterlo al corrente che, da dentro il pozzo, non era stato udito giungere alcun suono, e non risultava che nessuno mancasse all'appello. E che comunque Godwin Mann stava organizzando una veglia notturna accanto al pozzo dimodoché, se là dentro c'era qualcuno ancora vivo, certo lo si sarebbe udito.

Più tardi Brian si stese sul letto, completamente sveglio, terrorizzato dall'idea che il campanello potesse mettersi a suonare nella notte, e cercando di definire a se stesso di che cos'altro aveva paura. Continuava a vedere la donna che cadeva nella voragine, e lui che le andava incontro con le braccia inutilmente tese: ma sapeva anche che le sue braccia non sarebbero *mai* state lunghe abbastanza. «Dio mi è testimone: io non volevo questo» sussurrò. Poi finalmente si addormentò, svegliandosi con la sensazione di avere una maschera sul viso. Era la luce della luna che gli illuminava il volto. Cambiò posizione, ma non riuscì a cambiare una sensazione che sentiva in sé vaga ma inquietante: che in qualche strano modo, pregando accanto al pozzo, Godwin Mann stava peggiorando le cose.

14

La domenica mattina Godwin Mann convocò tutti al pozzo. Geraldine sentì cantare degli inni mentre stava raccogliendo fiori accanto al negozio. Da quella distanza la musica le sembrò assai toccante: facevano risuonare l'intera città come se fosse un'immensa chiesa. Le sembrarono appropriati, lo pensava mentre si avviava fuori città con Jeremy, alla chiesa dove avrebbe dovuto esserci la tomba di Jonathan.

Doveva essere quello che intendeva dirle quella visione, la lapide vista sotto la luce lunare, la pietra con il nome di Jonathan. Aveva continuato a fissarla finché il gelo non l'aveva messa in fuga, e non era né svanita né tantomeno cambiata. Era reale, o lo sarebbe stata: lei l'avrebbe fatta divenire una cosa reale.

Avrebbe voluto dire a Jeremy di quella visione quando era arrivata a casa, ma Benedict era venuto a riparare l'antifurto. La mattina seguente si era svegliata in preda all'ansia di andare a visitare la tomba di Jonathan a Shef-

field: non si sa mai che cosa avrebbe potuto trovarci, pensava. Ma una volta arrivati a Sheffield, scoprirono che alla tomba era tutto regolare.

Jonathan aveva continuato a dirle che non voleva stare così distante, che voleva essere sepolto a Moonwell. Geraldine si era recata dal sovrintendente dei cimiteri e aveva riempito con impazienza tutti i moduli, cercando di non sentirsi infelice perché Jonathan non sarebbe stato a Moonwell il giorno del suo compleanno. Jeremy pensò che la moglie intendesse spostare la tomba per poterla visitare più facilmente, e lei non gli spiegò niente: avrebbe potuto farle delle domande alle quali nemmeno lei voleva rispondere, e che avrebbero fatto sentire Jonathan minacciato. Inoltre, Jeremy era preoccupato per Diana Kramer: temeva che il suo intervento a scuola le avrebbe reso la situazione ancora più difficile.

Adesso, mentre si recavano al cimitero della chiesa, passarono davanti alla scuola. «Non preoccuparti» gli disse. «Andrà al sindacato la prossima settimana.» Lo prese per mano mentre entravano in chiesa.

Il cancello oliato di recente si aprì silenziosamente e Geraldine ricordò il silenzio e la luce lunare, la sensazione che la luce si fosse tramutata in ghiaccio. Mise i fiori sul bordo delle nuove tombe, dove presto si sarebbe trovato anche Jonathan.

«Ci vediamo presto Jonathan» mormorò, e Jeremy le strinse la mano.

Ciò la fece chiudere ancora di più, facendola sentire scorretta nei suoi confronti. I dubbi la tormentarono per tutto il tragitto verso casa attraverso la città deserta, con lui che non cercò mai di farla parlare. A metà cena stava ancora discutendo dentro di sé quando Andrew bussò alla porta. «Mamma dice che devo ridarvi questo» le disse, e scappò via.

Era un libro di fiabe illustrate da Maurice Sendak. «Che cosa c'è che non va bene?» si chiese Jeremy sfogliandolo. «Non riesco a vedere niente che potrebbe dar noia a Godwin Mann.»

«Gli regaleremo qualcos'altro domani mattina» disse Geraldine per tirarlo un po' su. Ma il giorno seguente nel loro negozio entrò Godwin Mann.

Era quasi l'ora di pranzo, quel lunedì mattina, e nel negozio non era entrato un solo cliente. Avevano trascorso la mattina riordinando un po' gli stand, spostando i libri sulla regione dei Peak vicino alla porta, e quelli per bambini nell'angolo più remoto del negozio. Avevano appena terminato quando nel negozio arrivarono June e un'altra donna. «Di' loro quello che hai detto a me» disse June, poi la sua voce si fece esitante. «Li hanno nascosti: hanno nascosto i libri per bambini.»

«Vedo.» La sua compagna, una donna magra e dai capelli grigi tenuti

fermi da una fascia, entrò nella navata dove si trovavano i libri. «Ecco quel che volevo dire. Nel posto dal quale vengo io, non è permesso ai bambini leggere queste cose.»

Afferrò *Di notte, in cucina,* una favola di Maurice Sendak. June urlò per il disgusto quando l'altra le mostrò una pagina. «Pensavo che fosse contro la legge far vedere certe cose.»

«Quali cose, June?» chiese Geraldine con calma.

«I bambini che si fanno vedere tutti nudi. E tu hai dato un libro come questo al mio Andrew. Se avessi saputo che eri così, non gli avrei mai permesso di avvicinarti.»

«Vedi June, lui non è come te» disse Jeremy. «Questo bambino sul libro ha il pene: ecco tutto. Anche i bambini ce l'hanno.»

«Forse, ma non lo mostrano alla gente, almeno non in questa città » disse June strizzando gli occhi. «Come mai ne sapete così tanto sui bambini? Mi sono sempre chiesta come mai eravate così interessati ad Andrew.»

«Ne so così tanto perché anche io sono stato uno di loro» replicò Jeremy.

Geraldine non ce la fece più a trattenersi: «Abbiamo mostrato interesse per Andrew perché aveva bisogno che qualcuno lo facesse, June: sarebbe l'ora che tu te ne accorgessi.»

«Le uniche persone di cui ha bisogno sono i suoi genitori» disse June infuriata, poi si zittì mentre Godwin Mann faceva il suo ingresso nel negozio.

Sembrava ancora più pallido del solito, con la faccia ancora più scarna e gli zigomi sporgenti, come se volessero correre per conto loro da qualche parte e la pelle ne fosse stiracchiata di conseguenza. «Guarda cosa vendono ai bambini, Godwin» urlò la compagna di June. «Tengono libri come questi nel posto dove si dovrebbe trovare l'altare.»

«Grazie a Dio sono arrivato in tempo.» Mann cadde in ginocchio di fronte ai libri per ragazzi. «Perdonali Signore, perché non sanno quello che fanno. Geraldine e Jeremy non sono cattiva gente, e non intendevano espellerTi dalla Tua stessa casa...»

Jeremy si abbassò verso di lui: «Non creda che io sia scortese, ma questa non è più una chiesa: adesso è una libreria».

Godwin Mann alzò gli occhi al cielo. «Nessuno ha il diritto di espellerTi da una casa in cui sei stato invitato, e soprattutto da una che fu costruita proprio per Te.»

«Non è solo un negozio: è anche casa nostra. Se vuole, posso mostrarle

l'atto di vendita.»

«Vediamo già, proprio qui, l'evidenza delle sue vendite, Jeremy.» Mann si fece il segno della croce e si alzò. Sembrava rattristato. «Non c'è tempo per discutere. Non è rimasto molto tempo. Non volete lasciar entrare Dio nella vostra casa e nelle vostre vite?»

«Non è rimasto molto tempo... per cosa?» disse Geraldine.

Il predicatore improvvisamente divenne circospetto. «Vorrei dirvelo, ma non posso finché non lascerete che Dio ritorni nella propria casa.»

«Allora non lo sapremo mai» disse Jeremy.

Godwin Mann lo guardò e poi si avviò verso la porta. «Se non intendete lasciare che Dio vi raggiunga, allora forse non riuscirete a ignorare i vostri vicini.» Si mise sul marciapiede e urlò, ancora più a squarciagola di quella volta al pozzo. «Venite a vedere la chiesa del demonio. Venite a vedere come il diavolo trionfi proprio in mezzo a voi.»

«Dannato stupido» disse Jeremy. «Per quel che riguarda te, June, se ti vergogni di come eri solita vivere, sono affari tuoi: solo, non darne a noi la colpa. Ti sarei grato se adesso ti togliessi dai piedi.»

«Non ho niente di cui vergognarmi, perché sono già stata perdonata. Non vi libererete facilmente di me, né di questa gente.»

Diversi vicini erano usciti dalle case e dai negozi e stavano convergendo verso la libreria. «Che cos'è questo chiasso?» chiese il fornaio, un uomo calvo con le sopracciglia infarinate.

«Stanno cercando di dire che il nostro negozio vende libri osceni, signor Mellor» disse Geraldine con una risata. «Scommetto che non avrebbe pensato una cosa del genere del negozio dove compra i libri per sua moglie.»

«E perché qualcuno dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Perché ogni appiglio lasciato al diavolo non fa che renderlo più forte» disse Mann. «E adesso che stiamo per vincere, ciò è più che mai vero. Come si spiegherebbe, altrimenti, quel fuoco nella brughiera?»

June mostrò al signor Mellor il libro di Sendak. «Ecco i libri che vendono ai ragazzi. Ecco a cosa abbiamo permesso di entrare in città, per non aver voluto dare ascolto alla signora Scragg.»

Gli altri vicini si radunarono attorno a loro, facendo smorfie di disgusto. Erano quasi tutti quelli che avevano ospitato membri del seguito di Mann. «Non me n'ero accorto» disse. «In fin dei conti, un libro non è che un amico che inviti a casa tua, e certo non ti aspetti che un amico cominci a essere offensivo nei tuoi confronti.»

«Per l'amor del cielo! Quello non è che un libro di un rispettabile artista

americano.»

Diverse persone si voltarono verso Jeremy. «La sappiamo lunga sugli artisti» disse uno di loro.

Jeremy si mosse in fretta per intercettare Mann che stava camminando verso lo stand dei libri per ragazzi. «Che cos'ha intenzione di fare?»

«Si chieda che cosa avrebbe fatto Cristo se avesse trovato cose del genere nel suo tempio.»

«Metta solo un dito su questi libri senza volerli comperare e si troverà fuori dal negozio in un baleno.»

Tutti gli astanti, a parte Mellor, giunsero in aiuto di Mann. «Non osi toccarlo!» urlò la donna del negozio di lane. «È un uomo di Dio.»

Mann alzò una mano: «Grazie amici miei, ma non ci sarà bisogno di alcuna violenza. Penso di riuscire a far vergognare Geraldine e Jeremy delle azioni indegne che stanno facendo».

Si diresse verso il Negozio cristiano. Mellor guardò gli altri e poi battè in ritirata, verso la panetteria. June andò a ispezionare le mensole dei libri e gli altri si unirono a lei. «Solo se intendete comprare qualcosa» disse Jeremy, ma fu ignorato anche quando ripetè la frase. Stavano ancora armeggiando con i libri quando Godwin Mann tornò.

Si diresse spedito verso i libri per bambini e afferrò le copie di *Di notte, in cucina.* «Vedo che avete anche *Lolita* e qualche libro sulle droghe. Se c'è qualcos'altro di cui questa città non ha bisogno, vi prego, fatemelo vedere.»

«Li metta giù e se ne vada subito» disse Jeremy con voce calma ma risoluta. «Altrimenti chiamerò la polizia.»

«Lo troverebbero abbastanza strano: essere chiamati perché qualcuno sta acquistando dei libri. Ecco cinquanta sterline, tanto per cominciare. Se andiamo oltre quella cifra, ditelo pure.»

Batté le banconote sul tavolo e si mise a cercare. Subito i seguaci gli portarono pile di libri: Henry Miller, William Burroughs, Von Daniken, *Il Piacere del Sesso, Il Manuale delle Stregonerie, La Vita sulla Terra, Storia del folklore inglese per i ragazzi...* «Le costerà almeno duecento sterline questo scherzetto» disse Jeremy, e i seguaci lo guardarono con disprezzo mentre Mann pagava il conto.

Il predicatore raccolse la pila più grossa di libri e condusse fuori il seguito. Non appena ebbero buttato i libri nel canale di scolo accanto al negozio, Mann vi vuotò sopra una fialetta di benzina per accendisigari e poi appiccò il fuoco. Fecero una vampata talmente forte che la gente si affacciò alle fi-

nestre. «Devo chiamare i pompieri?» disse un'anziana.

«Stiamo solo bruciando delle oscenità che vendono in questo negozio» le disse June. «Sa, hanno costretto Godwin a pagarli uno per uno, con soldi che avrebbero potuto essere usati a favore di Dio.»

«Forse dovreste rendervi conto che vale la pena per me di riordinare subito questi libri, visto che vendono così tanto» disse Jeremy urlando, poi tornò dentro, furioso per aver accettato quella provocazione. Geraldine osservò il fuoco finché non si estinse, e poi vide il seguito di Mann che ne spargeva le ceneri. «Ecco qua» mormorò Jeremy. «Il vero volto delle cittadine di campagna.»

«Non sono tutte così. Non mi stupirei se venissero a scusarsi dopo che Mann se ne sarà andato, se non addirittura prima.»

«Hai più fede in loro di qua'nta ne abbia io. Gente di campagna che vuole ridurre tutto entro termini con i quali siano in grado di potersi misurare. Le menti sane se ne vanno all'università, o semplicemente se la svignano appena possono.»

«So come ti senti Jeremy, ma...»

«Mi chiedo se davvero lo sai. Sembra che in fin dei conti non ti importi più del nostro negozio come un tempo.» La rabbia gli fece cambiare argomento. «Mio Dio, quell'americano parla del diavolo, ed è esattamente quello che lui è: uno che cerca di sopprimere qualunque cosa gli dia fastidio, come se non averla sotto gli occhi significasse che non esiste più.»

«Lo sai che mi importa ancora molto di questo negozio.» Sicuramente, così dicendole, Jeremy intendeva dire che non la vedeva abbastanza preoccupata, ma questo non era certo il momento adatto per parlargli di Jonathan. Per il resto della giornata, ogni volta che sentiva dei passi in strada, si sentiva in tensione, timorosa che si trattasse di un'altra invasione di fedeli o di uno di loro che tornava a chiedere scusa. Ma quando arrivò l'ora di chiusura, nessuno si era più presentato.

Più tardi uscì assieme a Jeremy per fare una passeggiata, non prima di aver atteso che si facesse buio: non aveva voglia di incontrare nessuno dei vicini. In strada, il vento spostava qua e là alcune delle pagine bruciacchiate. Geraldine si sentiva come se fosse stata bandita da tutte quelle case illuminate. High Street era deserta, a parte la figura di padre O'Connell, che li salutò quando Jeremy aveva iniziato a voltarsi in un'altra direzione. «Posso fare due passi con voi?»

«Oh Cristo! Un altro sermone!» brontolò Jeremy.

«Stavo venendo a trovarvi. Ho appena sentito quel che è accaduto al ne-

gozio. Vorrei esserci stato anch'io.»

«Ci avrebbe dato una mano, no?»

«Avrei cercato di farli ragionare. Parlerò di questa cosa domenica prossima, se avrò ancora dei parrocchiani. Forse c'è ancora qualcuno che preferisce la chiesa a quello show nella brughiera.»

«L'avevo giudicata male» ammise Jeremy. «Avevo pensato che lei stesse dalla parte di Mann.»

«Dio mi perdoni! Specie da quando è venuto a dirmi che dovrei predicare un po' di più nel suo stile. Non mi interessa molto la sua religione omogeneizzata, e gliel'ho detto. Questa idea secondo la quale non puoi avere idee tue se vuoi avere la fede, non è molto distante dall'intolleranza che porta a bruciare i libri.»

«Possiamo citare le sue parole?» chiese Geraldine.

«Ma certamente. È esattamente quello che dirò domenica. Penso che non sarà felice finché non avrà convertito tutti in questa città, o almeno finché non crederà di averlo fatto.»

«Ha detto qualcosa riguardo al fatto che "non c'era più molto tempo". Prima di che? Lei ne ha un'idea?»

«Mah. Un "per chi suona la campana", penso, o qualcosa del genere. Ma forse avete ragione a dire che alludeva a qualcos'altro. Vedrò se posso scoprirlo, anche se sa bene come rendersi irreperibile quando vuole.»

Erano quasi arrivati alla chiesa. «Usa le parole con la stessa facilità con cui alcuni medici prescrivono i tranquillanti» stava dicendo il prete, quando Geraldine disse: «Che cos'è quello?»

Padre O'Connell guardò verso l'alto: «Uccelli. Eccoli là! Ma non saprei dire di che specie».

«Sì, sono sono uccelli» disse Jeremy prendendola per il braccio perché aveva avvertito che Geraldine si sentiva a disagio. «È solo uno strano gioco di luce.»

Doveva esserlo stato, si disse. Sicuramente non potevano luccicare di luce propria, soprattutto quando la luce della luna non aveva ancora raggiunto la chiesa. Forse la luce era stata riflessa da una finestra dall'altra parte del cimitero e aveva illuminato gli uccelli nel momento esatto in cui erano passati sopra le lapidi. Non le piaceva immaginare che cosa avessero nel becco quando tre di loro si erano alzati all'unisono dal cimitero e avevano preso il volo in direzione della brughiera. In quel momento la luce lunare doveva averli illuminati in pieno, perché nel momento esatto in cui essi avevano spiccato il volo le erano sembrati ancora più lucenti. Tutto ciò era

inesplicabile, ma non c'era alcuna ragione per sentirsi nervosa, anche se sapeva che dovunque sarebbero andati lei e Jeremy a continuare quella passeggiata, certo non sarebbe stato nella brughiera.

15

Il portiere al banco pensò che Moonwell fosse il nome di una compagnia. «No, è la città dove abito» disse Diana. «Gli dica che voglio accettare la sua offerta.»

Nick aveva l'aria confusa quando la vide, ma poi la riconobbe e le sorrise, con la sua bocca grande e gli occhi scuri dall'aria tranquilla. «Ti devo un pasto. Dove vuoi andare?»

«Un pub sarebbe perfetto. Devo raccontarti un sacco di cose.»

«Riguardo alla Missione Moonwell?»

«Sarebbe più esatto dire "Operazione Moonwell".»

Nick inarcò le sopracciglia e si grattò il mento, quasi per mandare via quella peluria che lo faceva sempre sembrare mal sbarbato. «Dammi solo dieci minuti: devo finire una storia e poi andiamo.»

Si recarono in un pub vicino al municipio gotico, nel retro di una strada principale dove i palazzi sembravano tirati a lucido dalla luce solare e dal riflesso del traffico di mezzogiorno. Si sedettero su due sgabelli in una stanza stretta tappezzata con pannelli, coi drink in mano. «Allora, cos'è successo?» chiese Nick. «La solita cosa?»

«Non so se ti sei reso conto di come siano organizzati. Mann sta lavorandosi i bambini, adesso, con l'aiuto della scuola. Il preside ha cercato di farmi firmare un foglio in cui dichiaravo che non avrei insegnato niente che Mann non approvasse, e nel caso mi fossi rifiutata di farlo, mi avrebbe licenziata in tronco.»

«Possono farlo?»

«Qui a Manchester non potrebbero, ma ci sono molte cose che si possono fare in un posto a un'ora d'auto da qui. Sono stata stamane ai sindacati e mi hanno detto di non nutrire troppe speranze al riguardo.»

«Stai scherzando? Perché dovrebbero guidare un'ora per venirti ad aiutare?»

«No: a causa di una cosa che io non ho fatto. Vedi, il sindacato ha dichiarato sciopero dopo circa sei mesi che ero in quella scuola, e io non ho aderito. Avevo pensato, sono qui solo in prova e inoltre, se sciopero, sicuramente mi rimpiazzeranno con qualcuno che tratterà peggio di me i bam-

bini. Voglio dire, volevo veramente quel lavoro quando ho letto che nessuno lo voleva, e per poco non riuscivo ad avere il permesso di lavoro in tempo. E adesso lo voglio ancor di più, ora che so che cosa implica. Ma i pezzi grossi al sindacato dicono che non possono fare molto perché sono straniera e non sono stata qui abbastanza a lungo, ma secondo me è perché non ho aderito a quello sciopero.»

«Ho alcuni amici negli uffici dell'Istruzione pubblica. Posso farti sapere se ci sono dei posti qui a Manchester.»

«Sei molto gentile Nick, ma speravo che tu potessi aiutarmi a fare della pubblicità su come mi stanno trattando in quella scuola.» Alzò il boccale di birra. «Questo giro lo pago io.»

Quando tornò al tavolo con i boccali, Nick aveva l'aria di essere a disagio. «Naturalmente vedrò cosa posso fare» le disse. «Mi piacerebbe poterti aiutare.»

«Penso che avrai una storia su cui scrivere quando avrò finito di dirti tutto.» Gli raccontò dello show di Eustace, dei libri bruciati, dei dubbi di padre O'Connell. «E adesso Mann sta battendo casa per casa, perché nessuno possa rimanere neutrale. Come ti ho detto, affronta le cose in modo sistematico.»

«Il prete ha detto che non gli avrebbe dato fastidio essere citato, giusto? Potrebbe essere un punto di forza; finiamo di mangiare e poi parlerò con il mio direttore.»

Diana attese un quarto d'ora il ritorno di Nick nel corridoio del giornale. Si alzò in piedi, e lo schienale in pelle della sedia si rigonfiò. «Hai bisogno di me?»

«Diana, mi spiace molto, per non dire che sono molto imbarazzato, ma non ho avuto molto successo.»

«Forse dovrei parlargli io.»

«Ci ho pensato, ma dubito che servirebbe a qualcosa. Ho scritto una serie di articoli su Billy Graham e su questa ondata di radicalismo religioso proprio l'anno scorso, e il direttore ha cominciato a dire che ormai sono storie vecchie e così via: non capisce che le cose stanno peggiorando. Ma ha alzato un sopracciglio quando ho fatto il nome di quel prete. Senti, che progetti hai per cena? Ti devo qualcosa di più di una semplice spiegazione, ma preferirei non farlo qui.»

«Non devi sentirti in debito» disse Diana gentilmente.

«Come vuoi, ma mi piacerebbe ugualmente offrirti una cena. Termino il lavoro alle sei.»

«Decideremo chi paga quando ci porteranno il conto. Devo andare alla biblioteca, adesso.»

Ma nella stanza di lettura dal soffitto molto alto, dove doveva recarsi a chiedere al banco ogni singolo libro che le interessava, non sembravano esserci notizie che potessero interessarle; niente che potesse darle un'idea riguardo alla fissazione di Mann per quel pozzo. In realtà, non trovò molte notizie nemmeno su Moonwell. Poi, mentre consultava più minuziosamente il catalogo, scoprì il nome di un autore che le ricordava qualcosa.

Sulla scheda era indicato sotto il titolo *Lutudarum*. Il libro si dimostrò essere un opuscolo giallastro non datato, rilegato in plastica dalla biblioteca stessa. Si trattava di un saggio su una vecchia miniera di piombo dell'era romana che l'autore collocava là dove Diana sapeva esserci Moonwell. Il nome dell'autore era Nathaniel Needham.

«Avrei dovuto pensarci prima» disse a Nick mentre cenavano a Chinatown. «Vive sulla brughiera. Se esiste qualcun altro, a parte Mann, che sa cosa c'è di importante riguardo a quella cava, questi è Nathaniel Needham.»

«Se a qualcuno, a parte Mann, importa qualcosa di quel pozzo... Questa faccenda di questa cosa profonda, buia e malvagia, ha un che di freudiano, non credi?»

Il sorriso le si spense. «Secondo me c'è qualcosa di più, sotto. Sicuramente esistono molte storie riguardo quella cava.»

«Ma nessuna che riguardi Mann, purtroppo. Mi spiace, ma non c'è nulla di più oltre a quello che racconta lui stesso. Il vero nome di suo padre era Maniple, e non mi sento di biasimarlo per averlo cambiato.»

«Allora, dimmi: come mai hai dei problemi al giornale?»

«Hai mai sentito parlare di Radio Libertà? No, non la stazione religiosa che trasmette nella tua area. È una piccola emittente pirata dalla quale trasmettevo anch'io, parlando di cose che non potevo scrivere sul giornale. Ma quando sono tornato da quella visita alla tua città, non sono riuscito a camuffare bene la voce, e il mio direttore mi ha riconosciuto.»

«Oh, merda.»

«Lui è stato ancora più duro. Ti dirò la verità: sono fortunato ad avere ancora un lavoro al giornale. E la donna che manda avanti la stazione mi diceva che avrei dovuto continuare a trasmettere e dire chi ero, se davvero ci tenevo alla verità dei fatti: ma è stata solo la fine di una buona amicizia, e forse anche di una possibilità per me di poterti aiutare. Ricorda comunque quel che ti ho detto sull'aiuto che ti posso dare per trovarti un altro la-

voro.»

«Dovrei accettare la tua offerta, giusto? Dovrei filarmela da Moonwell, visto che ormai i genitori hanno avuto quel che volevano.»

«La situazione è veramente così brutta?»

«Nick, quando ho iniziato a insegnare in quella classe, i bambini erano terrorizzati da me, perché pensavano che io fossi come gli altri insegnanti. Cosa ne dici?»

«E quando hanno scoperto che non lo eri, hai cominciato a perderne il controllo, immagino.»

«Certo, finché non si sono resi conto che non li avrei picchiati o mandati dal preside a farsi prendere a bastonate sulle mani. Non punivamo così i bambini a New York, e non vedo perché dovremmo farlo qui. Mi fa veramente arrabbiare quando sento i loro genitori dire che non può fargli alcun male. Penso che la gente tenda a dimenticare com'è stato, per loro, andare a scuola a quel modo: se lo ricordassero, non potrebbero mandarci i loro figli. E sono terrorizzati di essere additati come facinorosi persino adesso che sono adulti.»

«Il tipo di paura su cui fa leva Mann.»

«Ecco un'altra cosa che mi disturba fortemente. I miei bambini non direbbero mai di credere alle sue storie paurose se non fosse vero, ma adesso temo che inventeranno qualche stupidaggine per dire che i bambini sono contro di lui.»

Nick trasse un sospiro profondo e si alzò in piedi. «Può darsi che io non trasmetta più, ma passerò questa storia a Radio Libertà comunque. Adesso chiamo Julia.»

Ritornò con l'aria frustrata. «Non sono riuscito a prendere la linea. Proverò di nuovo entro breve. Forse Julia vorrà intervistarti.»

«Non lasciar freddare il cibo, Nick. Penso che sia meglio che la mia voce non venga trasmessa. Entrambi sappiamo cosa dovrei veramente fare.»

«Ah sì?» disse Nick dubbioso.

«Certo. Devo tornare a scuola e firmare il foglio di quel figlio di puttana in modo da poter stare vicino ai ragazzi per cercare di proteggerli.»

Dirlo la fece sentire ancora più determinata, e le fece sentire i suoi istinti vivi come quella notte che si era alzata e aveva visto quell'aereo. Stavolta non li avrebbe traditi, promise a se stessa. Dopo cena Nick l'invitò a prendere un caffè nel suo appartamento, ma Diana ebbe paura di rimanere tagliata fuori da Moonwell da un banco di nebbia improvvisa. Sapeva che se fosse andata a casa di Nick, probabilmente avrebbe passato la notte con

lui. In altre circostanze lo avrebbe fatto, seguendo quello che le suggerivano i suoi sensi.

Uscì con l'auto da Manchester e imboccò una serie di strade prive di illuminazione. Diverse nuvole scure aleggiavano sopra Moonwell, spingendola nel buio della notte. Si fece più forza che poté per dissipare il senso di oscurità e di pesantezza che provava mentre guidava verso la cittadina. Quella giornata doveva averla esaurita, pensò, perché anche se mancavano alcune ore all'arrivo della luce lunare, ebbe l'impressione di aver notato qualcosa di bianco muoversi tra le nubi che sovrastavano il pozzo. Andò subito a letto, per riposarsi ed essere pronta ad affrontare gli Scragg la mattina seguente.

La signora Scragg era al cancello d'entrata e la guardò come se Diana non avesse nemmeno il diritto a mettere piede sulla soglia. Alcuni dei genitori sembrarono felici di vederla, e molti ragazzi certo lo furono. Doveva firmare. Magari qualche eroe riparatore di tasti avrebbe potuto entrare e mettere a soqquadro l'ufficio di Scragg, ma nella vita non succede mai così; la vita scorre nel solito modo piatto e noioso. Entrò velocemente nell'edificio e bussò alla porta del signor Scragg.

Il preside la guardò con espressione vuota. «Mi spiace di essere stata scortese quando mi ha chiesto di firmare quella dichiarazione» disse cercando di sorridere. «Sono venuta per firmare.»

«Sono contento che lei abbia ascoltato la voce della coscienza. Spero che saprà apprezzarne i vantaggi.» Si mise a cercare tra i fogli sparsi sulla scrivania. «Ma per quanto concerne il lavoro, mi spiace dirle che ha cambiato idea troppo tardi. Lei è stata sostituita da due nostri amici che non vogliono nemmeno essere pagati.»

16

Andrew aveva mal di testa, oltre a occhi e naso pieni di lacrime. «Ma l'anno scorso hai detto che potevo farlo» disse singhiozzando. «Hai detto che era giusto farlo.»

«Ci siamo sbagliati.» La madre tese la mano, aspettando una gruccia per vestiti dalla borsa che Andrew sorreggeva; era una borsa in tela con cucita sopra la figura di una bambina che teneva in mano alcune grucce. «Ho detto no, e questo è tutto.»

«Ma è alla chiesa. E a padre O'Connell non dà fastidio.»

«Ci sono troppe cose che non gli danno fastidio considerando che do-

vrebbe essere un uomo di Dio. Non andrai vicino alla chiesa senza di me o senza tuo padre, capito? E non avrai niente a che fare con la signora Wainwright o con la cerimonia del pozzo.»

«Ma tu e papà avevate promesso che sareste venuti a vedere mentre lo facevo, quest'anno.»

«Sbagliavo, capisci? Dio ci ha mandato Godwin Mann per farci vedere dove sbagliavamo. Dammi la borsa se intendi continuare a fare lo stupido: la prendo da me la gruccia.»

Mentre afferrava la borsa i vestiti che teneva in mano le caddero sul prato. «Guarda cosa mi hai fatto fare! Inginocchiati e chiedi perdono a Dio.»

L'erba macchiò le ginocchia nude di Andrew. «Ti prego Dio, perdonami.» E poi insieme alla madre: «Per essere una preoccupazione così grande per mio padre e mia madre».

«Adesso vai in camera tua e chiudi la porta» disse la madre. «E non scendere finché non hai capito quanto hai sbagliato.» Andrew sentiva che non ci sarebbe mai riuscito. Si alzò, guardandosi nervosamente attorno per vedere se qualcuno l'avesse visto mentre confessava il suo errore, e vide suo padre che lo guardava dalla cucina. L'uomo alzò velocemente lo sguardo, come se quel cielo grigio significasse qualcosa per lui. «Leggiti quella storia su come si deve obbedire ai genitori» gli urlò dietro la madre.

Andrew stava seduto sul letto con lo sguardo fisso sulle pareti di quella stanza che ormai non sentiva sua. Quei muri non portavano più i poster di Maurice Sendak, e avevano un aspetto sinistro. Non gli era più permesso vedere Geraldine e Jeremy, né tantomeno la signorina Kramer adesso che non insegnava più, e non voleva giocare con quei nuovi bambini che piacevano tanto a sua madre, e che lo facevano sentire sempre colpevole di non avere confessato abbastanza peccati. Si sentiva più che mai goffo e d'impiccio per i genitori.

Si mise a fare a pezzi l'opuscolo su Abramo e Isacco, partendo dalla parte esterna del libretto. Non aveva il coraggio di odiare Dio, ma odiava Godwin Mann. Sua madre non era poi cambiata così tanto, a parte tutte quelle chiacchiere su Dio, ma il padre, invece, era cambiato molto da quando Godwin Mann era arrivato in città; ma Andrew preferiva non pensarci per adesso. Non riuscì a nascondere in tempo l'opuscolo quando suo padre entrò nella stanza.

«Non farlo, figliolo.» Suo padre raccolse i pezzi strappati, li buttò nel cesso e tirò lo scarico posto sotto una targhetta che diceva "Dio ti ama". «Mettilo via prima che tua madre veda cos'hai fatto. Vieni, andiamo a fare

un giro. Non dovresti startene chiuso in casa in un giorno come questo.»

«Ti prego, possiamo andare alla fiera?»

«Non chiamarla così, okay? Aspetta e vedrai che bella sorpresa.»

"La gente non deve avere segreti una volta che li ha confessati a Dio", così aveva detto Godwin Mann, o no? Ma una volta che furono in strada suo padre disse: «Non vedo perché non dovresti andare alla chiesa. Ti ci porterò io, così non disobbedirai a tua madre. Ma non dirglielo, se dovesse pensarla diversamente».

Il garzone del macellaio passò in bicicletta lungo la High Street, con il cestino pieno di pacchetti da consegnare appeso al manubrio. Andrew avrebbe voluto essere in grado un giorno di poterlo fare anche lui: passare fischiettando e pedalando a quel modo, guidando senza mani per pettinarsi i capelli. Forse allora i suoi genitori sarebbero stati orgogliosi di lui.

Ma se non avesse disobbedito alla madre, come avrebbe potuto dirle di venire ad ammirare il suo piccolo contributo alla cerimonia del pozzo? Talvolta, pensare gli sembrava uno sforzo simile ad alzare un peso che andava via via aumentando, specie quando la gente attorno a lui mostrava di essere impaziente. Stava cercando di mettere mentalmente assieme le parole per poterlo chiedere al padre senza farlo arrabbiare, quando arrivarono a Roman Row. «Farei meglio a chiedere alla signora Wainwright se c'è qualcuno alla chiesa» disse il padre.

La signora Wainwright stava potando le viti all'entrata della casa. Andrew le corse incontro, ma poi si arrestò, perché la donna sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

«Mi spiace Andrew» gli disse, fissando i tralci di vite. «Ma quest'anno non faremo la cerimonia al pozzo.»

Il padre lo raggiunse. «Come mai? Pensavo che, nonostante tutto, l'avreste fatta.»

«Non interverrebbero abbastanza persone.» I suoi occhi erano così lucidi e vuoti che fecero stare male Andrew. «E comunque, ho ben altro di cui preoccuparmi che della cerimonia, ma non posso parlarne di fronte al bambino. Il pozzo non ha più importanza, ormai.»

«Non importa» mormorò Andrew mentre la donna si voltava imbarazzata e rientrava in casa quasi correndo. La porta sbattè e Andrew vide la vicina di casa, una vecchia completamente senza denti e coi baffi, che era rimasta tutto il tempo sulla soglia di casa con le mani sui fianchi. «Che liberazione! Meno la vedo e meglio sto» disse ad alta voce biascicando in continuazione.

«Perché? Che cos'è successo?» chiese il padre di Andrew.

«Non lo sa? Ha perso un bambino, la notte scorsa, e sapete perché? Perché la madre non la voleva avere nella stanza. "Non farò nascere il mio bambino con una donna senza Dio" così ha detto. Certo una vera levatrice si sarebbe inginocchiata davanti al letto, visto che era in gioco la vita di un bambino, ma non Sua Santità Wainwright. Allora il padre ha cercato di farlo nascere lui, e tutto quel che posso dire è che se esiste una giustizia, quel bambino è andato dritto in Paradiso, mentre invece sappiamo bene dove dovrebbe andare la Wainwright.»

Ciò non sembrò molto bello ad Andrew, mentre osservava la donna masticare le parole quasi ne gustasse il sapore. Il padre lo prese per il braccio. «Vieni, andiamo alla fiera.»

Si trovava nel campo da gioco. I bambini lanciavano gli anelli attorno a un piolo fissato nel terreno o facevano rotolare alcuni grossi palloni, per vincere alcuni premi messi in palio. C'era anche una giostra, fatta con pezzi d'auto e biciclette fissate a una specie di piattaforma che sorreggeva un tendone simile a un ombrello il cui tessuto era stato strappato in parte dal vento. Andrew si sedette su una bici arrugginita e finse di essere il garzone del macellaio, mentre l'addetto alla giostra iniziava a girare la manovella che faceva roteare scricchiolando la giostra. «Guardami papà» urlava ogni volta che passava accanto al padre, perché ogni volta questi fissava il cielo senza sole sopra la brughiera, come se ciò significasse qualcosa per lui, o come se desiderasse trovarsi da un'altra parte in quell'esatto momento.

La fiera non riuscì però a pareggiare il conto di non aver potuto aiutare la signora Wainwright. Quando arrivarono a casa, avrebbe potuto giurare che sua madre sentisse che era ancora di malumore, perché gli lasciò dire le preghiere a tavola prima di cena. Poi presto, troppo presto, molto prima che fosse buio, venne l'ora di andare a dormire.

Stava steso nel letto a osservare i giochi d'ombre, e ascoltava i discorsi dei genitori al piano di sotto. Aspettava che la madre chiedesse a Brian cosa le stava nascondendo, ma adesso che Andrew si trovava già a letto non sembravano parlare poi tanto. I rumori che facevano e i lunghi silenzi tra una frase e l'altra sembravano i brontolii di una tempesta in arrivo. Si tirò la coperta fin sopra l'orecchio, che gli sembrava gonfio per lo sforzo di ascoltare, e gli venne in mente l'anno precedente; si ricordò di quando aveva riempito le linee con i petali, sovrapponendoli come le piume sulle ali degli uccelli, finché non ci fu più posto nemmeno per un singolo petalo. Ricordò quando il suo pezzo era stato montato, un pezzo di cielo blu che

prendeva posto sopra la testa di un uomo con una spada in mano. La luce circondava quella faccia serena come se fosse il sole stesso, e luccicava come la spada brandita, mentre l'altro braccio era nascosto dalla tunica fatta di foglie. Andrew sentì freddo come se si fosse trovato in chiesa, dimentico del caldo delle coperte che aveva addosso, e non si accorse che si era addormentato.

I suoi sogni furono pacifici. Stava seguendo la figura che aveva aiutato a creare, su su fino al pozzo. Non riusciva a vedere chi la stava trasportando, perché non era divisa in pezzi come al solito, ma era montata tutta assieme, ed era molto, molto più grande di lui. Corse in mezzo al buio verso il pozzo, su un terreno più simile alla cenere che alla pietra. Appena raggiunto il sommo della collina, la luna fece la sua comparsa su quell'orizzonte frastagliato, e vide la figura di quel cavaliere che stava sopra il pozzo. Andrew si sentiva tranquillo, finché la luna non si mise a ridere.

È solo una storia di streghe, cercò di dirsi. Solo nei fumetti si vede la luna con la bocca che si può aprire e che mostra i denti che ridono. Ma lei stava ridendo per come il cavaliere si avvicinava indugiante verso l'orlo del pozzo, come se si fosse avvicinato un po' troppo. Ma era solo un cartellone, pensò Andrew, e la signora Wainwright aveva detto che ormai non aveva più importanza. Il cavaliere cadde in quell'abisso buio e Andrew si mise a urlare come non aveva mai sentito nessuno fare in tutta la sua vita.

Si alzò di scatto a sedere nel letto e quasi urlò di nuovo quando si accorse di trovarsi al buio. Uscì a fatica dal lettino, e andò inciampando verso il pianerottolo. Avrebbe urlato alla cosa che l'aveva svegliato, ma non riusciva a rimanere da solo nella stanza con quell'incubo. Aprì la porta della camera dei genitori e qui si fermò a guardare la figura bianca che si trovava nel letto accanto a sua madre.

La luna stava illuminando direttamente il viso di suo padre. Sembrava che stesse facendo un bagno di luce. Andrew voleva correre verso di lui è svegliarlo, perché è risaputo che se la luna ti illumina mentre dormi allora diventerai pazzo. La madre gli aveva detto che si trattava solo di una vecchia storia, ma ciononostante chiudeva sempre gli scuri ogni volta che c'era luna piena. Avrebbe voluto urlarle "chi ha ragione, allora?", ma dentro di lui cominciava a crescere la paura di vedere il padre aprire gli occhi e vederglieli pieni di luce lunare. Poi il suo volto assunse un'espressione distorta quale Andrew mai avrebbe immaginato, e allora corse di nuovo in camera sua e si nascose sotto le coperte.

Il padre doveva aver avuto un incubo. Altrimenti, come avrebbe potuto

fare quella faccia, la faccia di chi sta per impazzire? Che cosa avrebbe fatto allora suo padre? Qualcosa di peggio di quegli uomini che giocavano e si urlavano l'uno contro l'altro, peggio che sentir gemere la madre sotto i suoi colpi quando pensavano che lui stesse già dormendo. Andrew non l'aveva più sentita fare quei rumori da quando il signor Mann era arrivato a Moonwell, ma adesso quel silenzio lo rendeva ancor più nervoso di quei rumori.

Si coprì le orecchie con le mani. La madre gli diceva sempre che in estate era meglio andare a dormire prima che facesse buio, e adesso pensava di aver capito perché: perché durante la notte tutto cambiava in peggio. Non poteva più aspettare, doveva sapere che cosa stava accadendo nella camera dei suoi genitori. Ma quando uscì dal letto e in punta di piedi raggiunse la porta della loro stanza, quasi si metteva ad urlare: suo padre non era più nel letto.

La mamma era ancora avvolta nelle lenzuola, con la schiena illuminata dalla luna. Mentre Andrew cercava il coraggio di svegliarla, sentì chiudersi la porta dell'ingresso. Si mosse in punta di piedi, lentamente, sapendo per istinto che avrebbe urtato qualcosa, e guardò fuori dalla finestra. Suo padre era in strada, e stava svoltando in una strada che portava verso la brughiera.

Improvvisamente Andrew seppe perché il padre lo voleva lasciare alla chiesa per andare dove stava andando adesso. Non sarebbe però stato in grado di dirlo alla madre senza seguirlo di persona. Uscì dalla stanza e richiuse la porta con mani tremanti. Se la madre avesse scoperto cosa stava accadendo al padre, di qualunque cosa si trattase, sicuramente avrebbe peggiorato le cose. Andrew si vestì in fretta e scese al piano di sotto, mise il paletto alla porta e uscì.

Ebbe l'impressione che il calore del corpo gli uscisse passando dalla testa, assorbito dal quel cielo privo di nuvole. Mentre passava per High Street vide che l'orologio stradale segnava le due. Corse nella stradina laterale e su per il sentiero a zig-zag non vedendo l'ora di uscirne, ma temendo ancora di più quello che avrebbe potuto vedere una volta raggiunto il padre.

Alla fine del sentiero sporse la testa dal bordo, titubante. Il padre stava camminando verso il pozzo, con la cenere che ne at-tutiva i passi, sotto quella luna evanescente che faceva vacillare Andrew. Mentre correva per raggiungerlo, il bambino non sentiva nemmeno i propri passi. Correre sulla luna doveva essere qualcosa del genere, come correre in silenzio, sentendo

a malapena il rumore dei tuoi stessi passi. Suo padre si trovava al bordo della Conca in discesa che portava al pozzo, e Andrew si buttò per terra nella cenere, perché il padre stava camminando attorno al bordo proprio davanti a lui. Ma era troppo preso a guardare al di là per poterlo notare. Poiché sapeva di essere molto visibile con quella luce lunare e quel paesaggio così brullo, Andrew si mise a strisciare nella cenere. Continuò a farlo finché per poco non incrociò il padre, giusto in tempo per vedergli alzare la testa verso l'alto. Si prese la testa fra le mani per schiarirsi le idee e quando la rialzò suo padre era sparito. Terrificato all'idea che si fosse buttato dentro il pozzo, Andrew strisciò velocemente fino al bordo.

La luna era ormai sopra di loro. Illuminava la zona in discesa accanto alla voragine e ne faceva quasi luccicare i contorni. Al di là di questi, il pozzo sembrava nero e profondo come il cielo stesso. A metà strada tra il bordo e il pozzo era inginocchiato uno dei seguaci di Mann, con le dita intrecciate e gli occhi chiusi. Doveva essere il guardiano del pozzo, pensò Andrew. Dietro di lui, e così furtivamente che Andrew non riuscì nemmeno a vederlo, arrivò strisciando suo padre. La sua faccia era una maschera di luce.

L'ombra si proiettava davanti a lui, silenziosa come lui stesso. Quell'uomo in preghiera doveva averlo sentito, perché aprì gli occhi, ma l'ombra era ancora dietro di lui, e adesso arrivava a toccarlo. E se l'avesse visto e si fosse girato? Andrew era terrorizzato per il padre, terrorizzato che fosse scoperto almeno quanto di vedere quello che avrebbe potuto fare il padre una volta raggiunto l'uomo.

Il padre era ormai a pochi centimetri dall'uomo quando udì qualcosa. La faccia simile a una maschera si alzò verso la luce lunare; ad Andrew ricordò un cane che drizza gli orecchi. Il padre indietreggiò velocemente, e Andrew tornò altrettanto velocemente al suo posto nella cenere, mentre vedeva un altro dei seguaci di Mann correre verso il pozzo.

Il nuovo arrivato passò molto vicino ad Andrew, ma non lo notò. «Mi spiace, mi ero addormentato» disse mentre andava verso il pozzo. Il padre era ormai sparito sul sentiero più lungo che portava in città. Non appena il nuovo arrivato fu nella zona in discesa accanto al pozzo, Andrew si alzò e corse verso casa, battendosi con le mani sui vestiti per togliersi di dosso la cenere, colpendo con quanta forza aveva per scacciare i brutti pensieri.

Entrò in casa e andò al piano superiore. Era di nuovo a letto e riusciva a malapena a respirare mentre attendeva che il padre tornasse a casa, che la madre si svegliasse e gli chiedesse dov'era stato. Finalmente udì sbattere la

porta d'ingresso, le scale scricchiolare e poi il silenzio. La madre non si era svegliata. Andrew rimase sveglio fino al mattino, pregando che quel che stava per accadere non accadesse.

17

«Ehi, ehi ehi! Che film è questo?»

«Non lo so, Dio mi ha ordinato di buttare via gli occhiali.»

«Quello non era Dio, era Godwin Mann che urlava a squarciagola.»

«Godwin Mann che urla a squarciagola? E perché mai lo fa?»

«Perché la gente dimentichi che razza di farabutto era suo padre!»

Nessuno rideva, a parte Eustace. Non avrebbe certo usato quella battuta quando il proprietario del "Soldato monco" proiettava un video del padre di Mann che recitava la parte del diavolo. Non si sentiva più un comico, ma solo un postino che parlava tra sé e sé. Ma se non fosse stato un postino, non avrebbe potuto recarsi a casa di Phoebe Wainwright.

Non l'aveva più vista dopo quella sera al pub. Ogni volta che aveva dovuto consegnarle la posta, si era assicurato che non si potesse accorgere che stava entrando nel vialetto. L'idea di essere un postino, più che il lavoro di per sé, era stranamente confortante, e il senso di essere inutile nei confronti di lei era, sorprendentemente, quasi un sollievo.

Si era ormai rassegnato a non dover mai più tentare di avvicinarla, quando seppe come le avevano impedito di salvare quel bambino.

Ciò che lo sgomentava ancora di più era che tutti quelli con cui ne aveva parlato le avevano dato addosso. Doveva farle sapere che lui stava dalla sua parte, e oggi aveva una ragione per andare a trovarla. Si guardò attorno in High Street per essere sicuro che nessuno l'avesse sentito mentre si ripeteva ad alta voce le cose che voleva dirle, poi svoltò velocemente in Church Row.

Doveva darle una lettera impostata in città e una rivista di ostetricia troppo grande per poter essere infilata nella cassetta delle lettere. Passò sotto i tralci delle viti, pensando a una battuta per tirarle su il morale, qualcosa su quella rivista nel caso le avesse dato fastidio vederla. "Forse non hanno saputo che Dio le ha ordinato di smettere di mettere al mondo bambini" pensò mentre suonava il campanello.

Quando la donna lo guardò attraverso la finestra a lato della porta, rimase shoccato nel vedere in che stato fosse il suo volto. Si rese conto che rallegrarla sarebbe stata una grossa impresa, e poi sentì la propria voce negli

auricolari che ripeteva quella battuta del tutto fuori luogo che voleva dirle. Cercò disperatamente di pensarne una nuova mentre la donna apriva la porta.

Tutto quello a cui riusciva a pensare erano battute persino più insipide di quella taciuta, ed era terrorizzato che potessero scivolargli fuori una volta che avesse aperta la bocca. Lei lo stava fissando, più con indifferenza che con pazienza, mentre Eustace frugava nella borsa come se avesse ancora qualcosa da darle. «Per lei» mormorò, quasi si trattasse di un regalo.

La faccia le divenne ancora più pallida quando vide che giornale era, e se lo mise sotto il braccio. Si mise ad aprire nervosamente la lettera col pollice. Forse voleva che fosse lui a parlare, altrimenti avrebbe già chiuso la porta. «Ho saputo che cosa le è accaduto la notte scorsa» disse, e poi: «A noi due non ci lasciano fare quel che sappiamo fare meglio, vero? Forse non sopportano le persone creative».

Quando lei alzò lo sguardo dalla pagina che stava fissando, Eustace avrebbe voluto aver detto una delle sue battute, invece di quelle parole. Ma anche quella era una battuta, una battuta a proprie spese. «Mi spiace» balbettò. «Non c'è niente di peggio di un comico che cerca di fare il serio; solo che io non sono un comico come lei ha tristemente constatato.»

Lei si stava chiedendo se Eustace ce l'avrebbe fatta a fermarsi. Se lo stava chiedendo anche lui, intrappolato con la sua voce da auricolare.

Deglutì per zittirsi, e lei iniziò a sbattere gli occhi sempre più velocemente. Per un momento pensò che forse lei gli avrebbe appoggiato la testa sulla spalla, e poi rimase a fissare la porta chiusa.

La lettera, aperta, gli svolazzò ai piedi. La raccolse e suonò il campanello, senza nemmeno pensare. Nei secondi che passarono prima che la donna aprisse nuovamente, lesse cosa c'era scritto. Il messaggio, in anonime lettere maiuscole, diceva: LASCIA LA CITTÀ PRIMA DI UCCIDERE ALTRI BAMBINI. Phoebe gliela strappò di mano. «Non può lasciarmi in pace? Se mi buttassi giù nel pozzo pareggerei il conto con il bambino?» gli disse urlando, e poi sbattè la porta.

Eustace alzò la mano per suonare ancora il campanello, ma poi ci ripensò: qualunque cosa le avesse detto, non avrebbe fatto che peggiorare le cose. Si vide mentre le riconsegnava la lettera, la seconda volta, la terza, la quarta. Non riusciva ad accettarlo nemmeno ricavandoci una battuta su se stesso, e poi non c'era nessuno a cui poterla raccontare.

Finì il giro della posta e andò a casa, senza parlare con nessuno. No, non sarebbe andato a parlare con Eric, il padrone del pub. Che cosa diavolo ci

aveva guadagnato Eric a far vedere quel filmato con il padre di Mann? Era tutto fuorché una sfida, ed era così di cattivo gusto che era come ammettere che adesso l'intera città apparteneva a Godwin Mann. Eustace raggiunse il proprio cottage e ci si chiuse dentro, arrabbiato con se stesso. Aveva appena posato la borsa della posta accanto al divano quando qualcuno bussò alla porta.

Era la sarta che viveva a pochi cottage di distanza. Lo guardò di traverso in mezzo al fumo di sigaretta che le saliva da un angolo della bocca. «Be', signor Gift» disse, con la sigaretta che le ballava nella bocca. «Se l'è sempre cavata bene lontano dalla retta via, non è vero?»

"Dov'è quel suo amico predicatore adesso: in tasca? Forse se l'è messo in culo?" Ma tutto quel che fu capace di dire era: «Ho fatto semplicemente il mio lavoro».

«Se quella è davvero l'unica cosa che ha fatto.» Si diede una manata sul petto per scuotere la cenere che vi si era posata. «Bene: sarà con noi domenica?»

Era sul punto di mettersi a ridere, o di fare qualcosa di più violento. Chi aveva mandato quella lettera a Phoebe era una persona come quella che gli stava davanti. «Non penso che vogliate davvero vedermi» disse.

«Oh sì che vorremmo, ragazzo mio. Lo sa che lei è l'unico di questa strada a non essere stato presente domenica scorsa? Non vorrà dirmi che tutti noi siamo dalla parte del torto, vero?»

«No, non lo penso.»

«Nemmeno io. Lo sa che ogni singolo abitante di entrambe le due strade qui accanto era lassù, domenica scorsa? Venga anche lei domenica prossima: non vogliamo che la nostra strada faccia brutta figura.» Calpestò la sigaretta e lo guardò. «Lei non ha paura di venire, o sì? Non ce n'è bisogno: sappiamo tutti che cosa deve confessare. Cambi la sua vita per il meglio.»

«Non mi sembra che la sua sia cambiata di molto. Ora, se vuole scusarmi...» disse Eustace, e chiuse la porta. «Devo trastullarmi un po' con il mio amichetto, prepararmi per la Messa Nera, e infilzare un po' di spilloni nel bambolotto di Godwin Mann.» L'urgenza di ridere si spense con quelle parole, lasciandolo ancora più furioso.

Ritornò al divano e osservò la sarta che se ne tornava a casa, e improvvisamente dovette sforzarsi di rimanere seduto e non inseguirla, afferrarla e trascinarla... dove, non lo sapeva nemmeno lui: da qualche parte dove era sicuro di aver udito delle risate, profonde e vuote, che andavano via via crescendo sempre di più.

18

PRETE DIFENDE LIBRI PORNO, diceva il titolo. Vista la mancanza completa di dettagli, era facile pensare che il negozio in questione fosse un sex-shop. Il nome del posto, "Una cittadina vicino a Sheffield", era "Moonwall". Non era colpa di Nick, si disse Diana; certo lui aveva fatto il meglio che poteva, e adesso toccava a lei fare ancora di più. Lasciò cadere il giornale e uscì dal cottage.

Il pomeriggio era grigio e afoso. Il vestito sottile le si attaccava alle gambe mentre camminava verso l'hotel. L'uomo dalle spalle quadrate alla reception esibiva un distintivo del Sacro Cuore, e la giudicò subito una delle segu'aci di Mann quando Diana chiese di vederlo. «Se ha bisogno di un consiglio, forse posso aiutarla» le disse una giovane sorridente con gli occhi profondi. «In questo momento Godwin si sta riposando.»

«Pensavo che fosse sempre disponibile a parlare con chi ne ha bisogno.»

«Di solito è così: ma adesso si sta preparando» disse la giovane, e poi: «La signorina Kramer, vero? Gli dirò che ha chiesto di lui. Verrà a trovarla non appena potrà».

Diana voleva parlare anche con Nathaniel Needham. In realtà, ciò l'avrebbe aiutata molto per il prossimo incontro con Godwin Mann. I suoi concittadini la guardavano con sospetto mentre imboccava uno dei sentieri che conducevano nella brughiera. Quella mattina stessa, la donna che affittava la casa a Diana le aveva chiesto quanto ancora sarebbe rimasta in città, ora che non aveva più un lavoro.

«Ancora un po'» le aveva risposto Diana, pensando "Tutto il tempo necessario per proteggere i bambini". Non importava che i genitori avessero detto ai figli di starle lontani. Il suo istinto le diceva che doveva rimanere per proteggerli, anche se provava una sensazione strana, come se stesse sottovalutando quello da cui intendeva proteggerli.

Raggiunse la brughiera e camminò in fretta nella parte bruciata, mentre la cenere attutiva i suoi passi, in mezzo al silenzio oppressivo che circondava il pozzo, vicino al quale si trovava inginocchiato uno degli uomini di Mann. Dall'alto di una scarpata, dalla quale Nathaniel Needham aveva assistito al raduno attorno al pozzo, Diana osservò la strada fatta. Più avanti le balze erano ancora più ricche d'erba e di erica, ma non c'era traccia né di un cottage né di un sentiero. Un muretto pieno di muschio le indicava dove c'era una miniera abbandonata. La evitò e salì sul declivio successivo. C'e-

ra un cottage, un paio di terrazzamenti più avanti.

Scese in mezzo ad altre miniere abbandonate, che a questa distanza dalla città non venivano più nemmeno coperte. I ciuffi di erica la aiutavano a scendere; l'erba alta nascondeva pozzanghere in cui sprofondava fino alle caviglie. Il silenzio sembrava averla accompagnata sino dal pozzo: non sentiva cantare nemmeno un uccellino. Fu solo al declivio successivo che si accorse che il silenzio era provocato dalla nebbia.

Nei pochi minuti passati a scendere, i declivi circostanti erano spariti del tutto. Un gruppo di alberi sembrava essere stato cucito sopra quel paesaggio grigiastro. La nebbia lasciava intravedere i contorni di un cottage pochi metri più avanti, poi lo cancellava alla vista. Diana si diresse in quella direzione, verso quell'unico punto di riferimento.

In fondo alla discesa c'era qualcosa di nero sotto l'erba. Ogni volta che vedeva qualcosa del genere Diana lo evitava accuratamente, anche se talvolta si trattava solo di pozzanghere. Aveva come l'impressione che il terreno, stupito nel vederla, spalancasse le sue mille bocche. Una deviazione la portò sull'orlo di una miniera abbandonata che quasi non vide a causa dell'erba alta. Diana si fermò, con il cuore che le batteva forte, poi si arrampicò sull'erba bagnata di una balza lì vicino. Era al sicuro su di un'isola nel mezzo di un mare grigiastro, ma non sapeva più dov'era il cottage. Stava per prepararsi ad attendere che la nebbia se ne andasse quando una voce d'uomo disse: «Chi è là?»

«Mi sono persa: può aiutarmi?»

«Resti dov'è.» Tutto tornò di nuovo in silenzio, e gli occhi le cominciarono a lacrimare mentre cercava di vedere da che parte fosse arrivata quella voce. «Se vuole che la trovi, continui a parlare» disse ancora la voce che ora suonava un po' più lontano.

«Mi chiamo Diana Kramer: stavo cercando il cottage di Nathaniel Needham. L'avevo quasi raggiunto ma poi è arrivata la nebbia.»

Apparve d'improvviso ai piedi di un declivio: era un uomo alto che si reggeva con un bastone. Salì in mezzo alla nebbia e la raggiunse. I capelli bianchi gli scendevano fin sul collo e sulla faccia grinzosa e lunga come quella di una scimmia. Le sue mani erano grandi, con grosse vene in rilievo e con grosse nocche; mentre si appoggiava al bastone per raggiungerla, i suoi occhi grigi la fissarono: «Bene, mi ha trovato» disse.

«Lei è Nathaniel Needham.»

«Sì. E se lei è venuta per salvarmi l'anima, si è persa per niente. Farò la pace con Dio da solo, quando arriverà il momento giusto.»

«Non sono venuta per quello. Non ho niente a che vedere con quello che sta accadendo a Moonwell. Ho letto il suo libro sulle miniere romane e ho sentito la canzone che cantava la settimana scorsa al pub. Direi che anche lei, come me, vorrebbe che le tradizioni venissero conservate.»

Lui si strinse nelle spalle, apparentemente per via del freddo. «Si appoggi a me» disse e iniziò la discesa. «Voi americani tenete molto alle nostre tradizioni, non è vero? Mio padre diceva che è perché voi non ne avete molte.»

«Devo dirle che non sono una turista. Insegnavo nella scuola di Moonwell finché non ho rifiutato di fare la portavoce di Godwin Mann. Amo quella città così com'è e non capisco perché qualcuno debba attraversare l'oceano per venire a cambiarla.»

«A volte ci sono tradizioni che non si vorrebbero conservare.» Alzò il bastone per indicare una miniera nascosta in un punto buio. «Secondo lei, chi ci viveva lì sotto?»

«Minatori?»

«Pensa che un uomo che ha passato tutta la vita là sotto ci tornerebbe ad abitare? No, non quegli stupidi minatori: una famiglia in attesa di qualcuno che, come lei, si perda qui d'intorno in una giornata come questa.»

«Banditi vuole dire?»

«Iniziarono a quel modo, ma quello di cui avevano più bisogno era il cibo. E ne avevano un sacco appena riuscivano a portare qualche stupido che si era perso nella loro tana. Mio padre ha sentito raccontare come li beccavano dopo che sparì qualcuno da Moonwell. Gli tagliavano la lingua così non potevano urlare per farsi sentire, e poi li tagliavano a pezzi, ma li lasciavano vivi. Mio padre diceva che davano gli occhi da mangiare ai bambini» disse, e poi: «Venga dentro finché la nebbia non sarà sparita».

La portò al cottage, mentre lei si aspettava che l'avrebbe ricondotta a Moonwell. Aprì la porta, rossa per la vernice che qualcuno vi aveva tirato contro, ed entrò. La porta dava sulla stanza principale. C'era un letto matrimoniale, e in un angolo buio uno scaffale pieno di libri polverosi; due poltrone davanti a un focolare e una radio a forma di tostapane che doveva avere almeno trent'anni. Needham si piegò verso il camino e iniziò ad ammonticchiare i ciocchi. «È arrivata in casa mia, dove voleva arrivare» disse «e ancora non so che cosa vuole da me.»

«Sto cercando di scoprire la verità sul pozzo. Godwin Mann sostiene che c'è qualcosa di diabolico là sotto, qualcosa che emana malvagità e non so cos'altro.»

Needham prese una scatola di fiammiferi accanto alla radio e accese il fuoco. Appena questo iniziò a crepitare si sfregò le mani, poi tastò alla cieca dietro di sé e si sistemò in una delle poltrone. «Direi che Godwin Mann è sulla strada giusta.»

Diana non riuscì a dissimulare lo sconforto nella propria voce: «Lei gli dà ragione?»

«Non gli do ragione su quel che intende fare, no davvero. Penso che dovrebbe lasciare in pace quel pozzo, ma non si può ragionare con la gente come lui. Solo, secondo me non sa nemmeno la metà di quel che c'è in fondo a quel pozzo.»

Diana si sentiva come se il freddo stesse filtrando dalla piccola finestra attraverso la nebbia che premeva contro il vetro. «Perché, secondo lei cosa c'è là in fondo?»

«Si sieda qui accanto a me prima che mi venga il torcicollo.» Si sistemò nella poltrona e chiuse gli occhi mentre le fiamme si facevano più alte. «Che cosa? L'uomo della luna.»

«Oh!»

«L'uomo della luna scese troppo presto e chiese la strada per Norwich» disse canterellando come un nonno al nipotino. «Lei conosce quella canzone?»

«Certo! La cantava uno dei bambini che avevo a scuola. Ma io conosco Shakespeare. L'uomo della luna aveva una fascina di legna sulla schiena perché era stato mandato lassù in esilio per aver tagliato legna di Sabbath.»

«Sì, quella è la storia.» Sembrava impressionato dalle parole di Diana. «E conosce anche le storie della gente che portò la luna giù in terra per svegliare i morti, e di San Pietro che la dovette riportare al suo posto? E le credenze che la luna nuova porta fortuna, e che i bambini che nascono con la luna nuova sono i più robusti? Talvolta non ci si rende conto che la gente inventa storie come queste per spiegare cose di cui ha paura.»

«Di cui aveva paura, vuole dire.»

«Non tanto tempo fa, in fin dei conti.» Voltò la testa nella sua direzione: le fiamme gli facevano brillare gli occhi stretti come due fessure. «Ricordo mio padre, seduto proprio dove sta lei ora, in un bagno di sudore perché la radio diceva che stavano per mandare il primo uomo sulla luna. Per lui fu un colpo fatale, e da allora ho sempre vissuto da solo.»

«Mi spiace» disse Diana, sebbene dalla voce sembrava che l'uomo non gradisse essere compianto. «Ma davvero c'è una ragione per avere paura?»

«No, e glielo dissi.» Sbuffò forte dal naso, poi aggiunse: «Gli dissi che

quello di cui aveva paura era già sceso sulla terra».

Diana sbiancò. «L'uomo della luna, intende dire?»

«Dio ci aiuti! Lei mi sembra un'infermiera. Non ne ho mai avuta una e che io sia dannato se la voglio adesso! Non le ho appena detto che l'uomo della luna era solo una storia inventata dalla gente per nascondere la verità? Quando la gente scoprì la verità, se la tenne per sé; almeno, così fecero i druidi. Ecco perché non hanno lasciato niente di scritto.»

«Anche Godwin Mann ha menzionato i druidi» disse Diana, dicendo a se stessa che doveva esserci un fondo di verità in tutto questo.

«Ah sì? E che cos'altro ne sapete, voi due, a loro riguardo?»

«Abbastanza» disse Diana, sentendosi provocata. «Io ne so qualcosa, intendo dire. So che alcuni storici affermano che i Romani occuparono questo paese solo per distruggere la religione druidica. Era allo stesso tempo una religione e un modo di fare politica.»

«Era una religione abbastanza giusta.» Era rimasto in silenzio così a lungo che Diana aveva pensato che stesse sonnecchiando. Poi, improvvisamente, disse: «I druidi scelsero Moonwell come loro ultima sede. Qui fecero quello che mai avevano osato fare: chiamarono quel che veneravano e lo invitarono a scendere dalla luna e a stabilirsi sulla terra».

«Pensavo che adorassero il sole.»

Needham battè le mani sui braccioli della poltrona. «Avevano anche un dio della luna, solo che non gli avevano dato un nome. Gli offrivano esseri umani in sacrificio, ma i loro sacerdoti non uccisero abbastanza a lungo per vederlo arrivare. Di solito gettavano la gente nei pozzi come quello in cui si vuole immischiare quel chiacchierone del suo amico. Così il sacrificio aveva luogo dove non c'era luce.»

Se esisteva una logica in quell'esposizione dei fatti, questa non era molto chiara a Diana. «Mi sembra strano che abbiano deciso di usare la luna contro i Romani.»

Sospirò come fa un insegnante con chi ancora non capisce. «I Greci e i Romani adoravano la luna, mentre i druidi la usavano per contare i mesi e gli anni, e io continuo a dirle che lo facevano per tenerla buona, capisce? Lo sapevano bene che essa non provava per noi nessun sentimento buono. I druidi furono solo gli ultimi sacerdoti di una religione ancora più antica, nel caso lei non lo sapesse. In questi libri c'è scritto qualcosa a tale proposito.»

Diana prese quelle parole come un invito a dar loro un'occhiata. La nebbia premeva alle finestre mentre lei attraversava la penombra della stanza,

camminando su una specie di tappeto logoro che le scivolava sotto i piedi, verso l'interruttore della luce. La lampadina si accese: era molto fioca. «Può mostrarmi quali?»

«Avrei potuto, un tempo. Dia pure un'occhiata.»

I libri non erano semplicemente polverosi; i dorsi erano illeggibili e le parti esterne delle pagine erano ricoperte di una patina grigiastra. «Ma solo perché non vedo più» disse Needham. «Però questo non vuol dire che non sono in grado di pensare.»

Diana pensò all'idea di vivere in quel luogo da solo e cieco, lontano chilometri dalla casa più vicina, circondato dai pozzi delle miniere abbandonate. «È quello che stavo pensando anch'io» disse.

«E non vuol certo dire che non sono in grado di ricordare.» Si alzò dalla sedia e recitò: «"...sustulere monstra, quibus hominem occidere religiosissimum erat, mandi vero etiam saluberrimum..." Sa cosa vuol dire? Un rito mostruoso, secondo il quale uccidere qualcuno era la sublimazione della religione, specialmente se per tale persona si provava un odio profondo. Ecco cosa disse Plinio il Vecchio dei druidi.»

«Ma non era passato poi molto tempo da quando anche i Romani avevano abbandonato i sacrifici umani.»

«I loro non furono mai come quelli dei druidi. Esisteva un libro, cinquanta volumi in tutto, scritto prima della nascita di Cristo, che spiegava tutto sui druidi. "Temere la luna, cibarla così come si deve, e non osservare mai il suo pasto." L'ho letto da qualche parte in qualcuno di questi libri, era la cosa in cui credevano fermamente i druidi. E Moonwell fu perduta a causa di quel che vi portarono i druidi.»

«Intende dire che il suo nome romano andò perduto.»

«Sì; lei ha detto di aver letto il mio libro.» Quel pensiero sembrò raddolcirlo. «I Romani non potevano avere idea che questo fosse il posto ideale per chiamare il dio, che poi non era un dio, ma solo un mostro.»

«E perché mai era il posto ideale?» chiese Diana, ma dentro di sé il suo istinto già conosceva la risposta. «Perché di tutta l'isola, questo è il posto dove risplende meno il sole durante tutto l'anno.»

Quella cosa in continuo movimento fuori dalle finestre si era fatta più scura. «Ma esiste veramente una storia su come i druidi usarono la magia, e cose del genere, contro i Romani?» chiese Diana.

Lui voltò la testa e la guardò fissa con niente negli occhi. Poi disse: «Le dirò quel che so, e se lei non ci crederà, affari suoi. Ma so che quello che sto per dirle non le piacerà.»

Almeno non avrebbe dovuto toccare quei libri fatiscenti. «Come lei sa, i Romani non conquistarono poi tanto da queste parti. L'unica cosa che riuscirono a mettere in piedi fu una dittatura militare, e neppure quella arrivò mai qui nella regione dei Peak. A quei tempi, metà della regione era costituita da foreste. Dove ci troviamo in questo momento, qui cominciava una foresta di querce.»

Fuori, la nebbia si spostava come una foglia trascinata dal vento. «Bene, i Romani tagliarono gli alberi per i loro interessi e fecero lavorare i nativi nelle miniere» disse Needham. «E dapprincipio non si accorgevano se mancava un bambino strano o un vecchio. Anche quando sparì un gruppo di soldati, il comandante della guarnigione penso che si fossero persi nella nebbia che perdurava da giorni interi. Ma l'idea di inviare un'altra pattuglia nella foresta, dove si trovavano i nativi, li terrorizzava.

"La foresta continuava per chilometri e chilometri fin dove si trova Moonwell adesso. Se ne vede ancora qualcuno di quei vecchi alberi. Ogni volta che bisognava abbattere qualche albero, si costringevano i nativi a farlo. I Romani pensavano che fossero solo dei selvaggi superstiziosi, finché non notarono che i nativi temevano maggiormente il bosco non appena si alzava la luna.

"Il loro comandante sapeva cos'era il druidismo, e così mandò una pattuglia in esplorazione durante il giorno, ed essi trovarono quel pozzo che le interessa tanto. A quel tempo era all'ombra delle querce, e quelle che gli stavano attorno erano tutte scolpite. Alcune di loro avevano tre facce, altre raffiguravano uomini con le interiora penzolanti, nel modo in cui, secondo i loro riti magici, venivano uccisi dai druidi. Alcune di quelle incisioni dovevano già essere vecchie di centinaia di anni persino a quel tempo. Arrivati accanto a una di esse, i soldati trovarono un pezzo di tunica appartenuto a uno dei soldati che erano spariti.

"Il comandante non lasciò trapelare quello che aveva scoperto. I Romani aspettarono fino alla luna piena seguente, quando notarono un gruppo di nativi che sgattaiolava nella foresta. Uno di loro portava un bambino appena nato. I Romani li seguirono fino al pozzo e li videro buttarvi dentro il bambino, e stavano per acciuffarli quando la cosa che vive nel pozzo uscì per prendersi il cibo.»

I suoi occhi erano divenuti più brillanti, come se riuscisse a vedere quello che stava raccontando. «I Romani avrebbero dovuto notare che in quel posto c'era qualcosa di più di una semplice superstizione. E qualcuno lo fece. Qualcuno si accorse, mentre camminava verso il pozzo, che sotto

quegli alberi c'era molta più luce lunare di quella che avrebbe dovuto esserci. Un soldato pensò persino che i raggi che filtravano tra i rami somigliavano alla ragnatela tenuta da un ragno alieno, dal modo in cui continuavano a incrociarsi. Pensò anche che la luce sembrava sorreggere il piede quando vi si camminava sopra, ma il terreno era coperto di vegetazione veramente molto folta. Ma, deve esserci stato qualcosa di più della semplice luce lunare, perché essi videro quella cosa che veniva dalla foresta correre sopra i raggi di quella ragnatela e raggiungere il bambino nel pozzo. Lei vuole sapere che aspetto aveva, vero?»

Diana fece segno di sì con la testa, poi deglutì per riuscire a dire: «Se lo sa...»

«Non furono mai d'accordo su quel che avevano visto nonostante ne parlassero a lungo. La luce si faceva più forte man mano che si avvicinarono, finché non divenne così forte che gli occhi iniziarono a dolergli. Sembrava un ragno grande quanto un uomo, un bellissimo ragno fatto di luce lunare, o forse una larva con più gambe ancora di un ragno, o forse un uomo con braccia e gambe stese sopra la foresta e una faccia identica alla luna, solo sempre in movimento. I druidi si misero a scappare dal pozzo non appena lo videro arrivare, correndo diritti verso i soldati. Ma quello che aveva visto la luce mutarsi in ragnatela, la vide indugiare sul bordo del pozzo, raggiungere il bambino e poi divampare fuori come se la luna intera vi fosse caduta dentro.

"I Romani fecero marciare i prigionieri fino al villaggio, dove li uccisero tutti. Tutti meno il loro capo, un anziano che quasi non avevano notato. Volevano sapere da lui su cosa erano capitati, e anche lui voleva che essi lo sapessero. Aveva fatto quel che i druidi non avevano mai osato fare, aveva usato una magia così vecchia che era quasi stata dimenticata, non solo per chiamare il proprio dio, ma perché questi rimanesse qui, sulla terra, invece di dover scendere ogni volta grazie alla luce lunare per ricevere i sacrifici a lui dedicati. Diceva che l'intera foresta adesso era sua, che era l'ultimo rifugio dei druidi nel quale nessuno avrebbe dovuto azzardarsi a entrare.

"Il comandante non sapeva se far bruciare l'intera foresta, e se questo sarebbe servito a qualcosa. Così pensò di affamare quella cosa e di costringerla a venire allo scoperto. Fece sorvegliare il villaggio in modo che nessuno potesse uscirne. Qualche notte più tardi videro la luce uscire dalla foresta e cercare di raggiungere qualcuno, e altre volte videro la figura di un uomo, fatta di luce lunare, in piedi ai bordi della foresta, che faceva segnali

con le mani. Alcuni soldati stavano per accostarglisi, ma furono trattenuti dagli altri. Uno di loro disse che quando quell'uomo si ritirava dentro la foresta all'arrivo dell'alba, diveniva sempre più alto mentre si allontanava, finché non era alto come gli alberi stessi.

"Il comandante si accorse che quella cosa diveniva più debole man mano che la luna decresceva. Naturalmente il druido gli disse che le cose non stavano così, ma probabilmente si accorse che il comandante stava aspettando che la cosa fosse il più debole possibile per attaccarla. Così, una notte, poco prima che la luna nascesse, il druido scappò e corse nella foresta. Fece ritorno all'alba: lui o qualcosa di simile.»

«Intende dire...» disse Diana.

«Intendo dire che sembrava lui, che per lo più *era* lui. Aveva compiuto il sacrificio finale, aveva fatto sì che il dio entrasse in mezzo alla gente prima che potessero rendersene conto. Ma i Romani si accorsero di come gli altri abitanti del villaggio indietreggiarono non appena fece ritorno dalla foresta. Allora lo legarono, così stretto che non poteva muovere un solo muscolo, e attesero fino all'arrivo della notte. Lo videro iniziare a luccicare come se avesse inghiottito la luna intera.

"Il giorno seguente costrinsero i nativi a tagliare tutti gli alberi attorno al pozzo, eccetto quello su cui avevano trovato quel pezzo di tunica. Su di quello crocefissero il druido, gli sistemarono accanto delle cataste di legna, e appiccarono il fuoco. La mattina dopo il fuoco si era trasformato in cenere, ma il druido (o la cosa che aveva le sue sembianze) era ancora vivo e si aggirava nella brace bollente, nonostante tutto quello che era rimasto fossero solo la testa e qualche osso carbonizzato.»

Per un istante Diana lo vide chiaramente, quasi fosse stata anche lei presente a quella scena. Poi tornò in quella stanza dalla luce tremula e con i vetri delle finestre appannati dalla nebbia. «Il dolore doveva averlo intrappolato» disse Needham. «O forse era dovuto al fatto che l'essere era entrato dentro il druido; altrimenti si sarebbe liberato dall'albero. Così il soldato che scorgeva meglio di tutti quei resti estrasse la spada e andò in mezzo alla cenere; spaccò sia la testa sia le gambe e le braccia e poi buttò il tutto dentro il pozzo. Risparmiò solo la testa, che raccolse per mostrare che non aveva paura. Nel momento in cui la toccò, la cosa si impadronì di lui.

"Lui allora andò verso l'orlo del pozzo e si tagliò il braccio. Poi, si buttò dentro anche lui. Quello stesso giorno i Romani uccisero tutti gli abitanti, bruciarono il villaggio e tutta la foresta circostante.»

Anche se era solo una storia, quel racconto la fece sentire angosciata. «E

perché?»

«Perché così il posto sarebbe stato dimenticato da tutti, e il resto dei druidi non si sarebbe radunato qui. Sapevano che quella cosa che era ancora viva in fondo al pozzo si sarebbe impadronita di chiunque si fosse stabilito da queste parti. Probabilmente Roma non fu contenta di questa soluzione, poiché non è rimasta traccia dell'avvenimento né di quella guarnigione. Ma mi chiedo se non sia stato perché quella cosa ne ha cancellato il ricordo fino al momento in cui sarebbe stata pronta per ritornare.»

«Ma se la memoria di quell'avvenimento è stata cancellata...»

«...allora come faccio a saperlo? L'ho sognato. L'ho sognato perché non riesco più a vedere. Le avevo detto che non mi avrebbe creduto.»

«Non ho detto questo. Ma non capisco, visto che l'episodio fu cancellato, come ha potuto nascere la tradizione di gettare i fiori nel pozzo.»

«Penso che i druidi sapessero dove cercare. La cosa voleva che lo facessero. Penso che Moonwell sia stata fondata dai druidi, o da persone legate alle vecchie credenze, quando i Romani abbandonarono la Britannia. Pensarono che le avrebbero ridato la vita, non appena fossero riusciti a scoprire di cosa esattamente si trattasse. Che cosa pensa che farebbe se potesse tornare libera? Pensi che prezzo dovrebbe pagare l'umanità per averla crocifissa, bruciata, tagliata a pezzi e gettata nell'oscurità. La figura ricavata con i fiori non era un tributo, ma voleva essere il guardiano del pozzo. Ho sentito dire che un tempo non aveva solo un'aureola intorno alla testa, ma che la sua testa era il sole.»

«Il dio del sole» realizzò Diana. «Ecco perché fanno la cerimonia il 24 giugno: oggi si finge che sia per San Giovanni, e gli danno le sembianze di un santo.»

«Esatto: e sa perché proprio il giorno di San Giovanni? Perché è da quel giorno che le notti cominciano ad allungarsi e il sole inizia ad avere sempre meno potere, il che è come dire che la luna aumenta il proprio. A Roma, in quel giorno, si festeggiava la sua omonima, la dea della luna.»

«No, io sono l'altra dea, quella della caccia» disse Diana quasi senza pensarci. «Se Mann riuscirà a non fargli tenere più la cerimonia, quanto pensa che influirà?»

«Non molto, di per sé.» Improvvisamente gli occhi di Needham erano senza vita come mai prima. «Se questa è l'unica cosa che lui ha in mente di fare.»

«Perché, cos'altro potrebbe esserci?»

«Dovrà chiederlo a lui.» Needham si alzò. «Adesso, se vuole scusarmi,

sono molti anni che non parlo così a lungo. L'accompagnerò per un po' di strada, se vuole.»

Guardando fuori dalla finestra, Diana si accorse che gran parte della nebbia era ormai sparita inaspettatamente come era comparsa. La luna brillava alta sulla brughiera. «Troverò la strada» disse. «Grazie per avermi aiutata.»

La luce lunare era calata su tutto il panorama, trasformando l'erica in una trina bianca, i fili d'erba in ghiaccioli. Dalla fine della discesa Diana vide Nathaniel Needham sulla porta di casa: i suoi occhi sembravano due sfere di marmo. Una volta in cima si voltò nuovamente indietro: la porta era chiusa, la luce spenta.

Si incamminò verso Moonwell. All'orizzonte c'erano molte nubi scure, ma la luna le mostrava tutte le buche nascoste nell'erba, facendole sembrare ancora più buie e profonde. Forse qualcuna di loro era collegata con il pozzo principale? Quel silenzio totale la faceva camminare solo in compagnia della luna, che se ne stava accovacciata delicatamente sopra di lei, quasi le volesse mostrare quanta poca faccia le fosse rimasta: mezzo occhio che la fissava, il di sopra della testa del tutto assente. Per quanto camminasse velocemente, rimaneva sempre sopra di lei. A un certo punto ebbe l'impressione che, alte nel cielo, a perpendicolo, volassero tre figure, ma quando alzò lo sguardo vide solo quell'immagine bianca.

Ebbe un attimo di esitazione una volta che fu giunta alla zona bruciata: vide le stelle che brillavano nell'erica, formando figure a cinque punte in almeno una dozzina di posti. Rimase a bocca aperta, finché non realizzò che si trattava di ragnatele. Corse in mezzo alla cenere diretta a Moonwell, incerta su quanto poteva credere alla storia di Needham. Non si aspettava certo che l'avrebbe fatto Nick, né tantomeno il suo giornale. Una volta a casa avrebbe riflettuto su quanto aveva udito, ma senza dubbio sapeva quale sarebbe stata la prossima cosa da fare: doveva incontrarsi con Godwin Mann.

19

Il secondo giornale che riportò la notizia fu un piccolo rotocalco. PRETE PRENDE PARTE A UNA RISSA IN UN SEX-SHOP, diceva il titolo. Jeremy buttò il giornale sul tavolo che si trovava al posto dell'altare e rimase ad aspettare che Geraldine terminasse di leggere l'articolo. A causa del salto di una riga, la città non veniva neppure nominata. «Almeno la

gente non capirà che si tratta di noi» disse Geraldine.

«Avresti dovuto vedere le loro facce quando ho comprato il giornale, Geraldine. Tutti qui a Moonwell staranno sfregandosi le mani. Tutti, a parte Diana Kramer, padre O'Connell e altri due o tre.»

«Lasciali fare. Non possono farci più male, ormai. Devono accettare che non ci smuoveremo di un centimetro.»

«Mio Dio, *che cos'altro* mai potrebbero fare? Quand'è stata l'ultima volta che hai visto entrare un cliente qui dentro? Che cosa vuoi che facciamo, che rimaniamo qui a ribadire il nostro punto di vista mentre i libri continuano a riempirsi di polvere e la banca ci manda a chiamare?» La raggiunse dall'altra parte del tavolo e le strinse dolcemente le spalle. «Dovrebbero esserci in vendita alcune librerie a Hay-on-Wye; saremo vicini alle montagne del Galles, e avremo dei clienti che sono interessati ai buoni libri.»

«E Andrew? L'abbandoneremo? Hai sentito come urlava la notte scorsa.»

«Probabilmente si trattava di un incubo, e certo non me ne meraviglio! D'altronde, che cosa pensi di ottenere a rimanere? June e Brian non vogliono nemmeno che ci avviciniamo a lui.»

«Non sarei così sicura riguardo a Brian» disse Geraldine; sapeva che molto probabilmente Jeremy aveva ragione, ma naturalmente non era solo Andrew a trattenerla a Moonwell.

Anche lei, come Jeremy, avrebbe voluto andarsene. Ogni volta che incontrava qualcuno per la strada, non poteva fare a meno di chiedersi che cosa pensasse di lei. Il suo bisogno che la gente che le stava attorno la stimasse era più forte del disprezzo che provava per loro, e quando la gente per strada le parlava per farle piacere, riusciva a malapena a trattenersi dal rispondere per le rime.

Perché Jonathan non era stato chiaro? Se lei avesse deciso di seppellirlo nel nuovo luogo dove si sarebbero trasferiti, questo l'avrebbe reso felice? O la lapide luccicante significava che intendeva rimanere lì a Moonwell? Entro breve doveva far sapere a Sheffield se intendeva trasferirlo a Moonwell. Forse non avrebbe dovuto tenere solo per sé quei dubbi; se Jeremy avesse visto con i propri occhi quella lapide, sarebbe stato costretto a crederci, qualunque fossero state le sue obiezioni. «Accompagnami stanotte» gli disse «e capirai perché non so se voglio andarmene.»

«Stanotte? E perché non adesso? Certo non perché bisogna tenere aperto il negozio per i clienti.»

«Non si sa mai; forse oggi potremmo essere fortunati. Aspetta fino a

stanotte Jeremy, d'accordo? Ho i miei motivi.»

Di giorno non avrebbe visto niente alla tomba: a lei non era mai capitato. Ma forse condividere con lui la visione notturna l'avrebbe aiutata a capirne il significato. Forse che la vita di Jonathan dopo la morte significava che Dio esisteva? Oppure che essa era possibile, al di là di quel che sostenevano le singole religioni? Prima o poi ne avrebbe parlato con padre O'Connell. Riguardo a Godwin Mann, sospettava che senza dubbio avrebbe etichettato la sua fede in Jonathan come qualcosa da dover confessare.

Quel giorno nessuno entrò nel negozio. Geraldine si chiedeva se fossero i seguaci di Godwin Mann a tener lontani i potenziali clienti. Jeremy cercò di dissimulare la propria impazienza; d'altronde, l'idea di sentirsi intrappolata nel negozio fino all'arrivo del buio non piaceva molto nemmeno a lei. «Usciamo: ti invito a cena» gli disse, ricordando di avere usato le stesse parole la prima volta che avevano cenato assieme.

Guidarono fino allo Snake Inn, un posto isolato in mezzo ai pini sulla statale per Manchester. Dopo aver mangiato si sedettero all'aperto, a osservare lo spettacolo delle montagne al tramonto, e Geraldine si rese conto di quanto si sentiva in pace adesso che non si trovava a Moonwell. E se Moonwell fosse stato il posto dove Jonathan voleva rimanere e i seguaci di Mann lo volessero mandar via? Riusciva a immaginare come l'avrebbero trattato quei bambini se fosse stato ancora in vita, lui, il figlio della deprecabile famiglia Booth. Aveva la sensazione che Mann non volesse lasciare in pace nemmeno lui.

Mentre guidava sulla via per Moonwell, la luna fece la sua comparsa sopra un bacino, con la falce crescente che luccicava nell'acqua. Quando furono più vicini a Moonwell le sembrò che fosse ancora più lucente e che stesse come congelando le colline circostanti. Il cartello stradale per Moonwell gocciolava acqua come se fosse appena stato lavato, e il nome era a malapena leggibile. Mentre svoltavano con il furgone in una strada laterale, sentì un desiderio crescerle dentro fino a farla diventare tesa. Dalla cresta montuosa che sovrastava la città, fino all'ultimo centimetro di asfalto, ovunque avrebbe potuto trovare qualcosa da mostrare a Jeremy.

Il furgone costeggiò la chiesa. Le ringhiere e i fusti degli alberi le passarono accanto mostrandole il cimitero solo a sprazzi. Mentre parcheggiava, Jeremy diede un'occhiata attorno, visibilmente contrariato dal posto dov'era stato condotto. Ora le stava davanti nascondendole la visuale, ma improvvisamente Geraldine si sentì certa che la tomba era dove lei l'aveva vista. Spense il motore e aprì la portiera. «Vieni a vedere» mormorò.

Jeremy scese, e quel suono ruppe il silenzio. Geraldine entrò in una pozzanghera mentre faceva il giro dell'auto. Al di là della cancellata che colava acqua, l'erba illuminata dalla luna era quasi bianca come le lapidi. Nella prima fila delle nuove tombe, dove aveva lasciato dei fiori per Jonathan, una lapide stava brillando.

Strinse forte la mano di Jeremy. «Guarda» gli disse e aprì il cancello imperlato d'acqua. Sotto i loro passi, il terreno madido produceva un suono a mezza strada fra uno scricchiolio e un rumore di risucchio. Geraldine entrò nel prato, e per poco non cadde a terra: una parte della lapide mancava.

Era certamente quella di Jonathan, perché riusciva a leggerne parte del nome. NATHAN, c'era scritto; ma sarebbe bastato a convincere Jeremy? Perché non si trovava più là? Adesso la lapide era chiazzata, come se fosse vecchia, e quei disegni le ricordarono quelli della superficie lunare: ebbe una bizzarra impressione momentanea, che le fece pensare che la tomba era incompleta perché la luna stava scomparendo alla vista. «Vieni» sussurrò tirando Jeremy sull'erba, ma stavolta fu lui che la fece barcollare. Stava guardando fisso i fiori che Geraldine aveva lasciato dov'era la tomba. Sotto la luce della luna si muovevano lievemente, si stavano dischiudendo.

«Che cos'è?» chiese Jeremy con voce soffocata. Diede un nuovo sguardo ai fiori e poi fece un passo avanti.

«Guarda la lapide» gli disse Geraldine. Sotto quella specie di screziatura, era visibile non solo l'anno di nascita di Jonathan ma, anche se in maniera molto debole, anche il giorno e il mese. «La pietra, Jeremy» disse concitata, proprio mentre nel cielo la luna veniva nuovamente coperta.

Emise un lamento di frustrazione e sgomento. La luna era coperta da nubi che l'avrebbero resa invisibile ancora per diversi minuti, e la lapide non riluceva più. Jeremy era piegato sopra ai fiori e stava per toccarli, quando improvvisamente ritrasse la mano: «Mio Dio, hanno messo le radici! Stanno crescendo!»

«Non ha importanza Jeremy: guarda la pietra.» Avrebbe voluto saltargli addosso a afferrargli la testa per costringerlo a guardare. Come si sarebbe sentito Jonathan vedendo che suo padre non voleva guardarlo? Ma Jeremy stava toccando i fiori, ne staccò uno; la terra che lo seguì cadde sopra la lapide. Geraldine gli si avvicinò nel momento esatto in cui i fari di un'auto illuminavano tutto il cimitero.

Jeremy balzò in piedi e per poco quasi cadeva dalla sorpresa. Geraldine guardò la pietra e vide che ormai non c'era scritto più niente. Da dietro i fa-

ri si udì una porta scorrevole aprirsi. «Nel nome di Dio, cosa fate qui?» urlò Benedict Eddings.

Geraldine si voltò nella sua direzione, poi di nuovo verso la lapide di Jonathan. Ma non c'era più: erano rimasti solo l'erba e i fiori, increspati e appassiti. «Questo posto...» disse Jeremy con voce roca. «C'è qualcosa che non va in questo posto. Crescono cose che non dovrebbero crescere.»

«Che ci fate voi due qui? Non avete nessun parente sepolto!» Benedict spalancò il cancello facendo cadere tutta l'acqua che vi si era depositata sopra. «Uscite immediatamente! Non avete già commesso abbastanza sacrilegi? Adesso vi metterete anche a profanare le tombe?»

Nei cottage vicini cominciarono ad accendersi le luci: una persiana si aprì. Jeremy gli si avvicinò come se volesse tirarlo a forza dentro il cimitero. «C'è qualcosa che non va in questi fiori. Vieni a dare un'occhiata.»

Benedict si ritrasse immediatamente. «Oltre a vendere libri che trattano di droghe, avete anche iniziato a farne uso? Uscite immediatamente dal nostro cimitero o chiamerò la polizia.»

«Chiami la polizia eh? Forse dovrei chiamarla io a controllare quella robaccia che vendi, brutto bastardo pio e ipocrita!» Jeremy fece un altro passo e poi si mise a ridere per l'ira quando vide che Benedict si era di nuovo ritirato. Afferrò il braccio di Geraldine così forte che lei quasi si metteva a urlare dal dolore. «Per l'amor di Dio, andiamocene» mormorò.

Mentre Jeremy metteva in moto il furgone, alcune facce si stavano affacciando alle finestre. Quando il furgone iniziò a muoversi, Geraldine realizzò che il marito stava tremando. «Che cosa hai visto?» gli chiese il più gentilmente che poteva. «Hai visto la lapide?»

«Non so cosa ho visto, né voglio saperlo.» Rallentò e strinse le mani sul volante come se questo potesse calmarlo. «Ma ti dirò una cosa: non seppellirei mio figlio in quel posto nemmeno se fosse l'unico cimitero della terra.»

20

Di ritorno dal Negozio cristiano, June era furente. «Hazel non mi voleva dire molto, ma io l'ho costretta. Li ha scoperti mentre danzavano sulle tombe e vi spargevano sopra fiori. Non so se intendessero dare l'addio alla città o se erano sotto l'effetto di droghe, so solo che non ho mai udito niente di più patetico.»

Brian la guardava, seduto dietro al registratore di cassa. «Ho sentito dire

che stanno per andarsene.»

«Ben fatto. Spero che non intendano venire a salutare Andrew.» Diede un'occhiata al negozio. «Che cosa fai lì seduto con lo sguardo perso nel vuoto? La gente penserà che siamo chiusi.»

Quando accese i tubi al neon fu come se l'interno del negozio balzasse in avanti e si chiudesse attorno a lui, mentre la strada, sotto quel cielo color piombo, si allontanava ancor di più. «Seduto al buio come un ragno» disse e spazzò via una ragnatela a forma di stella formatasi sulla finestra. «Cos'hai in questi giorni?»

«Una specie di virus estivo, direi. Forse ho bisogno di un po' d'aria fresca.»

«Vai a prendere il bambino a scuola, allora. Proprio ieri diceva che non lo fai più. Portalo a fare un giro se vuoi, mentre io vado all'altro negozio. E se ancora non ti senti bene, vai dal medico. Ci va persino Godwin.»

Brian chiuse gli occhi, ma la voce della donna fece irruzione anche in quell'oscurità in cui cercava di nascondersi. «Se ci fosse dell'altro me lo diresti, non è vero? Godwin dice che non bisogna tenersi dentro le cose; vanno portate allo scoperto, dove le possiamo affrontare. E questo è ciò che dobbiamo fare, per il nostro bene.»

«Lo so bene cosa dice» borbottò Brian, sentendosi come se June lo stesse tirando fuori da un lungo tunnel oscuro costituito da se stesso. Se solo avesse potuto raggiungerne il fondo, forse sarebbe riuscito a smettere di ricordare almeno per un po'.

«Non mi stai biasimando, non è vero? Lo so che ti senti frustrato. È solo che temo che Andrew possa udirci. Inoltre, penso che lui sia un po' ritardato perché Dio intende punirci per il modo in cui vivevamo.»

Il campanello all'entrata suonò, e gli occhi di Brian si spalancarono. Una giovane con una tunica con un crocifisso cucito sul davanti si diresse verso la cassa. «Signor Bevan? Godwin dice se può andarlo a trovare, se non le dispiace.»

Brian pensò di nascondersi nel suo tunnel e farlo così bene da non essere mai più scovato. E una volta che fossero venuti per aiutarlo sarebbe fuggito di corsa, verso la brughiera. Ma June lo stava osservando, non sapendo se essere orgogliosa di lui o solo nervosa, e sembrava proprio che l'unica cosa da fare era eseguire quel che gli era stato detto.

Seguì la donna in strada. La tunica seguiva le curve del suo corpo e Brian sentì le parti basse irrigidirsi, mentre il sole sbucava dalle nubi. Dovette quasi chiudere gli occhi mentre la ragazza lo faceva entrare nell'hotel.

La pelle era irritata in tutte le parti scoperte.

La relativa oscurità dell'hotel fu come un balsamo per la sua pelle e per gli occhi. La giovane lo annunciò al bancone della reception, poi lo accompagnò fino alla stanza di Mann. Nel momento in cui abbandonò quell'ascensore traballante, i passi di Brian divennero più pesanti poiché si ricordò quello che aveva fatto e si sentì come se dovesse confessarlo.

«Okay» disse Mann quando la giovane bussò alla porta. Essa si mise di fianco per lasciar passare Brian che entrò più in fretta di quanto avesse voluto. Doveva trattarsi di una delle camere più piccole dell'intero hotel, con un letto singolo e uno specchio fissato sopra al lavabo. Quell'essenzialità gli ricordò una stanza da interrogatorio.

Mann sedeva sul letto. La sua faccia angolare sembrava ancora più scarna del solito, asciutta e pronta come un pugno stretto. Si sedette guardando nella sua direzione, i suoi occhi blu brillavano. «Chiudi la porta Brian. Avrei bisogno del tuo aiuto.»

Lui fu così sorpreso che dovette appoggiarsi alla porta. «Che cosa posso fare?»

«Ho bisogno di corda, tutta quella che riesci a trovare. Ancora meglio, di scale di corda.»

«Dovresti chiederlo a quelli del soccorso alpino. Potranno anche dirti se correrai un rischio o no.»

«Non vogliono che io faccia quel che sto per fare. Dicono che è troppo pericoloso. Sembra che non credano in Dio quanto dovrebbero. Lo faresti, nel nome di Dio? Ti pagherò il dovuto.»

Brian voleva aiutarlo, convinto che questo l'avrebbe alleviato dalla sua colpa, ma non era così semplice. «Non vendo scale, nel negozio. Dovrò ordinarle.»

«Mi occorrono la prossima settimana.»

«Potrei andare in auto a Sheffield.» Se Mann si fidava così tanto di lui, allora forse non era poi così colpevole come temeva.

«Lo faresti? Te ne sarei molto grato, e senza dubbio lo sarà anche Dio.» Si guardò le mani, poi di nuovo Brian. «Solo un altro favore, Brian. Non dire a nessuno che lo stai facendo per me, okay? Non voglio che i nostri nemici lo sappiano e cerchino di fermarmi.»

«Dal fare cosa?»

Mann lo guardò fisso finché Brian non desiderò non averlo mai chiesto. Ma Mann stava solo riflettendo.

«Intendo portare Dio dentro quel pozzo» disse, quasi parlando da solo.

«Qualunque cosa si trovi là sotto, non può certo competere con Dio.»

I suoi occhi si misero velocemente a fuoco su Brian. «Te l'ho detto perché so che non lo dirai a nessuno. Ci vedremo alla riunione di domenica» disse con tono d'avvertimento «o ancora prima, se sarai già andato a Sheffield. Ecco, prendi queste cento sterline. Nel caso non dovessero bastare, fammi sapere quanto hai speso.»

Brian si infilò le banconote in tasca, mentre Mann era già tornato a sprofondarsi nel letto, le mani congiunte sul petto e la faccia leggermente rilassata, forse al massimo che gli fosse mai riuscito. Brian chiuse lentamente la porta e si avviò lungo il corridoio, con le banconote che continuavano a strusciargli contro la coscia. Forse era la riprova che finalmente poteva redimersi, o addirittura che era già stato giudicato e trovato innocente. Se c'era qualcuno che poteva saperlo, questi era Godwin Mann.

Non intendevo farla cadere nel pozzo, si disse nuovamente. Voleva aver solamente sognato la sua caduta nel pozzo, così come la notte precedente aveva sognato di andare vicino al pozzo e di strisciare fino alle spalle della sentinella che Mann vi teneva fissa. Forse anche il sogno era un sintomo di quella strana febbre estiva che doveva aver preso, una febbre peggiore di quella da fieno, perché anche il solo pensare a quel sogno gli faceva venire la pelle d'oca. Temeva ancora che, se non avesse saputo comportarsi di conseguenza, sarebbe stato costretto a dover confessare di aver fatto cadere la giovane nel pozzo; dopodiché, sarebbe stato sospettato di cose ben peggiori. Per fortuna c'era ancora una sola riunione prima della discesa di Mann nel pozzo.

Le nubi si erano nuovamente chiuse sopra Moonwell. Quella luce offuscata gli consentì di attraversare con sicurezza la piazza. Avrebbe portato Andrew a fare due passi nella brughiera. Aspettò davanti all'uscita della scuola mentre i bambini uscivano a frotte. Gli ultimi uscirono da soli: avevano visi imbronciati, oppure sembravano sorridere di un segreto che solo loro conoscevano, altri erano lucenti di fede. Brian continuava a guardare verso l'alto, per controllare se il cielo stesse per aprirsi, e così non notò Andrew fin quando il ragazzo non gli passò accanto diretto verso Katy.

Katy passava la maggior parte del tempo al Negozio cristiano, forse per fare penitenza per aver rubato nel negozio dei Bevan. La sua presenza al cancello fece sentire Brian come se June non avesse fiducia in lui. «Qui Andrew» disse ad alta voce. «C'è papà. Vieni.»

Andrew si voltò goffamente, con la borsa che gli urtava contro un ginocchio coperto di croste. «È tutto a posto, Katy» le disse Brian. «Me ne

occupo io.»

«La signora Bevan ha detto che dovevo accompagnarlo io a casa; ha detto che lei doveva andare a trovare il signor Mann.»

«Aveva bisogno di me» disse Brian in tono difensivo e ricordandosi di non doverne parlare con nessuno. «Dica pure a mia moglie che ho preso io il bambino e che siamo andati a fare una camminata. Ti va l'idea, figliolo?»

Andrew annuì con così poca convinzione che Brian avrebbe voluto dargli uno schiaffo per averlo messo in imbarazzo davanti a Katy. «Gli uomini del Soccorso hanno detto che ci sarà molta nebbia sulla brughiera» disse Katy.

«Ho forse detto che intendo andarci?» Brian si sentì scoperto, come se fosse lui il criminale e non lei. «Va bene, allora» disse ad Andrew «andremo a casa.»

«Vengo con voi» disse Katy. Probabilmente temeva che June avrebbe pensato di non potersi fidare di lei neppure per quel che riguardava l'andare a prendere il bambino a scuola, ma a Brian dava l'impressione che volesse controllare che non portasse Andrew nella brughiera. Perché mai le interessava? Il ragazzo doveva fare quello che voleva suo padre. Brian fu tentato di portarcelo comunque, ma allora Katy sarebbe andata a raccontare chissà che storie a June e l'avrebbe fatta arrabbiare. Allora iniziò a camminare più velocemente, facendole venire il fiatone mentre trascinava Andrew per un braccio.

«Grazie comunque, Katy» disse June. «Mi spiace, mi ero dimenticata di avvisarti.»

Suonava come se fosse Brian a doversi scusare con lei. «Domani vado a Sheffield» le disse.

«E perché?»

«Ci vado per conto di Godwin.»

Brian si aspettava che questo avrebbe spazzato i suoi dubbi, invece lei stava solo cercando di non guardarlo in cagnesco. «Per fare cosa?»

«Poi ti spiego» disse, e iniziò a pensare a un modo per potersi giustificare di fronte a Katy. «Senti Andrew, devi dire alla tua nuova insegnante che, se vuole stare un po' più comoda di quanto non stia dalla signora Scragg, noi saremmo ben felici di ospitarla.»

Nel momento esatto in cui June fece segno di sì con la testa, Brian capì che le possibilità di avere un rapporto sessuale sarebbero diminuite ulteriormente. Si sentì come se si fosse dato la zappa sui piedi. Ma forse i

dubbi di June a suo riguardo sarebbero spariti una volta saputo per cosa l'aveva cercato Mann; ma quando Andrew fu a letto e le raccontò tutto, June sembrava ancora dubbiosa. Forse si preoccupava solo per Mann. Brian fu contento di andare a dormire e di potersi nascondere per un po', finché non si svegliò in preda a un tremito incontrollabile per quello che aveva visto: la luna aveva una nuova faccia, coperta da strane macchie.

Era qualcosa di più di una semplice luna piena. Era gonfia e tremula, e riempiva quasi tutto il cielo fino a toccare la brughiera. Aveva più di una faccia, ne aveva tre, una delle quali svanì, prima che potesse metterla a fuoco, insieme al movimento del globo bianco. Non stava semplicemente tremando, ma era sul punto di aprirsi in due, liberando tre forme dello stesso colore della luna, le quali spiegavano le ali mentre passavano in volo sopra la brughiera. Riusciva ancora a vedere la faccia nuova mentre quelle tre cose uscivano, la faccia che era rimasta nascosta per tutto il tempo finché quegli strani disegni non furono spariti. La nuova faccia della luna era identica alla sua.

Naturalmente era il sogno che lo faceva tremare, e non la luce gelata di quella luna fuori dalla finestra, ormai alla fine del ciclo. Ma comunque si sentiva come se quella luce rendesse incontrollabile il suo corpo, a mala pena percepibile. Fu tentato di andare alla finestra per provare a se stesso che la propria faccia era diversa da quella della luna, nonostante lo trovasse molto strano, ma per farlo avrebbe dovuto svegliare June. Sull'orlo di quell'incubo si sentì nuovamente molto vulnerabile, alla mercé di chiunque avesse voluto indagare sul suo conto. Se Mann avesse trovato il corpo di quell'escursionista, non sarebbe più stato in grado di evitare di dover confessare. Ma Mann non andava a cercarlo, o per lo meno non aveva interesse a dirlo a nessuno. La sua incolumità sarebbe stata nelle mani di Brian.

21

«Giornata estiva oggi, vero?»

«Per conto mio, anche troppo. E ci sarà ancora parecchio caldo prima che sia finito l'anno.»

«Guardi come ridono quegli idioti: sembra che il sole brilli solo per loro.»

«È più facile che pensino che è il culo di Godwin Mann a brillare.»

«Uno di loro non sorriderà più quando avremo finito con loro. È pronto signor Gloom?»

«Uniamoci alla folla festante, signor Despondency.»

Eustace uscì dal cottage quando vide che la folla stava scemando. In High Street era rimasto solo qualche ritardatario diretto anche lui al pozzo. Dopo la sua esibizione al pub, nessuno gli parlava più, nemmeno durante il lavoro. Forse avrebbero preferito che fosse Dio a consegnare le loro lettere. «Oppure colombi viaggiatori, ma di quelli sacri: la posta della Pentecoste» mormorò mentre chiudeva il cancello.

Camminò nelle strade deserte e poi alzò lo sguardo verso il cielo. Enormi nubi bianche stavano passando davanti al sole. Un anziano che abitava a Kiln Lane stava risalendo a fatica gli ultimi metri che lo separavano dalla brughiera. Quando Eustace fece per dargli una mano, disse: «Ce la faccio da solo». Per anni Eustace era stato una specie di assistente sociale di Moonwell, controllando, durante i giri di consegna, che nessun anziano avesse bisogno di aiuto: e adesso la maggior parte di loro si rifiutava persino di aprirgli la porta. Nessuna meraviglia che qualcuno avesse provato una gran soddisfazione nel mandarlo a consegnare quella lettera a Phoebe Wainwright; ma prima che quella riunione terminasse, avrebbe cercato di spegnere le loro aureole: lo doveva a Phoebe.

Quando arrivò nella zona bruciata, il coro stava già cantando. Proseguì sul sentiero fino a raggiungere la parte in roccia proprio accanto al pozzo. Tutti i seguaci di Mann, ovvero praticamente tutta la popolazione di Moonwell, si trovava vicina al pozzo. «È tempo che tu ti unisca a noi, Eustace» disse la signora Scragg ad alta voce e guardando i bambini, come se i loro genitori non fossero presenti.

«Ben detto signor Gloom» stava per dirle. A scuola gli aveva sempre detto che era troppo lento, quella vecchia stronza. Forse non era così male che Phoebe non aiutasse più a nascere bambini, visto che poi andavano a finire nelle grinfie della Scragg, ma intendeva comunque smascherare l'autore di quella lettera. Camminò più veloce, passando accanto a centinaia di facce che erano rimaste nascoste mentre lui continuava a bussare alle loro porte, e che adesso si trovavano tutte lì con la medesima espressione pia stampata sul volto. «Un po' troppe maschere, per questa matinée...» Il sorriso di compiacimento che la sarta gli elargì quando si accorse della sua presenza gli sembrò preferibile alle facce degli altri, anche se le avrebbe volentieri sputato in faccia.

Eustace si fermò abbastanza lontano da Mann mentre una grossa nube screziata passava davanti al sole. Anche se si trovava dietro molta gente, la vicinanza al pozzo lo metteva a disagio. Forse aveva camminato troppo ve-

locemente. La gente sembrava muoversi come se stesse ballando lentamente, in una specie di mulinello il cui centro era costituito dal pozzo. Chiuse gli occhi per cercare di ritrovare l'equilibrio, per essere pronto a scrutarsi bene attorno in cerca di facce colpevoli quando Mann l'avrebbe invitato a confessarsi. Sapeva che avrebbe capito chi tenere d'occhio, ne era certo. Ma stava ancora cercando di riprendere l'equilibrio quando il coro smise di cantare. In quella quiete completa, che il suono delle campane lontane non riusciva a disturbare, Mann disse: «Oggi non chiederò a nessuno di voi di confessarsi».

Eustace aprì gli occhi. «So che siete tutti qui perché credete» stava dicendo il predicatore. «L'amore di Dio è entrato in ognuno di noi, adesso, e noi stiamo facendo del nostro meglio per dimostrare di esserne degni. Egli vi ama per il vostro tentativo di restituirGli questo luogo. Adesso voglio chiedere a tutti voi di farGli un nuovo favore. Voglio che tutti voi vi uniate a me, a mezzogiorno del giorno dedicato a San Giovanni Battista, perché questo posto divenga proprietà del Signore per l'eternità.»

La sua voce echeggiava sui pendii e rimbombava dentro il pozzo. «So che normalmente quello è un giorno lavorativo, ma poiché voi tutti amate Dio voglio chiedervi di chiudere i vostri negozi e di raggiungermi qui. Tutto quel che dovrete fare sarà pregare, mentre io farò il resto. La mia fede mi dice che ce la farò.»

Eustace si ricordò di quel che gli aveva detto Mann la prima volta che l'aveva incontrato, lungo la strada che portava a Moonwell. Stava lottando per combattere quel senso di vertigine, la sensazione di essere trascinato verso il centro di quel mulinello. Temeva di poter cadere all'improvviso, ma voleva comunque cercare di individuare chi aveva interesse a non essere notato.

«So che ci sono ancora persone qui a Moonwell che non sono con noi» disse Mann «ma sono molto poche. Certo non hanno motivo di venire anche loro quassù per quel giorno, e vi sarei grato se diceste loro di astenersi dal farlo.» Senza aggiungere altro, cadde in ginocchio e disse: «E adesso...»

Adesso, pensò Eustace, arrivavano le preghiere e i canti, e per lui non ci sarebbe stata più storia. All'idea dell'autore di quella lettera che magari era proprio lì davanti a lui, con le mani giunte in preghiera, si sentì ribollire dentro la rabbia. La testa gli girava così tanto che non si accorse che stava parlando ad alta voce. «C'è qualcuno qui che non è un cristiano» disse.

Tutti si voltarono verso di lui. Si trovava davanti al pubblico più nume-

roso della sua vita, e vedendolo rimase congelato; aveva la bocca spalancata e il corpo che continuava a lottare febbrilmente per mantenerlo in piedi. No, cercò di dire, non mi sto riferendo a me stesso, non sono io quello che deve confessare. Ma il loro sguardo e i loro sentimenti, fatti di disprezzo, incoraggiamento, impazienza, lo inghiottirono, e fu come se iniziasse a cadere nel buio.

O per lo meno, era la sua mente cosciente a cadere. Il suo corpo continuava a stare in piedi, e riusciva a udire la propria voce, distante e ovattata. Non aveva idea di cosa stesse dicendo: tutto quel che sapeva era che se voleva tornare indietro da quel buio doveva cercare di riacquistare il controllo della propria voce. Adesso stava quasi per riuscire a capire che cosa stava dicendo e cercava disperatamente di fermarsi. Ma quando infine balzò fuori da quell'oscurità e fu di nuovo se stesso, e sentì il vento sferzargli la faccia mentre una nuova nube si trovava davanti al sole, uno sguardo veloce alla folla gli disse che ormai era troppo tardi.

«Ti perdoniamo» disse Mann. «E pregheremo per te.» Alcuni annuirono e caddero in ginocchio, ma persino loro sembravano disgustati e inorriditi; lentamente la loro espressione tornò quella di sempre. Quando Eustace inciampò e inavvertitamente si spostò in avanti, una donna si scostò come se non riuscisse nemmeno a sopportare l'idea di essere toccata da lui. "Che cosa ho detto?" avrebbe voluto chiedere ma non osava farlo. Mentre Mann iniziava a dire: «Chiediamo la Tua misericordia, o Signore, per questo peccatore» Eustace si incamminò lungo il sentiero che tornava in città. Nel mezzo del suono del coro che lo accompagnava lungo la brughiera, gli sembrò di udire delle risate secche e brutali.

22

La cosa della storia di Needham le ricordava le favole di Fratello Coniglietto, pensò Diana. Restava da capire perché mai i Romani l'avrebbero gettata dentro il pozzo nel quale abitualmente riceveva i sacrifici. Si poteva ipotizzare che essa stessa li avesse spinti a farlo, una versione più elaborata del pretesto addotto da Fratel Coniglietto per farsi gettare nei rovi in cui viveva. Ci si poteva anche chiedere se fosse riuscita a cancellare dalle loro menti il ricordo di Lutudarum e di tutte le altre cose riguardanti i druidi. C'erano un sacco di maledette congetture da fare, pensò Diana, ma per quante potesse farne, non erano mai abbastanza mentre aspettava, con esito negativo, di essere ricevuta da Godwin Mann.

Le fu detto che al momento non aveva tempo per parlare con i non-credenti. Avrebbe potuto digrignare i denti e dire di esserlo diventata, ma poi si rese conto che le sarebbe servito a poco. Aveva bisogno di molto più della storia di un vecchio per affrontare Mann. Si recò quindi alla biblioteca di Sheffield e trascorse un giorno intero a consultare libri.

Aveva raccolto una vera messe di informazioni, nonché la netta sensazione che vari episodi, a seconda di come venivano combinati assieme, avrebbero potuto significare le cose più disparate, come che Dio veniva dallo spazio profondo o che la fine del mondo era vicina. Come la "Notte di Guy Fawkes", la cui celebrazione era stata obbligatoria in Inghilterra fino al 1859. Naturalmente doveva ricordare il fallimento della Congiura della Polvere, intenzionata a far saltare il Parlamento, ma i falò che la gente accendeva erano vecchi almeno quanto la tradizione di Samhain, ovvero la festa druida che segnava la morte del sole, conosciuta al giorno d'oggi come Halloween. L'altra loro festa principale era Beltane, la vigilia del primo dì maggio, la notte di Walpurga, che era anche la data della morte di Hitler. Beltane celebrava il ritorno del sole con enormi falò e sacrifici umani. Gli uomini si passavano dei tizzoni l'uno con l'altro, e quello a cui era rimasto in mano l'ultimo mozzicone doveva mettersi a quattro zampe e farsi caricare diversi tronchi sulla schiena. Ciò ricordava a Diana l'uomo della luna con la fascina sulla schiena, proprio come quello che doveva attraversare a quattro zampe le braci le ricordava l'uomo che non era un uomo che era stato bruciato davanti al pozzo. Nemmeno Godwin Mann sarebbe riuscito a sopprimere la "Notte di Guy Fawkes", si disse.

Per quel che riguardava la luna poi, essa aveva sempre avuto una valenza magica, anche di magia nera. La sua venerazione era stata considerata empia già dai tempi del Libro di Giobbe. La pazzia, la licantropia, le deformità fisiche, erano da sempre state attribuite all'influsso della luna durante la gravidanza. Ecate, dea delle streghe, era originariamente una dea della luna con tre facce, sempre accompagnata da uno stuolo di cani infernali. La stregoneria era ritenuta la diretta discendente delle pratiche dello sciamanismo, e sembrava proprio che i druidi stessi fossero stati degli sciamani che indossavano pelli ferine per comunicare con gli animali. Gli sciamani venivano ispirati dai sogni che facevano a recarsi in luoghi selvaggi per meditare e sperimentare molte vite, come quella fuori dal corpo, le visioni, l'estasi. Il Satana delle streghe era da identificarsi con Cernunno, dio dell'oltretomba dei druidi. Sembra singolare la somiglianzà di questo nome con quello di Cerbero, guardiano romano dello stesso mondo, cane a

tre teste, poiché tre era il numero magico dei druidi. Anche il pentacolo, la stella magica, faceva parte della magia druida, e a tale discendenza si doveva il suo soprannome "Il piede del druido". Quanto a fondo si spingeva l'eredità druida? Forse era addirittura legata ai famosi "tre desideri" delle favole, ma certo non alla Santissima Trinità o alle tre croci del Calvario. C'erano troppi quesiti irrisolti e troppe possibili connessioni; Diana si sentiva soffocare e non riusciva a pensare. Uscì dal cottage per prendere una boccata d'aria.

Alcune nubi stavano transitando davanti al sole. Il cielo ondeggiava come il fumo di un fuoco. L'impossibilità di una schiarita la fece sentire ancora più frustrata e impaziente di fare qualcosa: ma cosa? Dalla brughiera le giunse la strofa di un inno, mescolata a un odore di cenere. Adesso come adesso, non valeva nemmeno la pena di avere un faccia a faccia con Mann. Adesso doveva andare a trovare i Booth per dire loro che c'era qualcuno in città che non credeva alle cose assurde di cui venivano accusati.

In High Street non si muoveva niente, a parte un pigro venticello. Le finestre dei negozi e delle case rivelavano che la città era completamente deserta; dall'interno di una macelleria, la testa in plastica di un maiale sembrava fissarla. Adesso che non c'era nessuno che la guardasse con disapprovazione, provava quel senso di essere tornata a casa che aveva provato appena giunta a Moonwell la prima volta, ma dentro di sé si sentiva come se si fosse dimenticata il motivo della sua presenza in quel posto o come se non l'avesse mai saputo. Sembrava che le strade piangessero per la mancanza dei bambini, e per il silenzio che sostituiva il chiasso dei loro giochi e delle loro urla. Non importava che cosa gli avrebbero fatto credere, purché riuscissero a essere felici, cercò di dirsi; crescendo, qualcuno se ne sarebbe liberato, qualcuno ce l'avrebbe fatta. Ma dentro di sé non si sentiva molto convinta che si sentissero felici, e non voleva pensare che cosa fosse la scuola adesso per loro. Con la mente occupata tenne lontana da sé quelle strade, e doveva già avere attraversato mezza città quando si accorse di essere osservata.

Fu il rumore che la mise all'erta: come di qualcosa che veniva lacerato frammisto a un sordo brontolio. Non riuscì a capire da dove venisse, se da quella piazza o dalle strade deserte. Sopra di sé aveva la facciata dell'hotel e le nubi minacciose. Fece un altro passo e poi lanciò uno sguardo sul fianco dell'hotel, nel vicolo che passava davanti alla cucina. Sei occhi incontrarono i suoi.

Le prime cose che notò furono gli occhi e i denti, le mascelle che strap-

pavano un pezzo di carne rosso e sanguinolento come le lingue ciondoloni. Ci dovevano essere tre cani randagi nel vicolo, pensò: tre alsaziani dal pelo macchiato e gli occhi pericolosamente rossi, ma riuscì a vedere solo tre teste che la fissavano. Se si fosse mossa, pensò, si sarebbero mossi anche loro per venire a vedere, e così avrebbe capito se avevano anche tre corpi o solamente uno. Quell'idea le parve così assurda che avanzò nel vicolo per andare a vedere.

Non appena si mosse, le tre teste iniziarono a ringhiare all'unisono, mostrando gengive grigie e denti macchiati di giallo. Non doveva indietreggiare, o l'avrebbero attaccata. Si fermò, per permetter loro di fuggire e poterli così osservare, mentre in cielo le nubi si dissipavano. Quando il sole li colpì dritti negli occhi, per istinto Diana fece un passo in avanti. Indietreggiarono gemendo, poi sparirono nel vicolo.

Diana arrivò giusto in tempo per vederli svoltare l'angolo: tre cani randagi. L'aveva sempre saputo che erano in tre, continuò a dirsi. Ma i muscoli erano irrigiditi, il cuore le batteva molto forte. Forse una volta raggiunta la libreria sarebbe riuscita a riderci sopra, pensò. Sperò che Jeremy e Geraldine fossero al negozio. Moonwell sembrava proprio una città fantasma, dimenticata dal resto del mondo.

Il pensiero le mozzò il fiato per un momento. «Mio Dio» sussurrò mentre scrutava la deserta High Street, chiedendosi da dove poter scappare, a chi poterlo raccontare. Era vero, allora. Stava nuovamente accadendo, e nessuno se n'era accorto. Forse, se n'era accorta troppo tardi.

23

Quella domenica sera Vera stava sfogliando un documento quando d'un tratto disse: «C'è qualcosa che non va».

Craig posò il *Telegraph* e prese la pipa. «Mi era sembrata una pratica semplice e senza intoppi.»

«Non mi riferivo a questo: sto parlando di Hazel. Sento che c'è qualcosa che non va.»

Lui si piegò sulla pipa e la riempì di tabacco, mentre sentiva una specie di fitta allo stomaco. «E allora chiamala. Non le piacerebbe sentire la mia voce.»

«Sai che è vero il contrario» disse Vera con fierezza e si recò al telefono. Probabilmente era in ansia perché non aveva più parlato con Hazel da quando avevano lasciato Moonwell. Biasimava Craig per l'accaduto, ma

lei stessa era riuscita a nascondere molto bene i propri sentimenti; per quanto riguarda Craig, avrebbe desiderato non aver mai avuto quella discussione a casa di Benedict. Il risultato era stato che adesso non solo disapprovava il genero, ma anche la figlia.

Nell'ultimo giorno passato a Moonwell Hazel l'aveva accusato di aver fatto credere a Benedict che gli avrebbe concesso quel prestito, e che gliel'aveva negato a causa della sua fede. «La fede che gli pagherà la cauzione al momento opportuno? O la fede che non gli farà sentire la gente che dice che schifezze siano i suoi antifurto?» Craig aveva deciso di non usare quelle parole, ma vedere Benedict con quell'aria da offeso che, nonostante tutto, è pronto a perdonarti, si era dimostrato veramente troppo per lui. Hazel stava solo cercandosi un altro padre per sostituirlo, non era forse vero? Qualcuno che le dicesse cosa fare, la perdonasse quando confessava di avere sbagliato, e la facesse sentire al riparo dalle brutture del mondo. «Se quello è il tipo di padre che cerchi, allora hai trovato il marito giusto» le aveva detto mentre saliva al piano superiore a sistemare il bagaglio. Solo quando la ragazza si rifiutò di salutarlo mentre saliva sul furgone di Benedict capì quanto l'aveva offesa, e la cosa peggiore era stata che si era reso conto di non sentire alcun affetto per la figlia offesa, ma solo disprezzo perché non era stata capace di affrontare la realtà.

Non spettava a lui giudicarla. L'avevano sempre incoraggiata a essere se stessa, e adesso finalmente lo era. Non era più la loro bambina. Dopo le nozze, la sua vecchia camera era stata come una ferita nella casa che aveva impiegato mesi per guarire; e mentre Benedict la corteggiava, Craig e Vera, come sempre accade ai genitori, avevano osservato impotenti quel fatto; ma poi l'avevano accettato, o per lo meno pensavano di averlo fatto. Adesso i legami di parentela sembravano mostrare tutte le tipiche ansie senza concedere niente in cambio, e Craig si odiava per aver mostrato a Hazel i propri sentimenti.

Vera stava componendo il numero. Dopo tre tentativi, chiamò il centralino. «Moonwell» disse più volte. «Senta, lasci perdere il nome, ecco il prefisso. E non mi dica che non esiste un posto con questo nome.» Chiamò Craig: «Vieni, parlale tu».

Ma quando Craig prese la cornetta il telefono stava squillando dall'altro capo della linea. Mentre Vera si sedeva in poltrona, con una mano sugli occhi, una voce disse: «Peak Homecare».

«Ciao Benedict, c'è Hazel? Sua madre vorrebbe parlarle.»

«No, adesso non c'è.»

Craig cercò di eliminare il tono duro dalla voce. «Tornerà presto? Puoi dirle di chiamarci?»

«Non tornerà che molto tardi. È uscita per pregare.»

Per un attimo a Craig sembrò di aver udito "giocare", come se Hazel fosse ancora la sua bambina. «C'è una riunione di preghiera al Negozio» continuò Benedict. «E non mi stupirei se continuasse tutta la notte.»

«Preghiere per cosa?»

«Oh, c'è sempre un buon motivo per pregare, anche se penso che tu non sia d'accordo.»

«Di solito non durano tutta la notte, non è vero? Che cosa c'è stavolta?»

«Temo che non mi crederesti se te lo dicessi.»

La sua presunzione lo fece infuriare: «Be', se non vuoi dirmi cosa succede, e sua madre non può parlarle, allora credo proprio che dovremo venire a trovarti».

Vera scosse la testa vigorosamente. «Mi spiace, ma non è possibile» disse Benedict. «Ho dovuto spostare tutti gli antifurto nella stanza degli ospiti e mettere il resto del materiale nel ripostiglio. Non posso più permettermi di tenere vuote stanze che non uso per affittarne altre.»

«Sono contento di sentire che hai trovato un sistema per ridurre le spese. Ma potremmo alloggiare all'hotel: non stupirti se ci vedi arrivare.»

«L'hotel è pieno» disse Benedict un po' troppo rapidamente.

Craig posò la cornetta. «Che ne pensi?» disse a Vera. «Andiamo a vedere cosa sta accadendo?»

«Oh sì, ti prego. Chiamiamo Lionel? Sono certa che non gli dispiacerà mandare avanti la baracca per un paio di giorni.»

Lionel era il loro socio in affari, che avrebbe volentieri preso in mano la loro attività se essi avessero deciso di trasferirsi in un'altra città. «Non intendevo oggi stesso» disse Craig. «Pensavo magari questo fine settimana.»

«Non ho voglia di aspettare fino ad allora per scoprire cosa c'è che non va. Anche tu pensi che c'è qualcosa di strano, lo sento.»

«Sì, ma potrebbe anche non essere niente di serio. Comunque dipende da Lionel se e quando potremo partire.»

Lionel aveva già detto loro che sarebbe stato disponibile a sostituirli in qualunque momento. «Anche domani se volete» furono le sue parole. Quando Craig riuscì a trovare il numero di telefono dell'hotel di Moonwell, dopo aver cercato così tanto che gli occhi avevano comincialo a dolergli, la ricezionista gli disse con riluttanza che aveva una prenotazione che non era stata confermata. «Bene, allora accetti la nostra» le disse, ma fu colto im-

mediatamente dopo dai dubbi. «Hazel non ne sarà contenta» fece notare a Vera.

«Correrò il rischio; ha bisogno di me, lo sento.»

«Speriamo che se ne renda conto...» disse Craig ricevendo in cambio uno sguardo severo.

Più tardi cercò di fare l'amore con Vera. Dopo una buona mezz'ora le braccia cominciarono a tremargli dallo sforzo di sorreggersi sopra di lei. Si sentiva come se l'età gli avesse inaridito il pene. «Non importa» disse Vera asciugandogli la fronte sudata quando lui desistette. «Quando saremo all'hotel, faremo finta di non essere sposati.»

Craig si svegliò rinvigorito; uno stato d'animo che durò fin quando furono a pochi chilometri da Sheffield e dovette rallentare a causa della tortuosità della strada. Fu abbagliato dal riflesso della luce su un bacino acquifero, e un'auto sportiva lo tallonò così da vicino che per poco i paraurti non si toccavano, poi lo sorpassò e a una curva rallentò così bruscamente che per poco Craig non la tamponava. La domenica non c'erano bus diretti a Moonwell e Craig passò il resto della giornata desiderando di aver insistito per prenderne uno il giorno seguente.

Mentre la strada si innalzava in mezzo ai campi incolti, il cielo si era fatto grigio. La tensione e la mancanza di sonno dovevano farsi sentire, perché mentre con la sua Peugeot costeggiava i declivi che delimitavano la brughiera aveva le netta sensazione che ogni curva nascondesse un baratro. Quesla sensazione gli ricordava spiacevolmente quando da ragazzo era caduto in una miniera. Mandò al diavolo Benedict per averlo costretto a sentirsi così. Persino la vista del cielo plumbeo sopra Moonwell gli dava una leggera sensazione di panico. Si impose di fare attenzione alla strada. Quando finalmente raggiunsero l'hotel, la testa gli doleva così tanto che riusciva a malapena a vederci.

La slanza si trovava proprio sotto il cornicione del tetto. Craig si sedette sul letto che emanava un leggero odore di detersivo, e chiuse gli occhi. Vera tirò le tendine e si recò dal farmacista, mentre Craig ascoltava il silenzio della città: si sentiva a malapena il rumore di qualche auto. Quando Vera tornò, gli diede un bicchiere d'acqua e un paio di pillole dicendogli: «Fra tutti quelli che potevo incontrare, ho trovato proprio Ursula e Mel».

«Che sarebbero?» disse Craig cercando di rilassarsi per far sì che i tranquillanti polessero fare effetto.

«Gli amici religiosi di Benedict. Sono corsi ad avvisare Hazel che siamo qui.»

Cinque minuti più tardi sentirono l'ascensore che raggiungeva scricchiolando l'ultimo piano dell'hotel, e Hazel bussò alla porta. «Oh mamma, come mai siete già tornati?»

«Mi spiace averlo fatto, se è così che la prendi. Pensavo che avrebbe anche potuto farti piacere, ma ovviamente mi sbagliavo.»

«Mamma, mi fa tanto piacere: non avrei mai voluto che ci lasciassimo così come abbiamo fatto. Ma Godwin ha convocato una riunione speciale per domani, e fino ad allora sarò molto occupata.»

«Quel che vuoi dire è che i non-credenti non sono molto graditi.»

«Voglio dire che avrete l'intera città tutta per voi e assolutamente niente da fare» disse Hazel in un modo non molto convincente.

«Non andremo da nessuna parte finché mi sento così» disse Craig proteggendosi gli occhi con un braccio.

«Che cos'ha papà?»

«Non gli piace guidare su queste strade, tutto qui. Lasciamolo riposare e si rimetterà. Siamo giù al bar» gli disse, e quando Hazel esitò: «Voglio bere qualcosa, anche se tu non lo vuoi. Dobbiamo parlare».

Craig sentì le loro voci che si mescolavano allo scricchiolio dell'ascensore, poi il silenzio si chiuse attorno a lui. Inghiottì altre due pillole e accese la radio accanto al letto. Si era dimenticato di quella stazione evangelica, ma in effetti nemmeno quella stava trasmettendo. Tutto quello che riuscì a sentire, prima di spegnere la radio e stendersi su un fianco, furono dei disturbi che suonavano proprio come una spiacevole, inumana risata.

24

Lunedì era già passato per metà quando Diana decise di contattare Nick. Lui sembrò felice di sentirla. «Sei in città? Cosa fai a pranzo? Come vanno le cose nella cittadina dal nome strano dove abiti?»

«Che nome?» disse Diana cercando di suonare poco interessata.

«A dirti la verità, non riesco proprio a ricordarlo. Temo che sia colpa della bevuta della notte scorsa. Mi ricordo di te, però. Mi spiace che la volta scorsa tu sia dovuta andare via così di corsa.»

«Anche a me è dispiaciuto. Senti Nick, mi hai chiesto come vanno le cose qua. Ho paura che stiano peggiorando.»

«In che senso?»

Chiuse gli occhi, trasse un sospiro e sperò che almeno lui fosse disposto

a crederle. «Moonwell dovrebbe essere una località turistica, giusto? Ma l'unica gente che ci viene da mesi è quella mandata da Godwin Mann. E quel che mi preoccupa maggiormente è che sembra che nessuno se ne sia accorto.»

«Moonwell, ecco il nome: giusto. Intendi dire che Mann potrebbe esserne responsabile?» '

Che cos'altro poteva dirgli che potesse venire pubblicato? «Sembrerebbe proprio di sì, non credi? Anche se non me ne ero accorta prima di ieri. Qualunque cosa stia accadendo, sta per inghiottire anche me.»

«Probabilmente è una specie di ipnosi di massa, un'isteria religiosa o qualcosa del genere, è questo che vuoi dire? Se anche tu ne sarai coinvolta dovresti metterti subito al riparo. Posso ospitarti, se vuoi.»

Le stava tendendo una piacevole trappola, e in altre circostanze ci sarebbe caduta volentieri. «Non posso abbandonare tutti questi bambini nel bel mezzo di questa cosa, senza nessuno che si preoccupi degli effetti che essa potrebbe avere su di loro» disse, sopprimendo il pensiero, che non riusciva né a scacciare né tantomeno a formulare, che lei si trovava in quel luogo per ben altri motivi. Se avesse abbandonato la città, se ne sarebbe dimenticata, proprio come Nick ne aveva dimenticato il nome. «Devo vedere cosa accadrà domani. Mann sta per fare quello per cui è venuto qui.»

«Fammi sapere cosa succede, e se cambi idea sul tuo trasferimento qui» le disse, e Diana si rese conto che Nick era molto più ansioso di vedere lei che non di scrivere una storia. «Vorrei poterti promettere un po' d'aiuto da parte mia.»

«Sei sempre in contatto con quella stazione radio?»

«L'hanno chiusa la settimana scorsa.» Rimase per un po' in silenzio; poi disse: «Se sei così preoccupata come sembri e non vuoi lasciare la città, allora potrei venire a dare un'occhiata di persona».

«Lo faresti davvero?» Forse avrebbe potuto notare l'effetto che aveva su di lui. «Quando?»

«Te lo farò sapere. Non immediatamente, ma molto presto. E stavolta spetta a te pagare la cena» disse. Poi, con tono più serio: «Ricordati di chiamarmi ogni volta che ne hai bisogno, okay?»

Almeno qualcuno era stato avvisato, si disse, anche se per convincerlo aveva dovuto tirare in ballo Mann. Essere l'unica a sapere certe cose l'aveva riempita di sconforto, specie da quando i Booth le avevano detto di essere in procinto di trasferirsi nel Galles. Se solamente ne avesse potuto parlare con qualcuno meno scettico di Nick... e poi, dandosi una pacca sul-

la fronte si rese conto di poterlo fare. Uscì immediatamente, diretta verso la chiesa.

La luce solare tremolava sopra i muri spessi e sembrava far rimpicciolire i doccioni. Il vischio, simile a squame, luccicava sul tronco di una quercia in mezzo alle lapidi: padre O'Connell pregava in silenzio di fronte all'altare. Quando si alzò in piedi, con le ginocchia sporche di polvere, Diana attraversò lentamente la navata per raggiungerlo. «Oh, Diana!» disse e le prese le mani. «È venuta a rinfoltire il mio misero gregge?»

«Non esattamente, padre. Mi spiace, ma volevo semplicemente scambiare due parole con lei.»

«È sempre un piacere vederla. E, ascolti, mi chiami pure Bob, così non dovrà fare quella faccia seria e rispettosa ogni volta che verrà a trovarmi. Adesso venga con me, ho una teiera piena di quel Earl Grey che le piace tanto.»

L'accompagnò lungo High Street verso il presbiterio, un cottage con un alsaziano che dormicchiava sul tappetino e che drizzò le orecchie non appena si aprì la porta. «A messa viene ancora meno gente, vero?» disse Diana.

«Ancora meno, dopo che ho detto loro quel che pensavo dei fatti avvenuti al negozio di libri. Ogni tanto si fanno vedere alcuni del seguito di Mann, ma sembra sempre che lo facciano con aria di sufficienza.» Accarezzò il cane sulla testa. «Buona Kelly, buona. Tuttavia, se devo dire la verità, forse hanno qualche ragione ad avere dei dubbi su questa chiesa. Sembra che potrebbero esserci dei resti di una fortificazione celtica, nelle sue fondamenta.»

«Pensavo che convivere con le tradizioni fosse uno dei punti forti della sua chiesa.»

«Sì, ma ci sono tradizioni e tradizioni. Ho scoperto che quando costruirono quel forte qua sotto potrebbero anche avervi sepolto un bambino nelle fondamenta, per renderlo inespugnabile, non so se mi capisce. E non è bello sapere una cosa del genere. Adesso vada là e si sieda: quando il tè sarà pronto, faremo due chiacchiere.»

Diana si sedette nella stanza che dava sull'entrata a guardare quadretti con paesaggi irlandesi, un album di famiglia su un tavolo accanto a un caminetto elettrico, un romanzo di Morris West su una poltrona. Kelly entrò e appoggiò la testa in grembo a Diana, strusciandola fin quando Diana non si decise ad accarezzarla. Quando il prete la raggiunse con il carrello, Diana era veramente impaziente di parlargli. «Anch'io ho dato un'occhiata alle

tradizioni» disse.

Gli raccontò di come Lutudarum fosse svanita dalle mappe, e di come la stessa cosa stesse accadendo a Moonwell. «Appena arrivai qui, le strade erano piene di escursionisti e turisti come me, ma dove sono finiti quest'anno? Le strade sono piene di facce nuove, e forse questo è il motivo per cui non ce ne siamo accorti prima, ma non sono turisti.» Gli occhi che la fissavano le stavano dicendo di continuare, e così fece. «Penso che il fatto che il mondo esterno si sta dimenticando di noi dipenda da Godwin Mann. E un'altra cosa che potrebbe fare è l'impedirci di notarlo.»

«Be'» disse lui, ma suonò il campanello alla porta. «Mi scusi solo un attimo.»

Avrebbe potuto anche mettersi a piangere per essere stata interrotta proprio quando sembrava che il prete fosse sul punto di crederle. Ritornò e infilò la testa dentro la stanza dicendo: «Lei rimane qua qualche altro minuto, non è vero? Mi piacerebbe sentire il resto».

Gli avrebbe detto tutto quel che poteva. Probabilmente era andato a confessare uno dei suoi parrocchiani, e quello che gli aveva raccontato avrebbe anche potuto svanire dalla sua mente. Non molto dopo, però, udì la sua voce e quella del visitatore sulle scale. Si fermarono di fronte alla porta, e padre O'Connell l'aprì dicendo: «Diana, penso proprio che dovrebbe sentire questa».

Il visitatore, un uomo magro, timido e pallido, sulla trentina, entrò nella stanza dopo di lui. Diana l'aveva già visto prima: all'hotel, ricordò. Sembrava sul punto di volersela dare a gambe, anche quando il sacerdote disse: «La signorina Kramer condivide i suoi dubbi. Vorrei che le dicesse quello che ha detto a me».

L'uomo, visibilmente tormentato da qualcosa, continuava a fissarla in silenzio. «Il signor Delbert ha tenuto d'occhio il pozzo per conto di Godwin Mann» spiegò il padre. «Penso che lei intendesse dire che è più preoccupato di quel che potrà succedere che non di quel che è già accaduto.»

«Non intendevo dire questo.» Delbert si passò le mani screpolate fra i capelli grigi. «Crede di poter fare tutto. Pensa di essere stato mandato qui da Dio stesso come esempio. È convinto che il fatto che suo padre recitasse la parte di Satana in quel film dimostri che era destinato a divenire un predicatore. È come ubriaco di fede, e lo diventa sempre di più alle riunioni. Adesso sta anche cominciando ad avere delle visioni.»

«Allora intende dire» disse il prete con un accenno di nervosismo «che non è all'altezza dello scopo che si è prefissato?»

«Non l'ho forse già detto? Oh, lei vuole che lo senta anche la signorina, come se qualcuno di noi potesse fare qualcosa, ormai.» Guardò Diana con sguardo sconfortato. «Me ne intendo di queste cose. In California ero un satanista e per quello finii in galera, finché arrivò Godwin e mi tirò fuori. Sul serio: quella cosa che c'è là in fondo è più vecchia anche di Satana stesso. È la stessa cosa che gli uomini della pietra temevano nel buio, e renderà cavernicoli anche noi se ne uscirà, e se solo lo vorrà.»

Qualcosa di scuro premeva contro le finestre, standovi appiccicato come una lumaca: era l'ombra di una nuvola. «Nessun altro la pensa come lei?» chiese Diana con voce dura.

«Preferiscono pensare che Godwin ci salverà tutti. Ma... sul serio: la notte scorsa ho guardato dentro quel pozzo e ho sentito qualcosa che sghignazzava. È arrivato il suo momento, è ormai impaziente di incontrarlo, dice lui. Forse fu proprio quella cosa a dirgli di venire qui a Moonwell. Gli ho detto quel che ho sentito, e lui mi ha risposto che era Satana a farmi parlare così per farlo desistere dal suo intento. E così adesso ha un motivo in più per andare là dentro domani.»

«Se la gente potesse essere convinta in tempo che è un individuo pericoloso...»

Delbert la interruppe: «Più troverà intoppi, e più penserà di avere ragione. Ve l'ho detto: non c'è assolutamente niente che possiamo fare, ormai».

Dentro di sé Diana sentiva che si stava sbagliando, ma neppure ciò riusciva a rassicurarla. «Ha detto che ha avuto una visione» intervenne padre O'Connell.

«Quella è la parte peggiore. Pensa che tutto sia un segno che sta per vincere nel nome di Dio.»

Guardò fuori verso le nubi che si ammassavano dietro ad altre nubi. «Mi ha detto che ogni notte sogna un calendario con dipinta una faccia di diavolo, un calendario del mese di giugno. E che dalla data di dopodomani quel calendario è completamente bianco.»

25

Qualcuno stava bussando alla porta d'entrata. Brian aprì a forza gli occhi e allontanò il lenzuolo umido. Doveva essere la polizia, e sperimentò il sollievo che avessero scoperto quello che aveva fatto all'escursionista e a Godwin Mann. Uscì dal letto e andò barcollando verso la finestra.

Aprì le tende e spalancò la persiana. Appena la luce solare gli colpì le

mani, avvertì una sensazione come se si stessero accartocciando. Le due persone sul marciapiede non erano poliziotti, ma messaggeri di Godwin Mann.

June stava andando alla porta principale, e il rumore della persiana aperta fece alzare gli occhi ai due. «È quasi ora» dissero a Brian, sorridendo raggianti e avviandosi alla casa seguente per spargere la lieta novella. Godwin era ancora vivo, allora. Brian aveva solamente sognato di nascondere il difetto che c'era in una delle corde, e certo non si può essere ritenuti responsabili anche dei propri sogni.

Andò in bagno per lavarsi e radersi, e si tagliò due volte perché la luce che rifletteva sullo specchio gli colpiva gli occhi e la pelle. Sicuramente era il senso di colpa che lo faceva sentire così, quella specie di febbre unita alla sensazione che il corpo non gli appartenesse più. Forse Godwin non avrebbe trovato il corpo della ragazza, forse era caduta più in basso di quanto si sarebbe spinto lui. Non sarebbe stato leale aiutare Dio e Godwin con l'unico vantaggio di venire scoperto, di tradirsi con le proprie mani.

Una volta vestito, si avventurò al piano inferiore, nervoso all'idea di incontrare la signorina Ingham (la nuova insegnante di Andrew) che adesso era ospite da loro. Ma era già uscita per andare a dare una mano al pozzo, lasciando June a spolverare con un panno gli angoli della porta d'ingresso. Non aveva mai visto un'estate così piena di ragni, né di ragnatele fatte a cinque punte. June si voltò per metà verso di lui quando Brian entrò nella stanza. «Come ti senti? Ti avremmo lasciato dormire ancora.»

«Che vuoi dire? Per quel che ne so, non c'è niente in me che non funzioni.»

«Per tutta la notte non hai fatto che rivoltarti nel letto. A un certo punto mi sono svegliata e non eri nemmeno a letto. Sarei venuta a cercarti ma mi avevi stancata così tanto che non ce l'ho fatta.»

«Probabilmente ero andato in bagno» disse frettolosamente, piuttosto che dire che non si ricordava affatto di essersi alzato. «Faresti meglio ad andarci subito anche tu, Andrew, così poi andremo via tutti assieme.»

June tornò a scrutare gli angoli della stanza; mentre voltava la schiena a Brian, mormorò: «Mi sembri molto ansioso di andare».

«Perché non dovrei esserlo?» Certo lei non sapeva quello che stava per accadere al pozzo; e poi, in fin dei conti, non c'era molto da sapere. «Pensavo che tu fossi orgogliosa di me perché ho aiutato Godwin.»

«Certo che lo sono.» Ma poi lo guardò dritto negli occhi: «Mi chiedo solo come mai d'un tratto sei così ansioso di dargli una mano».

«Chi l'ha detto che sono ansioso? Non ho chiesto io di aiutarlo, ricorda. È stato lui a farlo.» Grazie a Dio arrivò Andrew a salvarlo da ulteriori domande imbarazzanti. «Presto figliolo. Andiamo a vedere Godwin Mann che si cala nel pozzo.»

«Tu starai ben lontano, ci siamo intesi Andrew?»

«Tienti stretto alla mia mano quando saremo lassù, figliolo» disse Brian con tono di sfida e prese una delle mani del bambino, infilando le dita nelle sue in modo da non farsi graffiare dalle sue unghie mordicchiate.

High Street era piena di gente diretta ai sentieri che portavano nella brughiera. June si incontrò con Hazel che si trovava sul sentiero accanto al suo; le case in pietra rimpicciolivano sempre più man mano che si allontanavano dalla città. Hazel parlava allegramente, nonostante avesse l'aria preoccupata, mentre Benedict si chiedeva ad alta voce se Brian avrebbe gradito un antifurto alla porta d'ingresso del proprio negozio: in fin dei conti Dio era troppo occupato per fare la guardia anche ai piccoli negozi. Dovette alzare la voce per poter sovrastare quel rumore di martelli che arrivava da più oltre, e smise di parlare solo quando raggiunsero il bordo della conca rocciosa circostante il pozzo.

Alcuni dei seguaci di Mann si trovavano accanto a due grossi chiodi piantati nella roccia. Mann stava per calarsi, pensò Brian sentendosi orgoglioso di averlo potuto aiutare; sorrise guardando il cielo pieno di nubi. Aveva già detto alla polizia tutto quel che sapeva su quella donna, si disse per cercare di calmarsi un po'. Qualunque cosa avrebbe trovato Mann in fondo a quel pozzo non avrebbe potuto creare grane a Brian.

Ciononostante, Brian indietreggiò quando la folla iniziò a cantare: era arrivato Godwin Mann. Rimase per qualche momento sul bordo della parte scoscesa, con le braccia alzate verso il cielo. Forse intendeva deprecare gli applausi, ma quel gesto lo faceva sembrare un Cristo che benedice una folla. Alcuni dei più anziani si asciugarono gli occhi. Gli applausi aumentarono mentre lui iniziava a scendere, con la croce dorata cucita sul petto che rifletteva la pallida luce solare e un fischietto appeso a una stringa portata al collo. In mezzo a tutto ciò, un uccello che cantava da qualche parte in mezzo alla brughiera, e che sembrava stesse sghignazzando.

Gli applausi cessarono quando Mann raggiunse i chiodi. Si affacciò sul pozzo e chiuse gli occhi. Un po' di vento alzò della cenere facendo tremolare alcuni ceppi di erica bruciata. La luce solare tremolò sul paesaggio dando l'impressione che il pozzo allargasse la bocca e che le sue labbra si apprestassero a mettersi al lavoro. Brian vide che June afferrava stretto

Andrew con entrambe le mani.

Mann si fece il segno della croce e si alzò in piedi. «Voglio ringraziare tutti voi per essere venuti oggi quassù. So che anche Lui pensa la stessa cosa: voi siete la riprova che la fede è una cosa viva. Sento la vostra fede darmi la forza di fare ciò per cui sono stato chiamato oggi quassù.»

Brian si sforzava di credere con tutto se stesso. Sapeva di sentire quello che stava sentendo il predicatore, l'energia di una fede che spingeva Godwin a lottare per vincere. In mezzo a così tanta gente Brian non poteva essere isolato, non gli poteva venir chiesto di dover parlare. Forse era solo a causa della notte passata insonne che continuava a sentirsi così nervoso.

Il vento catturò la voce di Mann, facendola sembrare quella di una radiolina. «Pregherete per me, non è vero? So che Dio non mi avrebbe mandato qui se non fosse stato certo che io ne sia all'altezza; ma dentro di me, in tutta sincerità, sono impaurito. Ma so che non lo sarò più se vi sentirò pregare e cantare la gloria di Dio mentre mi calerò.»

La sua voce diveniva sempre più fievole man mano che il vento rafforzava. «Oggi il Signore guarirà questa ferita infetta della terra» disse, indicando con un dito il pozzo. «E poi questa intera regione si allontanerà dalla superstizione e dall'occulto per fare ritorno a Dio, quando sentirà quello che ho da dirle.»

Alcuni dei suoi gli portarono l'attrezzatura e l'aiutarono a indossarla; un casco da minatore e una scatola di ferro tintinnante, contenente altra corda. Due di loro fissarono le corde ai chiodi. Mann si mise in piedi accanto al pozzo e guardò verso l'alto, mentre un raggio di luce faceva capolino da dietro le nubi. «Credo che il Signore voglia farci sapere qualcosa» disse sorridendo e, sporgendosi in fuori, cominciò a camminare sulle pareti del pozzo.

A Brian non era sembrato un buon auspicio. La luce faceva sembrare il pozzo ancora più grande, e sembrava spingere la landa bruciata in avanti, quasi fosse sospinta da quelle nubi scure. «È andato giù a pregare» mormorò June ad Andrew. «Per fare di questo posto un luogo sacro.»

«Perché?»

«Perché la gente cattiva lo usava per fare cose malvagie perché non conoscevano la religione. Non erano civilizzati come noi.»

«Come gli scimmioni, mamma?»

«Qualcosa del genere; nessuno aveva detto loro dell'esistenza di Dio» mormorò, sorridendo assieme a Hazel e a Benedict della domanda del bambino. Brian avrebbe voluto che stesse zitta per poter pensare. Perché

vedere quella corda, e Godwin che si calava nel pozzo, lo rendeva così nervoso? Certamente Godwin si era allenato a scendere, e Brian era certo di aver messo da parte la corda difettosa. La luce lo illuminava come un faro in una stanza da interrogatorio. Forse aveva solo sognato di non averla messa da parte, in realtà l'aveva messa... Trattenne il fiato, così tanto che la bocca si asciugò. Non si ricordava dove aveva messo la corda difettosa.

Fece inavvertitamente un passo in avanti, urtando le due persone davanti a lui. La corda ondeggiava sotto quel cielo pieno di nubi, e ogni ondeggiamento non faceva che peggiorare la situazione del punto difettoso. «Preghiamo» disse uno dei seguaci che facevano la guardia ai chiodi. Brian fece un passo indietro, fingendo di non essersi mosso. Appena iniziarono le preghiere, Brian si unì con rabbia, quasi urlando, e poi guardò June al suo fianco. Il suo corpo si irrigidì, nonostante adesso il cielo fosse completamente coperto di nubi. Se non l'avesse guardata così, forse lei si sarebbe detta che Brian aveva solo inciampato, ma adesso era certo che lei se ne era accorta.

26

Quel pomeriggio Diana si rese conto che non poteva più aspettare. Aveva attraversato la città deserta per ben due volte ascoltando inni che giungevano dalla brughiera, dicendosi che fin quando continuavano, niente sarebbe potuto accadere. Guardò dentro la chiesa e suonò il campanello della casa, ma di padre O'Connell nemmeno l'ombra. Sperò che fosse andato a consultarsi con qualcuno più in alto di lui nella gerarchia clericale, ma era certa che avrebbe preferito rimanere per vedere che cosa sarebbe successo. Sembrava che l'avvertimento di Delbert fosse arrivato troppo tardi.

Delbert li aveva lasciati con quella visione di Mann del calendario, ed era poi uscito guardandosi d'attorno per essere sicuro di non essere stato visto. «Ha detto che avrebbe fatto meglio ad andare dallo psichiatra» aveva detto Diana, ma negli occhi del sacerdote aveva letto che quella faccenda non poteva essere liquidata così semplicemente. «Per adesso, tutto quel che possiamo fare è tenere gli occhi ben aperti» le aveva detto.

La frustrazione la perseguitava lungo quelle strade deserte e la spinse infine verso la brughiera. Al diavolo chi le aveva detto di stare alla larga: non riusciva a starsene con le mani in mano senza sapere cosa stava accadendo. Il cielo color cenere stava scurendo ancor di più; nubi simili a ragnatele polverose correvano nel cielo, per venirsi a fermare sopra la città.

In cima al sentiero, il sole non era che una macchia bianca sbiadita, come una larva di ragno accoccolata fra le nubi. Il vento sollevava la cenere. Diana osservava attentamente la brughiera, quei pendii sempre uguali alla cui più lontana estremità scorrevano tante strade trafficate, incuranti di Moonwell. Forse nessuno ricordava che la città esisteva ancora. Avrebbe voluto chiamare Nick per ricordargliela. Sicuramente sarebbe stata ancora qui, l'indomani.

Il sentiero era divenuto nero come la pece. Più si avvicinava alle persone in preghiera, e più si sentiva un'estranea. Non potevano, tutti loro, avere ragione e lei essere dalla parte del torto? In fin dei conti esisteva una parola per quelli che, come lei, erano convinti di conoscere una verità che nessun altro poteva capire; ma la differenza era che Diana desiderava ardentemente di essere dalla parte del torto, cosa abbastanza atipica per uno schizofrenico.

«Anche quando camminerai nella valle del buio, non temerai alcunché» stava pregando la folla. Diana cercò con lo sguardo Mann, sperando di non riuscire a localizzarlo perché forse non era ancora arrivato, poi vide le corde inghiottite dal buio.

Quella vista la sconfortò ancora di più di quanto non avrebbe immaginato. Se era così semplice calarsi là dentro, come mai nessuno l'aveva mai fatto prima? Certo non perché il momento giusto non era ancora arrivato; tuttavia la vista del pozzo che diveniva più scuro sotto quel cielo che andava man mano scurendosi sempre più, la riempì di un senso di tragedia immanente, fin quasi a toglierle il fiato. La gente, soprattutto i bambini, sembravano molto vulnerabili, troppo vicini al pozzo, troppo vicini per poter scappare se qualcosa fosse veramente emerso da quella voragine. Il panico la costrinse a fare un giro attorno al luogo e ad allungare il collo per vedere meglio le corde e il pozzo. Non si era resa conto di quanto fosse visibile fin quando la folla non si voltò verso di lei.

La loro ostilità le apparve come se dal pozzo fosse uscita una corrente d'aria gelida. Le facce dei bambini erano le peggiori, tutti la guardavano come per dirle di andarsene poiché non aveva alcun diritto di stare in quel luogo, persino Sally da sotto i suoi occhiali, persino Ronnie con le mani allacciate assieme invece che nascoste nelle tasche. Forse non avrebbe dovuto trovarsi là, pensò, ritirandosi timidamente verso il sentiero. Forse tutto quello che stava facendo era minare la loro concentrazione nella preghiera. Era il giorno di San Giovanni Battista, si ricordò, e non quello di Harry Moony, e poi si ricordò qual era stata la fine di San Giovanni. Guardò fissa

le corde senza vita, e si rese conto di una cosa di cui aveva disperatamente bisogno: non era propriamente sola, c'era ancora Nathaniel Needham.

Lasciò quei pendii bruciati più velocemente che poté, ma ciò non la fece sentire molto meglio. Nuovi pendii verdi la circondavano sotto quel cielo soffocante e Diana si rese conto delle dozzine di miniere abbandonate che la circondavano, un labirinto in cui cercava di farsi strada. La fecero pensare a quella dove si trovava in quel momento Godwin Mann. Riusciva a vedere i muri gocciolanti, che quasi si spostavano all'avvicinarsi della sua luce; poteva sentire quanto scivolavano i suoi piedi mentre calpestavano il fango che sicuramente c'era sul fondo. Trasse un sospiro di sollievo appena vide il cottage di Needham.

Era sulla porta, aggrappato con le mani nodose al suo bastone. La faccia lunga e grinzosa era rivolta verso l'alto, come se stesse ascoltando qualcosa. Mentre si avvicinava, la voltò nella sua direzione, indicandola con il bastone come con la bacchetta di un rabdomante. «Chi è là?» urlò.

«Diana Kramer, signor Needham.»

«È passata accanto al pozzo? Cosa stanno facendo?»

«Pregano e cantano inni sacri» disse. «Aspettando che Godwin Mann torni fuori.»

«Allora l'ha fatto, eh? Dannato stupido. Che predicatore sarebbe se non mettesse a rischio la propria vita? Chi si crede d'essere?»

«Non ho ben capito cosa intende dire.»

«Non le ho detto che una delle ragioni per cui i druidi temevano così tanto la luna era perché chiunque le sacrificavano non avrebbe avuto una vita nell'Aldilà? Non le ho detto che sarebbe divenuto parte di quella cosa là sotto?»

«Be', no: non me l'aveva detto» mormorò Diana, desiderando che non gliel'avesse dettò nemmeno adesso. «Ma non è andato là sotto come oggetto sacrificale.»

Needham la guardò con il suo sguardo vuoto. Se davvero leggeva del terrore in quegli occhi, probabilmente era il proprio che vi si rifletteva. «Tutti gli abitanti della città si trovano lassù e stanno pregando per lui» disse Diana. «Dovrà pur significare qualcosa.»

Gli occhi di Needham si mossero nervosamente. «Non abbastanza.»

Arrivò la strofa di un inno, mescolata alla nebbia, su dai declivi. Niente poteva essere già accaduto giù al pozzo, ma quel suono, lontano e solitario, le fece venire i brividi. «Vorrei sapere cosa sta facendo» disse.

«Allora vada là, invece di stare qui a infastidirmi.»

«Mann non vuole intorno nessuno che non sia uno dei suoi.»

«Ce l'avrebbero con lei comunque» disse Needham con un sorriso dispiaciuto e triste. «Non sono già tutti dalla parte di lui? È sceso qualcuno per accompagnarlo?»

«No: solo lui con l'elmetto da minatore, e tutta la fede che è riuscito a portarsi dietro.»

«E lui pensa che ciò gli basti, eh? Lui pensa di essere Dio» disse Needham con uno scatto di rabbia che Diana pensò nascondesse la paura. O forse era lei che stava proiettando su di lui la propria, mentre si chiedeva come poteva davvero sapere che era solo e che cosa aveva portato con sé.

«Penso che sia solo» disse, ricordandosi che era solo l'impressione che aveva avuto mentre camminava per raggiungere il pozzo. Il problema era che, più cercava di negarlo, più le sembrava vero. «Ma se avrà dei problemi, sono certa che qualcuno si calerà per aiutarlo.»

«Sarà assolutamente inutile se lo faranno, e non gli piacerà per niente quello che troverà là in fondo.»

«Cosa potrebbe essere?»

La faccia dell'uomo stava tremando. «Lo vedremo tutti molto presto.»

La stava facendo sentire ancora peggio. «Bene: sono venuta solo per farle sapere cosa stava accadendo» disse, mentendo. «Farei meglio a tornare indietro.»

«Sì: ci vuole proprio qualcuno là che sappia vedere cosa sta realmente accadendo.»

Il vento era calato; stralci di nubi nere si stavano radunando sopra le brughiere. Quella luce cupa le faceva sembrare come tremolanti, come se l'intero paesaggio si stesse muovendo in continuazione. All'orizzonte le montagne avevano iniziato a scomparire dietro le nubi. Era primo pomeriggio, ma era come se il crepuscolo fosse già arrivato. Diana passò velocemente in mezzo alle miniere per paura di rimanere intrappolata dal buio.

Il cielo iniziò a sparire mentre lei iniziava la discesa. Adesso le nubi erano così scure che non riusciva più a distinguere i loro movimenti; quella massa nera sembrava essersi fermata lì sopra, riempiendo tutto il cielo. Quel sinistro luccicare dell'erba le dava fastidio agli occhi. Le bocche delle miniere la fecero nuovamente pensare a Mann. Anche se con riluttanza, doveva ammettere di ammirarlo: se lei si sentiva così vulnerabile qua fuori, come doveva sentirsi lui, là sotto? Era là in fondo con solo la luce del suo elmetto e quel poco che doveva filtrare da sopra; che cosa sarebbe successo quando avrebbe illuminato quella cosa? Si morse le nocche; il cielo

sopra di lei sembrava fatto di roccia, tanto era immobile.

Guardò con odio disperato tutti quei pendii. Voleva tornarsene a casa, stendersi un po'. Quel silenzio e quell'oscurità dovevano essere i prodromi di una tempesta in arrivo, e quella luce era frutto dei lampi. Aveva la bocca secca, la testa le sembrava sul punto di esplodere. Ogni volta che si voltava verso la brughiera questa sembrava fremere, come se la roccia millenaria che stava sotto stesse cercando di liberarsi della vegetazione e uscire allo scoperto. Qualunque cosa stesse per aver luogo al pozzo, lei non sarebbe stata presente. Si stava congratulando con se stessa per come era riuscita a trovare la giusta via in mezzo a quel dedalo fino al sentiero, quando udì un urlo arrivare dalla direzione del pozzo.

In quella zona, le nubi ferme al di sopra di quel sito erano praticamente nere. Un movimento luccicante come quello di un coltello, proprio in mezzo ad esse, la fece trasalire, ma era solo uno stormo di uccelli, tre di loro erano proprio sopra il pozzo. Il silenzio le impediva di muovere un solo dito, poi udì nuovamente la voce. «Tutto a posto là in fondo?» stava urlando qualcuno.

Non riguardava Diana, le avevano detto di starsene alla larga; ciononostante cominciò a correre in direzione del pozzo, scivolando sull'erba bruciata. Avrebbe voluto saper dire in che punto esatto si trovava il sole, dietro a quella spessa coltre di nubi. La conca accanto al pozzo era così silenziosa che Diana pensò che la gente se ne fosse andata. Ma no, il pozzo era ancora circondato dalle persone, che guardavano dentro quel baratro ancora più buio del cielo. Spostò gli occhi proprio fin sull'orlo, dove alcuni degli assistenti stavano tirando su una corda. Stavano tirando fuori qualcuno da quell'oscurità.

L'urlo le fece sobbalzare il cuore. Uno degli assistenti si stava sporgendo così tanto che temette stesse per cadervi dentro. «Godwin, stai bene?» urlò.

Il brontolio che ne seguì doveva essere Mann che si schiariva la voce, perché un momento dopo lo udirono. Grazie all'eco del pozzo, sembrò la voce di un gigante. «Mai stato meglio» disse. «Ecco fatto, finalmente. Adesso lodate il Signore, quanto ritenete sia necessario.»

Qualcuno iniziò a cantare "Gesù Mi Ama" e tutta la folla si unì al coro. Sotto quel cielo scuro le loro voci sembravano ovattate, attutite dalla conca rocciosa. Tutti ignorarono Diana che continuava a fissare gli assistenti che issavano la corda; il mucchio di corda dietro di loro sembrava fremere leggermente. Non doveva mancare ancora molto, pensò, proprio mentre un oggetto scuro emergeva dal buio del pozzo.

Era Mann. Indossava una tunica, un paio di stivali e nient'altro: niente casco né zaino. Quant'era riuscito a resistere senza luce là in fondo? La parte anteriore della tunica era gonfia e coperta di fango: qualunque cosa vi fosse stata cucita in precedenza, adesso era indistinguibile. Girò la testa, osservando la folla, e l'inno lasciò il posto agli applausi scroscianti; Diana notò che aveva ancora gli occhi semichiusi. Forse persino la poca luce che c'era all'aperto era insopportabile per chi era stato in quel buio più completo.

Iniziò a sorridere; Diana vide i denti che luccicavano, mentre gli aiutanti lo tiravano verso il bordo: poi la corda cedette.

La folla urlò. Quelli più vicini al pozzo si alzarono di scatto, e Diana ebbe il terrore che qualcuno potesse cadere. Fecero un passo indietro non appena videro Mann aggrapparsi al bordo e tirarsi su come una lucertola per gli ultimi metri fino a uscirne del tutto. Forse si era ferito al petto nel farlo, perché vi teneva appoggiata una mano mentre si allontanava dal bordo, guardando fisso nella direzione dove si trovavano Andrew e i suoi genitori. Diana pensò che quel suo sguardo sinistro dipendesse solo da quella luce strana. La folla era silenziosa, in attesa di essere certa che non si fosse ferito. Iniziarono ad applaudire nuovamente quando disse: «Non preoccupatevi: sono tornato».

27

Alcune querce sotto Moonwell erano così vecchie che avevano messo le radici più di una volta. Radici grosse come il corpo di Craig avevano alzato il suolo e si erano intrecciate l'un l'altra. Aveva trascorso il pomeriggio assieme a Vera camminando sotto i rami intrecciati. Gli davano l'idea di una chiesa, ancora di più di una chiesa stessa, specialmente perché tenevano alla larga quegli stupidi suoni che arrivavano dalla brughiera. Si sedette con Vera su una pietra ricoperta di muschio, accanto a un ruscello che scorreva accanto alle radici delle querce. Dopo che Vera ebbe guardato a lungo verso l'acqua, le disse: «Ricorda che Hazel non sapeva quando saremmo tornati».

«Lo so che non dovrei sentirmi come se l'avessero fatto apposta a non avere posto in casa per noi, ma mi sento così.»

«Stavano solo cercando di essere cristiani, ospitando i senza tetto.»

«E allora perché Benedict non l'ha detto, quando hai telefonato?»

«Forse perché non voleva ricordarci i suoi amici boriosi.»

Mel e Ursula erano ospiti degli Eddings da quando il fuoco sulla brughiera li aveva messi in fuga dalla loro tenda. Vera l'aveva saputo da Hazel il giorno precedente, assieme a un'altra serie di cose non meno spiacevoli. «Bene» disse Craig. «Sto bene, seduto qui accanto a quest'acqua corrente, ma ciò non risolve il problema. Sono pronto ad andare non appena lo vorrai.»

«Voglio parlare con loro solo un'ultima volta, senza che nessuno si arrabbi. Sicuramente c'è qualcosa di buono in lui, altrimenti Hazel non l'avrebbe sposato.»

«Probabilmente pensa la stessa cosa di noi. Senti, ieri, mentre mi stavo riposando, ho pensato a una cosa che potremmo fare per loro. Sentiamo cosa ne pensi» disse Craig, e le raccontò tutto.

Gli occhi di Vera si spalancarono in quell'oscurità crescente. «Potremmo, non è vero? Perché non ci abbiamo pensato prima? Vieni, andiamo a vedere se sono tornati.»

Questo buio li avrà fatti tornare prima del tempo, pensò. Doveva esserci una bufera nell'aria, e Craig si disse che era quello il motivo per cui si sentiva così nervoso, come se un fulmine stesse per colpire un albero nelle immediate vicinanze. Si incamminarono in mezzo a quel bosco scuro che diveniva sempre più buio e freddo. Alcune radici invisibili per poco non lo fecero cadere. All'andata non si era reso conto di quanto vischio crescesse su quegli alberi; continuava ad avere l'impressione di avere smarrito la via, specialmente da quando avevano perso di vista la strada. Il terreno troppo soffice ostacolava i passi suoi e di Vera mentre camminavano in mezzo a quegli alberi. Sicuramente, continuando ad andare verso l'alto sarebbero arrivati a Moonwell. Finalmente emersero da quel tetto di foglie, a due campi di distanza dalla strada.

Seguirono il muretto in pietra fino al bordo della strada non appena i dolori alle gambe glielo permisero. Montarono sulla strada quando videro un segnale stradale per Moonwell, e Craig provò nuovamente il panico che aveva avvertito quando guidava. Il buio sembrava ancora maggiore sopra la città, come se da là si diramasse in tutte le direzioni. Sembrava far tremare le costruzioni, accalcandole una contro l'altra, piccole e fragili sotto quel cielo oppressivo. La riunione doveva essere terminata, poiché vedevano molte persone tornare dalla brughiera.

Hazel e Benedict dovevano essere andati direttamente all'hotel. Stavano aspettando nel corridoio quando apparvero i Wilde. «Hazel pensava che vi foste persi» disse Benedict con tono di rimprovero, con il mento alzato e

fissandoli dall'alto del suo lungo naso. «Andiamo in camera vostra. Non voglio che ci sentano parlare.»

Entrarono tutti nell'ascensore, e osservarono accendersi i numeri dei piani man mano che salivano. Nessuno parlò finché non furono nella stanza. Quindi Benedict disse: «Devo dire che avreste dovuto scegliere un momento migliore per venire. Le cose per noi vanno già abbastanza male senza che Hazel si debba arrabbiare anche per voi».

«Oh» disse Craig. «Pensavo che Godwin Mann avesse messo a posto tutto il vostro mondo.»

«Craig» mormorò Vera, come ricordandogli l'accordo che avevano fatto. Craig andò verso la finestra, allontanandosi in fretta da quella discussione. Dalla brughiera scendevano le ultime persone seguite dal buio pesto. «Tua madre ha qualcosa da dirti, Hazel» disse.

«Hazel, qual è la cosa che desideri di più al mondo?»

«Per quel che riguarda me, niente. Forse che gli affari di Benedict migliorino, direi. Le cose stanno andando veramente male, mamma, nonostante noi cerchiamo di fare del nostro meglio. Deve darsi sempre più da fare per procurarsi del lavoro.»

Per raggiungere quei posti dove la sua reputazione non è ancora arrivata, pensò Craig, stringendo le labbra e guardando la strada. Stava arrivando Godwin Mann, aiutato da due dei suoi. «Forse farai tesoro di un po' della buona volontà che il vostro predicatore sta divulgando, Benedict» disse Vera. «Lascia da parte gli affari, Hazel: che cosa sperate di avere un giorno, tu e Benedict, che vorremmo anch'io e tuo padre?»

«Be', direi un bambino. Magari, un giorno...»

«Bene» disse Vera. «Ne abbiamo parlato a lungo, e abbiamo deciso come vogliamo aiutarvi economicamente: apriremo un conto e inizieremo a comprare il necessario non appena sapremo che il piccolo sta per arrivare.»

Probabilmente era la tunica che faceva sembrare Mann più robusto dei suoi due compagni mentre camminavano sotto la luce dei lampioni, già accesi nonostante fosse ancora pomeriggio. Craig si allontanò dalla finestra. «Lo faremo volentieri, se siete d'accordo. Che ne dite? L'accettereste come offerta di pace fra di noi?»

«Dovreste sapere che non dovete offrirci niente, se non il fatto di non essere più arrabbiati con noi» disse Hazel allontanando Craig dalla finestra per poterli abbracciare entrambi.

«Ve ne siamo molto grati» disse Benedict freddamente. Craig si liberò dalle due donne e andò verso Benedict per stringergli la mano viscida.

«Allora siamo d'accordo» disse Craig.

«Stasera dovreste venire a cena a casa nostra» disse Hazel. «Andiamo subito ad avvisare Ursula. Spetta a lei preparare la cena.» Poi, con tono di scusa: «Non penso che lei e Mel si tratterranno ancora a lungo adesso che Godwin ha fatto quello per cui è venuto qua».

Craig sentì il rumore dell'ascensore. «Eccolo, sta arrivando proprio ora.»

Non intendeva farli smettere di parlare; voleva solo sapere che cosa esattamente avesse fatto Mann. Rimasero in silenzio mentre le porte dell'ascensore si aprivano, e i tre uscivano passando vicino alla stanza dei Wilde. La porta di Mann si chiuse e i due uomini ridiscesero con l'ascensore. «Ci vediamo fra mezz'ora» disse Hazel.

Craig avrebbe voluto che ci fosse un po' più di luce nella stanza. L'idea che Hazel non avesse voluto parlare mentre Mann era lì vicino gli dava fastìdio mentre non c'era alcun motivo per sentirsi così. Si sbarbò, si cambiò d'abito, e si stese sul letto, senza riuscire a rilassarsi. Tutto quel che riuscì a fare fu decidere di starsene tranquillo, per il bene di Hazel e di Vera.

Fu contento di entrare in quella casa, nonostante quel Cristo donato che l'aspettava sul caminetto. Contento anche di uscire da sotto quel cielo color fuliggine, quando a rigor di logica il crepuscolo sarebbe dovulo arrivare fra diverse ore. Fece segni di approvazione per la cucina di Ursula, costituita da spaghetti mischiati a grossi pezzi di carne quasi cruda. Riuscì a sorridere quando Mel batté le mani alla notizia che Hazel aveva deciso di avere presto un bambino dicendo: «Un'altra creatura per Cristo!» e insistette per pregare per la nascita del bambino.

Quando Craig chiese cosa fosse accaduto al pozzo, non riuscì a ottenere una risposta soddisfacente. «Godwin è stato eccezionale, incredibile» gli disse Ursula, servendogli una seconda porzione di spaghetti nonostante le sue proleste. «Ha portato Dio in fondo al pozzo, e il Signore ha messo in fuga il Diavolo. Presto ci saranno diversi cambiamenti qua d'attorno, e non potranno essere che buoni.» Craig incrociò l'occhio di Hazel proprio in quel momento e fu ricompensato da un'espressione di simpatia per come gli era stato riempito il piatto. Forse c'era ancora speranza per il suo humour.

Quando lui e Vera se ne andarono, alcune ore più tardi, Hazel gli diede un bacio dall'altra parte del cancello. Si ricordò di come si era sempre dovuta mettere in punta di piedi per arrivarci, negli anni passati. Contìnuo a indugiare su quei ricordi durante tutto il tragitto di ritorno all'hotel, stretto alla mano di Vera per paura di rimanere solo in quel buio ancora più inten-

so di prima malgrado i lampioni, con l'aria assolutamente immobile, proprio come prima dell'arrivo di una tempesta. Sperò che scoppiasse presto e che quel senso di qualcosa di imminente che gli faceva accapponare la pelle finisse entro breve.

Una volta a letto con Vera si sentì leggermente meglio; con un braccio attorno ai suoi fianchi attese che si addormentasse, con la sensazione che se si fosse addormentato anche lui, la tempesta, o forse qualcos'altro, l'avrebbe svegliato. Aveva bisogno di riposare perché l'indomani avrebbe dovuto guidare ancora. Dalla parte di Mann non proveniva alcun suono. Quando si era recato al bagno, Craig era passato accanto alla sua stanza e aveva udito un suono basso che doveva essere la voce del predicatore che ringraziava Dio per la faticosa giornata. Per un momenlo Craig aveva avuto l'impressione che la luna fosse già sorta, ma si trattava solo della luce che usciva dalla camera di Mann.

28

La radiosveglia destò Eustace con una serie di ronzii e rumori. Aprì a forza gli occhi e scrutò nel buio che lo circondava, riuscendo infine a trovare l'orologio. «Contìnua pure a segnare l'ora che vuoi» gli disse. «Però sappi che potresti anche avere torto: ultimamente tutto e tutti non hanno fatto altro.» Stava rintanato sotto le coperte, lontano dal senso di panico che gli dava il non riuscire a ricordare cosa aveva detto di fronte a tutta quella gente quella domenica, quando fuori dalla finestra udì un rumore come di un tendone che veniva spiegato: qualcuno stava aprendo un negozio.

Uscì malvolentieri dal letto e raggiunse barcollando la finestra. Quella fredda foschia gli parve ancora più pesante del sonno da cui era uscito. Aprì in parte le persiane della finestra e si sporse con la testa per guardare l'orologio sopra la sala da riunioni. Il quadrante luccicava debolmente come un tizzone di brace e dovette strizzare gli occhi per credere a quel che vedeva. Sebbene gli sembrassero le quattro di notte, l'orologio là fuori concordava con il suo nel dire che erano le sei e mezzo.

«Continua pure a fissarlo» mormorò fra sé e sé. «Non cambierà nulla: la realtà ha ragione e tu sei dalla parte del torto.» Ritrasse la testa, sentendosi come una tartaruga, pigra e burbera, e attraversò la stanza diretto verso l'interruttore della luce. La luce nella stanza e nel bagno era come ovattata, caliginosa. La colazione poteva aspettare: prima finiva di smistare la posta

e meno gente avrebbe incontrato durante i suoi giri.

Mentre usciva dal cottage fu colto dal freddo, poiché le strade erano umide come nebbia. La spessa coltre di nubi sopra la sua testa gli ricordava un cielo notturno privo di stelle; le cucine e le stanze da letto cominciavano a illuminarsi ma, assieme ai lampioni, sembravano isolate dal resto del paesaggio a causa del buio. Entrò a testa bassa in ufficio.

Era una piccola stanza dietro l'ufficio postale vero e proprio. Di solito l'autista del furgone che arrivava da Sheffield entrava dal retro e lasciava lì i sacchi della posta. Ma oggi la stanza era completamente vuota. Eustace sedette sullo sgabello e chiuse gli occhi; fissava il casellario sotto i tubi al neon con l'impressione di non aver dormito abbastanza. Quel buio sembrava aver fermato il tempo, e la volta seguente che guardò l'orologio erano quasi le otto.

Non riuscì a mettersi in contatto con Sheffield, sebbene il telefono non fosse guasto (provò infatti a chiamare il telefono nella stanza accanto), e tutto quel che riuscì a udire fu un silenzio che quasi gli faceva ronzare gli orecchi. Stava ancora tentando, quando dalla stanza accanto fece capolino la direttrice. Abbassò la testa come se stesse per prenderlo a testate con i suoi riccioli che ricordavano quelli di una pecora. «Che cos'è che la trattiene?»

«Non c'è niente da portare. Niente. E non riesco a mettermi in contatto con Sheffield.»

«Ridicolo» disse come se stesse alludendo a lui. Compose il prefisso per Sheffield e appoggiò la cornetta all'orecchio per poi toglierla e fissarla quando nessuno rispose. Tentò con il telefono di un'altra stanza, e fece ritorno ancora più arrabbiata con lui che mai. «Ci dev'essere qualcosa di strano nell'atmosfera. Questo buio: deve dipendere da quello» disse; un'ipotesi a cui Eustace non aveva pensato. «Ma il ritardo non è comunque scusabile: no davvero.»

Non era tipo da scusarsi, tantomeno poi da quando si era schierata dalla parte di Mann. Da quando poi lui aveva detto chissà quali cose terribili quel giorno al pozzo, la donna non aveva perso occasione per dimostrargli il suo disprezzo. La settimana seguente Eustace avrebbe dovuto portare con sé nei suoi giri il suo assistente alla cassa, ovviamente per prepararlo a sostituirlo entro breve. «Bene: e allora cosa pensa di fare?» gli chiese.

«Forse dovrei andare a Sheffield e scoprire cos'è successo.»

«E come pensa di arrivarci, si può sapere? Non ci sono bus perché è mercoledì. È già un po' che penso che per il suo lavoro ci vuole qualcuno

con la patente.»

«Potrei andare fino alla strada principale e vedere se per caso il furgone ha avuto un guasto.» È forse trovare un passaggio e non tornare mai più. Fino a ieri erano stati ben contenti di come faceva il suo lavoro, quando girava per la città invece di andare a infastidirli al pozzo; oggi invece non vedevano l'ora di toglierselo di torno. Quella era una delle loro preghiere che avrebbe esaudito volentieri.

Adesso High Street era piena di gente, gente che andava al lavoro o che accompagnava i bambini a scuola. Tutti si lamentavano del tempo. «Chi è quello stupido che ha detto che siamo in estate?» sentì dire a qualcuno con voce simile a quella del signor Gloom. Passò velocemente nella strada dove abitava Phoebe Wainwright, lasciandosi dietro anche l'idea di volerle dire che intendeva lasciare la città molto presto e che intendeva scusarsi per averle consegnato quella lettera anonima. Improvvisamente temette che forse al pozzo aveva detto qualcosa su di lei. Ma per adesso preferiva non pensarci; voleva uscire in fretta da Moonwell, andare lontano dall'odio della città e da quel buio.

Passata la libreria, che era chiusa anche se la luce era accesa, l'illuminazione cessò non appena la strada iniziò a salire verso la collina che sovrastava il bosco. Sperava che una volta raggiunta la cima avrebbe potuto vedere un po' di luce all'orizzonte. Mentre saliva, tenendosi al centro della strada buia, i lampioni iniziarono a scomparire dietro e sotto di lui, verso il campo da gioco i cui pali delle porte luccicavano come fiammiferi.

Arrivato in cima alla collina non poté fare a meno di sospirare. Dietro di lui le luci di Moonwell si fondevano tutte assieme sotto il cielo nero; tutt'attorno il buio si spargeva fin dove arrivava lo sguardo. Non riusciva nemmeno a distinguere il cielo dalla brughiera. Fu preso dal desiderio di tornare indietro, dove almeno c'era un po' di compagnia, anche se spiacevole. Sarebbe stato un personaggio alquanto buffo, per eventuali persone di passaggio: un postino in uniforme che faceva l'autostop. Forse era così che avrebbe dovuto presentarsi la prossima volta sulla scena, se gli avessero dato un'altra possibilità di rifarsi. «Forse è proprio la battuta che cercavo, ma non ditelo a nessuno, okay?» disse ad alta voce, in quel buio che gli catturava le parole mentre iniziava la discesa verso il bosco.

Altri due passi e la collina nascose alla vista le luci di Moonwell: era solo con il buio e gli alberi, immobili come se fossero pietrificati. Le foglie sovrastavano la strada, diventando ancora più scuro quando questa si inoltrava nel bosco. Prima usciva dal bosco e meglio era, ma dopo un poco si

dovette fermare.

Doveva continuare. La prossima strada che usciva dalla regione dei Peak si trovava diversi chilometri più avanti, al di là della brughiera. Il bosco era il solito vecchio bosco, si disse, e quel buio era solo un altro giorno tipico dei Peak, anche se decisamente fuori dal consueto. Ma l'immobilità completa del bosco gli mozzava il respiro, e immaginò che, più avanti, la strada venisse inghiottita da quel buio cieco. "Che ti succede" si disse. "Hai paura di cadere in un fosso?" Fece un passo avanti, ma si fermò subito dopo: nessuno sano di mente avrebbe osato avventurarsi là dentro.

Per lo meno, non senza una torcia. Gli sarebbe occorso molto tempo per tornare indietro a prenderne una. Tentò di ignorare come si sentisse sollevato appena ebbe voltato le spalle al bosco: si disse che era solamente perché non aveva nemmeno una torcia. Non era ancora arrivato in cima alla collina quando udì il rumore di un'auto.

Il buio gli faceva perdere il senso dell'orientamento. Dapprincipio pensò che l'auto stesse arrivando dal bosco. Poi, quando le luci apparirono davanti a lui, si spostò velocemente di mezzo alla strada, dimenticandosi persino di mostrare il pollice. Ciononostante, l'auto si fermò subito dopo. «Vuole un passaggio?» disse l'uomo alla guida.

Era un uomo sulla sessantina con grosse orecchie, borse sotto gli occhi, e qualche traccia di capello grigio. La moglie sembrava più giovane, aveva capelli neri e occhi scuri, i lineamenti leggermente da cinese, ma probabilmente non lo era. «L'abbiamo vista qualche sera fa al pub» disse la donna a Eustace, spostando in avanti il seggiolino per farlo salire nel retro. «Ci è piaciuto molto il suo numero, non è vero Craig?»

«Certo» disse l'uomo alla guida sorridendo al ricordo di quella serata. «Salti dentro, se è diretto a Sheffield.»

«Eccomi.» Almeno avrebbe potuto scoprire che cos'era accaduto alla posta. Passò sopra la cintura di sicurezza della donna, e per poco non la ruppe tentando di districarsi. Lei e il marito rimasero a osservarlo come per dirgli che apprezzavano molto la sua inventiva, ma che gli sarebbero stati molto grati se l'avesse serbata per circostanze più adatte. Quando finalmente riuscì a liberarsi, gli venne voglia di nascondersi sotto il sedile.

L'auto passò sotto quella specie di arco cavernoso formato dagli alberi, ed Eustace si sentì sconfortato nel constatare di non sentirsi affatto sollevato all'idea di attraversare il bosco intrappolato dentro un'auto; cercava disperatamente di scorgere qualcosa al di là della luce dei fari mentre avanzavano in quel buio. Non appena il fascio dei fari apriva uno spiraglio in

mezzo agli alberi, quelli dalla parte opposta sembravano spingersi in avanti. Il freddo di quell'oscurità penetrò anche nell'auto, e si accorse che il guidatore stava tremando mentre si allungava sopra il volante per guardare avanti, dove il paesaggio al fianco della strada sembrava quasi stringersi addosso a loro, e la via si faceva sempre più ripida. Improvvisamente l'auto si fermò. «Non ce la faccio da questa parte» balbettò l'uomo alla guida: «Passeremo dall'altra strada».

Voltò la testa per vedere dove stava andando in retromarcia, e Eustace fu colto dallo sconforto quando gli lesse il panico negli occhi. L'auto urtò contro il guard-rail a lato della strada. Erba e felci macchiarono la carrozzeria: l'auto tornò per la stessa via per cui era venuta. Nonostante l'uomo guidasse più velocemente, a tutti sembrò che occorresse molto più tempo per uscire dal bosco di quello che avevano impiegato all'andata.

L'auto raggiunse il sommo della collina, e sotto di loro apparvero le luci di Moonwell. Il guidatore tirò il freno a mano e si appoggiò allo sterzo, mentre con una mano tremante si copriva gli occhi. «Mi spiace: talvolta mi accade. Pensavo di essermene ormai liberato. Mi spiace molto.» Si tirò su: aveva il fiatone. «Le spiace se prendiamo la via più lunga? Vorrei comperare un giornale per leggere come si metterà il tempo.»

Sua moglie gli massaggiò le spalle mentre guidava verso Moonwell. Eustace avrebbe voluto dire una battuta per tirargli su il morale, se solo fosse riuscito a pensarne una: si sentiva fuori posto, più intimidito che mai. Ma almeno il guidatore sembrava più sollevato una volta che furono giunti in una strada illuminata. Parcheggiò alla prima edicola che vide ed entrò. Ne uscì pochi momenti dopo, con la fronte corrugata. «Meglio lasciar perdere. Oggi i giornali non sono stati recapitati in tutta la città, e nessuno ne conosce il motivo.»

29

C'era stato un momento in cui Craig aveva pensato che non ce l'avrebbero più fatta a uscire dal bosco. Che non ce l'avrebbe fatta a girare l'auto e che avrebbe continuato a guidare in cerca di una piazzola dove poter fare manovra, mentre la strada si faceva sempre più ripida, finché l'auto sarebbe uscita di strada cadendo diritta nel buio, e avrebbero iniziato a precipitare senza fine. Era solo la sua vecchia paura, si disse mentre entrava dal giornalaio. Sarebbe tornato normale una volta che fosse uscito dallo schifoso clima del luogo.

Il sorriso dell'uomo con la pipa in bocca scomparve quando vide che Craig fissava la cassa. «Se è un giornale che cerca, non avrà molta fortuna. I vagabondi che li distribuiscono devono essere nuovamente in sciopero, e non possiamo accertarcene perché non funzionano né radio né telefoni. In questa città siamo abituati al tempo bizzarro, ma quello di oggi è una novità anche per noi.»

«Quindi non ha idea quanto potrà durare, immagino.»

«Tutto quel che posso dirle è che c'è un temporale nell'aria; prima arriva, e meglio sarà per tutti.»

Craig tornò in auto e riferì le notizie a Vera e al comico vestito da postino; Eustace, ecco, quello era il suo nome. Tornato al volante accese la radio, nella speranza di constatare che il giornalaio si era sbagliato, ma mentre spostava la sintonia non trovò neppure gli usuali rumori di fondo: c'era solo un silenzio che sembrava avere inghiottito tutti gli altri suoni.

Passò accanto a gente che parlottava davanti alle luci dei negozi. In mezzo agli alberi brillava la vetrata lunga e stretta della chiesa. Dietro alla strada illuminata, la casa di Hazel era ancora buia. Craig si chiese cosa stesse facendo, ma poiché aveva una vita propria, non poteva permettersi di chiedersi altro. A patto che fosse sua, e non di Benedict.

Pochi metri dopo il cottage, un cartello indicava la fine del limite di velocità: era un disco bianco attraversato da una striscia nera simile a una pupilla di pecora. L'auto salì in mezzo a felci così immobili che sembravano quelle di una foto posata su una collina che sovrastava la brughiera. Più avanti la strada si snodava in mezzo a pendii così bui che Craig non riusciva a distinguere l'erba dall'erica. Pensare al fatto che quello era la mattina del 24 giugno, il solstizio d'estate, gli fece desiderare disperatamente di uscire al più presto da sotto quel cielo che sembrava toccare la brughiera. «Non preoccuparti» gli disse Vera. «Non può durare per sempre» ma nello stesso identico momento pensò di aver visto un luccichio quasi impercettibile a diversi pendii di distanza.

Continuava a guidare il più veloce che osava, poiché la vista dei fari che non illuminavano niente gli dava l'impressione che il buio gli si stesse chiudendo addosso. Illuminò alcuni ciuffi d'erba nel fosso accanto, e poi un gregge con gli occhi sbarrati. La strada continuava a salire, l'auto raggiunse la cresta di una collina e Craig fermò: si vedeva il sole sulla collina più lontana.

Era solamente una piccola striscia all'orizzonte, come se la cortina fosse stata lasciata sollevata solo di un poco. Quel pensiero fece sentire Craig

microscopico sotto quell'enorme buio. Il profilo della collina lontana brillava di verde, come di erba appena bagnata, ed era così luminoso che sembrava proiettarsi in avanti, quasi lo stesse chiamando a sé. «Ecco quello di cui abbiamo bisogno» disse Eustace, tossendo subito dopo come se avesse parlato fuori luogo.

«Proprio così» disse Craig, sorridendogli nello specchietto retrovisore mentre l'auto scendeva e passava accanto a un gregge: gli animali tenevano il muso appoggiato sull'erba e avevano gli occhi sbarrati. Sulla collina seguente la strada, molto ripida, era più lunga. Arrivato in cima, Craig frenò istintivamente. Per un attimo, mentre i fari illuminavano oltre il culmine, aveva avuto la netta impressione di stare andando dritto verso un burrone senza protezioni.

La striscia di luce sembrava ancora più sottile. Nessun problema, era solo il confine con la luce solare, con la promessa di campi baciati dal sole e case e strade al di fuori di quel buio opprimente. I fari si spinsero in avanti. Si stavano sbagliando, o più avanti c'era della nebbia? Quel che era certo è che nell'auto si era infiltrato il freddo. Rallentò un po', e ci volle molto di più del previsto per raggiungere il sommo della collina seguente, come se fossero stati catturati in quella palude di oscurità. Ma quando l'auto raggiunse nuovamente la cima di una collina e la vista spaziò sulla brughiera circostante, non c'era più traccia della striscia di luce.

«Buona notte» balbettò Eustace a mo' di battuta. Vera rise, se per gentilezza o per nervosismo Craig non sapeva dirlo. O questa collina non era alta come le precedenti, oppure le nubi del temporale, o di cos'altro si trattasse, si erano spostate un po' avanti, si disse. Si decise ad aumentare la velocità, ma quando il muso dell'auto fu nuovamente puntato verso il basso, i fari iniziarono a tremolare. Non era nebbia, e Craig non pensò di poterlo attribuire alla propria vista. Meglio guidare il più veloce possibile per ricaricare la batteria: non gli sarebbe piaciuto dover uscire dall'auto nel posto in cui si trovava, in mezzo al buio di quei campi. Non importava che a ogni sussulto avesse l'impressione di andare fuori strada, cadendo in un baratro improvviso: non guidava poi così veloce. I fari illuminarono un altro gregge, affacciato all'orlo del fossato che fiancheggiava la strada.

Vera soffocò un urlo. Certo non era dipeso solo dal fatto che la visione era stata improvvisa, pensò Craig, sperando che la moglie non avesse notato la mascella sull'asfalto, e gli occhi gialli immobili quando la luce li aveva illuminati. La pecora doveva essere morta nel fossato e il corpo doveva trovarsi da qualche parte. Nemmeno l'altra si era mossa, ricordava Craig,

sebbene tutto quel che avesse visto non fosse che la testa abbandonata sul lato della strada. Forse c'era un cane randagio che girava nella brughiera. Premette violentemente il piede sul pedale, e i fari illuminarono prima la strada e poi il cielo. Il suo corpo sussultò violentemente, mentre si aggrappava allo sterzo e premeva il freno con tutta la forza. Al di là della cresta dove si trovava non c'era niente: solo buio.

Ma doveva esserci qualcosa. Una strada non può finire così nel mezzo del nulla. Ci doveva essere stata una curva a gomito, non segnalata sulla carreggiata o priva del cartello direzionale. Tirò giù il finestrino e sporse la testa per guardare. Poi aprì lo sportello e uscì, con il corpo tremante, in mezzo a quel vuoto immobile, a quel buio gelido. Ancora non riusciva a vedere niente al di là di quella piccola striscia di strada illuminata e dei ciuffi d'erba: niente, a parte un buio che sembrava solido come ghiaccio nero.

Chiuse lo sportello e s'appoggiò pesantemente contro lo schienale del sedile, come per rendere più reale l'auto e per far sì che il panico lasciasse il posto alla razionalità. Forse, se avesse spento i fari, avrebbe potuto scorgere che cosa c'era più in là. Stava cercando con le mani tremanti l'interruttore quando Vera gli disse: «Scaricherai la batteria. Torniamo indietro».

Fece la discesa a retromarcia, prima di tentare di girare l'auto. Fu molto dispiaciuto di constatare quanto era stato felice di udire la proposta di Vera. Le diede un'occhiata e poi si guardò al di sopra della spalla per manovrare verso il fosso. Appena vide Eustace, il suo panico si calmò: Eustace era terrorizzato almeno quanto lui, e così lo era Vera. Stavolta non si trattava solo di una sua paura che lo perseguitava dall'infanzia. Qualunque fosse la cosa che si trovava là fuori, l'avevano vista anche loro due.

30

Per tutta la mattinata Diana ebbe l'impressione di non essersi affatto svegliata. Non importava quante luci accendesse nel cottage, continuava a essere sempre troppo buio. Le luci non riuscivano ad allontanare i pensieri che l'avevano tenuta sveglia per tutta la notte, né a renderli più chiari. Quando aprì la porta di casa, sperando che una boccata d'aria fresca le avrebbe chiarito le idee, l'oscurità le si appiccicò addosso come una vecchia ragnatela piena di polvere. Accese la caffettiera sperando che bevendo un po' di caffè si sarebbe ripresa dallo stupore e dall'impressione di non essere in grado di organizzare i propri pensieri.

Il primo sorso quasi le bruciò la gola, e quello fu tutto. Forse aveva bisogno di un po' di pratica yoga per rilassarsi. Il problema era che, quando ci aveva provato, la mattina presto, si era sentita sull'orlo di qualcosa di ben più grosso del riposo, qualcosa di molto più imponente delle visioni che aveva avuto di Mann dentro il pozzo. Nathaniel Needham aveva accennato al fatto di aver avuto delle visioni, ma Diana era abbastanza celtica (a causa delle sue origini) per poterne avere anche lei? Si sentiva minacciata dal fatto di avere a che fare con qualcosa che la terrorizzava ancora prima di sapere che cosa fosse.

Il suono del campanello la fece sobbalzare. Era Jeremy Booth, che si teneva una mano sopra gli occhi quasi per farsi largo nel buio. «Che mi dice di questo?» disse rivolgendo gli occhi verso l'alto.

«Non so proprio a cosa pensare» disse Diana, più sicura a ogni momento che passava. «Ha tempo per un caffè? Ho bevuto sempre da sola, stamani.»

Quando gli portò una tazza, Jeremy stava osservando i disegni fatti dai bambini, ormai vecchi di mesi. «Cosa farà una volta finita l'estate?» disse.

Diana desiderò che la domanda non fosse così sinistra. «Non ho ancora deciso; voglio prima vedere come stanno i bambini.»

«Ha pensato di rimanere, allora.»

«Qualcuno deve ben farlo.»

«Noi lo faremmo, se solo ne trovassimo una ragione» disse Jeremy, sentendosi come biasimato. «Ma, detto fra noi, non mi piace l'effetto che queste cose hanno avuto su Geraldine. Anch'io sto comiciando a sentirmele addosso.»

«In che modo?»

«I miei eccessi giovanili che tornano a manifestarsi, direi.» Accennò un sorriso. «Il mio passato psichedelico. Avevo pensato che il mio sistema nervoso l'avesse ormai espulso, ma forse a causa sua, e delle cose che ho dovuto sopportare ultimamente, ho iniziato ad avere delle allucinazioni.»

«Le dispiace se le chiedo quali?»

«Preferirei non parlarne, Diana.» Terminò il caffè e si alzò in piedi. «Non mi giudichi scortese se adesso me ne vado: non mi piace lasciare mia moglie sola da quando le cose si sono messe così. Non fanno altro che renderla nervosa.»

«È venuto qui per una ragione particolare?»

«Be', sì: sappiamo che lei resterà ancora un po' qui a Moonwell, ed entrambi l'ammiriamo molto per questo. Se le lasciassimo la chiave, le dispiacerebbe dare un'occhiata di tanto in tanto al negozio? Stiamo andando

nel Galles per dare un'occhiata a certe offerte.»

«Adesso?»

«Domani, ma ho pensato di chiederglielo subito nel caso non potesse.»

«Non c'è nessun altro a cui potete chiederlo, non è vero?»

«Onestamente... no.»

Decidere di rimanere per aiutare una persona non era molto coinvolgente. Era già rimasta isolata a causa della sua capacità di vedere un po' più in là dei suoi concittadini, e quindi non c'era motivo di sentirsi offesa per essere stata scelta senza nemmeno essere stata interpellata. «Lasciatemi un indirizzo al quale possa rintracciarvi se ne avrò bisogno» disse.

Osservò Jeremy fino a quando rimase illuminato dalla luce del lampione. La brughiera sovrastava la città come andasse solidificandosi col cielo nero. Tutta quell'oscurità le tolse il fiato, e un brivido accompagnò il suo desiderio di poter aprire un varco in quelle tenebre. Le venne in mente una strofa della canzone di Nathaniel Needham e di nuovo i brividi le corsero lungo la schiena, ma certo non se ne sarebbe rimasta nascosta in casa, pensò. Afferrò una giacca e si diresse verso i negozi.

«Non darà la colpa a Godwin anche di questo, eh?» le disse il giornalaio quando Diana gli chiese come mai non c'erano giornali. Fu tentata di dire che lo pensava, ma poi preferì dirigersi verso l'hotel. Per lo meno, nei suoi sospetti non era completamente sola. Doveva ancora appurare il peggio, pensò, prima di poter decidere cosa fare.

Stava dirigendosi verso il bancone della reception, quando una giovane tutta radiosa la fermò. «Godwin è al corrente che lei vuole vederlo. Si farà vivo appena possibile.»

Diana soppresse il moto di nervi che le aveva fatto sorgere la donna. «Conosce un certo Delbert, un tipo magro, della California?»

«Certo: tutti conosciamo Delbert.» Il suo sorriso non accennava a mutare, anche se adesso le sembrava un po' presuntuoso. «Desidera parlargli?»

«Se si trova qui.»

«Si trova dove alloggia. È un po' nervoso da ieri. Godwin ha pensato che avesse bisogno di stare con qualcuno che potesse avere cura di lui, così l'ha mandato dagli Scragg.»

Sicuramente gli Scragg non avrebbero negato a padre O'Connell di vederlo. Diana lasciò l'hotel, dove il buio aveva trasformato il soffitto al di sopra dei candelieri in un vuoto assoluto, e si diresse verso la chiesa. Mentre passava accanto alla scuola sentì i bambini che stavano cantando un inno. Udirlo le fece venire le lacrime agli occhi e allo stesso tempo la mise a

disagio: stavano celebrando il trionfo di Mann o cercavano di scacciare quelle tenebre? La gente sostava sotto la luce dei lampioni e sorrideva guardando in direzione della scuola; Diana si sentì più emarginata che mai.

La chiesa era illuminata ma deserta. L'interno era freddo e scostante. Non poté evitare di rabbrividire quando uscì: il piccolo cimitero, immerso nell'oscurità, sembrava molto più grande. Le lapidi sembravano tanti denti che uscivano disordinatamente dall'erba. Le voci dei bambini la raggiunsero da High Street, ma la strofa di Needham era sempre più presente. "La notte nel sole" le ripeteva la voce del vecchio mentre camminava velocemente sotto la luce fioca dei lampioni. I passi le sembrarono senza peso, mentre si incamminava verso l'abitazione del sacerdote; suonò il campanello. C'era qualcosa che spingeva dall'altro lato della porta, graffiando il legno e sbuffando.

Doveva trattarsi di Kelly, il pastore alsaziano del sacerdote. Diana tornò indietro prima di sobbalzare dallo spavento. Il cane doveva essere così nervoso a causa di quel tempo assurdo. Ma era possibile che padre O'Connell stesse ancora dormendo? Il rumore causato dal cane avrebbe dovuto svegliarlo. Diede un'occhiata attorno a sé nella speranza di vederlo arrivare di ritorno dalla chiesa, e così facendo guardò anche verso la brughiera.

Corse verso il cancello e, per vedere meglio, si mise una mano per schermarsi gli occhi. Stava iniziando a pensare di averla solo immaginata, quando la luce si fece vedere nuovamente, e stavolta più vicina. Era un'auto. Sicuramente arrivava da di là di quelle tenebre, il che significava che quella cappa di buio aveva una fine, e Diana ne avrebbe chiesto conferma alla persona che era alla guida. Aprì il cancello e attese che arrivasse l'auto.

Divenne visibile una volta arrivata in cima al pendio accanto alla chiesa, e poi scese velocemente, troppo velocemente. Quando Diana si mise in mezzo alla strada e iniziò a fare segni con le braccia, i freni iniziarono a sibilare e l'auto cominciò a rallentare puntando nella sua direzione. Diana tornò nel giardino del presbiterio, mentre i pneumatici stridevano e le giungeva un odore di gomma bruciata. Qualcuno accanto al posto di guida tirò giù il finestrino e disse: «Che cosa c'è signorina Kramer? Voleva vederci?»

Era Eustace Gift. La sua bocca minuta sotto il nasone si era fatta ancora più piccola, ma non lo stava facendo per farla ridere.

«Da dove arrivate?»

Fu come se i suoi occhi si svuotassero. «Farebbe meglio a chiederlo al

signore alla guida.»

L'uomo calvo uscì dell'auto e appoggiò le braccia sopra il tettuccio: Diana si accorse che stava tremando. «Non so dirle dove siamo stati» balbettò. «Abbiamo fatto forse un paio di chilometri, tre magari. La strada è... bloccata. Non c'è modo di uscire.»

La sua compagna, una donna dai lineamenti delicati, girò attorno all'auto e lo raggiunse. «È qualcosa che ha a che fare con questo buio» disse con aria seria.

«Bloccata come?» disse Diana, guardando ora lui, ora lei. Nessuno sembrava voler rispondere. Eustace evitò il suo sguardo quando vide che Diana lo fissava. «Ha lasciato la porta aperta» disse.

Diana si voltò: la porta del presbiterio era aperta. «Il cane deve averla aperta con le zampe» disse.

«È la casa di padre O'Connell, vero? Non mi dispiacerebbe fare due chiacchiere con lui» disse l'uomo e si avviò lungo il vialetto. «Fai attenzione Craig» gli disse la moglie e poi gli corse dietro, con Diana alle calcagna. Eustace li raggiunse e in quel momento Craig aprì la porta e balzò di lato, scostando la moglie. «Attenti!» urlò Eustace: «Guardategli gli occhi!»

Si riferiva al cane. Era accovacciato al centro della stanza, terrificato dal buio, e con la lingua che gli ciondolava dalla bocca. «Buono» disse Craig avanzando con cautela, ma il cane si alzò, gli passò accanto, uscì di casa e si lasciò dietro Diana ed Eustace. Diana lo vide saltare sopra la staccionata e correre in direzione della brughiera, e sentì come se l'animale fosse riuscito a trasmetterle il suo panico. Andò verso la stanza illuminata della casa per togliersi da quel buio fastidioso. Fu la prima a vedere cosa aveva fatto il cane a padre O'Connell, ma fu l'altra donna che cominciò a urlare.

31

Quando l'inno terminò, Andrew sbagliò e continuò a cantare. Alcuni dei bambini si misero a ridere, ma non quelli che erano a Moonwell da solo un mese. La signorina Ingham gli sorrise, con quell'espressione che aveva sul volto qualunque cosa facesse. «Inginocchiamoci e preghiamo Dio» disse.

Andrew strizzò forte gli occhi, finché non furono pieni di luce, e pregò il più forte che poteva, sebbene non usasse le stesse parole dell'insegnante. Pregò così forte che non sentì nemmeno il dolore delle ginocchia graffiate sul pavimento. Pregava che il padre potesse guarire, ora che Mann aveva

fatto del pozzo un luogo sacro.

Qualunque cosa avesse suo padre, era sicuramente collegata al pozzo. L'aveva visto andare fin là di notte, l'aveva sentito irrigidirsi quando il signor Mann vi si era calato dentro. Suo padre doveva aver pregato Dio di farlo scendere anche lui là sotto, per uccidere il gigante o il diavolo che i suoi genitori avevano udito la prima volta che Mann aveva radunato tutti lassù. Se sua madre non avesse parlato quella volta, lui non avrebbe notato anche suo marito. Ma il signor Mann aveva fatto quello per cui era venuto ed era uscito sano e salvo; così aveva detto. Il problema era che da allora suo padre si era fatto ancor più nervoso del solito.

Forse era perché non si sentiva sicuro del fatto che il demone là sotto fosse morto. Forse aveva paura di affacciarsi al pozzo e vedere che aveva ragione, oppure paura che qualcuno lo vedesse farlo e gli chiedesse che cosa stava facendo. Ecco perché Andrew doveva andare a guardare, per essere sicuro che adesso il posto fosse un luogo sacro e poterlo riferire al padre. «Ti prego Dio» disse perché tutto si mettesse per il meglio, e unendosi agli altri bambini disse: «Amen».

«Dio vi guidi fino a casa» disse la signorina Ingham, intendendo dire che erano liberi di andarsene. Andrew pensò di unirsi agli altri mentre uscivano, e di inventarsi una ragione sul perché non l'avesse aspettata mentre si incamminava verso il pozzo, ma la donna gli stava sorridendo, e l'unico posto verso cui poteva muoversi era in direzione della sua larga faccia e delle sue spalle larghe che la facevano sembrare un triangolo in bilico su due gambe. Come avrebbe voluto che al suo posto ci fosse la signorina Kramer. «Non dimenticate di dire le preghiere prima di andare a letto» disse ai bambini che si stavano allontanando. «Ricordate, a Dio piace guardare verso il basso e vedervi tutti inginocchiati.»

«Non so come faccia a vedere con tutto questo buio» mormorò Sally a Jane.

Finalmente Andrew poteva chiedere alla maestra una cosa che lo stava tormentando. Mentre la seguiva nel cortile, le disse: «Il buio è il male che è uscito dal pozzo, non è vero?»

La signorina Ingham lo guardò sorridendo, ma con la fronte aggrottata. «Che vuoi dire Andrew?»

«Il signor Mann ha ucciso il demone in fondo al pozzo, non è vero?»

«Ha fatto quello per cui Dio l'ha mandato qua.»

«Allora il buio è il male che esce e va verso il cielo?»

«Non so, è probabile.» Le era tornato il sorriso. «Ecco perché Dio fa i

bambini così, perché talvolta possano vedere più chiaramente di noi» mormorò, e poi, rivolta a lui: «E forse la gente non sta pregando abbastanza. Domani pregheremo tutti perché sorga il vento e spazzi via tutte queste tenebre».

Andrew aveva parlato sul serio. Guardando verso l'alto, verso quel cielo che gli sembrava farsi più solido ogni volta che lo guardava, si chiese se potesse essere tutto veramente così facile; il vento, e tutto il freddo e quell'atmosfera buia e immobile che lo facevano sentire un fantasma, se ne sarebbero andati via. Improvvisamente ebbe una brutta sensazione, come se quel sorriso significasse che bisognava fingere che tutto era a posto, proprio come aveva visto fingere tutta quella gente in strada. Adesso che Dio era entrato nelle loro vite, non avrebbero dovuto essere sempre sinceri e non mentire mai? Voleva credere alle parole dell'insegnante, e forse vi sarebbe riuscito una volta che avesse accertato che suo padre era tornato a essere quello di sempre.

La madre si trovava in negozio, stava pulendo gli angoli del soffitto con una scopa. «È stato bravo oggi Andrew?»

«Le ha fatto onore, signora Bevan.» La signorina Ingham si tolse dai capelli quel pettine che ad Andrew sembrava un millepiedi; i capelli neri le caddero sulle spalle mentre lo riponeva nella borsa. «Se mi vuole dare la chiave, l'accompagnerò a casa e comincerò a preparare la cena.»

«Non c'è bisogno che faccia così tanto per noi, signorina Ingham.»

«Giusto» disse il padre di Andrew, arrivando dalla porta posteriore. «È tutto il giorno che lavora. Ci fa molto piacere averla come nostra ospite, e lei non deve sentirsi in debito con noi.»

«Non preoccupatevi: adoro cucinare quando posso usare ingredienti freschi, così come li ha creati il Signore. Sono sicura che è uno dei tanti modi per renderGli grazie.»

«Spero che non sia un peccato aprire una scatoletta, di tanto in tanto» disse June, così dolcemente che Brian ne fu toccato.

«Oh, sono certa che il Signore ci comprende» disse la signorina Ingham sorridendo. «Mi piacerebbe mostrarle qualche ricetta, una sera o l'altra, se le va.»

Andrew guardava nervosamente fuori dalla finestra, perché si sentiva come se gli adulti avessero dimenticato il buio che c'era fuori. Forse lo facevano per distrarsi, oppure non se n'erano veramente accorti? Si sentì ancora più nervoso quando vide arrivare una delle assistenti di Mann.

Stava cercando la signorina Ingham. «Al pub faranno vedere quel video

stasera, quello con il padre di Godwin che recita la parte del Diavolo.»

«Pensavo che avessero qualcosa di meglio da fare» disse Brian a voce alta. «Sono infantili, ecco quel che sono; e tutto solo per far vedere che non la pensano come noi.»

«Questa sera faremo in modo da esserci in tanti per mostrare loro che cosa pensiamo» disse la donna con la croce sulla fronte.

«Avvertiremo un po' di gente» suggerì la madre di Andrew.

Andrew non stava più nella pelle: «Lo faccio anch'io!»

La madre aprì la bocca, poi guardò la signorina Ingham. «Va bene, visto che lo fai per Dio. Vai ad avvertire la gente in Roman Row e poi torna subito indietro.»

«Due strade» implorò Andrew.

La donna lo guardò fisso, come se il bambino volesse fare una prova di forza, e Andrew fu terrorizzato che gli potesse dire di non andare più, mandando così all'aria i suoi piani. «Roman Row e Kiln Lane, allora» disse con un tono di voce che intendeva dire che dopo gliene avrebbe dette quattro. «Ma non attraversare per nessun motivo la strada principale.»

Perché mai si preoccupava, visto che nelle strade non passava nessun veicolo da giorni e giorni? Andrew corse fuori dal negozio e voltò l'angolo di Roman Row, schizzando di casa in casa. Ogni volta che una porta si apriva era già nel vialetto seguente a suonare il campanello. Urlava la notizia e poi andava alla casa seguente. Aveva già suonato anche alla signora Wainwright quando si ricordò che lei non aveva alcun interesse ad aiutare Mann. Si spostò alla casa seguente, sperando che la donna non uscisse. Ma la sua porta si aprì proprio mentre Andrew suonava alla sua vicina.

«Mi spiace signora Wainwright» disse e la guardò timidamente. Non era più cicciottella, ora era una grassona vera e propria. Le guance le tiravano la bocca verso il basso, o forse era il suo corpo a farlo. Lo scrutò, come se non lo riconoscesse in tutto quel buio, e poi si ritirò con aria addolorata, chiudendo la porta. Stava ancora guardando in quella direzione quando la vecchia a cui aveva suonato gli puntò addosso un dito ossuto. «Be'?»

«Faranno vedere un video stasera al pub, con il padre del signor Mann, e io sono stato incaricato di avvisare tutti quelli che non vogliono che lo facciano.»

La donna tirò il labbro sopra i baffi, come per far vedere ad Andrew quel che riusciva a fare senza i denti. «Va bene, ragazzo: adesso torna pure a casa. Spargerò io la voce qua attorno.»

«Devo avvisare anche quelli in Kiln Lane.»

«Lo farò io» disse, con un tono di voce che lo invitava a non discutere. Ma a lui non passava neppure per la mente. In meno di un minuto era corso verso la fine della strada e aveva già imboccato un sentiero che portava alla brughiera.

La luce dell'ultimo lampione non illuminava molto di quel sentiero. Andrew guardò il cielo sopra di sé e si disse che doveva farlo per suo padre. Si ricordò di quando aveva calpestato quella lucertola senza occhi, quel giorno al pozzo con la signorina Kramer, e quanto avesse desiderato che suo padre potesse essere là a vederlo, a vedere come stava cominciando a essere un uomo. Adesso Andrew doveva diventarlo del tutto, doveva far sapere al padre che non c'era niente da temere nel pozzo, niente che lo potesse far impazzire come quella notte in cui l'aveva seguito di nascosto. Andrew chiuse gli occhi e si mise a pregare: poi s'incamminò sul sentiero che portava al pozzo.

Una volta che fu più in alto dei lampioni, la loro luce gli mostrò da dove partiva il sentiero. Era molto determinato, mentre saliva in direzione di quel cielo immobile. Aveva l'impressione che gli stesse premendo addosso, abbassandosi come una ragnatela per catturarlo. Afferrò con le mani dei ciuffi bruciati per aiutarsi a salire sul sentiero.

Quando si alzò ben diritto, si rese conto di quanto fosse solo. La terra bruciata si estendeva da lì in avanti, mentre dietro vedeva le luci pallide della città che gli sembravano fiammiferi accesi nel buio. Sperava di vedere le luci delle auto sulla statale per Manchester, ma questa si trovava nel buio, al di là del bosco. Era come se l'intero mondo fosse fuggito e l'avesse abbandonato in quella brughiera morta.

Stava tremando, e fu ancora peggio quando provò a fermarsi. Se era morta, si disse Andrew, non poteva fargli del male. Tutto quel che doveva fare era guardare dentro il pozzo. Come poteva dire al padre che non doveva aver paura, se poi era il primo ad averne? Fece un altro timido passo sul sentiero, una striscia ancora più nera nelle tenebre che ricoprivano l'intero paesaggio, e i suoi passi si trasformarono in una corsa incontrollata. Ogni volta che usciva dal sentiero, sentiva l'erica bruciata scricchiolare fastidiosamente sotto le scarpe. Corse su per il pendio fino alla conca vicino al pozzo e cadde in ginocchio appena ne ebbe raggiunta la sommità.

La cenere gli saliva lungo le gambe e gli raschiava la gola, mentre la bocca sapeva di fumo. Si strusciò gli occhi doloranti e guardò in direzione del pozzo. Aveva lo stesso identico aspetto da quando il muro che lo recintava un tempo era caduto, solo che sotto quel cielo sembrava ancora più

scuro. Non riusciva a vedere niente di più di un grosso buco nero senza fondo nel centro di quella conca in pietra. Gli sembrò troppo poco, per poterlo raccontare al padre. Doveva andare più vicino, e guardare davvero dentro.

Appena entrò nella conca in discesa, ebbe la sensazione che stava per scivolare. Si buttò nuovamente in ginocchio e si avvicinò al pozzo strisciando. Quando il bordo della conca fu interamente sopra di lui, ebbe l'impressione che il cielo si fosse chiuso sopra il pozzo come un enorme coperchio. Adesso aveva paura di spingersi troppo vicino al buco senza accorgersene. Si girò su se stesso, tremante per il freddo, e iniziò a scendere verso il pozzo con la testa in avanti.

Tutto era silenzio, eccezion fatta per le sue scarpe che strusciavano sulla roccia mentre si trascinava sulla pancia. Proprio vicino al pozzo la discesa si faceva più ripida, troppo ripida per aggrapparsi a qualcosa mentre guardava di sotto. Si alzò in piedi e girò attorno al buco a pochi metri di distanza, fino a raggiungere una zona dove l'inclinazione era minore e il pozzo scendeva giù dritto. Si mise nuovamente a pancia in giù e, annaspando e tremando, continuò ad avvicinarsi. Cinque spinte in avanti (che gli graffiarono il petto) e fu ancora più vicino al pozzo. Si spostò ancora con i gomiti finché fu sull'orlo della voragine e ne afferrò i bordi: sporse la testa in avanti.

Sotto di lui non c'era niente, a parte il buio, un buio che sembrava essere più vicino del cielo oltre che più freddo. Appena gli occhi si furono abituati all'oscurità, riuscì a vedere l'altro muro del pozzo che spariva nell'oscurità. Non sembrava proprio un posto sacro, ma era sicuro di sapere come si presentano i posti sacri? L'unica cosa che importava era che esso era vuoto, e tutto il male che l'aveva riempito adesso si trovava nel cielo. Stava per tirarsi su sui gomiti e tornare indietro, quando vide qualcosa muoversi nell'oscurità.

Sporse ancor di più la testa, con i gomiti che gli tremavano per lo sforzo. Forse era solo la solita illusione ottica di quando guardi nel buio e ti sembra di vedere qualcosa che si muove solo perché non riesci a mettere bene a fuoco. Ma poi i movimenti si fecero più nitidi e si separarono in tre, e Andrew vide che si trattava di tre forme, tre insetti che si arrampicavano lungo le pareti del pozzo. Perché mai la vista di tre insetti doveva mozzargli il fiato a quel modo? La testa gli girava quando si rese conto che le tre figure pallide che emergevano dall'oscurità erano più grandi di lui.

Quasi sobbalzava in avanti e per poco non perdeva l'equilibrio dallo

spavento. Il bordo del pozzo gli ferì le mani quando si riprese appena in tempo. Stava pregando di essersi sbagliato nel guardare là sotto, ma ogni momento che passava le tre forme diventavano sempre più nitide. Erano dello stesso colore della lucertola che aveva ucciso, il colore delle creature che vivono nell'oscurità. Per arrampicarsi sulle pareti usavano lunghe dita, e lo facevano molto lentamente ma senza fermarsi mai. Due di loro volsero la testa verso di lui in un modo che gli diede l'impressione che non avessero occhi, mentre quella che stava al centro sembrava non avere addirittura la testa.

La vista di quegli esseri lo fece tremare da capo a piedi e indietreggiare dal bordo così di scatto che per un momento perse il contatto con la roccia, e quasi scivolava e cadeva nel pozzo. Brancolando e piangendo raggiunse il bordo della conca rocciosa. Per tutto il tempo che rimase sul sentiero, continuò a guardarsi indietro nel terrore che quelle tre figure lo stessero inseguendo, sulla brughiera morta e sotto quel cielo livido.

Cadde diverse volte. Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto lassù, e da quanto tempo lo stessero aspettando i suoi genitori. Non poteva nemmeno dir loro che cosa aveva visto, o sua madre gli avrebbe chiesto che cos'era andato a fare su al pozzo e ciò non avrebbe fatto che peggiorare le cose per suo padre. Il pozzo non era un luogo sacro, e non era nemmeno morto, a meno che le cose che aveva visto uscirne non vi fossero state deposte come larve. Tutto quel che il signor Mann aveva fatto era stato farle uscire, e adesso, dove sarebbero andate? Fu terrorizzato di dover raccontare tutto ai genitori, ma non ce la faceva più a tacere. Ma quando arrivò a Kiln Lane ed entrò nel negozio, i genitori non c'erano. «Dobbiamo rimanere qui finché i tuoi non tornano» gli disse la signorina Ingham. «È accaduto qualcosa nella casa del prete e papà e mamma sono andati a vedere se possono dare una mano.»

32

Padre O'Connell doveva aver tentato di aprire la porta di casa; su di essa c'erano tracce di sangue, così come sui muri e sul tappeto del soggiorno. Forse il cane gli era andato incontro solo per impedirgli di aprire la porta, e l'aveva attaccato solo quando il prete aveva tentato di allontanarlo; a meno che, invece, il buio l'avesse talmente impaurito da fargli attaccare il sacerdote immediatamente. Doveva essersi trascinato nel corridoio nel tentativo di raggiungere il telefono, forse per poterlo usare come un'arma, a giudica-

re da come stringeva la cornetta. Se non l'avesse fatto, pensò Diana rinnovando dentro di sé l'orrore, il cane non sarebbe tornato a finirlo.

La moglie del guidatore si stava piantando le unghie nelle guance mentre guardava la scena e urlava come se non dovesse mai più smettere. «Vieni via, Vera: smettila di guardare» le disse Craig mettendole un braccio attorno alle spalle mentre Diana l'accompagnava fuori della casa, lontana dalla vista di padre O'Connell, lontana da quel che rimaneva della sua mano serrata attorno alla gola, in un ultimo disperato tentativo di tenerne assieme i brandelli. «Non c'è niente che possiamo fare» mormorò Craig mentre Diana si sentiva più sola che mai.

Non appena fu uscita dalla casa, Vera non volle muovere più un solo passo. Guardò il cielo e si mise a tremare, mentre si torceva le mani. Si lamentava sommessamente. Quando Craig mormorò: «Ti porto da un dottore» lei lo guardò con uno sguardo gelido e gli disse: «In questa città c'è un solo posto dove voglio andare».

«Chiamerò la polizia» disse Eustace. Passò accanto ad alcuni curiosi che si erano fermati al di là del cancello, ma la sarta che abitava vicino a lui gli sbarrò la strada. «Fermo. Che cosa è successo?» gli chiese.

Eustace si spostò di lato. «Padre O'Connell è morto.»

La donna aprì il cancello spingendo con la pancia. «Il suo cane si è rivoltato contro di lui» spiegò Diana, ma la donna ignorò le sue parole finché non fu entrata ed ebbe constatato con i propri occhi. Si voltò, con lo sguardo torvo: «E voi che c'entrate in tutto questo?»

«Sono io che l'ho trovato» disse Diana, non intendendo dire altro se non alla polizia. Osservò la gente che si incamminava lungo il vialetto e poi se ne tornava inorridita, e stava pensando di chiudere la porta quando arrivò l'auto della polizia.

L'ispettore aveva la faccia lunga e ossuta, baffi sottili e labbra quasi invisibili, come quelle di una vecchia. Fece segno agli astanti di indietreggiare oltre il cancello e poi si incamminò sul vialetto con la testa leggermente abbassata, quasi non volesse farsi distrarre dalle tenebre circostanti. «Per favore, aspettate qui» disse a Diana e alla coppia di anziani.

La gente stava spostandosi dal cancello per radunarsi sotto il lampione. Diana notò che i genitori di Andrew la guardavano torvamente. Voltò loro le spalle non appena l'ispettore fu di ritorno. «Chi di voi ha trovato il corpo?»

«In pratica, io» disse Diana.

Ci fu un mormorio nella folla, ma l'uomo l'ignorò.

«Che intende per "in pratica"?»

«Sono stata la prima a entrare in casa. Appena è uscito il cane del sacerdote, sono entrata per vedere che cosa gli fosse accaduto. Come ha potuto vedere...»

Alzò una mano, come per invitare Diana a lasciare a lui le domande. «Come ha fatto ad aprire la porta?»

«E perché si trovava qui?» urlò qualcuno tra la folla; Diana ebbe l'impressione che si trattasse della madre di Andrew. «Lei non va mai in chiesa.»

«Forse se qualcuno di voi avesse continuato ad andarci, invece...» Diana non avrebbe dovuto risponderle: stava perdendo il controllo che aveva mantenuto da quando aveva rinvenuto il corpo del sacerdote. «Come abbiamo fatto ad aprire la porta?» disse al poliziotto. «Deve aver tentato di aprirla lui quando il cane l'ha attaccato. Non era chiusa a chiave.»

«Mi sta dicendo che era aperta?»

«No: sto dicendo che era socchiusa e che l'abbiamo aperta quando non abbiamo ricevuto risposta; ed è stato allora che il cane è scappato.»

«Scappato dove?»

«Per di là» disse Diana guardando verso la brughiera che sembrava ancora più vicina, con quel cielo che la sovrastava.

«Proprio come mi ha riferito il postino Gift» disse come se la coincidenza delle dichiarazioni fosse l'unica cosa che lo soddisfaceva. Poi si rivolse alla folla: «Per favore, state alla larga dal cane di padre O'Connell, se doveste incontrarlo. Ho già incaricato uno dei miei uomini di rintracciarlo». E poi a Diana: «Adesso voglio che mi diciate perché voi quattro stavate andando a trovare il sacerdote».

Ebbe la sensazione che il buio le si sarebbe avvicinato maggiormente se avesse cercato di dire la verità. Non adesso, decise, non adesso. «Non stavamo venendo a trovarlo. Ho sentito il cane che si lamentava come se fosse accaduto qualcosa. Purtroppo ho attraversato la strada a questi signori. È stata colpa mia se la loro auto è slittata.»

Craig stava iniziando a confermare la sua versione dei fatti quando Vera lo interruppe: «Non è così semplice» disse. «La colpa è tutta di questo buio.»

Il poliziotto inarcò le sopracciglia. «Che cos'ha questo buio?»

Sembrò ingoiare quello che stava per dire, forse perché l'uomo la guardava in modo sospettoso. «Credo che sia per colpa sua se il cane ha attaccato padre O'Connell» balbettò. «Il cane dev'essere impazzito e l'ha attac-

cato: ha aggredito il suo padrone.»

«Uno strano sacerdote, che predicava contro un altro uomo di Dio» disse qualcuno in mezzo alla folla, abbastanza forte da farsi udire. «Forse Dio non l'avrebbe lasciato morire se avesse appoggiato Godwin.»

Diana si voltò a guardare la folla. «Perché non dite quello che pensate davvero? Che meritava di morire? Era molto più tollerante di voi e una spanna più vicino a Dio di chiunque altro. Forse è per quello che siete così contenti di sapere che è morto.»

Vera sembrava aver cambiato idea su cosa voleva dire. «Non intendevo riferirmi solo al cane» disse al poliziotto. «Siamo appena tornati dall'aver tentato di raggiungere Sheffield. Non ce l'abbiamo fatta a uscire da questo buio.»

«Non avevate abbastanza carburante?»

Vera strinse i pugni. «No, niente del genere! Siamo arrivati a un punto dove la strada terminava: e più in là non c'era assolutamente niente, solo buio completo. Non c'era modo di tornare sulla strada principale: eravamo come tagliati fuori da tutto il resto del mondo.»

Il poliziotto guardò Craig come per capire meglio. «È esattamente quello che ho pensato anch'io» ammise Craig.

«E i telefoni non funzionano» aggiunse Eustace. «Siamo tagliati fuori da tutto.»

«Per favore, abbassate la voce. Indagherò anche su questo fatto.» L'espressione del poliziotto si era fatta più altezzosa, come se fosse scocciato da tutte quelle complicazioni. Raggiunse il cancello e si fece largo in mezzo alla gente, mentre arrivava l'ambulanza. Vuole pensare che il buio non sia che una stranezza atmosferica, pensò Diana. Che cosa ci sarebbe voluto per persuadere lui, e tutta la popolazione di Moonwell, del contrario? Ebbe la terribile sensazione che qualcosa l'avrebbe fatto molto presto.

«Mi sento come se nessuno si accorgesse che siamo qui» disse Vera con voce soffocata. «Andiamo Craig: portami all'hotel, non ho più voglia di rimanere.»

«Dobbiamo trovare qualcuno che ci ripari le gomme» disse Craig, quasi sfidando la gente a contraddirlo, e spostò di lato Vera mentre i barellieri si avviavano dentro casa. Eustace rimase vicino a Diana. «Mi faccia sapere se intende lasciare la città, nel caso dovessi rivolgerle altre domande» le disse il poliziotto, mentre nella mente lei sentiva echeggiare le parole: "Non posso andarmene: ma non capite? Nessuno può farlo".

33

Mentre tornava verso il negozio, June si sentiva sempre più furiosa. «Che coraggio quella Kramer: dirci che avremmo dovuto andare di più in chiesa! Cosa avranno poi voluto quei quattro, tutti senza un briciolo di fede, da padre O'Connell? Secondo me, la polizia li interrogherà di nuovo entro breve.»

Brian stava mormorando qualcosa e annuiva con la testa mentre l'accompagnava. Non sapeva se darle ragione o torto, ma il fatto che avesse dei sospetti nei confronti di qualcun altro era per lui motivo di enorme sollievo. Avrebbe potuto pensare meglio a quello che aveva fatto senza sentirsi i suoi occhi costantemente addosso. La sua furia contro la Kramer e gli altri era per lui un sollievo almeno quanto quelle tenebre.

Non poteva farci niente: quella mancanza di luce lo metteva a suo agio. Quello di cui aveva bisogno, adesso, era di poter andare nella brughiera per poter pensare. Forse avrebbe potuto andarci con Andrew; a June non sarebbe piaciuto, ma adesso che la signorina Ingham alloggiava con loro non era tanto più smaniosa di contraddirlo. Una volta fuori, immerso nel buio, non si sarebbe più sentito come se la moglie gli tenesse costantemente gli occhi addosso, come si era sentito dal momento esatto in cui la corda di Godwin aveva ceduto.

Forse la moglie aveva pensato che Brian avesse avuto uno scatto perché si preoccupava per la sorte di Godwin; o forse si vergognava persino di avere dei sospetti nei suoi confronti, e di farlo sentire ancora peggio. D'altronde aveva le sue buone ragioni per sospettarlo: la faccia di Godwin appena era uscito dal pozzo parlava chiaro. Non aveva solamente sognato di non mettere da parte la corda difettosa, e non aveva sognato di strisciare fino alle spalle del guardiano di Godwin in mezzo alla luce lunare, anche se non osava nemmeno chiedersi il perché. Aveva ancora più paura a chiedersi che cosa ne pensasse Godwin di tutto ciò.

Mentre passavano davanti all'hotel avvertì che lo stava guardando. Per fortuna le urla della donna alla casa del prete non lo avevano fatto uscire dall'hotel. Sin dal giorno prima, ogni rumore di passi vicino al negozio o alla casa gli aveva fatto sobbalzare il cuore; ma forse non doveva sentirsi così, forse Godwin l'aveva perdonato. Avrebbe potuto pensarci meglio una volta che avesse accompagnato Andrew nella brughiera.

Andrew era rannicchiato sotto il neon nella vetrina del negozio, con la faccia contro il vetro. Quando vide arrivare i genitori fece un balzo indie-

tro, urtando una stufa a petrolio. «Ti avevo già detto una volta di non metterti in vetrina» gli urlò June. «Solo perché oggi non ci sono clienti, questo non vuol dire che tu abbia il diritto di spaccare le cose.»

«Penso che fosse in ansia per voi» disse la signorina Ingham. «Ti sei innervosito un po' quando hai fatto il giro delle case, vero Andrew?»

June trasse un sospiro. «È l'ultima volta che vai in giro da solo nel buio, Andrew. Lo sapevo che ti saresti fatto male.»

«Non penso che sia tutto qui» mormorò la signorina Ingham.

«Non pensi che sia scortese, signorina Ingham, ma lo conosco da qualche anno più di lei» disse June con dolcezza.

Andrew si era nascosto dietro la cassa. «Cos'è che ti ha messo paura figliolo?» gli chiese Brian, intenerito. «Hai visto qualcosa?»

Il bambino lo guardò con occhi terrorizzati, poi voltò lo sguardo da un'altra parte. «Vedete?» disse June. «Sa perfettamente di essersi comportato da stupido. Adesso devi andare a letto, Andrew, così i grandi potranno parlare.»

«Preparo la cena» disse la signorina Ingham.

«Vengo con lei.» June si voltò verso Brian quando fu sulla porta della cucina. «Chiudi pure. Se qualcuno volesse comprare qualcosa, sa dove trovarci.»

Andava a raccontare alla signorina Ingham quello che era accaduto a padre O'Connell. Brian si chiese se avesse abbastanza tempo per portare il bambino nella brughiera prima di raggiungere le donne a casa, ma non sarebbe riuscito a pensare con Andrew in quello stato. «È tutto a posto, Andrew: non c'è alcun motivo di avere paura adesso» disse con voce aspra. «C'è papà qui con te.»

Andrew lo guardò, e poi corse a nascondere il viso sul suo petto; le mani di Brian toccarono quella piccola testa, ma non riuscì ad accarezzarlo. Andrew lo abbracciava stretto, ma Brian ebbe l'impressione che lo facesse per paura di rimanere solo. Ciò mise in moto la sua solita sensazione di essere febbricitante, come se la sua pelle godesse di una nuova vita a lui estranea. «Non vuoi dirmi che cos'è accaduto adesso che le donne se ne sono andate?» suggerì Brian.

Quando il bambino iniziò a borbottare qualcosa, Brian lo allontanò per sentire cosa diceva, ma si accorse che stava solo pregando, Brian non seppe capire per cosa. «Se non hai niente da dirmi, allora andiamo a casa» disse Brian imbarazzato; ci volle del tempo però perché si persuadesse a uscire dal negozio. Lungo tutto il tragitto verso casa il bambino gli strinse

forte la mano, con forza maggiore fra la luce di un lampione e l'altro; ogni volta che passavano accanto a una deviazione che portava alla brughiera, Brian si accorgeva che stava tremando.

June era muta dalla rabbia quando arrivarono a casa. Appena Andrew ebbe mangiato la sua cena vegetariana, fatto il bagno e fu andato a dormire, iniziò a parlare: «Sai che cosa abbiamo sentito dire mentre tornavamo a casa? Proietteranno lo stesso quel video, stasera».

Dapprincipio Brian non capiva che cosa potesse essere cambiato. «Oh, vuoi dire nonostante quello che...»

«Nonostante la morte orribile di padre O'Connell, proietteranno lo stesso quell'empia pellicola. Dicono che padre O'Connell l'avrebbe voluto, che lui stesso sarebbe andato a vederlo. Non ci credo nemmeno per un attimo, ma se dovesse essere vero allora non mi meraviglia che il suo cane l'abbia aggredito a quel modo.»

«Dovremo andare a fargli vedere che noi siamo dalla parte di Godwin» disse Brian.

«Andate tu e la signorina Ingham, se volete; io devo rimanere qui con il bambino. Ha persino voluto che gli lasciassi la luce accesa in camera. Qualcuno deve rimanere per cercare di fargliela smettere di comportarsi così.»

Non poteva essere segretamente gelosa del fatto che lui e la signorina Ingham andavano al pub assieme? Non aveva pensato molto a quella donna, se non per trovare in qualche modo inibente la sua presenza in casa; ma quando scese le scale tutta profumata, e con addosso uno dei suoi vestiti lunghi, la trovò inaspettatamente attraente. Il modo in cui il vestito le fasciava il corpo gli scaldava il basso ventre. «Mi chiami pure Letty» gli disse, e Brian si chiese se avrebbe acconsentito a fare una passeggiata dopo il video.

Il "Soldato monco" era pieno di fedeli di Godwin. Brian offrì a Letty un succo d'arancia, per sé ordinò una pinta di chiara. «È un vero piacere rivederti: pensavo che fossi morto» gli fece notare Eric, il padrone del pub, con un tono che si sentì in tutto il locale. Brian balbettò qualcosa e si unì agli amici di Letty che stavano parlando di come Godwin non si fosse più mosso dall'hotel da quando era uscito dal pozzo. La faccia di Letty era il motivo per il quale non l'aveva mai guardata attentamente, si rese conto Brian; aveva una faccia piatta e comune, con un perenne sorriso stereotipato. Mettile un sacchetto in testa, pensò Brian, e si sforzò di evitare di fissarle la linea delle cosce, proprio mentre la platea iniziava a chiedere che

venisse proiettato il film.

«Pensatene quel che volete, ma tenete giù le mani» disse Eric infilando la videocassetta nell'apparecchio. «E non siate timidi: venite pure al bar.»

Il film si intitolava *Il pozzo del Diavolo* e Brian si chiese se fosse quello che aveva dato a Godwin l'idea iniziale di venire proprio a Moonwell; la storia parlava di un industriale che, in cerca di petrolio, trivella in luoghi dov'era stato avvertito di non farlo. La maggior parte degli attorucoli non biascicava nemmeno una parola di inglese, e dagli oooh! e dalle teste scosse in segno di disappunto, Brian capì che il padre di Godwin recitava nella parte dell'industriale.

La trivella perforava il terreno, e poi il petrolio riempiva lo schermo, solo che era di proposito troppo nero. L'industriale si voltava verso la cinepresa sogghignando diabolicamente, e tutti attorno a Brian iniziarono a intonare una canzone sacra proprio mentre i demoni uscivano dal foro aperto dalla trivella. I demoni, simili a uomini, buttavano giù le porte e uccidevano gli abitanti della cittadina: li afferravano per la gola, li alzavano da terra, e li sbattevano contro i muri di casa. Probabilmente il film non sarebbe piaciuto a padre O'Connell, pensò Brian; non sapeva neppure dire se a lui stesso piaceva. Specie quando le vittime tornavano in vita e si mettevano in cerca dei pochi sopravvissuti. La scena che gli dette più fastidio fu quella nella quale una giovane donna, con un paio di jeans e maglietta, si aggirava per la città in cerca dell'ex marito anche se era priva della testa. Si mise a cantare con così tanta convinzione che la gente si voltò verso di lui.

I pensieri gli scacciarono dalla mente l'inno. Naturalmente la giovane del film gli ricordava quella caduta nel pozzo. Ma il modo in cui lei si aggirava per la città gli ricordò come si era sentito osservando quell'escursionista sulla brughiera. Buon Dio: si sentiva così anche adesso. Lo spettacolo di quel corpo senza testa lo eccitava.

Quel sentimento gli faceva schifo, ma era lo stesso eccitato in maniera incontrollabile. Cercò di pensare a June, ma non riuscì neppure a ricordarne la faccia. Letty Ingham era più vicina, e cercò di concentrarsi su di lei, per distrarsi da quello schermo che gli dava l'impressione di gonfiargli gli occhi. Si immaginava mentre le alzava il vestito, le allargavate cosce e si infilava dentro di lei; l'unica cosa che stonava era quel suo sorriso inespressivo che lo faceva impazzire. Improvvisamente vide se stesso e l'insegnante sotto una luce abbagliante; con le mani le stringeva la testa, la girava fino a staccargliela dalle spalle... Dovette lottare duramente per non afferrarsi la patta dei pantaloni sotto il tavolo del pub. Cantò ancora più for-

te.

I demoni e i cadaveri erano dappertutto per la città, e il padre di Godwin ripeteva sogghignando il titolo del film. Il pubblico iniziò a battere le mani a tempo con l'inno che stava cantando. Mentre toglieva la cassetta dal videoregistratore, Eric guardò di sfuggita Brian come se l'avesse tradito. «Grazie» gli disse la gente mentre usciva dal pub. Brian sarebbe rimasto volentieri per un altro drink, il pub era come un rifugio dal buio che c'era fuori, ma così facendo avrebbe dovuto scusarsi con Eric, e forse dovergli spiegare troppe cose. Seguì Letty Ingham, con il pene che gli si raggrinziva per il freddo e il buio. Non riusciva a smettere di pensare come sarebbe stato eccitante poter veramente avere quella forza che si era immaginato, sotto quella luce accecante. Era solo una fantasia, si disse, ma gli faceva fremere la pelle, come se avesse vita propria. Sentì lo sguardo di Godwin mentre passava vicino all'hotel, e poi si rese conto che non avrebbe potuto nascondevo a June. Adesso aveva ancora più segreti da doverle nascondere.

Grazie a Dio, lei era già a letto. Andrew era rannicchiato accanto a lei; doveva averla supplicata di lasciarglielo fare. Brian si sdraiò nel letto del figlio chiedendosi nervosamente quanto ancora avrebbe potuto resistere senza tradirsi. Udì Letty che cantava un inno al piano inferiore, e d'un tratto si rese conto perché le cose gli andavano storte: niente di strano, visto che aveva deciso di dimenticare quello che era stato il primo insegnamento di Godwin. C'era un'unica cosa da fare per liberarsi da quei cattivi pensieri, sebbene fosse assai dolorosa. Padre O'Connell era morto, ma restava Godwin Mann da cui andare a confessarsi.

34

Tornando a casa dal presbiterio, Diana pensava che forse il buio aveva vinto. Forse era perché si sentiva esausta, ma aveva l'impressione di tremare sempre di più man mano che il buio si espandeva, fino a quando lei e l'intera città non avrebbero più significato niente. Ma lei significava qualcosa, si disse con rabbia; ma cosa esattamente? Forse l'avrebbe saputo dopo una bella dormita.

Qualcosa stava facendo rumore sul pavimento quando aprì la porta di casa: si trattava di due pezzi di cartoncino. Erano due disegni che Diana riconobbe ancor prima di leggere la firma dei bambini. Quello di Sally rappresentava alcuni escursionisti su una montagna, figure sottili con nasi ap-

puntiti e con le teste delle dimensioni di una monetina; quello di Jane raffigurava invece un Luna Park in cui dominava la giostra e le altre attrazioni erano stati concentrati nello spazio rimasto. Diana li aveva attaccati entrambi sul muro della classe.

La loro insegnante avrebbe dovuto dir loro di portarseli a casa, visto che ormai le vacanze estive erano vicine, nonostante il clima. Diana immaginò le due ragazzine che discutevano sul daffarsi, Sally che si tirava su gli occhiali e Jane che conveniva sul fatto di infilare i disegni nella sua buca delle lettere. Le venne da piangere. Non l'avevano dimenticata, ma lei aveva quasi dimenticato loro. «No, maledizione: non l'ho fatto» disse, rivolta verso le tenebre all'esterno.

Si preparò un caffè e lo bevve il più bollente che riuscì, camminando avanti e indietro nel cottage nel tentativo di svegliarsi. Quando uscì di casa, però, si sentì come se stesse ancora dormendo, come se dovesse ancora svegliarsi per capire che cosa fare contro quel buio. Chiedere a Mann che cosa esattamente fosse accaduto al pozzo era il primo passo, si disse. Almeno adesso aveva una nuova scusa per tornare nell'hotel.

Il largo corridoio illuminato da quei lampadari polverosi fu un vero sollievo dopo le strade, con le tenebre in agguato fra un lampione e l'altro e tutte indirizzate verso la brughiera. Andò al bancone della reception dove un uomo dall'aria compassata era in attesa; la sua fronte ovale luccicava sotto a quel che rimaneva di una capigliatura rossa. «Sono in albergo le persone che hanno appena avuto un incidente? Craig e Vera... non so il loro cognome.»

«Il signore e la signora Wilde.» Cercò con lo sguardo un impiegato, poi si voltò verso il casellario dove erano appese le chiavi. «Sì, ci sono. Al 315.»

«Posso salire?»

«Certamente» disse, buttandosi indietro quel che rimaneva dei capelli con entrambe le mani. «Ultimo piano.»

Diana entrò nell'ascensore e, quando le porte si furono chiuse, dovette premere due volte il bottone perché si mettesse in movimento. A ogni piano esitava, lasciandole intravedere i corridoi completamente deserti dalla piccola finestrella. All'ultimo piano le porte si aprirono con un cigolio. O il riscaldamento centralizzato non arrivava fino a questa parte dell'hotel, oppure era spento. Forse era la sensazione di freddo e di completa immobilità dell'ambiente a darle l'impressione di essere in una caverna, poiché il sinistro corridoio e le sue diciotto stanze da letto le sembrarono più grandi del

dovuto. Si spostò velocemente lungo il lato destro del corridoio e bussò al 315.

Craig aprì la porta e le sorrise in modo un po' esitante. «Signorina Kramer, che piacere vederla. Se è venuta a scusarsi per l'incidente, lasci pure perdere: la colpa è stata unicamente mia, mia e della mia nevrosi.»

«La mia impressione invece, è stata che lei ha mostrato una vera prontezza di spirito. Come sta sua moglie?»

«Oh, mi scusi: non intendevo essere scortese. La prego, entri e venga a salutarla. Stiamo preparandoci un caffè; ne vuole un po'?»

Vera smise di fissare la caffettiera come se dentro di essa vi fosse qualcosa di vitale. «Signorina Kramer, non so davvero che cosa penserà di me dopo tutta la confusione che ho fatto.»

«Avrei fatto la stessa cosa se avessi provato anch'io quello che avete provato voi» disse Diana gentilmente.

«Oh, penso che ci siamo solo lasciati suggestionare da questo buio» disse Vera con un sorriso. «Non mi piace affatto e non intendo nasconderlo, ma questo non scusa il mio comportamento. Come se quel povero poliziotto non avesse altro da fare. Non esito a dirle, signorina Kramer, che mi vergogno di me stessa.»

«Abbiamo trovato qualcuno che ci riparerà le gomme» disse Craig. «L'auto sarà pronta domani. Spero che per allora questo tempo orribile sarà migliorato.»

«Pensavo» disse Diana con cautela «che lei avesse detto che questo buio non è solo una stranezza atmosferica.»

Stava rivolgendosi ad entrambi, ma fu Vera a risponderle. «Le ho appena detto che mi vergogno, signorina Kramer; non sono più giovane come lei, sa cosa voglio dire. Trovare il cadavere di quel pover'uomo mi ha fatto saltare i nervi, ecco tutto.»

"Ma avevate parlato del buio ancora prima di vedere il cadavere" pensò Diana; ma insistere non sarebbe servito a nulla, li avrebbe semplicemente turbati ulteriormente. La caffettiera iniziò a fumare e Vera si alzò in piedi. «Gradisce un caffè?» le disse in tono triste.

«Grazie, ma vorrei parlare con Godwin Mann. Sapete per caso in che stanza alloggi?»

«Sì. Venga, gliela mostro.» Craig l'accompagnò fuori e indicò giù per il corridoio. Si era già allontanata quando Craig si schiarì la voce: «Nostra figlia Hazel ci ha detto che è stata sostituita sul lavoro per differenze di veduta nel campo religioso. Se le servisse un po' di consulenza legale gra-

tis, la prego, non esiti a venirci a trovare» mormorò prima di chiudere la porta.

Diana si sentiva assieme toccata e disperata: l'uomo parlava come se la sua vita si stesse svolgendo come sempre, o come se fosse stato sufficiente fingerlo. La convinzione di Mann non era quindi l'unica da essere messa in discussione; ma era la sua quella che aveva causato quanto stava accadendo a Moonwell, e adesso era ora di scoprire che cosa stesse accadendo a lui.

Diana si avviò lungo il corridoio, allontanandosi dall'ascensore e dalle scale. Craig le aveva indicato l'ultima stanza, quella vicino al bagno: cosa poteva esserci di più banale di tutto ciò? Non importava che le luci appese ai muri sembrassero più piccole e più fievoli di quanto le sarebbe piaciuto, e non importava che il corridoio fosse più largo e più gelato man mano che avanzava, e le avrebbe anche fatto piacere udire di tanto in tanto qualche suono in quel silenzio irreale, visto che adesso non udiva più neppure Craig e Vera, nonostante fosse certa che stessero parlando fra di loro. Resistette all'impulso di battere con forza il piede sulla moquette color marrone scolorito per avere qualche suono che le facesse compagnia.

Si fermò davanti alla stanza 318. Stava alzando una mano per bussare alla porta, quando il suo sguardo fu attirato dalla sua base. Qualunque luce stesse usando Mann, era bianca in modo fastidioso. La mano era ormai a pochi centimetri di distanza quando sentì la voce di Mann venire dall'interno della stanza: era gentile ma molto penetrante e appariva forzata. «Non si preoccupi, signorina Kramer, non mi sono dimenticato di lei. Arrivo subito. Non vedo l'ora di incontrarla faccia a faccia.»

Diana si rese conto che mentre fissava la porta aveva cominciato a indietreggiare, perché aveva visto che non c'era uno spioncino e che in nessun modo lui avrebbe potuto vederla. Si voltò e s'avviò velocemente verso le scale; se si fosse messa a correre avrebbe perso del tutto il controllo. Si trovò nella hall, passò accanto a dozzine di fedeli di Mann, poi fu fuori dall'hotel, finché si rese conto che la coppia di anziani era rimasta sullo stesso piano in cui c'era la camera di Mann.

Ma non poteva tornare indietro. Forse l'indomani ce l'avrebbero fatta a lasciare la città, autorizzati a uscire perché avevano deciso anche loro di ignorare quello che stava accadendo. No, non gli avrebbe permesso di tornare in quel buio, a meno che la polizia non avesse scoperto un modo per uscirne. Adesso era più importante assicurarsi che Jeremy e Geraldine non partissero finché non era sicuro farlo. Corse di lampione in lampione più

velocemente che poteva, finché non arrivò in vista del negozio. Bussò alla porta, ma inutilmente. Attraverso il vetro di una finestra rotta da poco vide che il negozio era spento e deserto. Il furgone era già partito e con lui i Booth.

35

Geraldine era seduta su una scatola di libri, e ne sfogliava uno con foto assolate del Galles, e si sentiva come se non vedesse il sole da settimane, quando la pietra ruppe il vetro. Quando aprì la porta la strada era ormai deserta. Chiunque l'avesse tirata adesso poteva essere al sicuro in una casa oppure semplicemente nascosto nel buio lì fuori.

Tornò da Jeremy che stava leggendo il messaggio arrotolato intorno alla pietra. «Tutto a posto» disse: «Ma non certo grazie a voi, bastardi!»

Geraldine gli posò una mano sulla spalla e lesse il biglietto scritto con calligrafia infantile: ALLA LARGA! VIA DA QUI. «Non voglio aspettare fino a domani» disse Jeremy.

«E se non la smettessero di tirare sassi? E se dessero fuoco al negozio?»

«Lasciali fare, se la loro testolina gli dice di farlo. Il negozio e la merce sono assicurati. Bastardi!» urlò e si diresse verso la porta, ma poi si fermò. «Non vogliono nemmeno farci vedere che faccia hanno, eh? Questa è l'apertura di mente che Mann ha portato a Moonwell; questo è quel che loro chiamano "fede"!»

«Lascia perdere Jeremy: sono d'accordo con te, faremo meglio ad andarcene adesso.» Sicuramente quella lapide aveva significato che Jonathan desiderava semplicemente stare vicino a loro, e a lei non piaceva pensarlo sperso da qualche parte in quel buio che le dava costantemente l'impressione di non essere sveglia e di essere sul punto di avere un incubo. La cosa migliore da fare era andarsene da Moonwell il prima possibile, anche per il bene di Jeremy. «Faremo meglio ad avvisare Diana che abbiamo deciso di partire oggi stesso.»

«La chiameremo una volta in viaggio.»

Girarono tutto il negozio per controllare le prese di corrente e le serrature, e Geraldine constatò con tristezza quanto poco le dispiacesse andarsene. Mentre chiudeva a chiave, Jeremy andò a prendere il furgone. Andarono verso la casa di Diana.

Lei era uscita, forse diretta alla chiesa, dove si stava recando un gruppetto di gente. Di qualunque cosa stessero parlando, le loro voci erano coperte

dal rumore del motore. «Tanto le ho già dato la chiave» disse Jeremy e girò il furgone verso il negozio e verso la strada dietro di esso.

Le luci di Moonwell si fusero tutte assieme mentre la strada si tuffava nel buio. Non era come guidare di notte e non solo perché sapevano bene che era solo pomeriggio. Il buio sembrava più fitto di quello notturno, e in qualche modo più vicino: era come venire congelati lentamente nel ghiaccio nero, pensò Geraldine. Quando raggiunsero la sommità di una collina, fu come se il buio dietro di loro si chiudesse contemporaneamente da tutte le parti, persino sull'orizzonte. Ma il furgone procedeva spedito in avanti, verso il bosco.

Le querce arrivavano fin sulla strada, i loro rami erano intrecciati così saldamente che sembrava fossero cresciuti assieme. Il furgone passò sotto quella specie di arco e il buio sembrò farsi ancora più opprimente, intrappolandoli sotto gli alberi. Jeremy si piegò in avanti. «Prima ne siamo fuori, e meglio è» borbottò, mentre Geraldine sperava che lui non pensasse ciò che lei stava cercando di ignorare.

Appena raggiunta la prima curva nel bosco, Geraldine voltò indietro lo sguardo. Paragonato al buio dove si trovavano adesso il cielo dietro di sé era più chiaro, quasi grigio. Un attimo dopo era già sparito, e davanti a loro c'era solamente la parte di asfalto illuminata dai fari, con gli alberi che sembravano balzare in avanti ogni volta che la luce li colpiva. Quando la strada iniziò a scendere, fu come se il buio li risucchiasse verso il basso. «Be', finalmente ce ne stiamo andando» disse Geraldine cercando di sollevare un po' l'umore.

La strada fece una curva, poi un'altra. Gli alberi si avvicinarono, intrecciando i rami sopra la strada, poi indietreggiarono per fare posto a una piazzuola. Da quel posto in poi sarebbe stato più difficile invertire la marcia, ma perché mai avrebbero dovuto farlo? Ogni curva li portava più vicini alla strada principale, e sicuramente lontani da quell'oscurità. Una volta fuori avrebbero riso di tutte quelle paure, riso così forte da dover fermare il furgone.

Jeremy aveva aperto il finestrino incurante del freddo e stava cercando di sentire se udiva il rumore di altre auto più avanti. Geraldine avrebbe voluto che il bosco non fosse così silenzioso: non riusciva nemmeno a ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva udito cantare un uccellino. Era quella sensazione di completa immobilità che le faceva avere l'impressione che qualcosa si muovesse: non solo gli alberi che avanzavano colpiti dalla luce e poi indietreggiavano appena tornavano nel buio, ma c'era an-

che qualcosa in movimento dietro gli alberi stessi, come se la luce vi disegnasse sopra delle creature. Quel buio la stava stressando, pensò; il suo desiderio di vedere qualcosa le faceva credere di averlo visto. Sembrava esserci qualcosa dietro a ogni albero che faceva capolino al passare del furgone, come quei giochi che fai da bambino, dove c'è il disegno di un bosco e tu devi capire dove sono nascoste le facce. Non potevano esserci così tante creature nel bosco, e sicuramente solo poche sarebbero state in grado di passare velocemente da un albero all'altro al passare veloce del furgone. Doveva trattarsi di cespugli o del sottobosco, naturalmente, e la luce dei fari li faceva sembrare innaturalmente pallidi.

Jeremy scrutava in avanti come se non osasse guardare di lato. «Ma che cazzo è?» Alludeva a quel buio strano, si disse Geraldine, e non alle cose che stava solo immaginando di vedere, quelle figure che passavano di albero in albero, con teste spaventosamente vuote che emergevano da nascondigli troppo alti nei tronchi degli alberi. Avrebbe voluto dirgli di guidare più veloce, ma allora lui si sarebbe reso conto che anche lei era nervosa, e il nervosismo di ciascuno dei due avrebbe contagiato l'altro. Era meglio tacere, tenendo a mente che a ogni momento la strada principale si avvicinava sempre di più, e che ormai doveva mancare veramente poco. «Eccola» disse di scatto.

«Dove?» Jeremy sporse la testa così tanto che il furgone sbandò, e Geraldine desiderò non aver mai parlato; non poteva trattarsi della strada principale, perché quello che pensava di essersi immaginata, una grossa forma al di là degli alberi, proprio dietro la curva, non aveva luci. Doveva essersi trattato di un albero che le aveva dato l'illusione del movimento a causa della velocità del furgone. Il furgone affrontò la curva, e lei e Jeremy si ritrassero annaspando spaventati sui sedili, mentre i fari illuminavano quel che si trovava al centro della strada; avanzava verso di loro con la sua faccia bianca senza occhi e con la bocca spalancata, le braccia spalancate che toccavano gli alberi da ambo i lati della strada.

«Bastardo!» urlò Jeremy, e guidò dritto contro quella cosa come se facendolo l'avrebbe fatto scomparire alla vista, diritto contro quel lungo collo ovale color pesce morto, il pene ciondolante simile a un cordone ombelicale che gli penzolava lungo la gamba scarna. Il risultato fu che quell'apparizione spalancò ancor di più la bocca, un'espressione completamente vuota su quella faccia piatta, lucida e priva di lineamenti, e lasciò la presa sugli alberi preparandosi a catturare il furgone con le mani larghe e piatte. All'ultimo momento Jeremy urlò dal disgusto e dal terrore e sterzò verso il

bordo della strada: girò su se stesso e, con le ruote che fischiavano, tornò in direzione di Moonwell.

Ce la aveva quasi fatta a girare. Ci sarebbe certo riuscito se avesse rallentato un po' di più. Geraldine pensò di tirare lei stessa il freno a mano, ma era troppo tardi. Il furgone uscì di strada, sbandando violentemente, e scagliando Jeremy contro di lei. I due sbatterono le teste l'una contro l'altra. Lui stava ancora attaccato allo sterzo, ma il piede non arrivava più ai pedali. «Il freno! Dov'è il freno!» disse mentre il furgone s'infilava in mezzo alla vegetazione tra due alberi. Infine urtò frontalmente contro una quercia.

Tutte le luci si spensero, compresi il cruscotto e le luci di posizione. Geraldine fu sbalzata in avanti ma venne trattenuta dalla cintura di sicurezza che quasi le fratturava una spalla, prima di tornare violentemente a sbattere contro il sedile. E lì rimase, più stupefatta che terrorizzata, con le orecchie tese ad ascoltare quel silenzio, rotto solo dal battito impazzito del suo cuore.

Da qualche parte nel motore si udiva uno sfrigolio di metallo che si raffreddava; oppure significava che il furgone stava per esplodere? «Jeremy» sussurrò con una voce che sembrò rimanerle attaccata in gola. «Stai bene? Dove sei?»

Silenzio. Lo cercò a tastoni, temendo che non si muovesse più. Gli toccò la gamba e sentì che si muoveva, poi udì i suoi lamenti. Un momento più tardi le afferrò la mano e le disse, disperato: «È successo! Qualcosa deve essere andato storto alla base missilistica. Ecco il perché di questo tempo e di tutto il resto».

«Dobbiamo uscire Jeremy: ce la fai? Puoi camminare?»

«Camminare dove? E per cosa poi? Ma non capisci? Non hai visto quella cosa sulla strada? Una mutazione nucleare, ecco di cosa si trattava. E anche noi ormai siamo stati contagiati dalle radiazioni.»

Geraldine non sapeva se potesse aver ragione, né aveva il tempo di chiederselo: quella cosa sulla strada adesso stava venendo a cercarli, e con le sue lunghe dita sottili si faceva largo in mezzo agli alberi, con la testa informe protesa in avanti. Non sarebbe stato meglio morire nell'esplosione che cadere in quelle mani? Ma se fossero fuggiti adesso, forse avrebbero avuto una possibilità. «Presto» gli sussurrò: «Usciamo prima che esploda».

«È già esplosa: non capisci?» Ma si accorse che stava lottando per aprire la portiera dalla sua parte, che si trovava più in alto di quella dalla parte di Geraldine. Si aprì scricchiolando e Geraldine avrebbe voluto dirgli di sbri-

garsi e di non lasciarle andare la mano, in caso quella cosa cieca e ghignante fosse arrivata attirata dal rumore che facevano. Dovette però lasciargliela per potersi tirare su, e poi lo sentì cadere in mezzo all'erba all'esterno. «Prendimi la mano, svelta» le disse.

Geraldine la raggiunse affannosamente e nel buio completo cadde sul terreno circostante. Stava cercando nervosamente di capire di quanto il furgone si fosse allontanato dalla strada. Pensò di avere capito che la strada si trovava dietro di loro. «Da questa parte» gli disse e avanzò inciampando, con la mano libera protesa in avanti, finché le dita urtarono il tronco di un albero. Era più grande delle sue braccia allargate. Tirò Jeremy finché pensò di trovarsi al di là dell'albero, ma poi inciampò e cadde seduta sulle radici. La corteccia le graffiò le spalle, ma la sua solidità le parve rassicurante, familiare: familiare come poteva esserlo qualsiasi altra cosa in quel buio completo. Stava trattenendo il fiato in attesa dell'esplosione del furgone.

Si rese conto che il furgone non sarebbe esploso. Ma il silenzio non fu certo un sollievo. Sapeva che i boschi sono silenziosi, ma mai così: non un rumore di un ramo spezzato, né di una foglia agitata dal vento. Semplicemente nessun segno di vita, a parte la cosa che avevano visto sulla strada. Probabilmente doveva trovarsi a suo completo agio nel buio, ma non avrebbe dovuto fare almeno del rumore quando si muoveva? Strinse la mano di Jeremy. «Il furgone non esploderà» disse. «Forse potremo ripararlo, se il danno non è troppo grave.' C'è una torcia dentro, da qualche parte.»

Avrebbe dovuto prenderla con sé prima di lasciare il furgone. Non riusciva a vedere Jeremy, né tantomeno gli alberi, addirittura neppure il proprio corpo. Davanti agli occhi le passavano delle ombre blu, illusioni ottiche dovute al grande sforzo di cercare di vedere qualcosa, e ognuna di loro le sembrava quella forma dal sorriso idiota che cercava di catturarla con le lunghe braccia. Anche se non fossero riusciti ad aggiustare il furgone, la torcia li avrebbe aiutati a tenere lontano il buio e a tornare sull'asfalto. Forse sarebbero addirittura potuti arrivare alla strada per Sheffield, anche se non riusciva a udirne il rumore; sicuramente si trovavano più vicini a essa che non a Moonwell. «Vieni» gli sussurrò, tirandolo verso di sé.

Si alzò in piedi con riluttanza, aggrappato alla sua mano. Geraldine sentì che stava fissando nel buio. Si chiese se non stesse vedendo qualcosa, quali immagini gli facevano vedere i suoi occhi stanchi. Sentiva che era vicino al panico, ancor più di lei. «Da questa parte» gli mormorò guidandolo, perché aveva un fantasma di idea della direzione da prendere.

Ebbe un attimo di panico quando si staccarono dall'albero. Non c'era fretta, il furgone doveva trovarsi a poca distanza davanti a loro, a pochi metri. Aguzzò le orecchie cercando di udire lo sfrigolio del motore, e i suoi sensi si fecero più vividi: c'era qualcosa di grosso proprio davanti a lei. Il furgone, si disse con rabbia, e non qualcosa che la stava cercando. Ma non era nessuna delle due cose, era un albero.

«Che cosa c'è?» chiese Jeremy, sentendola rabbrividire mentre passava le dita sulla corteccia dell'albero.

«Niente, è tutto a posto.» Avrebbe voluto che Jeremy tenesse la voce bassa, mentre si convinceva che dovevano avere già passato l'albero di prima senza essersene resi conto. Lo guidò dall'altra parte del tronco, nel terreno umido che sembrava inghiottire i loro passi. Adesso doveva essere vicino, non poteva essere altrimenti, e improvvisamente qualunque senso essa stesse usando al posto della vista, le disse che davanti a sé c'era nuovamente qualcosa. Prima che potesse capire che cos'era, Jeremy sobbalzò indietreggiando: «Cristo!» stava quasi urlando. «Che cos'ho toccato?»

Geraldine gli si parò davanti: le dita le prudevano dal desiderio di ritrarle al più presto. Era un nuovo tronco. «È solo un albero» gli mormorò.

«Non è solo un albero: c'era una faccia sopra. O forse è stato solo un miraggio. Cristo, che momento per avere un'allucinazione! Dopo tutti questi anni...»

Il tono scherzoso della sua voce fallì nel tentativo di dissimulare il panico. «Qualcuno deve avercela scolpita sopra, ecco tutto» disse Geraldine, ricordando quella volta che l'aveva aiutato quando aveva fatto un viaggio con l'LSD, e aveva passato diverse ore a rassicurarlo che l'effetto sarebbe finito, che si trattava solo di un brutto viaggio e che presto tutto sarebbe tornato a posto, e che non stava impazzendo. Adesso, in quel buio, i minuti le sembravano ancora più lunghi. «Da questa parte» gli sussurrò.

Adesso dovevano essere sicuramente vicini al furgone. Aveva svoltato verso sinistra e avevano incontrato quell'albero, così questa volta si diresse verso destra, camminando su un terriccio così soffice che temette che avrebbe ceduto sotto il loro peso, in un silenzio che le si attaccava alle orecchie come faceva il buio con le cornee. La prossima cosa che avrebbe toccato sarebbe stato il furgone, decise. Non poteva esserci altro, nello spazio che aveva notato prima che le luci si spegnessero. Un oggetto che sentiva molto più alto di lei le sbarrava la strada: poteva sentirlo.

Allungò la mano aspettandosi di toccare il metallo freddo. A tastoni riconobbe degli occhi infossati e una bocca dai denti ineguali.

Si morse le labbra per trattenere un urlo. Era solo un albero, che portava scolpite più facce. Le dita toccarono qualcosa più in alto, qualcosa di freddo e scivoloso che cresceva là dove ci sarebbero dovuti essere i capelli di quella faccia: foglie lunghe e di forma ovale: vischio. Con la mano continuò a cercare tutt'attorno, spinta dalla forza della disperazione, cercando di non pensare a cosa avrebbe voluto dire. «Non so dove sia il furgone.»

«Non importa; non possiamo farci niente.» La voce di lui rivelava che si sentiva sollevato dal fatto che anche lei ammettesse ciò che in cuor suo già sapeva bene. «Troviamoci un posto dove sederci e aspettare. Forse arriverà un po' di luce o ci calmeremo un po'. Potrebbe anche passare un'auto.»

Sta cercando di convincersi che quella cosa sulla strada era stata solamente un'allucinazione, pensò Geraldine. Che cosa avrebbe fatto se gli avesse detto che si sbagliava? Geraldine non aveva mai preso acidi, eppure l'aveva vista, illuminata dai fari del furgone. Avrebbe voluto prenderlo per mano e scappare piuttosto che aspettare in quel buio cieco, ma correre non avrebbe fatto che rivelare a quella cosa, biancastra e sorridente e dalle lunghe braccia, dove si trovavano, nel caso non lo sapesse già. Forse stava solo aspettando che gli corressero dritti tra le braccia. «Per piacere...» mormorò con tale intensità che si mise a tremare, tuttavia parlando così piano che quasi non udiva le proprie parole; stava supplicando per ricevere un qualunque tipo di aiuto. Sentì che Jeremy le stringeva la mano e la guidava verso l'albero dove non si era accorto che c'erano altre facce scolpite, per farla sedere ad aspettare nel buio. Stava per lasciarsi guidare, visto che ogni altro tentativo si era rivelato ancora più pericoloso, quando delle dita le si chiusero attorno all'altra mano.

Spalancò la bocca e la gola le iniziò a fremere, finché non decise che avrebbe soffocato quel grido che non le riusciva di emettere. «Che c'è? Cos'è successo?» domandò Jeremy, mentre la sentiva irrigidirsi. Un attimo dopo decise di stringergli un po' meno la mano, e lasciò andare un sospiro profondo. La mano che stava afferrando la sua era quella di un bambino.

Avrebbe voluto lasciare quella di Jeremy, toccare il volto del bambino e cercare di indovinarne i lineamenti, ma temette che se l'avesse fatto avrebbe potuto perderlo, in quel buio così fitto. Non ce n'era bisogno, si disse. Solo un bambino avrebbe potuto trovarli in quelle tenebre. La piccola mano stava stringendo la sua come per dirle di muoversi, di fidarsi di lui adesso che finalmente si erano ritrovati. Avrebbe voluto mettersi a urlare dalla gioia, ma poi avrebbe dovuto spiegarlo a Jeremy, e certo non era quello il luogo adatto per una discussione. Lo fece alzare dalle radici men-

tre quella manina continuava a tirarla. «Un ultimo tentativo» gli sussurrò.

«Per l'amor di Dio! Che cosa pensi di fare?»

«Fidati di me, Jeremy» gli disse stringendogli la mano, mentre la manina stringeva la sua finché Jeremy non smise di tentare di liberarsi, facendole temere che ci sarebbe riuscito e che l'avrebbe perso in quell'oscurità. Jeremy si mosse nella direzione in cui lei lo stava guidando, bestemmiando sottovoce ma in maniera monotona, quasi che farlo sarebbe servito ad allontanare quelle tenebre. La manina le fece aggirare ostacoli che Geraldine non riusciva neppure a vedere in quel terreno argilloso. Quando, senza il minimo preavviso, la terra divenne improvvisamente solida sotto i loro piedi, non poté trattenere un urlo. «Oh Cristo!» disse Jeremy con voce che sembrava priva di anima: non era semplicemente terra battuta, era asfalto.

La mano del bambino la guidò fin nel centro della strada. Camminarono per qualche metro prima che lei e Jeremy si rendessero conto che erano diretti verso Moonwell. «Non sarebbe meglio se...» mormorò Geraldine, ma smise di parlare per paura che Jeremy le chiedesse con chi stava parlando: rifiutandosi di crederle, si sarebbe anche rifiutato di procedere oltre. Avrebbe potuto guidare la mano di lui verso quella del bambino, ma Jeremy avrebbe pensato di essere nuovamente preda di allucinazioni e ne sarebbe rimasto terrorizzato. La cosa più semplice da fare era lasciarsi guidare; era troppo raggiante per preoccuparsi di dove la stava portando. Aveva le guance solcate da lacrime che non poteva asciugare. La testa, il corpo, erano così leggeri che avrebbe potuto iniziare a volare. Si era scordata persino del buio.

Jeremy rimase in silenzio finché non raggiunsero la collina che sovrastava Moonwell, e la vista delle luci della città lo fece sentire isterico. «Geraldine, hai compiuto un miracolo! Come hai potuto farcela? Non mi ero accorto che stavamo andando in questa direzione, altrimenti ti avrei detto di andare nell'altra e cercare la strada per Sheffield.»

Riuscì a malapena a sentirlo. Nel momento esatto in cui le luci avevano fatto la loro comparsa, la mano del bambino aveva lasciato la sua. Si voltò indietro, strizzò gli occhi più che poteva verso la collina che era appena visibile. Lei e Jeremy erano nuovamente soli. «Jonathan» sussurrò.

«Vuoi dire Jeremy» disse il marito con un accenno d'impazienza nel tono della voce. «Non preoccuparti, in città c'è un carro attrezzi, vicino al campo da gioco. Andiamo e facciamoci rimorchiare il furgone.» Era facile capire che non vedeva l'ora di tornare di nuovo in mezzo alle luci.

Mentre camminavano assieme, Geraldine guardava disperatamente verso

il bosco da sopra la spalla. Jonathan era là, da qualche parte nel buio, e lei non poteva fare niente per farlo tornare indietro.

36

«Ecco il tempo giusto per noi, eh signor Gloom?»

«Troppe luci in circolazione per i miei gusti, signor Despondency.»

«Dia tempo al popolo di abituarsi al buio e inizieranno a spegnerle da soli.»

«Se aspettano ancora, sarò io il primo a farlo, può scommetterci gli occhi, signor Gloom!»

«Ci scommetterei i loro, di occhi, se per lei fa lo stesso; ce ne sono veramente molti qui attorno. Pronti a cambiare per chiunque porti un po' di luce nelle loro vite, a cambiare in qualunque modo, non ha importanza come. Tutti fuorché quelli come Eustace Gift.»

«Non lo dica a nessuno, ma credo che ci stia ascoltando in questo momento.»

«Se vuole sapere cosa ne penso, se ne sta seduto chiedendosi se l'hanno espulso dalle Poste per quello che ha detto di fronte a tutti domenica scorsa.»

«Huh huh: e sta rimuginando per cercare di capire perché da allora nessuno gli dice più "Buongiorno".»

«Anche se nessuno se lo ricorda più com'è, il giorno.»

Eustace ne aveva abbastanza. Spense il videoregistratore con le cassette di *I figli del deserto* e corse alla finestra. «Ehi lassù» lo avvertì una voce, e poi seguì il silenzio giù in strada, dove riusciva a vedere solo due lampioni e segmenti dei giardini di fronte a casa sua fin dove arrivava la luce. Corse alla porta, e poi sul vialetto di casa fino al cancello.

C'erano tre figure subito fuori dal raggio della luce alla fine della strada. Il lampione illuminava una parte molto scoscesa della brughiera. Aveva udito tre voci? Forse non avevano detto tutto quello che gli era sembrato di udire, ma era certo che stavano parlando di lui. Si fece avanti un po' sulla strada, per riuscire a vederli meglio; doveva essere il buio che li faceva sembrare sottili come insetti. Quel buio era dappertutto, e Eustace non riusciva a sopportare l'idea che l'avesse intrappolato in una città che lo detestava.

Ormai Moonwell gli sembrava solo un'impersonificazione di quell'odio, uno strumento per soffocarlo e accecarlo, e contemporaneamente toglierlo

di mezzo. Voltò le spalle alla città e se ne tornò verso il cottage.

Aveva appena chiuso la porta ed era entrato in salotto, quando le voci iniziarono nuovamente a parlare, raggiungendolo dalla finestra aperta. «Non era sicuro di volersi avvicinare, eh signor Gloom?»

«Non era sicuro nemmeno di averci sentito, signor Despondency.»

«Confonderli! Continuiamo così» disse la terza voce. Le altre due somigliavano molto a quelle usate da Eustace durante i suoi numeri, ma la terza invece era assai simile alla sua, a quella che aveva sentito uscire dagli auricolari, e arrivava da più lontano, nel buio più impenetrabile. Guardò con rabbia verso la finestra, serrando i pugni. «Poi li porteremo al punto dove vogliamo» disse la terza voce.

«Facciamoli radunare intorno alla luce come facevano di solito.»

«E poi...»

«Aspetta! Non dimenticare che quel buffone ci sta ascoltando. Non fai altro che parlare.»

«Senti chi parla! Comunque sia, nessuno gli crederà mai. Ancora non è sicuro se siamo qui o no.»

«Sai cosa mi piacerebbe fare?»

«Dicci, dicci.»

«Fargli sapere che cosa ha detto quella volta su al pozzo.»

«Bravo furbo! Intendi dire quello che ha detto sulla sua amica, quella levatrice?»

«Non più sua amica, dopo quello che ha detto.»

«Anche se tutti pensano che lo sia. Tutti pensano che lei potrebbe avere qualcuno di quei bambini che lui ha detto che gli sarebbe piaciuto farci assieme.»

«Gli stessi che voleva poi gettare nel pozzo così non sarebbero andati a scuola a Moonwell.»

«Sì, e poi buttare giù anche gli altri.»

«Un po' matto, secondo me.»

«Certo che lo è: sente le voci!»

Stavolta Eustace per poco non cadeva mentre correva verso la porta. L'aprì con così tanta furia che si graffiò il piede sinistro. Corse sul vialetto, maledicendo tutto e tutti sottovoce, e si diresse verso il lampione. Ma non c'era nessuno. Per un momento pensò di aver visto qualcosa muoversi sopra la sua testa, ma come avrebbero potuto quelle tre figure arrampicarsi su per quella scarpata così ripida? Quel che aveva visto, o che perlomeno pensava di aver visto, lo preoccupava molto ma meno di quello che aveva

udito, perché sapeva che quelle parole corrispondevano alla verità.

Guardò verso il buio, e si sentì come se questi lo stesse inondando, portando via con sé tutto quello che aveva sempre creduto di se stesso, lasciandogli solo il ricordo di quelle parole che si era dannato per giorni di riuscire a ricordare. Quella al pozzo era stata l'occasione per vuotare il sacco su come la pensava del modo in cui gli Scragg trattavano i bambini. Ne era ben conscio, mentre quello che aveva detto riguardo a Phoebe Wainwright doveva essere venuto da un posto ancora più profondo dentro di lui. Aveva mostrato una parte di sé che nemmeno lui conosceva, così come tutta la cittadinanza di Moonwell.

Doveva parlare con Phoebe adesso o mai più. Ritornò verso casa e chiuse la porta sbattendola, rimanendo così immerso nel buio; poi si avviò velocemente verso Roman Row, per non dover esitare. Grazie a Dio il cottage accanto a quello di Phoebe, dove viveva la vecchia sdentata, era chiuso, le luci erano spente. Passò sotto i viticci che adesso si erano sbiancati e s'inoltrò sul vialetto. Prima che potesse suonare, il rumore dei suoi passi aveva richiamato Phoebe alla finestra.

Arricciò le dita dei piedi per l'imbarazzo, quello sinistro cominciava a pulsargli. Forse doveva aver mangiato molto perché si sentiva depresso. Lei lo guardò e scosse la testa sopra i rotoli di grasso del collo. «Vada via» gli disse dall'altra parte del vetro. «Non voglio visite.»

«La prego, mi apra la porta: devo dirle una cosa.»

«Ha già detto abbastanza» gli disse, più con indifferenza che con rabbia, e si allontanò dalla finestra, attraversò la stanza e spense la luce. La sentì attraversarne un'altra e salire le scale. Avrebbe voluto suonare il campanello, ma vederla attraversare la stanza lo sconfortò così tanto che tornò a casa più velocemente che poteva, per stare alla larga da quel buio. Non c'era niente che avrebbe potuto fare per impedirle di mangiare troppo. Sicuramente era quella la ragione per lo strano gonfiore del suo ventre.

37

Quando Brian sentì bussare timidamente alla porta, cercò a fatica di svegliarsi. «Torna a dormire» disse.

«Sono Letty Ingham, signor Bevan. Mi spiace disturbarla, ma mi chiedevo se potesse dirmi che ore sono.»

«Quelle del cuore della notte» borbottò, poi si ricordò del buio. «Solo un minuto» disse mormorando, ma era troppo tardi per evitare di svegliare

Andrew che si trovava in mezzo fra lui e June. «Non voglio andare nel mio letto» farfugliò il bambino.

«Stai buono o sveglierai la mamma.» Brian guardò l'orologio accanto al letto, sforzandosi di aprire gli occhi. «Mi spiace signorina Ingham, ma si è fermato.»

«Anche il mio, e nemmeno l'orologio del paese sembra intenzionato a suonare. Non so se sarò in grado di capire quando sarà l'ora di portare Andrew a scuola.»

«Vada pure, lo porterò io.» Prima usciva di casa e prima Brian sarebbe stato in grado di bandirla dai suoi pensieri.

Si svegliò anche June, e si alzò sul letto di colpo, scattando come un coltello a serramanico. «Perché non lo può accompagnare la signorina Ingham?»

«Stiamo cercando di capire che ore sono, signora Bevan. Adesso vado alla scuola e cerco di capire che cosa sta accadendo.»

La signorina Ingham tornò nella camera di Andrew; vi si era trasferita da quando il bambino si rifiutava di dormire da solo. «Non voglio andare fuori col buio» piagnucolò Andrew.

«Non devi, finché non sarà ora di andarci; non hai paura di farlo durante il giorno, no?» disse vigorosamente June, e guardò Brian dall'altra parte del cuscino. «Mi piacerebbe sapere chi è che ti riempie la testa di queste stupidaggini.»

Brian tornò a stendersi e chiuse gli occhi, per potersi nascondere dentro se stesso. Se il bambino era a disagio accanto a lui, forse dipendeva dal fatto che sentiva quanto lo fosse anche lui. Mentre dormiva, Brian aveva nuovamente sognato di strappare via la testa a Letty mentre rideva scioccamente e lui le entrava dentro. La sentì uscire di casa e si tenne per sé il sospiro di sollievo. Ma aveva appena iniziato a rilassarsi quando la udì tornare indietro.

«La gente sta portando i bambini a scuola» disse dall'altro lato della porta. «Anche i loro orologi non funzionano. Mi hanno detto che è a causa di un campo magnetico provocato da questo clima.»

«Dev'essere mattina» decise June, tirando fuori le gambe dal letto. «Sento che lo è. Adesso basta con le scuse, Andrew: ti accompagnerà la signorina Ingham, così non potrai lamentarti. Svelto adesso, devo andare ad aprire il negozio.»

Quando Brian uscì dal bagno, aveva già mandato via il ragazzo con l'insegnante. «La colazione è sul tavolo» gli gridò su per le scale, e lasciò

Brian circondato da targhe che dicevano "Dio Abita Qua", o "La Casa di Dio", o ancora "Per Conto di Dio", sebbene il più giusto di tutti sarebbe dovuto essere "Dio Ti Osserva", visto il modo in cui lo facevano sentire. Fece colazione e si diresse al negozio.

Lungo High Street tutti si auguravano "Buona giornata" ogni volta che si incontravano. Se tutti avessero pensato che era mattino, lo sarebbe forse diventato? June stava contando i soldi della cassa, sebbene nessuno avesse più comprato niente da quando la giovane escursionista era stata nel negozio. Brian sapeva che quel suo gesto di routine era un modo per fingere che niente era cambiato, ma ciò non spiegava come mai lo stesse fissando a quel modo. «Qualcosa non va, amore?» le chiese.

Contò le ultime banconote ad alta voce e poi disse: «E perché?»

«Se è perché sono andato al pub con la signorina Ingham, sappi che l'ho fatto unicamente per dimostrarle da che parte sto.»

«La signorina Ingham! Pensi che sia preoccupata a causa di lei, vero?» Chiuse il cassetto così forte che il campanello della cassa suonò. «No. Non penso che tu abbia combinato qualcosa con la Signorina Non-Fa-Una-Grinza Ingham. Non andresti molto lontano se cercassi di farle fare qualcuna delle cose oscene che facevi fare a me. Non ti sorprenderà se mi chiedo che cosa tu stia combinando, adesso che non riesci più a farmele fare.»

Brian si forzò di risponderle mentre ancora poteva. «Non sono d'accordo con te, amore mio.»

«Non lo sei? Allora ti dispiacerebbe dirmi perché sei così impaziente di portare Andrew in giro da quando è calato questo buio sulla città?»

«E perché non dovrei? È mio figlio, no?» Brian dovette sforzarsi per non afferrarla dall'altra parte della cassa; improvvisamente si sentiva furioso. Indietreggiò di un passo, per tenersi a distanza, con le braccia tremanti. «Che cosa vuoi dire, esattamente, quando dici che non è della signorina Ingham che ti preoccupi ma di me?»

«Dimmelo tu, Brian: dimmi perché Andrew ha così paura di te.»

«Che io sia dannato se lo so! Ha paura di questo buio, e non penso ci sia da meravigliarsene.»

«Ah sì?» June gli sorrise in modo amaro. «Questo buio ci arriva dal buon Dio proprio come tutte le altre cose. Intende guidarci verso di lui proprio come fa con tutti i nostri piccoli problemi quotidiani. Secondo me, è il segno che a Moonwell c'è ancora qualcuno che non è dalla Sua parte.»

«Ti ho già detto che io lo sono.»

Lei ignorò le sue parole. «Non può esserci nessuna ragione per cui un bambino dovrebbe avere paura del buio mandato dal Signore. Non è di quello che il bambino ha paura.»

«Allora deve trattarsi di me? Sai amore, penso proprio che questo buio ti faccia male, ti confonda le idee.»

Si chinò verso di lui da sopra la pila delle guide per escursionisti ormai sbiadite. «Me ne sono accorta stamattina. Eri tu quello che si preoccupava che Andrew potesse diventare un finocchietto. E di chi sarebbe la colpa se ciò avvenisse? L'unico uomo con cui sia mai stato in compagnia sei proprio tu.»

Brian ebbe un'impressione improvvisa che le sue braccia avrebbero potuto raggiungerla al di là della cassa e trascinarla per tutto il negozio. «Non intendo discutere con te quando sei così. Prega un po', forse le cose ti si faranno più chiare. Vado a trovare Godwin.»

«A dirgli quel che non puoi dire a me?»

«No, naturalmente no» disse voltandosi verso la porta per paura che la faccia potesse tradirlo. «Voglio chiedergli quanto pensa che durerà questo buio e che cosa dovremmo fare in proposito.»

Uscì velocemente, prima che la furia lo facesse tornare indietro. Non aveva alcun diritto di dire quelle cose su di lui e Andrew. Che cosa stava cercando di fare, togliergli ogni stima di sé? L'unico modo per liberarsi di tutte le colpe che gli frullavano per la mente, e di riguadagnarla, era di confessare tutto a Godwin. Mentre si recava all'hotel, riusciva a malapena a distinguere la gente che incrociava.

Sulle scale dell'hotel gli venne incontro una donna raggiante con una croce sul petto. «Godwin dice che possiamo celebrare messa nella chiesa» gli disse.

«Intende dire che la sta celebrando adesso?»

«No, ha delegato qualcuno. Tornerà a guidarci molto presto, ma scendere in fondo al pozzo gli ha richiesto molte energie. Ci saranno molti canti e preghiere, e lei non dovrebbe mancare.»

«Cercherò di venire più tardi» disse Brian, e le passò accanto per entrare nella hall che era quasi deserta. L'uomo alla reception sembrava stesse dormendo, Brian andò in fretta verso l'ascensore e vi entrò, tremante. Ormai si era quasi abituato al freddo che c'era per le strade, ma ogni volta che la finestrella passava a livello di un piano, la temperatura sembrava scendere sempre di più. L'ascensore si fermò all'ultimo piano, le porte si aprirono e il freddo lo accolse fra le sue braccia.

Doveva essere il suo senso di colpa che faceva sembrare il corridoio così gelido, lungo e sinistro. Era già stato lì una volta, era già passato davanti a quelle porte anonime e a quelle luci fioche sui muri. Continuò ad andare avanti con l'impressione di camminare in punta di piedi, visto che non riusciva a sentire il rumore dei propri passi, diretto verso la porta di Godwin che si trovava in fondo al corridoio. Almeno dentro ci sarebbe stata più luce, si disse. Parte della sua mente notò come la vernice avesse macchiato in parte il pomello quando era stata verniciata la porta, e di come questa non corrispondesse esattamente all'intelaiatura, ma trovò questi dettagli rassicuranti mentre bussava al legno che aveva davanti agli occhi.

In quel momento dovette farsi forza e deglutire, perché non udiva altro che il battito del proprio cuore. L'ascensore si mise in moto, con un rumore metallico, e Brian guardò in quella direzione, scoprendo che quel corridoio era più lungo e ancora più in penombra di quel che ricordava. Si chiese se tutto il piano fosse deserto. La voce dietro la porta lo fece sobbalzare. «Vieni pure» disse.

Era il fatto di averla udita all'improvviso che l'aveva spaventato, perché il tono era gentile, persuasivo. Avrebbe preferito confessarsi da un prete, così le loro facce sarebbero rimaste nascoste l'una all'altra, ma c'era rimasto solo Godwin. Ancor prima di accorgersene, la mano di Brian strinse il pomello e aprì la porta. Dovette sforzarsi di non chiudere gli occhi per proteggersi dalla luce accecante quando entrò.

Godwin sedeva sul letto, con le gambe divaricate, la parte superiore del corpo appoggiata contro la spalliera, sotto la lampada. Aveva gli occhi chiusi, le mani intrecciate sul petto. Probabilmente stava pregando, anche se per un momento Brian pensò che stesse sorreggendo qualcosa che aveva all'altezza del petto. Ma, a meno che non si trovasse sotto la larga veste, non c'era niente. Mai come adesso la sua faccia sembrava sferzata da un vento gelido, tanto la pelle era tirata: era diventata quasi bianca. Il modo in cui rimaneva perfettamente immobile fece pensare a Brian che forse non riusciva a muoversi, finché la sua faccia si voltò lentamente verso di lui. «Chiudi la porta» gli disse in tono gentile.

Brian chiuse la porta dietro di sé, e poi rimase a chiedersi cosa fare. Avrebbe dovuto inginocchiarsi e mettersi a pregare? La luce e la presenza di Godwin gli incutevano timore, come la sua bocca sottile, quasi senza labbra, gli zigomi sporgenti e le palpebre piatte e chiuse. La luce si attaccava a Brian come ghiaccio, facendolo tremare. Aprì la bocca per dire qualcosa, per riprendere almeno in parte il controllo di sé, e tutti i suoi sensi di colpa

iniziarono a metterglisi in moto in testa, soffocandolo. Stava cercando di riuscire a parlare, quando il predicatore gli disse: «Devi dirmi qualcosa, vero?»

Le parole gli uscirono di bocca a fiotti: «Ho bisogno di essere perdonato. Volevo aiutarla, ho veramente cercato di farlo, solo che... solo che qualcosa, qualcosa dentro di me...»

«Stai calmo adesso... Non dirmi nulla, so già tutto.» Sorrise con la bocca pallida. «Mi hai aiutato, Brian, e non solo quando hai comprato la corda. Senza di te non ce l'avrei mai potuta fare.»

Brian stava vacillando, gli girava la testa dal sollievo. «Sul serio?»

«Potrei mai mentirti? Vieni, posa le mani sulle mie. Togliamo di mezzo i tuoi dubbi. Finché non ti sarà chiaro chi e che cosa sei, non potrai sapere cosa sei in grado di fare.»

Doveva alludere a cose che Brian avrebbe potuto fare per conto di Dio. Brian si alzò in piedi e allungò timidamente le mani. Le mani del predicatore lo raggiunsero, si chiusero sopra le sue e tennero fermo Brian, curvo verso il letto.

Quando Brian iniziò a tremare da capo a piedi, pensò che dipendesse dalla posizione in cui si trovava. O forse era così che ci si sentiva quando si veniva curati dalla fede; tuttavia non riusciva a non essere infastidito da quella luce gelida che gli dava i brividi, cambiando i suoi arti in cose che non sembravano più gambe e braccia. Spostò lo sguardo dalla faccia di Godwin alla luce sopra di lui, per vedere che razza di lampada poteva generare una luce così intensa. Ma il portalampada era vuoto: non c'era nessuna lampadina.

Il suo corpo cercò di indietreggiare, di allontanarsi dal predicatore, ma non riuscì a muoversi, né lo poterono quelle mani intirizzite all'estremità di quegli arti ormai così estranei. Era in balia della luce che stava fluendo dentro di lui, non dalla lampada, ma da Godwin stesso. «Tu sarai il primo dei miei veri fedeli» gli disse piano Godwin, aprendo finalmente gli occhi. In fondo alle orbite bianche, due occhi di rettile non più grandi di bottoni da camicia, fissarono quelli di Brian.

38

Diana si trovava sull'aereo per New York quando i finestrini si riempirono improvvisamente di luce bianca e i passeggeri si misero a urlare. Si svegliò nell'oscurità più assoluta del suo cottage a Moonwell, e in un certo

senso quel buio era ancora peggio dell'incubo. Secondo il suo orologio non era nemmeno l'ora di alzarsi. Le tenebre le si accalcavano addosso silenziosamente da ogni lato, e non riusciva a non cercare di sfuggirle, fuggendo verso New York e le passeggiate in Central Park, dove d'un tratto dietro ai grattacieli appariva qualcosa di enorme che sghignazzava crudelmente. Poi non riusciva a capire dove si trovasse esattamente, in un posto grigio e desolato sotto un sole che sembrava ridotto a cenere. La gente ballava facendo un circolo grande come l'orizzonte stesso, ma quando fece per avvicinarsi si accorse che tutti loro erano privi di testa. Si svegliò con la sensazione che quel posto avrebbe potuto trovarsi ovunque, e che sarebbe stato così dovunque, se non avesse cercato di fare qualcosa. Forse quei sogni le volevano mostrare come.

Cercò di rilassarsi come faceva quando praticava lo yoga. Sentì altri sogni in agguato al di là del confine di consapevolezza della sua mente, in attesa di portarla via, presumibilmente di nuovo a quella visione nella brughiera. O forse avrebbe potuto esservi condotta fisicamente? Solo il tempo di afferrare una torcia, pensò sentendosi già nervosa. Non poteva rilassarsi mentre c'erano così tante cose da scoprire. Era ormai il momento di andare alla polizia, pensò rendendosi conto che l'orologio si era fermato. Almeno adesso aveva qualcosa da fare. Almeno non avrebbe avuto l'impressione di stare aspettando che Mann venisse fuori dal buio per prenderla.

Si lavò, si vestì e si preparò la colazione, sentendo come se stesse compiendo dei rituali il cui significato era ormai dimenticato, diventando sempre più irrilevanti ogni volta che li ripeteva. Sul muro prospiciente la stanza i disegni di Sally e Jane stavano appesi ciondoloni. Li rimise a posto e si avviò lungo la High Street chiedendosi come mai tutti i negozi fossero chiusi, finché non udì i canti che arrivavano dalla chiesa. Mentre attraversava la piazza, intravide una luce che filtrava dalla stanza di Mann. Le tendine sembravano nubi tirate davanti a una luna piena, pensò non senza disagio, e andò velocemente verso la stazione di polizia al di là della piazza.

Il poliziotto dalla faccia da donna vecchia, con i baffi grigi, stava parlando con Craig e Vera. «Non mi dica che non possiamo lasciare Moonwell» stava dicendogli Craig.

«Non finché non abbiamo accertato con precisione quale sia la situazione. Deve capire che è solo per la vostra sicurezza.»

Vera si voltò quando Diana entrò nella stanza. «Non vogliono lasciarci andare a casa» disse.

«Forse è la cosa migliore» disse Diana e allungò la mano verso il cam-

panello sul bancone. Il poliziotto la guardò. «Aspetti, per favore» le disse.

«Lei è solo, non è vero?» Il tono della voce era diventato impaurito.

«Non sono ancora tornati.»

«Chi?» chiese Vera.

«È possibile che i miei colleghi abbiano ritenuto che la cosa migliore da fare fosse abbandonare l'auto e procedere a piedi. Le condizioni magnetiche in quella zona potrebbero aver causato un guasto al motore e interrotto anche il nostro contatto radio. Forse adesso vi sarà più chiaro perché vi stia chiedendo di rimandare la partenza, signori Wilde. Le persone del Soccorso alpino dispongono di gente a sufficienza per effettuare le ricerche.»

Il modo veloce in cui parlava nascondeva un tentativo di sembrare efficiente, ma a Diana faceva l'effetto di chi sta sulla difensiva. «Quanti erano nell'auto?»

«Nella prima, due.» Si voltò verso di lei. «Per ragioni che solo lei conosce, signorina Kramer, lei sembra dover sempre dubitare della buona fede della gente. Se lei ne è sprovvista, non è affar mio, ma intendo formalmente avvisarla che nelle presenti condizioni il suo mi pare un comportamento mirante a gettare lo scompiglio in questa tranquilla cittadina. Ora, che cosa posso fare per lei?»

"Tranquilla?" avrebbe voluto urlargli in faccia; quella non era tranquillità, ma apatia, una mancanza di logicità, un rifiuto ad aprire gli occhi. «Avete trovato il cane di padre O'Connell?» disse, avendo saputo qualcosa di più di quello per cui si era recata lì.

«Temo di no. Sospetto che in questo momento si trovi molto lontano da qui. Se è preoccupata, le consiglio di stare in casa.» Si voltò verso gli altri due. «Le farò sapere quando le strade saranno nuovamente dichiarate sicure, signor Wilde. Presumo che alloggerete ancora all'hotel.»

Una volta fuori, Vera disse: «Non voglio tornare in quell'hotel».

«Non vedo molte altre alternative.»

«C'è qualcosa che non va nell'hotel?» chiese Diana.

«Solo la sensazione che dà stare a quell'ultimo piano. È troppo freddo, tanto per dirne una» disse Vera risentita. «Non mi aspettavo certo che fosse un posto di lusso, ma è come trovarsi in fondo a un pozzo.»

«Potete venire a stare a casa mia, se volete» disse Diana.

«È molto gentile da parte sua, Diana.» Vera fece un passo avanti e impulsivamente la baciò sulla guancia. «Le dispiace se ci pensiamo? Sa, nostra figlia abita qui in città, e forse potrebbe mandare i suoi ospiti in quell'hotel.»

«Presumo che un'altra auto sia andata a cercare la prima» disse Craig per sciogliere l'imbarazzo. «Non mi sembra la còsa più intelligente da fare.»

«Sono certa che stanno facendo del loro meglio» disse Diana, già pentita di averli invitati. Stava sobbarcandosi sempre più responsabilità, e tutte sembravano un sostituto del vero problema. Dentro di sé sentiva che se mai avesse dovuto fare quello di cui si sentiva in grado, avrebbe avuto bisogno di essere assolutamente sola.

39

«Dio vi conduca a casa» disse la signorina Ingham, e dentro di sé Andrew iniziò a pregare ancora più forte. Pregava che i suoi genitori fossero al sicuro e in un luogo illuminato. Doveva essere la luce che teneva quelle creature lontane da Moonwell; le creature che Andrew aveva visto nel pozzo e che vi avevano vissuto là in fondo fin quando il signor Mann vi aveva portato Dio. Adesso stavano uscendo come vermi che abbandonano un uccellino morto, e Andrew non riusciva a capire perché Dio non le avesse uccise quando le aveva incontrate sul fondo del pozzo.

Forse non stavano per arrivare. Forse sarebbero rimaste sul fondo finché il pozzo stesso, che ormai era sacro, le avrebbe uccise. Sicuramente Dio non avrebbe permesso loro di giungere fino alle case. Ma poi Andrew pensò ad alcune cose che Dio lasciava tranquillamente accadere nel mondo, cose di cui nessuno aveva colpa se non Dio, e cominciò a sentirsi meno sicuro.

Gli altri bambini stavano uscendo dalla classe come se quel buio non fosse una cosa di cui avere paura, rumoreggiando o litigando quando la signorina Ingham non li guardava, comportandosi insomma peggio di quanto non facessero prima dell'arrivo di quelle tenebre in città. Non gli avrebbero mai creduto se avesse raccontato che cosa aveva visto nel pozzo. A Andrew sarebbe piaciuto molto poterlo raccontare alla signorina Kramer, ma proprio quel giorno il signor Scragg aveva detto a tutti i bambini raccolti nella sala che nessuno doveva più rivolgerle la parola, visto che non credeva in Dio; rimaneva a Moonwell unicamente per allontanare da Lui le persone perbene. Andrew le voleva ancora bene, ma non c'era più nessuna possibilità di poterle parlare, ormai. L'unica cosa che poteva fare era parlare con Dio e sperare che avesse tempo per lui; solo che Lui doveva avere milioni di persone più importanti di Andrew cui dare retta, e perché mai avrebbe dovuto ascoltarlo visto che nessun'altro lo faceva? Andrew disse

un'ultima preghiera, si alzò e si accorse che la signorina Ingham lo stava osservando, appoggiata alla porta della classe. Il cuore gli stava battendo dallo sconforto prima di girarsi e vedere suo padre.

L'uomo fece un passo avanti, raggiante. Sotto la luce dei tubi al neon la sua faccia sembrava quasi bianca, a parte le ombre che aveva sotto gli occhi. Le guance sembravano più pelose del solito, il mento era così proteso in avanti che sembrava il personaggio di un disegno animato, pensò Andrew. Era come se cercasse di essere il più possibile se stesso, pensò Andrew, mentre l'uomo gli afferrava la spalla. «Vieni figliolo: ho una sorpresa speciale per te.»

«Lo accompagna a casa, non è vero signor Bevan?»

«Sicuramente, Letty. Nessuna obiezione, spero, visto che è mio figlio.» Era raggiante, i suoi denti sfavillavano. «La vedremo più tardi.»

«La signorina Ingham ci ha portati in chiesa, stamani» disse Andrew. «C'era un sacco di gente.»

«Ti sei divertito, non è vero?»

«Certo che sì. Non c'è niente di più divertente che pregare Dio.»

«Aspetta e vedrai, Andrew: c'è una persona molto speciale che vuole conoscerti.» La sua mano strinse la spalla del bambino, facendolo voltare. «Andare in chiesa è uno scherzo, al confronto.»

La signorina Ingham gli sorrise, ma i suoi occhi sembravano offesi. «Posso chiedere chi?»

«Be', volevo che fosse una sorpresa per il bambino. Non si è divertito mai molto, in vita sua.» Si sporse verso di lei e le disse: «Godwin Mann».

La faccia della signorina Ingham si illuminò. «Vuole conoscere Andrew?»

«Vuole conoscere un bravo bambino, e io non ne conosco di migliori di questo.»

«Nemmeno io. Vai con papà, Andrew: vedrai, ne sarai felice.»

Andrew pensò che lo sarebbe stato. Avrebbe potuto chiedere al signor Mann che cosa intendeva fare per quel buio e quelle cose nel pozzo. Se al mondo esisteva qualcuno che poteva fargli smettere di averne paura, quello era il signor Mann, visto che anche solo vederlo aveva réso così felice suo padre. Andrew non l'aveva mai visto così felice. Si senti talmente contento che seguì il padre anche fuori dalla scuola, pur ricordando che avrebbe dovuto affrontare il buio. «Stringimi la mano, figliolo» gli disse suo padre.

Andrew la strinse forte ed entrò nel buio. Passarono sotto la luce del primo lampione, e quando ne furono usciti suo padre gli strinse la mano

con forza maggiore. Non c'era bisogno che gliela stringesse così; forse si era dimenticato di avere tanta forza o quello era il suo modo per dimostrargli quanto ci teneva a lui. Passarono accanto ad alcuni negozi illuminati che ricordavano ad Andrew le vasche di un acquario, e si morse un labbro. Ogni volta che uscivano da una zona illuminata la stretta di suo padre si faceva più forte, al punto di essere spiacevole. Improvvisamente il bambino ebbe la sensazione che il padre lo facesse non per rassicurare lui, ma piuttosto per rassicurare se stesso.

Andrew guardò nervosamente il suo volto quando emersero dall'oscurità. Stava ancora sorridendo, con le luci dei lampioni che gli facevano brillare i denti. Sorrideva così tanto per non fargli capire come si sentiva veramente? Anche Andrew lo strinse più forte, per dirgli di non avere paura: stavano andando a trovare il signor Mann, quindi non c'era motivo di averne.

Appena arrivarono in vista dell'hotel, il padre di Andrew alzò la testa. Stava guardando verso la finestra più illuminata fra quelle proprio sotto al cornicione. Doveva trattarsi di quella di Mann, pensò Andrew, un faro nel buio. Lui sorrideva così tanto che Andrew poteva vedergli le gengive: la sua bocca sembrava quella di un cane, era tutta denti. Fissavano entrambi la finestra mentre attraversavano la piazza, e non videro June fin quando non le furono proprio davanti.

Guardò suo padre come di solito guardava lui. «Dove sei stato?»

«Ti ho detto dove andavo.»

«Non dirmi che sei stato con Godwin tutto il giorno.»

«Quando sei in sua compagnia non ti accorgi nemmeno che il tempo sta passando.»

«Ho dovuto chiedere a Katy di tener d'occhio il negozio» disse, poi guardò Andrew. «Dov'è la signorina Ingham? Dove stai andando con il bambino?»

Suo padre l'abbracciò. «Stiamo andando a trovare Godwin, non è vero figliolo? Glielo faremo vedere a quelli che pensano che tu non sei in gamba come i loro figli. Gli daremo di che pensare.»

«Non andrà a trovare nessuno finché sarà in quello stato. Pensa un po' a me, visto che non hai riguardo per te stesso. Vuoi che Godwin pensi che non riusciamo nemmeno a tenerlo pulito? La pulizia ti avvicina a Dio, diceva sempre mio padre.»

Andrew stava lottando per non allontanarsi da suo padre, anche se il suo odore era cambiato. Doveva trattarsi di qualcosa che aveva maneggiato nel

negozio a dargli quell'odore freddo e umido. «A Godwin non importerà» disse l'uomo, tenendolo stretto.

«Forse a lui no, ma a me sì. Vuoi che tutti parlino di noi? Vieni con me un attimo» gli disse, ed Andrew non riuscì a capire se parlasse a lui o a suo padre. Perché suo padre non si era lavato la faccia, nell'hotel? Ma poi sua madre chiese: «Comunque sia, cosa vuole Godwin dal bambino?»

Andrew per poco non si mise a urlare e ritrasse la mano da quella del padre. La donna si era fermata sotto un lampione, lasciandoli entrambi fuori dal cono di luce. Andrew era terrorizzato dal buio, e di quell'odore che gli ricordava i rettili visti allo zoo. La mano di suo padre non poteva essere quello che gli sembrava. «Non ho ancora potuto dirtelo» disse l'uomo.

«Be', Andrew non ci andrà finché non lo so anch'io. E se ci andrà, voglio essere presente anch'io per assicurarmi che si comporti bene.»

Voltò loro le spalle, come per dire che non restava che seguirla. Passarono sotto la luce e l'ombra dell'uomo raggiunse quella della donna. Non gli avrebbe fatto del male, pensò Andrew, e nemmeno suo padre. Si strinse forte alla sua mano, per sentirsi al sicuro. Si era comportato da stupido, proprio come gli rimproveravano sempre i suoi genitori. Ormai era grande, e non doveva avere paura delle cose che non esistevano, specie di quelle che ancora lo impaurivano così tanto.

Sua madre si voltò proprio quando, giunti sotto un altro lampione, l'ombra di suo padre si allontanava dalla sua. «I Booth sono tornati in città, come se non sapessero che qui nessuno li vuole. Stagli lontano, Andrew.»

«Promesso.» Non aveva tempo per andare a trovare Jeremy e Geraldine, non finché doveva badare a suo padre. Lo seguì verso il negozio. Pregava che l'uomo si sentisse meglio una volta uscito dal buio, ma se in lui ci fosse stato ancora qualcosa di strano, se il demone del pozzo l'avesse ancora influenzato, allora Andrew sarebbe andato a trovare il signor Mann. E allora non avrebbe più avuto paura di suo padre, né avrebbe più avuto la sensazione che la sua mano diventasse lunga e fredda, sempre di più, ogni volta che camminavano al buio.

40

Quando Diana capì che i Wilde non avrebbero approfittato della sua offerta di ospitarli, ne fu sollevata. Era sola, ed era così che doveva rimanere. Non serviva a nulla dirsi che dopotutto non c'era poi così tanto sangue cel-

tieo nelle sue vene: i meandri della sua mente avevano già capito. Non serviva a nulla sperare di avere accanto qualcuno per evitare di correre rischi. Poteva fidarsi solo dei suoi istinti e sperare che non fosse già troppo tardi.

Girò attorno al cottage per assicurarsi che le imposte e le porte fossero chiuse a chiave. Guardò in controluce se qualcuna di esse non chiudeva perfettamente, prima di salire le scale che portavano alla stanza da letto. Si sentiva come se fosse rimasta sveglia per giorni e giorni, e aveva bisogno di rilassarsi per potersi svegliare, per fare il punto su cosa si poteva ancora fare. Si stese sul letto e iniziò gli esercizi di rilassamento, cercando di svuotare la mente.

Non funzionava. I pensieri continuavano a girarle a casaccio dentro la testa. La notte nel sole, pensò, ma padre O'Connell non si trovava nel pozzo, se ciò poteva fare qualche differenza. Forse queste tenebre erano quello che i druidi chiamavano la caduta del cielo? Si chiese se non sarebbe stato meglio spegnere le luci per ragionare meglio, e stava ancora chiedendoselo quando sentì bussare alla porta.

Si sentì rabbrividire e si appoggiò alla spalliera del letto. Forse Mann aveva sentito che stava cercando di riguadagnare la propria lucidità, ed era venuto a fronteggiarla prima di riuscirci? "Salta pure dalla finestra e corri come una lepre" pensò. "Ma ovunque ti nascondi Harry Moony ti scopre..." Scese come se fosse solo la stanchezza a trascinarcela; non sarebbe servito a nulla rimandare il confronto. Ma quando aprì la porta, trovò i Booth.

Jeremy aveva l'aria distrutta, mentre Geraldine sembrava stranamente calma. «Possiamo entrare?» disse.

«Certo» disse Diana stancamente. «Non intendevo essere scortese.»

La seguirono nel soggiorno, dove Jeremy si mise a fissare i disegni con gli escursionisti, come se lo rendessero nervoso. Si schiarì la voce. «Non siamo andati molto lontano.»

«Che cosa vi ha fermato?»

«Il furgone è uscito di strada finendo nel bosco, e non riusciamo a tirarlo fuori: sembra che nessuno abbia il coraggio di andare fino là.»

«E perché, secondo lei?»

«Be', penso che dipenda da questo maledetto buio, no? Non è difficile capire che rende nervosa la gente, impadronendosi delle loro menti. Come ha fatto con la mia, del resto. Per fortuna ce l'abbiamo fatta a tornare indietro. Per una volta la fortuna è stata dalla nostra parte.»

«Direi che siamo stati guidati» disse Geraldine dolcemente.

«Come? Non litighiamo davanti a Diana, okay? Se ti piace pensarlo, Geraldine, pensalo pure.»

«Non vorrei essere motivo di discussione» disse Diana più dolcemente che poteva «ma chi pensa che vi abbia guidato?»

Geraldine aveva uno sguardo fiero. «C'è un'unica persona che avrebbe potuto farlo: il nostro bambino mai nato.»

Qualunque cosa si stesse aspettando Diana, di sicuro non era questa. Jeremy scambiò il suo silenzio per imbarazzo e intervenne: «Volevamo semplicemente riprendere le chiavi e dirle che siamo tornati a casa, nel caso si sentisse sola».

Diana infilò le mani nella borsa e prese le chiavi della ex chiesa. «Se fossi in lei non cercherei di lasciare la città: almeno non finché dura questo stato di cose» disse Geraldine.

«E perché no?» chiese Diana, più vivacemente di quanto avrebbe voluto.

«Penso che siamo al sicuro solo dove c'è luce. Deve essere così, altrimenti perché siamo stati ricondotti qui?»

Al sicuro da cosa? Più Geraldine parlava, e più per Diana era difficile fare quello che aveva in mente. Diede le chiavi a Jeremy che si alzò in piedi immediatamente. «Ogni volta che ha bisogno di compagnia, Diana, venga a trovarci. Noi non-credenti abbiamo bisogno di stare uniti.»

Diana li osservò andare verso High Street, abbracciati l'uno all'altra. Ricordò la finestra rotta del negozio e si disse che si sarebbero sorvegliati reciprocamente. Adesso non aveva tempo di preoccuparsene, ma sapeva che l'avrebbe fatto se avesse cercato ancora di rilassarsi. Doveva tentare qualcos'altro, andare dove aveva avuto quelle visioni: nella brughiera.

Non appena i Booth non si distinsero più, chiuse a chiave il cottage e prese la torcia dall'auto. Decise di stare il più possibile alla larga dall'hotel, ma poi si spinse fino all'angolo della strada. La finestra di Mann era ancora accesa, con una luce pallida che le faceva venire in mente ossa, morte, la pelle di quella lucertola senza occhi che era uscita dal pozzo. Imboccò il primo vicolo, anche se non c'erano luci.

Sebbene High Street fosse deserta in quel punto dove la attraversò, Diana nascose comunque la torcia sotto il giaccone e ve la tenne finché non fu sul sentiero che portava alla brughiera. Lo imboccò velocemente, al di sopra delle tremule luci della città, e accese la torcia. L'ovale di luce si accese su quella landa bruciata che era divenuta più pallida e più vaga: riusciva a illuminare fino a duecento metri di distanza. Respirò forte: l'aria sapeva di cenere. Si avviò su per la brughiera.

Aveva sperato di divenire più lucida, ma quel che provava era solo una vaga apprensione, come se il buio si stesse facendo più vicino. La città era solo una manata di luci sotto di lei, una miniatura che sembrava lontana miglia e miglia. Attorno non c'erano che mozziconi di piante e terra nera, senza nemmeno un accenno di verde. Cercando di non respirare troppo quell'aria piena di cenere, Diana si diresse verso il pozzo.

Appena ebbe lasciato la collina che sovrastava Moonwell, le venne voglia di voltarsi. Era solo l'impressione datale dalla brughiera che la tagliava fuori dalla vista della città, si disse. Spense la torcia per abituarsi al buio e per risparmiare le batterie. Il buio le balzò addosso, le riempì gli occhi, poi arrivò anche qualcos'altro: l'impressione di una faccia con occhi troppo minuscoli per le proprie orbite. Le puntò addosso la torcia, così velocemente che per poco non le cadeva nelle tenebre.

Per un attimo, o forse fu molto di più, non seppe più dov'era o chi fosse. Il buio si era trasformato in un pozzo, troppo largo per poterne illuminare le pareti o l'entrata. Aveva avuto quella netta impressione quando la faccia tremolante dagli occhi incassati si era sollevata su una grossa massa in movimento. Diana si era sentita come se non stesse veramente accadendo, ma come se stesse vivendo l'esperienza di qualcun altro; ma era stata incredibilmente vivida quella faccia bianca incassata in un cranio deforme, tutta avviluppata attorno alla propria malvagità, che le aveva dato la sensazione di aver appoggiato alla sua quella bocca senza labbra. Era quello che Mann aveva trovato in fondo al pozzo?

Si morse le labbra e pregò in silenzio: chi, non sapeva dirlo con certezza, e chiuse gli occhi mentre spegneva la torcia. Di nuovo il buio le si accalcò attorno, freddo e imponente. Era tutto quel che riusciva a distinguere, anche quando aprì gli occhi; anche se fosse riuscita a distinguere la silhouette delle colline contro il cielo, erano così nere che sarebbero potute essere solo frutto della sua immaginazione. Quando accese nuovamente la torcia, rimase a pensarci su per un po', per dimostrare che ne era in grado.

Il buio indietreggiò. Doveva tenerla accesa, era l'unico sistema per trovare la via. Una volta sopra al pozzo, nella conca in discesa, avrebbe potuto risparmiarla, si disse. Imboccò il sentiero e lo percorse più velocemente che poteva, sebbene il raggio di luce le desse l'impressione che vi fossero cose che indietreggiavano ogni volta che ne venivano colpite, e che le si accalcavano dietro non appena la luce era passata. Non doveva guardarsi dietro alle spalle. Da qualunque parte si fosse voltata, il buio sarebbe sempre stato dietro di lei.

Si trovava sul pendio che precedeva la conca quando si fermò, deglutendo un sapore di cenere. Le era sembrato di aver udito un rumore come di erba secca calpestata, un suono così tenue che sarebbe stato impossibile udirlo se non in quel totale silenzio. Poteva essersi trattato di una bava di vento; come le sarebbe piaciuto sentirlo, nella situazione in cui si trovava! O forse era lei stessa che l'aveva calpestata, sebbene illuminandosi i piedi non vide niente del genere. O forse l'aveva semplicemente immaginato, pensò, e seguì il raggio di luce verso la sommità della conca. Quando la raggiunse, si convinse di essere sola. Ma quando il cono di luce si alzò da quel buco nero che sembrava una bocca spalancata, illuminò in pieno un'immagine dall'altra parte del pozzo.

41

Quel giorno Nick si rese conto che a Moonwell c'erano più cose che non funzionavano di quante si era immaginato. Un'isteria religiosa si era impadronita della città, una specie di "trance" che, se aveva inteso bene le parole di Diana, faceva dimenticare alle persone persino l'esistenza della città. Quelle parole non gli erano sembrate molto sensate, ma ciò che era certo era che al di fuori di Moonwell nessuno sembrava conoscere Godwin Mann. Neanche il suo direttore, che lo mandò quindi a dare un'occhiata al picchettaggio nel Lancashire. Julia stava mettendo in piedi una nuova stazione pirata in un altro sobborgo di Manchester, ma non voleva più sentire parlare di Nick e delle storie che le avrebbe potuto offrire. L'unica cosa che poteva fare era andare a dare un'occhiata di persona a Moonwell appena aveva una giornata libera.

L'aveva già detto a Diana, e non facendolo non avrebbe mantenuto una promessa. Inoltre, solo oggi si era reso conto di essersi lasciato scappare una buona occasione per farlo, quando il silenzio che c'era in strada, la mattina presto, appena uscito dal giornale, gli aveva riportato alla mente quello di Moonwell, ricordandogli inoltre che non aveva più pensato a Diana da diversi giorni. Ci doveva essere molto di più di quello che lei gli aveva detto, e anche lui aveva la stessa impressione.

Quando non riuscì a raggiungerla telefonicamente, si mise in viaggio per Moonwell. Nel bel mezzo della regione dei Peak si rese conto che non riusciva a trovare la strada e nemmeno la città, sulla mappa. La vista di quelle colline coperte da foreste gli ricordava la strada che un tempo aveva percorso, e che l'aveva condotto all'interno della foresta, costringendolo ad

accendere i fari tanto faceva buio sotto quei rami. Si trattava solo degli alberi, si disse; avrebbe rivisto la luce una volta uscito dal bosco. E così fu; vide molte nubi che passavano veloci sopra la collina che sovrastava Moonwell. Poi le nubi si fermarono, la luce diurna sparì, e il paesaggio divenne come una diapositiva in un proiettore spento d'improvviso. Prima che potesse frenare, l'auto era già uscita di strada. Lì doveva esserci una curva, verso destra, gli sembrava di ricordare. Girò lo sterzo in quella direzione: poteva solo dare ascolto a quell'istinto in quelle tenebre in cui si era trovato all'improvviso. O la sua memoria l'aveva ingannato o aveva già superato la curva. L'auto sobbalzava così violentemente che Nick pensò che si sarebbe ribaltata entro breve se avesse continuato a scendere per quella discesa invisibile.

Gli sembrava di trovarsi in un sogno: era iniziato tutto troppo all'improvviso per poter essere vero. Non poteva trovarsi veramente in quel buio, visto che fino a un attimo prima era in piena luce solare. Il piede era incollato al freno, ma sembrava non fare più parte del suo corpo. Stava per sapere che cosa vuol dire avere un incidente d'auto, pensò; era da quando si era occupato di cronaca nera che si era chiesto che cosa si provasse a rimanerne coinvolti. Bisogna espirare per essere pronti all'impatto, pensò; ma era impossibile capire quando sarebbe avvenuto, visto che i fari stavano illuminando il vuoto. Poi la sua lucidità iniziò ad entrare in panne, visto che ricordava sì di aver visto la luce, la collina e le nubi, ma forse solo perché si era aspettato di vederle. Adesso l'unica cosa reale era quel buio pesto.

Premette con ancor più forza il pedale, per convincersi disperatamente di avere ancora il controllo di qualche parte del corpo. L'auto slittò; la parte posteriore si girò nello spazio, come se fosse sul bordo di un precipizio, Nick deglutì e si sentì sciogliere dentro. Lasciò andare il freno e l'auto sdrucciolò sull'erba. Una grossa roccia gli apparve davanti ai fari un attimo prima che l'auto vi cozzasse contro.

Quello spettacolo gli aveva mozzato il fiato. Respirò nuovamente, con la gola e il petto che gli dolevano a causa dello strappo della cintura di sicurezza. Sebbene l'urto non fosse stato così forte come gli era sembrato, gli aveva spento le luci.

Cercò nell'oscurità completa la leva del freno, e la tirò più forte che poté, capendo a malapena perché. Poi si toccò il petto con mani tremanti, rimanendo a fissare nel buio. Aprì il finestrino, sperando in un aiuto per gli occhi. Non c'era niente, a parte le tenebre e le illusioni ottiche: nemmeno la

percezione della distanza né l'immagine dell'auto schiacciata contro la roccia. Cercò la torcia e la trovò, dopo molto, sul tappetino dietro la leva del cambio. Era rotta, e quindi inutilizzabile.

Il pensiero che gli impedì di farsi prendere dal panico completo fu che sapeva di non essere diventato cieco. Aveva visto le luci dei fari finché la roccia non li aveva spenti. Quel che aveva davanti non era che buio, anche se inaspettato, vista l'ora. Sapere quale ne fosse la causa gli avrebbe reso più facile affrontarlo? Rimanere seduto a pensare certo non aiutava a risolvere la situazione; trovò annaspando la maniglia della portiera e uscì dall'auto.

Si dovette tenere al bordo superiore della portiera per potersi alzare in piedi. Il pendio era così ripido che i piedi gli scivolavano via dal pavimento dell'auto inclinata. Mentre si tirava su reggendosi anche al tettuccio, sentì che l'auto si era leggermente spostata. Per un terribile istante pensò di essersi fermato in bilico su una ripida scarpata, e pensò che muoversi l'avrebbe fatto cadere. Poi l'auto si stabilizzò nuovamente, e Nick si tirò fuori con cautela, finché entrambi i piedi si trovarono sull'erba.

Aspettò che il buio terminasse di divenire rosso a tempo con il battito del suo cuore, poi chiuse gli occhi e contò fino a cento. Quando li aprì nuovamente, non riusciva ancora a distinguere niente intorno a sé, nemmeno il contorno della collina che avrebbe dovuto trovarsi sopra di lui. Non importa, si disse. Là in alto doveva esserci la strada, e una volta trovatala, si sarebbe potuto dirigere verso Moonwell. Aveva solo bisogno di allontanarsi dall'auto e risalire la scarpata.

Gli ci volle un bel po' di tempo prima di decidersi ad allontanarsi dall'auto e tuffarsi in quel buio impenetrabile. Fu tentato di aspettare che ne passasse, un'altra e poi correre in quella direzione; ma quanto avrebbe dovuto aspettare? E se quella cosa che gli aveva fatto dimenticare Moonwell e aveva fermato lui avesse fermato anche tutto il traffico? «Muoviti stupido» si disse per porre fine a tutte quelle elucubrazioni sulla causa di quelle tenebre, e cominciò ad allontanarsi dall'auto.

La sua voce gli sembrò piatta e tremante, e fastidiosamente separata da lui. Resistette all'impulso di fare un passo indietro e tornare all'auto finché era ancora in grado di trovarla. Prima vedeva Diana e meglio sarebbe stato. Avrebbe dovuto fare qualcosa per aiutarla, prima che le cose si mettessero così male. Si voltò e, protese in avanti le mani che non riusciva nemmeno a vedere, fece i primi passi su per la scarpata.

Un minuto di salita molto ripida lo condusse in un luogo dove la pen-

denza diminuiva e Nick riuscì a camminare stando eretto, muovendo un piede alla volta, mettendoli uno esattamente di fronte all'altro. Calcolò di aver salito almeno cinquanta metri in linea retta, quando gli si parò davanti una massa. Ne avvertì la presenza un attimo prima di toccarla, tastandola con i polpastrelli: erica. Al di sopra il terreno si faceva troppo ripido per poter essere salito. Era così ripido nel punto in cui era uscito di strada oppure aveva perso l'orientamento? Si mosse accanto a quell'erica, graffiandosi i piedi sulle rocce, fin dove il terreno era quasi in piano. Si fermò e rimase in ascolto.

Forse avrebbe udito il rumore della città. Il silenzio era totale, eccezion fatta per quelli che lui stesso produceva; non avrebbe mai detto che potessero essere così tanti. Il buio gli si appiccicava agli occhi come catrame. Ormai doveva essere vicino alla strada. Si trattenne dal camminare più veloce, tenendo un passo costante; il terreno, anche se più dolce, non era affatto piano, e avrebbe potuto slogarsi una caviglia oppure rompersi una gamba in una buca. Altri cento passi, si disse con convinzione, e ci sarà la strada.

A parte un grosso ciuffo d'edera, che l'avrebbe fatto cadere se non avesse camminato con molta attenzione, non sembrò esserci altro in quei cento passi seguenti. Ma non aveva alcuna prova che la strada ci sarebbe stata, quindi non c'era motivo di sentirsi tradito. Altri cinquanta oppure... altri ancora. Ovviamente non sarebbe tornato nel medesimo punto della strada. Non era più sicuro del numero dei passi che aveva fatto, e aveva smesso di contarli perché lo rendeva nervoso, quando si rese conto che quel pendio l'aveva allontanato dalla strada.

Decise di non tornare indietro. Avrebbe dimenticato totalmente la direzione in cui si era diretto e si sarebbe quindi perso irrimediabilmente. L'hai già fatto, gli diceva una vocina interiore, mentre voltava la testa da una parte e dall'altra nella speranza di avvertire la vicinanza della strada; ossa e muscoli gli scricchiolavano rumorosamente. L'unica cosa che avvertiva era che il buio si faceva più fitto quanto più desiderava vedere qualcosa.

La strada doveva trovarsi alla sua destra, ma a che distanza? A novanta gradi, decise, e si voltò secondo quell'inclinazione. Aveva fatto tre passi quando entrò in una pozzanghera nascosta sotto l'erba.

«Merda!» borbottò mentre agitava le braccia e lottava per tirare fuori la gamba dal fango. Naturalmente era solo la sua risata, quella che udiva. Avanzò ancora, tastando il terreno con il piede prima di appoggiarlo, finché questi avvertì il vuoto. Per un momento trattenne il fiato, pensando di

aver già perso l'equilibrio. Si buttò all'indietro e rimase seduto sull'erba bagnata. «Bastardo!» ringhiò.

Improvvisamente desiderò non aver mai parlato. Gli sembrò di dare soddisfazione a quella risata che poteva trovarsi solo nella sua testa, per quanto gli sembrasse reale a vendicativa; darle soddisfazione sarebbe stato ammettere che si trovava là, in mezzo a quel buio.

Allungò una mano prima di essere preso dal panico, per capire dove per poco non era caduto. Era una buca, non più larga del suo braccio. Rendendosene conto, protese la mano sul lato lontano di quella fossa, con le unghie che si riempivano di terra umida, pronto a ritrarla. I polpastrelli si fermarono su una radice fredda alla fine di quel vuoto, una radice che sembrava una mano deforme. Stava per tirarsi su da quella buca aiutandosi con la radice, quando questa si mosse.

Si mise ad agitarsi e ad allungarsi mentre Nick la stringeva, e prima che potesse rendersene conto gli era sfuggita. Nick si trascinò fuori dalla buca sulla schiena. Doveva essersi trattato di una lucertola, pensò, cercando di ignorare le sensazioni che aveva provato distintamente. Gli era sembrato che quella lunga mano fredda prima gli avesse afferrato la sua, e poi si fosse ritratta all'interno di quella buca.

Si era messo a quattro zampe, con lo sguardo perso nel buio. Si sentiva come un animale in gabbia. Non doveva assecondare quella sensazione: era come darla vinta a quell'oscurità. Si sforzò di allungare le mani verso la buca, per essere sicuro di evitarla una volta rialzatosi in piedi. Era ridicolo aver paura di una cosa come quella, e sicuramente la lucertola era ancora più terrorizzata di lui. Si mosse come un granchio, lontano da quella buca, poi si rimise velocemente in piedi. C'era qualcosa davanti a lui, in attesa. Ne sentì il respiro freddo sul viso.

«È solo il vento» balbettò tremando, e di nuovo desiderò non aver mai parlato: gli dava l'impressione di essere circondato da ascoltatori. Ma se si era trattato del vento, perché non l'aveva sentito soffiare sull'erba? Perché solo sul viso? Puzzava di terra e di putrefazione e gli aveva dato l'impressione di una bocca troppo grande che stesse sbadigliando. Non avrebbe mai osato avvicinare il viso a una bocca del genere. «Il vento» mormorò, come sperando di non essere udito.

Cercò di pensare a Diana: gambe lunghe, capelli neri carezzati dal vento della brughiera. Il ricordo gli sembrò una promessa di luce e acquietò il suo terrore di fare un ulteriore passo in avanti. Si mosse di un paio di passi di lato, per evitare la buca, si disse, e non per evitare quella cosa che, solo

nella sua immaginazione, gli aveva sbarrato il passo ed alitato sul volto, poi si mosse nuovamente in avanti. Aveva fatto solo due passi quando qualcosa di gelato e viscido che puzzava di caverna gli si avvicinò di fianco e gli mormorò qualcosa all'orecchio.

Nick non seppe mai cosa gli avesse detto. Si voltò di scatto, allontanandosi da quella cosa, qualunque essa fosse, con il corpo tremante di terrore e rabbia, con il disgusto datogli dall'immaginare cosa avrebbe potuto incontrare un suo eventuale pugno. Lo scagliò in aria, e cadde sulle ginocchia, ferendosele assieme alle mani sul terreno roccioso che c'era sotto l'erba. Si rialzò di scatto e si rese conto di non aver idea di dove andare. «Bastardi!» sussurrò, sebbene avrebbe voluto urlarlo, per poter smettere di piangere, sia per il disprezzo che provava per sé, sia per il terrore dell'incubo che stava vivendo.

Cominciò a scrutare nel buio con tale intensità che, non solo gli occhi, ma anche la pelle attorno a essi iniziò a dolergli: teneva i pugni pronti a colpire non appena fosse stato toccato da qualcosa, e tremava da capo a piedi, come se fosse sull'orlo di un attacco di convulsioni. Tutte le illusioni ottiche che gli occhi gli creavano sembravano venirgli addosso sorridendo. Era certo di avvertire delle presenze che si facevano più vicine a lui, circondandolo. Improvvisamente pensò che lo stessero conducendo verso un salto nel vuoto per fargli fare il suo ultimo passo mortale. Si voltò, coi pugni serrati, pronto a lottare per quella porzione di terreno sulla quale si sentiva al sicuro, anche se la sua mente non era al sicuro da qualsiasi cosa avesse tentato di assaltarla. Poi si voltò così di scatto che si fece male al collo: aveva intravisto una luce da qualche parte.

Per un momento gli sembrò l'orlo di un burrone; temette che fosse uno scherzo giocatogli dagli occhi, in combutta col buio. Ma no, c'era davvero una luce, un barlume alla sua sinistra che disegnava il contorno di una collina. Cominciò a camminare in quella direzione, e si sarebbe messo volentieri a correre se solo avesse potuto distinguere il terreno, anche solo di poco. Calpestò pozzanghere, pietre, e fu sul punto di cadere pancia a terra più volte, ma non importava: era diretto verso quella luce. Doveva trattarsi di Moonwell: nient'altro poteva produrre una luce così forte in quella direzione. La promessa di una luce gli fece sembrare che i suoi ascoltatori, dalle bocche spalancate e dalle lunghe mani, si fossero fatti più vicini: non doveva guardarsi intorno. Attaccò la ripida scarpata in direzione della luce.

Quando ne raggiunse la sommità, la luce si trovava a una collina di distanza. Scese di corsa, con le caviglie a pezzi. Qua e là distingueva qualco-

sa di irregolare nel paesaggio: erano pietre, non figure magre con teste pallide e senza lineamenti. Cercò di ricordarsi dove si trovavano, mentre le vedeva sparire nel buio. Quando raggiunse la sommità della collina era completamente senza fiato.

Gemette quando, arrivato in cima, si accorse che la luce era dietro la collina seguente. Forse non era la città, allora, era un po' troppo biancastra per essere la luce dei lampioni, ma si trattava di luce, ed era quello che importava. Con le gambe doloranti, si rimise in moto in quel buio in cui gli sembrava di annegare, con il terrore di sentirsi nuovamente sussurrare qualcosa all'orecchio, fino alla sommità seguente.

Fu una camminata così lunga che durante il tragitto Nick si convinse che sarebbe stata l'ultima, o che perlomeno avrebbe potuto vedere da dove proveniva quella luce, una volta in cima. Era quasi arrivato, quando la luce si spense, abbandonandolo nuovamente nelle tenebre.

Non avrebbe saputo dire da quanto tempo si trovasse là, aspettando il ritorno della luce. Si spostò di pochi centimetri alla volta, sempre mettendo un piede immediatamente davanti all'altro, fino alla cresta. La discesa subito dopo gli sembrò molto dolce, almeno nella prima parte. Si stava avventurando, con molta cautela, in quella direzione, quando un fascio di luce illuminò la roccia davanti ai suoi piedi e il suo corpo, accecandolo momentaneamente.

42

Quando Diana vide Nick nel fascio di luce della torcia, dapprima non credette ai propri occhi. Era venuta nella brughiera per rimanere un po' da sola, e adesso, quando ormai disperava di vederlo mai più, ecco che lui appariva. Poi si accorse che stava camminando nella conca pietrosa e di quanto fosse vicino al bordo del pozzo. «Nick! Fermati!»

Nick stava riparandosi gli occhi da quella luce improvvisa, poi sorrise incerto. «Diana? Sei tu?» disse, facendo un altro passo in avanti. «Sì, sono io: non muovere un solo passo.» Illuminò più avanti per mostrargli dov'era diretto, e il pozzo sembrò spalancarsi ancora di più. «Fai attenzione» urlò, perché vedendo il pozzo Nick aveva barcollato in avanti, così tanto che Diana aveva temuto che stesse per scivolare sulla roccia nuda.

Nick scosse la testa per chiarirsi le idee, chiudendo e aprendo gli occhi e le andò incontro mentre anche Diana scendeva nella conca rocciosa. Si abbracciarono: era inevitabile e poi l'avevano rimandato anche troppo a lun-

go. In altre circostanze più favorevoli, pensò Diana, sarebbe stato l'inizio di ben altro; guardò la sua faccia che sembrava ancora meno sbarbata del solito e la sua bocca larga. Nick si guardava attorno come se fosse un sonnambulo risvegliato. «Mio Dio, siamo sopra la città, non è vero?» balbettò Nick. «Non so come ho fatto ad arrivare fin qui: deve essere stata la tua luce.»

«Che cosa dici Nick?»

«La luce che vedevo, è lei che mi ha portato qui.» Gli occhi gli si strinsero, mentre scrutava nel buio. «Ma non somigliava molto alla tua, non era di quel colore: non aveva nessun colore, direi.»

Diana sentì che doveva dirle altre cose, ma non voleva sentirle lì, nel buio. «Dove hai lasciato l'auto Nick? Da qualche parte sulla strada? Vieni, andiamo a casa mia.»

Sentì che Nick si metteva a tremare. «L'auto è uscita di strada. Sono uscito dal bosco e di colpo era buio così. Come può esserlo quando... che razza di ora è?» Mise il polso sotto il cono di luce e guardò l'orologio. «Oh, guarda: è fermo.»

«Come tutti gli altri» disse Diana, indirizzandolo sul sentiero per Moonwell. «Ti racconterò tutto non appena saremo a casa mia.»

Quelle parole lo bloccarono. «Tu sai cosa sta accadendo? Mi piacerebbe saperlo: c'era qualcosa nel buio. Non pensare che sia impazzito Diana, ma mi ha detto qualcosa.»

«Non lo penso Nick, ma preferirei non parlarne finché non saremo a casa.»

I suoi occhi divennero vuoti. «Non so davvero a cosa stessi pensando, continuare a farti parlare mentre invece potremmo già essere...» ovviamente non intendeva dire "al sicuro". «Andiamo» disse.

Quando giunsero in vista delle luci di Moonwell, sentì che Nick rabbrividiva di sollievo. Le strinse forte il polso lasciandoglielo poi andare per scendere meglio lungo il sentiero quando si fece più ripido. In High Street osservò nervosamente la gente che parlottava davanti ai negozi e sotto i lampioni. «Buon Dio» disse piano.

Nessuna delle sue finestre era stata rotta; nessun messaggio ostile l'aspettava al di là della porta d'entrata. La stanza dal soffitto basso sembrò un sollievo, una nicchia di speranza in quel buio. I disegni dei bambini dondolavano lievemente nella stanza che puzzava di fiori marciti nei vasi. Aveva continuato ad annaffiare i vasi del giardino, faceva parte del suo rituale inconscio per tenere alla larga quel buio.

Nick tirò le tendine senza che nessuno glielo chiedesse dopo aver portato il caffè nel soggiorno. Rimasto in piedi accanto alla finestra, disse: «Ti dispiace se mi siedo accanto a te?»

«Ne sarei felice.»

Si sedette accanto a lei sul divano e sembrava molto incerto se toccarla o no, finché Diana non si mosse a compassione per il suo stato e gli tenne le mani nelle sue. «Va tutto bene» gli mormorò, non sapendo nemmeno lei bene che cosa.

«Mi spiace; di solito non sono così goffo, ma mi sono successe così tante cose tutte assieme che mi sento molto confuso.»

Diana lo preferiva così, meno sicuro di sé di quanto si immaginava lo fosse stato con altre donne, solo che adesso stava tremando, ricordandole il buio e quel che c'era là fuori. «Adesso siamo al sicuro» gli disse nel modo più convincente che poteva, e l'abbracciò. Anche lei si sentiva al sicuro, per il momento, stanca ma a suo agio, mentre Nick le accarezzava i capelli. Poi lui trasse un sospiro e disse: «Okay: raccontami cosa sta accadendo».

Forse perché era l'unica a sapere la verità da così tanto tempo. Diana si sentì la lingua stranamente inceppata. «Non hai finito di raccontarmi che cosa ti è successo.»

«Semplice, mi sono perso nel buio e in qualche modo sono arrivato fino al pozzo. Ho la netta impressione di esservi stato guidato.» La stava fissando per vedere la sua reazione. «Non mi sembri molto sorpresa.»

«Ti credo, Nick: cos'altro posso dirti?»

«Solo che cosa pensi che stia accadendo, che cos'è questo buio. L'ultima volta che abbiamo parlato, mi hai accennato a qualcosa che stava per succedere.»

«Forse te l'accennai, sì. È questo il motivo che ti ha spinto fino qui?» Lo disse in modo triste, sentendosene responsabile.

«Diana, quel che mi ha fatto venire qui è stato il fatto che improvvisamente sembrava che nessuno si ricordasse più di Moonwell. Tu cercasti di avvertirmi a tale riguardo, solo che hai cercato di sminuire la cosa. È tutto collegato a queste strane tenebre, direi.»

«Lo penso anch'io.»

«Vai avanti Diana: penso di farcela. Dimmi di che si tratta.»

Diana lo guardò con uno sguardo rassegnato che lo fece sorridere in modo incerto. «Penso che si tratti di quella cosa che c'era in fondo al pozzo, qualunque essa fosse; la cosa che Mann è venuto qui per distruggere. Ma si è dimostrata troppo forte per lui. Forse è stata addirittura lei che lo ha atti-

rato qui per aiutarla a uscire.»

«Ancora non mi hai detto cosa pensi che sia.»

«Qualcosa che era già qui ai tempi dei Romani, un qualcosa che ha a che fare con la luna. La leggenda dice che i druidi la chiamarono per farsi aiutare. Forse il buio è una specie di vendetta per averla lasciata là dentro tutti questi secoli. Oppure...» ripensò a quel che le aveva detto Delbert nell'abitazione del sacerdote «è un tentativo di riportare la gente allo stadio primitivo.»

«È quello che ha fatto con me, su nella brughiera. Vorrei poter pensare che siamo entrambi pazzi, ma ti credo. Adesso che sono qui, mi rendo conto che non posso esserti di grande aiuto» disse Nick con amarezza, e poi: «Forse qualcuno si accorgerà che manco dalla circolazione».

«Qualcuno lo sa che sei venuto qui?»

Fece una smorfia. «Quando si renderanno conto che manco, avranno già dimenticato il nome del posto sul quale chiedevo informazioni.»

«Temo che tu abbia ragione, Nick. Fa parte di quel che sta accadendo.»

«E le cose che pensavo mi circondassero quando ero in quelle tenebre...» Lanciò uno sguardo di disagio verso la finestra, ma al di là c'era solo la luce del lampione. «Okay. Diana, cosa intendi fare?»

Quella domanda la riportò alla cruda realtà, dopo essersi sentita a suo agio per aver finalmente avuto la possibilità di parlare con qualcuno che le credesse. Che cosa avrebbe potuto dirgli? Qualunque cosa avesse dovuto fare, non vedeva come Nick avrebbe potuto aiutarla; solo, sperava che non gliel'avrebbe impedito. Stava ancora chiedendosi come rispondergli, quando Nick le disse: «Qualunque cosa sia, faremo meglio ad affrettarci».

Il cambiamento nel suo tono di voce la fece voltare, e i battiti cominciarono ad aumentare quando ancora non aveva visto cosa stesse guardando Nick dalla finestra. Al di là del vetro, una a una, le luci si stavano spegnendo.

43

Adesso erano al sicuro, pensò Andrew; suo padre era al sicuro. Erano a casa, sotto la luce, e suo padre aveva l'aspetto di suo padre, a parte qualcosa negli occhi. Non sorrideva più in quel modo che l'aveva fatto pensare a un cane. Infatti ogni volta che il suo sguardo incrociava quello di Andrew dall'altra parte della tavola mentre mangiavano l'omelette preparata dalla signorina Ingham, lui gli sorrideva. Ma quel sorriso lo preoccupava, per-

ché gli sembrava che suo padre gli stesse comunicando un segreto che lui era troppo stupido per capire. Alla fine Andrew pensò di avere capito e chinò velocemente la testa sopra il piatto in modo da non farsi vedere da sua madre. Suo padre gli stava comunicando che sarebbero dovuti scappare per andare a trovare il signor Mann.

Forse suo padre aveva già pensato a una buona scusa per uscire di casa, ed era per quello che Andrew aveva trangugiato l'omelette, e adesso si sentiva ancora affamato. «Hai già avuto la tua parte» gli disse la signorina Ingham. «Hai ancora posto per qualcos'altro?»

Intervenne sua madre. «Penso che farebbe meglio a pensare ad altre cose, visto quanto poco cibo c'è in casa e nei negozi; dovrebbero riorganizzare la consegna dei viveri. Ma pensa un po', dicono che hanno paura del buio!» La signorina Ingham si voltò verso Brian e nello stesso tempo si scostò da lui. «Che cos'è quell'odore? Ha toccato qualcosa giù in negozio?»

«Che io sappia, no.»

«Be', è orribile. Dovrebbe farsi un bagno.»

Andrew sapeva di cosa parlava, anche se aveva smesso di notarlo una volta che erano entrati sotto la luce; era il puzzo dei posti bui degli zoo, dei posti dove strisciano i rettili come quello che lui aveva calpestato appena era uscito dal pozzo. Forse era l'odore stesso del buio? «Io non sento niente, signorina Ingham: e lei?» le chiese.

«Forse la signorina è troppo educata per risponderti.» La madre lo guardava come se volesse buttarlo giù dalla sedia. «Comunque sia, non sono io quella che deve occuparsi degli odori di questa casa. E adesso non voglio più sentirne parlare. Non è una cosa della quale si debba parlare a tavola. Non so dove andremo a finire con questa famiglia.»

La signorina Ingham le sorrise per mostrarle che la capiva, e poi sparecchiò la tavola, ma ciò sembrò irritare ancora di più la madre di Andrew. Il padre si ritirò su una poltrona e iniziò a fissare i lampioni che si intravedevano dalla finestra. Andrew si mise a vagare per le stanze. Sperava che la signorina Ingham e sua madre si sarebbero dimostrate affettuose nei suoi confronti, perché gli era venuta un'idea: la signorina avrebbe potuto chiedere al signor Mann di venirli a trovare, di solito gli piaceva visitare le persone. Ma se l'avesse suggerito adesso, sicuramente sua madre si sarebbe arrabbiata; forse alla fine delle preghiere il suo umore sarebbe stato migliore.

«Stasera sceglierò io le preghiere, se volete» disse la signorina Ingham.

Andrew si sedette accanto alla poltrona del padre e questi si mise in ginocchio accanto a lui. «Ti ringraziamo Signore, per tutti i tuoi doni...» iniziò a dire la signorina Ingham, mentre Andrew pensava che gli unici doni che gli interessavano era che quel buio sparisse e che suo padre tornasse quello di sempre. Strinse gli occhi e pregò forte perché così fosse, mentre mormorava seguendo le parole della signorina Ingham; poi aprì gli occhi nella speranza che Dio avesse esaudito i suoi desideri. Piegò le mani congiunte e affondò il mento nel petto, come se ciò potesse cambiare quello che aveva visto fuori dalla finestra. Adesso c'erano accesi solo due lampioni su tre.

Strinse gli occhi così tanto che cominciarono a dolergli e ripetè daccapo la preghiera: non mandare via il buio adesso, se sei troppo occupato o è troppo difficile da fare, basta che Tu non spenga altre luci: Ti prego.

Aveva l'impressione di averla spenta lui quella luce, guardando se il buio se n'era andato, mentre invece doveva tenere gli occhi chiusi; aveva messo alla prova Dio, quando la signorina Ingham gli aveva sempre detto che non bisognava mai farlo. Io credo in Te, pregò, credo che Tu possa fare qualunque cosa, ma Ti prego, non spegnere più altre luci; Ti pregherò ogni dieci minuti, se non lo farai. Continuerò a pregare finché non mi sarò addormentato. Tenne gli occhi chiusi il più a lungo che poté, poi li aprì leggermente, solo una fessura: li richiuse immediatamente, pregando ancora più disperatamente. Tutt'e tre i lampioni si erano spenti.

Si piegò in avanti, come per nascondersi. Avrebbe voluto poter tenere gli occhi chiusi per sempre; per lo meno quel buio che vedeva apparteneva solo a lui. Poi sua madre urlò, e improvvisamente sembrò esserci troppo buio anche in casa. Aprì gli occhi per vedere i grandi che avevano smesso di pregare, ma non riuscì a vedere niente: anche la luce nella stanza si era spenta. «È tutto a posto signora Bevan, Dio è con noi: preghiamo perché ci guidi» mormorò la signorina Ingham nel buio.

«Dov'è il bambino?» urlò June. «Prendi la mia mano, Andrew: fai presto e sta' attento a non inciampare.»

Andrew allungò la mano in quel buio che sembrava l'entrata del pozzo e trovò quella della mamma. June si teneva fermo il polso con l'altra, per impedirle di tremare, ma ritirò l'altra mano non appena suo marito iniziò a parlare, con voce amplificata dal silenzio totale che regnava. «State calmi» disse. «So io cosa dobbiamo fare.»

Si sta alzando in piedi, pensò Andrew, non sta crescendo d'altezza nel buio. Da fuori giungevano urla di panico: le luci si erano spente in tutte le abitazioni. Poi Andrew si rese conto che era sicuro di aver visto suo padre

alzarsi, in quel buio più completo. Stava forse emanando luce? No, quel bagliore arrivava dalle fessure delle finestre, delineava i contorni delle persone; era così leggero che quasi non si vedeva. «Seguitemi» disse l'uomo.

La madre di Andrew lo tirò a sé, nel caso tentasse di seguirlo. «Qui siamo al sicuro. Dove stai andando?» chiese con voce dura. «Ma non capisci?» L'uomo camminava nella stanza come se potesse vedere nel buio e aprì la porta d'ingresso. «Guardate con i vostri occhi, se non mi credete. Sono già tutti in cammino. Sanno che c'è un solo posto in cui andare.»

June si spostò stancamente lungo la stanza, tenendo Andrew per un braccio, pronta a stringerlo a sé se necessario. Al di là del giardino era possibile distinguere High Street, con gli edifici pallidi come le cose che Andrew aveva visto uscire dal pozzo e le finestre che sembravano pezzi d'ardesia. Quella vista terrorizzò Andrew. High Street era colma di gente che si stava avviando verso il centro della città, da dove arrivava quel bagliore. «Questo è un segno» sussurrò la signorina Ingham, sebbene sicuramente doveva trattarsi dei riflettori che usavano per illuminare la facciata dell'hotel. Quando June vide la gente che abbandonava le case e si univa alla folla, spinse Andrew verso il cancello. «Se dobbiamo muoverci, allora sbrighiamoci. Non voglio arrivare tardi.»

Forse non intendeva rimanere tagliata fuori dai canti nella piazza dove tutti erano diretti. Mentre usciva di casa, Andrew cercò di convincersi che cantare gli inni sacri li avrebbe messi al sicuro. Le parole li raggiunsero mentre camminavano in mezzo a quella folla e sua madre gli strinse la mano perché anche lui cantasse. "Più vicino a te, mio Signore" cantava con quanta forza aveva, come se ciò potesse allontanare la vista delle strade scure, simili a tante bocche spalancate in attesa. Stare in mezzo a tutta quella gente lo rendeva nervoso, anche se erano tutti diretti verso l'hotel dove si trovava Mann. Avrebbe smesso di avere paura quando fosse arrivato là, promise a se stesso.

Il padre gli stava accanto, con la faccia rivolta in alto, verso quel bagliore. Andrew gli vide luccicare debolmente i denti, sotto le labbra tirate in su mentre cantava l'inno. Quella vista, per qualche motivo, lo infastidiva, anche più di tutte quelle teste scure in mezzo alle quali si trovava. Ma perlomeno la luce stava aumentando, e presto sarebbe stato in grado di distinguere i lineamenti; alcune di quelle persone sembravano spaventate almeno quanto lui. Avvicinandosi alla piazza la gente rallentava, mentre quella dietro spingeva in direzione della luce. Andrew vide la gente che era davanti a lui cadere in ginocchio non appena vedeva da dove proveniva la lu-

ce.

Le persone inginocchiate dovettero spostarsi in avanti per permettere agli altri di entrare nella piazza, e così passarono diversi minuti prima che Andrew potesse vedere che cosa stava accadendo. «Signore, pietà di noi» mormorò la signorina Ingham, e sua madre si mise a piangere. La sua insegnante doveva voler dire che l'aveva già avuta pietà di loro, pensò Andrew che guardava suo padre che teneva gli occhi rivolti verso l'alto, con un'espressione in cui si mescolavano reverenza e terrore. La sua faccia si riempì di luce mentre sollevava Andrew; le sue braccia erano diventate più forti di prima, pensò Andrew, poi vide anche lui.

Non erano i riflettori; le loro grosse parabole ai piedi dell'hotel erano spente. Per un attimo Andrew pensò che forse era la luna piena, anche se mancavano ancora molti giorni, e poi si accorse che la luce arrivava dalla finestra di Mann, che era spalancata. Lui era affacciato alla finestra, appoggiato al davanzale. Andrew rimase senza fiato, perché gli sembrò che la luce stesse arrivando da dentro di lui.

Mann si sporse in avanti e l'inno cessò. Alla distanza a cui si trovava, Andrew non riusciva a distinguerne il volto; sembrava bianco come la luce stessa, brillava in modo strano. Mann stese le braccia e fu come se dalle sue mani scendesse la luce che inondava la piazza. Quelli che ancora non si erano inginocchiati lo fecero immediatamente. Quando suo padre lo mise a terra, la mamma gli fece piegare la testa perché pregasse, invece di continuare a fissare quella luce. Con una voce che sembrava così vicina che poteva venire dai suoi genitori, Mann disse: «Noi tutti dobbiamo pregare adesso: pregare per la luce».

Andrew strinse le mani assieme così forte che le dita cominciarono a dolergli. Dal mormorio che giungeva dalla folla avrebbe detto che tutti desideravano pregare almeno quanto lui. Suo padre aveva già chiuso gli occhi e stava pregando con fervore; ad Andrew sembrava che ringhiasse. Il bambino alzò la testa e si guardò attorno: il silenzio era completo, tutti aspettavano che Mann parlasse. Stava alzando il viso verso l'alto per cominciare, quando arrivò correndo nella piazza la signorina Kramer. «Non ascoltatelo» urlò.

44

Quando si spense la seconda luce, Nick corse alla finestra. Mentre guardava fuori se ne spense una terza. Ebbe la sensazione che un'ondata di te-

nebre stesse scendendo dalla brughiera per aggredirlo, perché non pensasse di essere sfuggito. Si voltò verso Diana, quasi sperando che fosse nervosa almeno quanto lui, e che quindi si dovesse controllare per poterla aiutare. Ma Diana aveva l'aria rassegnata, e ciò gli dava ancora più fastidio. «Le luci si stanno spegnendo» disse con rabbia; qualunque cosa, pur di spingerla a parlare.

«Lo so.»

La sua gentilezza inaspettata lo fece sentire più intrappolato che mai. «Che facciamo?» le chiese.

«Tu cosa pensi di fare, Nick?»

«Qualcosa, dannazione. Certo non starcene fermi ad aspettare che ci venga a prendere.» Avrebbe voluto non averlo detto, specie perché non era sicuro di quel che intendeva dire; si riferiva solo al buio. Mise la testa fuori, e si rese conto che stava guardando l'auto di Diana. Non avrebbero potuto usarla per scappare dal buio? Stava per proporglielo, quando l'auto sparì.

Per un attimo pensò di. essere diventato cieco, e poi si accorse che si era spenta anche la luce nella stanza dietro di lui. Le finestre della casa di fronte si spensero anch'esse e la gente si mise a gridare. Diana gli andò subito accanto e lo prese per mano. «È tutto a posto Nick: doveva accadere. È un po' tardi per cercare di fermarlo, credo.»

«La tua auto funziona ancora, non è vero? Dammi le chiavi se non vuoi guidare» disse. «Se ce la facciamo a uscire potremo portare via un po' di gente. Non possiamo salvare i bambini da soli.»

«Vorrei che fosse tutto così semplice.» Gli teneva la mano fra le sue, come per rassicurarlo. «Qualcuno ha cercato di fuggire in auto, ma è dovuto tornare indietro. Anche tu hai avuto un assaggio di quel che c'è su nella brughiera. E non tutti fra quelli che sono partiti sono tornati indietro. Non mi piace pensare perché.»

Nick si sentiva più che indifeso: si sentiva oppresso dal buio. «Cristo, Diana: questo è ridicolo!» Era la cosa più simile a una preghiera che conoscesse.

«Povero Nick. Mi spiace di averti fatto venire qui. Forse quando sapremo che cosa potrà accadere di nuovo...» La sua voce mutò. «Voglio scoprire come mai non è più buio del solito.»

Perché mai voleva che fosse ancora più buio? Diana si sporse dalla finestra, e Nick vide che cosa intendeva dire; vedeva la strada e le case, così scure che all'inizio pensò che le vedeva solo perché sperava che così fosse.

La gente apriva le porte appena si accorgeva che anche le luci dei vicini si erano spente. Da qualche parte un uomo urlava: «Provali! Provali di nuovo: sono dei fusibili nuovi: devono funzionare!» Adesso la gente che abitava nei cottage davanti a quello di Diana stava uscendo in strada, e anche Nick si sporse per vedere.

Dalla piazza centrale della città giungeva un bagliore abbastanza forte da delineare i contorni delle case. Si udivano porte sbattere, i cittadini si dirigevano verso la piazza, praticamente lo fecero tutti gli abitanti di quella strada non appena ebbero visto quella luce. La scena gli ricordò le falene che orbitano attorno ai lampioni, e il pallore di quella luce non fece che aumentare i suoi dubbi. «Sembra la luce che ho seguito nella brughiera.»

Le mani di Diana strinsero forte le sue. «Certo: *è quello* il motivo di questo buio. Rendere la gente avida di luce, di qualunque tipo di luce. Vieni adesso, oppure resta qui se preferisci» gli disse, con l'aria di volersi scusare. «Devo cercare di fermare quel che sta accadendo.»

«Sai da dove viene quella luce, allora.»

«Sì, ma adesso non ho tempo per spiegartelo.» Quando non volle lasciarle andare la mano, Diana gli si accostò. «Veramente Nick: non c'è bisogno che tu mi protegga.»

«Cerca di fermarmi, se puoi.» La lasciò andare solo quando furono nel vialetto e uscirono in strada assieme.

Le strade erano piene, tutti si dirigevano verso il suono di un inno. Un vecchio stava sulla porta di casa e tentava di accendere una candela; bestemmiava perché i fiammiferi si spegnevano subito, nonostante nell'aria non ci fosse un filo di vento. Diana evitò la folla e si diresse verso la piazza per una strada che era già deserta, a eccezione di una donna che stava armeggiando con i timer dei lampioni; la sua faccia sembrava una maschera. Nick trovò quello spettacolo incongruo e toccante, ma lo fece sentire ancor più vulnerabile, nervoso all'idea che la luce potesse scomparire com'era successo nella brughiera, e lasciare tutti nuovamente nel buio più totale.

Ma una volta arrivati nella piazza centrale, la luce aumentò d'intensità. La piazza era già colma di gente, la maggior parte della quale era inginocchiata. Il buio faceva sembrare le loro facce come scolpite nel ghiaccio, e così i loro occhi, che fissavano qualcosa che era ancora invisibile dal lato della piazza dove lui e Diana si trovavano. «Si direbbe che sia sorta la luna» disse con rabbia per quanto lo sconfortasse quello spettacolo. «Si dice che la luna faccia impazzire, in questo periodo dell'anno.» Più si av-

vicinava alla luce, più pensava che avrebbe preferito stare al buio. Per lo meno, con quella luce negli occhi, le persone avrebbero anche potuto non notare Diana.

Nick e Diana non avevano ancora raggiunto la piazza quando l'inno terminò. Quelli che erano ancora in piedi caddero in ginocchio e il silenzio inghiottì tutti i rumori. La luce si era fatta più forte? Una moltitudine di facce, tutte bianche come se fossero state dissanguate, la fissavano. Nick si disse con orgoglio che, se voleva fare qualcosa, adesso ne aveva l'occasione. Ma quando voltò l'angolo e vide da dove proveniva la luce, riuscì solo a rimanere senza fiato.

Per un piacevole momento ebbe l'impressione che qualcuno avesse attivato un generatore e illuminato con un riflettore una delle camere dell'albergo, ma poi scorse la figura alla finestra, una persona sottile come il filamento di una lampada, dalla quale emanava la luce. Vide la faccia protesa in avanti e quasi priva di carne, come se la luce l'avesse cauterizzata, lasciando solo le ossa. Era ancora meno umana di un viso in agonia. «È Mann?» chiese con aria incredula.

«Penso di no» rispose Diana. «Almeno, non più.»

Nick non era sicuro di voler capire cosa voleva dire, e adesso non c'era proprio il tempo di chiedere spiegazioni. Diana avanzò di un passo mentre la figura lucente alla finestra allargava le mani piene di luce. Il silenzio rese la sua voce così udibile che sembrava che parlasse al fianco di Nick. «È tempo che tutti noi preghiamo: preghiamo per la luce.»

«Sì» disse Diana. «Eccoci di fronte a Dio.» Andò al centro della piazza, e fronteggiò la gente. «Non ascoltatelo!» urlò.

Tutte le facce si voltarono verso di lei, con la luce che gli spariva dagli occhi. Nick non era nuovo alle ondate di odio, come quelle che passano fra manifestanti e polizia, ma non si era mai trovato in mezzo a una così pericolosa come questa. Si mise velocemente accanto a Diana, non tanto nell'assurda ipotesi di poterla proteggere, ma quanto nella speranza che, vedendolo, qualcun altro potesse unirsi a loro.

Per alcuni secondi nessuno si mosse, sebbene si udissero mormorii di ostilità che Nick pensò si sarebbero potuti entro breve tramutare in urla e in violenza. Diana li ignorò e guardò la figura alla finestra. Trasse un sospiro così forte che a Nick parve uscire dal suo stesso petto, e disse ad alta voce: «Digli che tipo di luce vuoi che invochino».

La figura chinò la testa in avanti. Nick non ricordava che il collo del predicatore potesse essere così lungo. «La signorina Kramer la maestra,

non è vero? Mi spiace che perdere il lavoro a favore di qualcuno più pio l'abbia resa così amara. Qualsiasi luce è luce di Dio, signorina Kramer.»

«Quale Dio?» disse Diana con tono di sfida e vacillando, quando un coro di voci si alzò dalla folla. «Tu sai bene cosa voglio dire» disse ancora «anche se hai dalla tua questa gente che non sa distinguere la differenza.»

Mann portò le braccia all'altezza del petto, come se all'interno della sua voluminosa tunica nascondesse un fardello. «Se crede di poterci illuminare, signorina Kramer» disse con una voce che sembrava entrare come nebbia nei sensi di Nick «sono certo che abbiamo un po' di tempo per ascoltarla.»

Mormorii attraversarono la folla, assieme a cenni d'impazienza. Diana fissò la gente e attese che cessassero, proprio come avrebbe fatto in classe. «Prima di tutto voglio dirvi una cosa» disse. «E cioè che sono anch'io una vittima come tutti voi.»

Ciò le fruttò sguardi ancora più ostili. «Siamo intrappolati qua dentro» disse ancora e guardò Mann. «Qualcosa ci ha portato dove voleva.»

«Qualcosa chiamato "il Male"» disse una donna dai capelli rossi «e che è ansioso di vedere Godwin morto. Ma né lui né lei, signorina Kramer, ci riuscirete.»

«Non è così semplice signora Scragg, e non credo proprio che tutti la pensino come lei. Qualcuno di voi deve aver fatto caso a cos'è accaduto; voi negozianti, ad esempio: non ci sono state consegne da diversi giorni. E abbiamo perso nella brughiera la maggior parte della nostra polizia e le persone del Soccorso alpino. Siamo stati sistematicamente tagliati fuori dal resto del mondo e privati delle persone che erano incaricate di mantenere vivi i contatti con il resto del mondo.»

«È uno sporco giochetto» disse un uomo che si teneva appoggiato a un bastone, con la faccia scura di rabbia. «Usare i nostri dolori a suo favore in quest'occasione. Non considero ancora perso mio figlio, ma se così fosse, certo sarebbe accaduto durante l'adempimento del suo dovere, proprio come il resto dei suoi colleghi.»

«Non ci importa se siamo tagliati fuori dal resto del mondo» disse una giovane. «Il mondo è malvagio. Se poi qualcosa cerca di isolarci, è opera del diavolo, che vuole farci rinnegare la nostra fede. Ma non sa che noi stiamo meglio da soli. Possiamo essere autosufficienti. Abbiamo abbastanza bestiame e terra per poter sopravvivere.»

Qualche persona sembrava presa in contropiede; adesso è il tuo turno, pensò Nick guardando Diana, e poi si chiese se non avrebbe potuto parlare

anche lui. Poi una donna urlò: «Non vogliamo che i non-credenti insegnino ai nostri figli. Non vogliamo che escano dalla città e si mescolino con le persone corrotte. Godwin ci ha portato gli insegnanti di cui avevamo bisogno».

«Veri insegnanti, non come lei» disse una vecchia urlando in direzione di Diana, supportata da un coro di scherni. Pensavo che fossero cristiani, pensò Nick con rabbia, e l'avrebbe detto se quella voce subdola non avesse aggiunto: «Sembra che tutto quel che può offrirci, signorina Kramer, siano solo oscuri dubbi».

«Ti dirò una cosa su cui ho seri dubbi» la voce di Diana squillò più alta e più calma che mai. «Forse è quel che sta in mezzo fra te e me: mi piacerebbe sapere che cos'è accaduto quando sei sceso nel pozzo; che cosa vi hai trovato e che cosa hai fatto.»

Una manciata di volti si girò in direzione della finestra di Mann. Forse più che dubbiosi erano curiosi, ma certo era meglio della fede cieca. La figura alla finestra si risollevò. Sicuramente era uno scherzo della prospettiva che faceva apparire il predicatore molto più alto di quel giorno al pozzo, ma Nick ebbe l'impressione che Mann si preparasse a far vedere qualcosa a lei e a tutta la popolazione di Moonwell. Avrebbe giurato che con l'aumentare della luce, anche la figura alla finestra stesse aumentando di volume.

Poi intervenne la signora Scragg. «Chiunque abbia un briciolo di fede può capire da sé quel che sta accadendo» urlò. «Se mai è esistito un santo, quell'uomo lassù lo è. E questa è l'unica cosa che importa sapere. Siamo qui per pregare, e non per ascoltare le sue stupidaggini, signorina Kramer. Se non tappa quella sua bocca menzognera, sono in molti qui che lo potranno fare per lei.»

Nick si avvicinò a Diana. «Forse ci sono persone che vorrebbero sentirla parlare. Vi consiglio di ascoltarla.»

«La sua guardia del corpo» disse la signora Scragg, mentre un poliziotto dal volto lungo e dai baffi sottili si faceva largo in mezzo alla folla in direzione di Nick. «Le spiace dirmi chi è lei e da dove arriva?» gli chiese.

«Sono un giornalista, un amico di Diana. Sono qui perché...»

Appena menzionò Diana un boato salì dalla folla. «Un altro estraneo che viene a mettere in dubbio la nostra fede» urlò la giovane che non aveva bisogno del mondo, e qualcun altro dall'altra parte della piazza: «O che racconterà bugie sul nostro conto ad altri stranieri che verranno a tentare di corromperci».

«Devo chiederle di andarsene» disse il poliziotto a Nick. «Lei è un pericolo per la quiete pubblica.» Dovette accorgersi che Nick non intendeva cooperare, perché alzò la voce: «O dovrò chiederle di seguirmi alla stazione di polizia».

«Le do una mano.» Un grassone che puzzava di carne macellata fece girare Nick su se stesso prima ancora che lui si rendesse conto di cosa stava accadendo e gli piegò le braccia dietro la schiena, quasi fratturandogliele. «Andiamo» gli disse. «E sta' fermo: se ti agiti ti spezzo le braccia come il collo di un pollo.»

45

Diana guardò il macellaio che portava via Nick col poliziotto che gli camminava accanto, e cominciò a chiedersi disperatamente cosa poteva fare. Avrebbe voluto andare con lui per assicurarsi che non gli venisse fatto del male, ma non riusciva a togliersi dalla mente l'idea che quella fosse una trappola per allontanarla dalla piazza. La faccia di luce si voltò verso di lei, e per un momento da incubo Diana vide la luna al posto della testa, una luna sorridente con due buchi al posto degli occhi. Forse la faccia di Mann era quell'insieme di macchie dietro la luce? L'unica cosa di cui era sicura era che quel sorriso in mezzo alla luce, che sembrava benedire la folla in attesa, era decisamente il suo. Corse dietro ai tre uomini e, passando dietro al poliziotto, si mise davanti a Nick.

Nick veniva sospinto in avanti, a testa bassa, con i polsi spinti all'altezza delle scapole. Quando vide Diana, alzò la testa, come se il macellaio non gli stesse facendo male. «Mi spiace di non esserti stato di grande aiuto» disse, guardandola da sotto le sopracciglia. «Non mi ero reso conto che le cose fossero arrivate a questo punto.»

Il macellaio gli alzò ancora di più i polsi: «Stai zitto».

«Non penso che ce ne sia bisogno» disse il poliziotto. «Si assicuri semplicemente che non cerchi di scappare.»

Il macellaio allentò la presa, lentamente e con riluttanza. Dovevano rispettare la volontà del poliziotto, si disse Diana, sperando che almeno lui avesse conservato un po' di lucidità. «Vai con loro, Nick, e comportati bene. So dove trovarti.»

«E tu?» disse lui, sentendosi mancare quando tentò di alzare la testa. «Dove andrai?»

«Semplicemente, a vedere cosa accade. Non mi esporrò al pericolo, stai

tranquillo» disse mentendo. Il macellaio lo spinse verso la stazione di polizia, e Diana tornò in piazza.

Quelli che durante l'alterco con Diana si erano alzati in piedi, si erano nuovamente inginocchiati. La piazza era piena di facce bianche illuminate e di ombre nere, immobili come se fossero di ghiaccio. Se avesse tentato ancora di interromperli, l'avrebbero messa a tacere; prima o poi Mann avrebbe ottenuto la sua preghiera. Poteva solo rimanere a guardare e sperare che la sua lucidità, in agguato nella sua mente, le suggerisse cosa fare. Ma non era ancora entrata in piazza quando la signora Scragg si alzò in piedi e disse, rivolto a Diana: «No, lei no. Lo sapevo che sarebbe tornata per cercare di rovinare tutto».

«Ho già detto tutto quel che avevo da dire.»

«Ed erano solo un sacco di oscenità. Penso che faremo meglio ad assicurarci che la sua voce non ci disturbi mentre preghiamo. Vorrei due uomini robusti che mi aiutino a portare questa pervertitrice dei nostri figli in un luogo dove non possa nuocere.» Si alzarono due uomini inginocchiati accanto ai loro figli: Ronnie sempre con le tasche piene di spiccioli e Thomas, con le sue barzellette innocue che solo la gente di Mann poteva trovare oscene. Entrambi i ragazzi fissavano Diana con disprezzo. Li avevano portati a essere così, pensò Diana, cercando con lo sguardo altri suoi alunni, ma quelli che riusciva a vedere si rifiutavano di guardarla. Improvvisamente si sentì sconfitta, alla mercé di quella figura pallida alla finestra; poi i due uomini la immobilizzarono, facendole male alle braccia. «Non ce n'è bisogno» disse più calma che poteva. «Siamo in Inghilterra, no? Di solito non si tratta così la gente con la quale si è in disaccordo.»

«Non nella nostra cittadina» disse il padre di Ronnie, avvicinandosi così tanto che Diana sentì distintamente il fiato che puz-zava di latte, e l'altro disse: «Lei vuole far smettere di pregare la gente, i nostri ragazzi. Noi non lo vogliamo, perciò stia zitta».

«Mio Dio» disse Diana con una voce che sembrò irrimediabilmente troppo flebile e distante. «Ma non capite che state sbagliando tutti?»

La signora Scragg la colpì in fronte. «Non osare pronunciare il nome dell'Onnipotente. Ecco le oscenità che insegnava ai nostri bambini. Portatela a casa mia: la terrò d'occhio io. Ho già avuto a che fare con quelle come lei.»

Gli uomini condussero Diana fuori dalla piazza con tale violenza che rischiò più volte di cadere. Doveva correre per non perdere l'equilibrio; era inutile tentare di resistere. Girò la testa per guardare in direzione dell'hotel.

La faccia alla finestra sembrava nuovamente piena di macchie come quella lunare, ma stava sorridendo, di un sorriso che sembrava largo quanto la faccia stessa. Probabilmente fu l'unica a vederlo, poiché un mormorio di sollievo si alzò dalla folla quando quella voce vellutata disse: «Adesso che non ci sono più miscredenti tra di noi, facciamo un atto di fede affinchè questo buio torni a essere luce».

La signora Scragg guardò indietro verso Diana. La donna doveva essere risentita per non poter essere presente alla preghiera. La folla stava cantando, coprendo la voce che guidava il coro. «Dio dei nostri avi, illumina le nostre tenebre» pregarono tre volte. «Offriamo a Te tutto di noi.»

Diana cercò di liberarsi, qualunque cosa pur di fermare quel che sentiva che stava per accadere, ma gli uomini la portarono fuori da High Street e imboccarono la strada che portava alla scuola. Qui faceva molto più buio, lontani com'erano dalla luce dell'hotel. I due la tennero ancora più stretta, e Diana ebbe l'impressione che lo facessero non per assicurarsi che non scappasse, ma piuttosto per scaricarle addosso il loro terrore del buio. Poi il padre di Ronnie alzò lo sguardo al di là di quelle masse scure che erano i cottage. «Dio sia lodato! Hai visto?» sussurrò.

Diana alzò la testa, e il cuore quasi smise di batterle. Riusciva a distinguere i tetti e i camini, orlati di bianco. Non era solo il bagliore che arrivava dall'hotel: il buio si stava ritirando come un velo consunto, rivelando un cielo notturno pieno di nubi. Un alone bianco strisciava dietro quelle nubi, diretto verso una zona dove il cielo era più chiaro. Sapeva che si trattava della luna, ma dentro di sé Diana temeva di veder apparire la faccia di Mann ingigantita al di là delle nubi, che le sorrideva trionfante. Non c'era alcun bisogno di inventarsi incubi del genere, pensò Diana, cercando invano di rilassarsi perché i due uomini allentassero la presa. Anche la sola vista della luna sarebbe stata terribile.

«Mostraci la tua luce, o Dio dei nostri padri e dei nostri avi» stava cantando la folla, adesso in preda all'eccitazione. La signora Scragg guardò il cielo, dove venature di luce bianca uscivano dalla buca in mezzo alle nubi delineandone i contorni. Diana tentò ancora di darsela a gambe, sarebbe stata l'ultima occasione per farlo, ma la signora Scragg si girò verso di lei. «Mettiamola in un posto sicuro e poi potremo dire anche noi i nostri ringraziamenti.»

Si fece largo in un corto vialetto coperto da lastre di cemento fiancheggiate da aiuole, e aprì il cottage. «Lasciatela qui con me» disse. Gli uomini portarono Diana dentro mentre la luce bianca spuntava fuori dalle nubi.

Mentre la signora Scragg chiudeva la porta dietro di sé, la luce lunare entrò nel cottage.

46

Geraldine stava rannicchiata accanto a Jeremy sul divano in fondo al negozio e ascoltava le tenebre. Le urla nelle strade si erano trasformate in inni e si erano spostate verso il centro della città, il che significava che per un po' non ci sarebbero più stati né stereo di cane né messaggi minatori nella cassetta delle lettere. Il buio aveva allontanato i loro aguzzini, e Geraldine sperava che avrebbe cambiato anche altre cose. Se Jonathan era troppo timido per farsi vedere, forse quell'oscurità l'avrebbe riportato.

Adesso più che mai voleva che Jeremy lo accettasse. Non avrebbe dovuto lasciare che Jeremy si ritraesse inorridito e l'allontanasse. Sentiva distintamente come Jeremy tentasse di normalizzare il respiro, per evitare di tremare. Porse orecchio ai canti e alle preghiere lontane, e fissò il buio che le faceva sentire gli occhi fuori fuoco, svuotati di senso. Non aveva udito nient'altro a parte le preghiere, quando all'improvviso apparve una luce sul pavimento davanti a lei.

Quello spettacolo le fece dimenticare di respirare. Dopo esser stata per così tanto al buio, aveva come l'impressione che quel pezzo di luce fosse stato creato dai suoi stessi occhi, dettagliato come una fotografia ma infinitamente più reale. La luce lunare metteva in vivido risalto la superficie delle assi di legno: persino una scheggia aveva un'ombra propria. Più guardava e più quella parte di pavimento sembrava divenire luminosa. Jeremy si mise a tremare, pensava di avere nuovamente le allucinazioni. «È vero» mormorò Geraldine. «Vieni, andiamo a vedere.»

Andarono dall'altra parte del negozio, dove quella luce lunare permetteva di distinguere anche gli scaffali vuoti, e aprì la porta. Fuori, i cottage sembravano dipinti di nero, come se fossero in stile Tudor. Lo spettacolo di tutte quelle strade deserte bagnate da quella luce le diede l'impressione di essere in un'altra dimensione. Uscì con Jeremy nel vialetto e la luna spuntò da sopra i tetti.

Dapprincipio non sapeva spiegarsi come mai la vista della luna la facesse barcollare. Sembrava che stesse scacciando via le nubi, ripulendo il cielo in tutte le direzioni; doveva trattarsi di un vento forte, troppo in quota per poter essere avvertito. Per quel che riguarda la luce, non c'era da meravigliarsi che un solo quarto di luna sembrasse così lucente, visti i giorni

trascorsi nel buio più completo. Ma non era questa la cosa che le dava fastidio; poi capì cos'era. La luna nuova era cambiata nel periodo che era stata coperta dalle nubi, e così il compleanno di Jonathan le era sfuggito di mente. Si sentì negligente, come se avesse perso il suo unico figlio in quel buio. «Jeremy, voglio andare in un posto» mormorò.

«Siamo senza furgone.»

Avrebbe dovuto essere rilassato adesso che era uscita la luna, invece sembrava frustrato. «Non intendevo quello. Non ancora, perlomeno» disse prendendolo per mano. «Voglio camminare.»

Jeremy guardò il centro di Moonwell, dove sembrava essersi radunata tutta la popolazione intenta a cantare inni. «Vuoi dire mentre non c'è nessuno che possa impedircelo?»

«Sì.»

«Okay. Finché abitiamo qui, questa è anche la nostra città: guardiamo se qualcuno di questi bastardi ha il coraggio di dirci in faccia il contrario. Dove vuoi andare?»

«Andiamo fino in fondo alla strada.»

«Al cimitero?»

«Mi piacerebbe, sì.»

«Geraldine, se questo ha a che fare con quella storia di Jonathan che ci ha condotti qui, io...»

«Pensavo che avessimo deciso di non parlarne più, visto che ogni volta che lo facciamo litighiamo. Là mi sento più vicina a lui, va bene? Volevo ricordarlo per il suo compleanno, ma sembra che io sia in ritardo.»

«Mi spiace» disse lui come se se ne sentisse responsabile e la prese per mano mentre si avviavano a piedi.

A parte quella celebrazione nella piazza, erano del tutto soli a Moonwell. La stessa High Street sembrava un sogno, colorata a nuovo e mantenuta intatta da quella luce gelata. Rimasero nella strada principale finché non furono in vista della piazza, della folla che cantava felice e che alzava le mani verso il sorriso luminoso che si trovava in cielo. Jeremy passò velocemente lungo stradine le cui finestre ai piani superiori adesso risplendevano di luce lunare che vi si tuffava dentro, mentre le strade rimanevano al buio. Si muoveva velocemente nel caso spuntasse una nube a oscurare la luna. Geraldine non era preoccupata che lui non condividesse le sue idee rispetto a Jonathan: anche lui aveva sofferto quella perdita, solo che l'affrontava diversamente. Il problema era che, facendo così, sembrava incapace di credere che potessero esistere altri punti di vista oltre al suo.

Uscirono da quel buio per entrare in High Street a poche centinaia di metri dalla chiesa, e Geraldine si chiese come mai si sentisse improvvisamente così tesa. La chiesa sembrava tinta di bianco, con la luce che filtrava oltre il tetto appuntito. L'ombra riempiva il piccolo porticato e le facce delle statue dei doccioni. La luce aveva cancellato le tre figure della vetrata della finestra arcuata. La chiesa non aveva più un sacerdote, ricordò Geraldine, ma non poteva essere solo quello il motivo che faceva trattenere il fiato a Jeremy.

Si voltò verso la sua faccia shoccata, poi verso il cortile della chiesa, dove Jeremy stava guardando fisso. C'erano diverse zone d'ombra in mezzo alle lapidi colpite dalla luce lunare, simili a ragnatele tese tra le radici dei salici piangenti e la quercia, ma non c'era niente che fosse fuori posto per un cimitero; a meno che Jeremy avesse visto qualcosa attraverso la cancellata, qualcosa che non riusciva chiaramente a capire cosa fosse. Adesso che guardava meglio, non si trattava forse di una piccola figura pallida fra l'erba fra la ringhiera e le lapidi? Prima di sapere perché, si mise a correre. Jeremy mugugnò una protesta e cercò di fermarla, ma lei si liberò. La raggiunse quand'era già al cancello. Geraldine si fermò di colpo, con le mani che lottavano per aprire il chiavistello, con il cuore che le batteva impazzito, e non solo a causa della corsa. Una piccola figura nuda giaceva a faccia in giù in mezzo all'erba. Geraldine scrutò attraverso le sbarre del cancello, con la gola resa asciutta da sensazioni che non riusciva nemmeno a definire, mentre Jeremy la tirava per un braccio. «Non guardare: vien' via» balbettò nervosamente, ma lei si liberò della sua presa. Il bambino era così immobile che Geraldine non osava nemmeno avvicinarsi per scoprirne il perché. Anche se la luce lunare lo fa ceva sembrare di marmo, lei sapeva che era vivo; o che lo era stato. «Lasciami stare» urlò mentre Jeremy cercava di afferrarla; nello stesso momento la figura in mezzo all'erba alzò la testa.

«Oh Cristo!» mormorò Jeremy. Stavolta la afferrò per non cadere, e non per trattenerla, ma Geraldine se ne accorse solo quando si voltò furiosamente nella sua direzione. Mentre guardava attraverso il cancello, Jeremy cominciò a sgranare gli occhi. Geraldine trasse un breve sospiro e voltò la testa per guardare, il volto della figura nuda nell'erba.

Era un maschio. Dapprima le sembrò di non poter discernere altro, anche se in seguito pensò che fosse stata la paura di credere in ciò che stava vedendo a impedirle di guardare più a fondo. Il bambino la guardò come se fosse troppo esausto o impaurito per mostrare emozioni, a parte un accen-

no di paura negli occhi illuminati dalla luce lunare; o si stava semplicemente immaginando tutto? Si mise lentamente a quattro zampe, mentre l'erba zuppa d'acqua si rialzava nella zona dove era stato appoggiato, e Geraldine vide che i suoi occhi erano dello stesso blu di quelli di Jeremy; occhi azzurri in una faccia squadrata che altro non era che una versione rimpicciolita di quella di Jeremy, a parte le labbra, che erano simili alle sue. Un impeto emozionale irrefrenabi le la spinse in avanti, incurante della possibilità di ferirsi contro il cancello. Era così determinata ad afferrare il bambino che dapprima non capì come mai non riusciva a muoversi; non si era accorta che Jeremy la stava trattenendo.

«Lasciami andare Jeremy.» Decise di rimanere calma, sebbene si sentisse come una bomba pronta a esplodere. «Non c'è problema se non te la senti di venire; aspetta pure qui, se lo preferisci.»

«Sei pazza? Ma non vedi?» Sembrava che il panico l'avesse reso incoerente, e avesse sostituito alle parole la presa al braccio di Geraldine. «Temevo che sarebbe successo una volta spente tutte le luci. Pensavo che la luce lunare le avrebbe tenute alla larga.»

«Jeremy.» Geraldine gli accarezzò le mani che teneva posate sulle sue spalle, massaggiandogli le dita per farlo rilassare. «Guarda meglio. Non è una di quelle cose che abbiamo visto sulla strada, è solo un bambino. Non vedi chi è?»

Guardò controvoglia in quella direzione, mentre le mani gli si irrigidivano. Quando iniziò nuovamente a parlare, la sua voce era ancora più tremula. «Non... pensavo che... Oh Cristo! Ormai non so più cosa vedo e cosa no. Qualunque cosa sia, so solo che non mi piace. Lascialo stare, Geraldine, per l'amor di Dio.»

Il bambino cadde nuovamente nell'erba, con la testa alzata per continuare a fissarli. I suoi occhi si erano oscurati, o semplicemente non erano più illuminati dalla luna? Lei si staccò dalla presa di Jeremy, lentamente ma con decisione. «È un bambino, Jeremy, un bambino in perfetta salute abbandonato qui al freddo e al buio. Non dirmi che intendi lasciarlo qui, non ti crederei.»

«E allora chiedigli dove abita!» Jeremy era prossimo a un attacco isterico, sebbene avesse abbassato il tono della voce. «Oppure digli di andare in piazza e lascia che siano loro a occuparsi di lui. Non penserai che venga a casa con noi!»

«Non ti ho sentito, Jeremy; non era la tua voce, erano parole di qualcun altro, una persona che io non avrei mai potuto sposare. Non avrei potuto

vivere accanto a una persona cui non piacciono i bambini.» Gli diede uno sguardo d'avvertimento, poi si voltò e si avviò lungo il vialetto.

Il bambino si mise a sorridere timidamente mentre Geraldine si avvicinava. Tirò giù la cerniera della giacca e i seni si rilassarono sotto la maglietta, adesso che la giacca non li sosteneva più, e per un attimo Geraldine si sentì come una madre in procinto di allattare il suo piccino. Il bambino si rimise a fatica a quattro zampe, con la pelle resa lucida dalla luce lunare, e Geraldine notò che l'erba dove si era trovato in precedenza stava brillando. Doveva essere stato il peso del suo corpicino che aveva fatto uscire la guazza dall'erba. Mentre si chiedeva da quanto tempo si trovasse in mezzo a quel freddo e a quel buio, Geraldine era sul punto di piangere. Il bambino si alzò in piedi e Geraldine lo raggiunse; aveva le dita penzoloni vicino al pene, che sembrava prosciugato di tutto il sangue. Era all'incirca dell'età di Andrew, ma per niente simile a lui: sembrava privo di emozioni; è troppo esausto, pensò Geraldine. «Vieni» disse con fierezza e lo accolse nel caldo della giacca.

Mentre chiudeva la cerniera per ripararlo meglio, gli toccò il collo. Non poté evitare un brivido, tanto era gelido e bagnato. Impulsivamente lo alzò verso il proprio viso, e fu colta da sgomento quando si accorse che pesava ancora meno di quel che si sarebbe aspettata: sembrava che quasi non avesse carne attaccata alle ossa. Appoggiò le labbra sulla fronte gelida e spaziosa, proprio come quella di Jeremy. «Ti ciberemo noi» sussurrò.

Era quasi arrivata al cancello quando Jeremy le si fece incontro. «Nella piazza hanno smesso di cantare» disse sottovoce, con gli occhi che guardavano con riluttanza in direzione del bambino tra le sue braccia. «Penso che la loro riunione sia terminata.»

«Dobbiamo portarlo a casa prima che qualcuno ci veda.»

«Geraldine...» disse lui in tono di preghiera, rifiutandosi nuovamente di guardare in faccia il bambino.

«Niente mi fermerà Jeremy, né tu né tantomeno loro. Ho già rinunciato a troppe cose.» Stava già correndo verso la strada più vicina. Mentre svoltava l'angolo sentì che la gente stava abbandonando la piazza. «Non andare da sola» urlò disperatamente Jeremy, e le corse dietro, tuffandosi nel buio.

La faccia del bambino si alzò verso la sua mentre lei correva nelle strade deserte. A un certo punto dovette nascondersi in un vicolo per non farsi vedere da una famiglia che rincasava cantando un inno. Jeremy entrò per primo in High Street, facendole cenni finché la strada non fu completamente deserta. Corse verso la chiesa sconsacrata e fece entrare Geraldine

proprio mentre apparivano i Bevan in fondo alla sfilata di lampioni spenti.

Geraldine con il bambino in braccio attraversò il negozio, con la luce lunare che riempiva gli scaffali, per poi imboccare le scale diretta alla stanza degli ospiti. Depose il bambino sul lenzuolo, fece un passo indietro e si mise a fissarlo, mentre Jeremy entrava nella stanza. La faccia del bambino sembrava essere più viva quando veniva baciata dalla luce della luna, e lui aprì la bocca per sorridere. Geraldine afferrò la mano di Jeremy, con la testa che le girava per l'emozione. Gli occhi del bambino si illuminarono quando lui li fissò, tenendo la moglie per mano.

«Papà, mamma» disse.

47

Nick non tentò nemmeno di far ragionare il poliziotto finché il macellaio non li ebbe lasciati soli, vale a dire finché non si trovò in cella. Forse avrebbe dovuto cercare di scappare quando si trovavano al buio, ma non avrebbe aiutato Diana a farsi ridurre a pezzi da quell'uomo che non chiedeva di meglio, e che aveva continuato a dirgli nell'orecchio «E dai, provaci!» per tutto il tragitto; proprio come uno di quei poliziotti che si vedono in TV. Nick si lasciò condurre nella stazione di polizia, sicuro che ciò fosse tutto quello che il poliziotto intendesse fargli.

Una curva della High Street rendeva impossibile vedere la piazza principale dal posto di polizia, un piccolo edificio con doppie porte, finestre anguste e spesse mura sormontate da un tetto a punta, che a Nick ricordava una scuola di campagna. Il poliziotto illuminò la stanza con la lampada che teneva in mano. Mobili e bancone erano completamente vuoti. Alcuni fogli spiegazzati penzolavano appesi con gli spilli da una bacheca. Il poliziotto alzò una tavola ribaltabile e fece segno al macellaio di far passare Nick, ma Nick sobbalzò alla vista del corto corridoio che conduceva alla cella. «Credo che non ce ne sarà bisogno» mormorò, con gli occhi che gli cominciavano a lacrimare mentre l'uomo gli spingeva un po' più su i polsi.

«Sei tu quello di cui non abbiamo bisogno» ringhiò il macellaio mettendo la testa accanto a quella di Nick. «Ringrazia che non ti trattiamo come meriteresti, piuttosto.»

Il poliziotto aprì la cella e si mise di fianco senza fiatare. Il macellaio spinse Nick lungo tutto il corridoio poi lo gettò con violenza dentro la cella. Nick abbassò la testa giusto in tempo, e così urtò solamente con le spalle contro la piccola cuccetta che conteneva. Guardò sconsolato la chiave il-

luminata che girava nella serratura. «Se vuole che gli dia un'occhiata io, basta dirlo» disse il macellaio prontamente.

«Non c'è bisogno, grazie; adesso posso farcela anche da solo.»

«Sa dove trovarmi, se dovesse cambiare idea.» Il macellaio sembrava offeso dal tono di voce usato dal poliziotto. Uscì, sbattendo le porte all'entrata.

Nick si avvicinò alle sbarre mentre il poliziotto si recava nell'altra stanza. «Agente» urlò.

«Niente paura, non mi sono dimenticato di lei. Ho bisogno di dettagli per il rapporto.»

La luce si spostò da un bancone all'altro come se fosse sott'acqua. Nick si fece forza per resistere alla sensazione che quel buio lo stesse annegando. Finalmente la luce entrò nel corridoio diretta verso di lui. «Il suo nome, prego.»

«Nick Reid. Mi ascolti: certo lei si è accorto che non intendevo creare dei disordini. Non potrebbe lasciarmi andare? Parola mia, non voglio causare problemi.»

La luce si diresse sul suo volto. «Il suo indirizzo, prego.»

«Non posso darglielo finché non saprò di cosa sono accusato.»

«Gliel'ho già notificato: disturbo della quiete pubblica. Il suo indirizzo, prego.»

«Mi interessa mantenere la quiete pubblica almeno quanto lei. Sono qui solo per aiutarla a mantenerla, non capisce? Sono solo preoccupato per Diana Kramer, che poi è il motivo della mia presenza qui. Se non vuole lasciarmi andare, allora, in nome di Dio, vada ad assicurarsi che non le stiano facendo del male. Non se ne stia qui a riempire quei fogli.»

«Se era così in ansia per lei, allora perché non l'ha fatta stai zitta? Prima mi dà i suoi estremi e prima potrò tornare a fare il mio lavoro.»

«Dio mio! Sta cercando di tenere sotto controllo tutta la città da solo? Che cos'è successo ai suoi colleghi?»

«Sono propenso a credere che stiano tornando a Moonwell assieme ai rinforzi. In fin dei conti, anche lei ci ha raggiunti. E nor ha avuto alcun intoppo nel farlo, presumo.»

«Mi lasci uscire e le racconterò tutto.»

«Non credo» disse il poliziotto con una specie di sorriso privo di allegria. «Il suo indirizzo, prego, se vuole che vada a tener d'occhio la sua amica insegnante.»

Quanti altri fogli doveva riempire prima di convincersi che Nick non in-

tendeva dargli delle noie? «Per poco non ce la facevo ad arrivare» disse Nick. «E non penso che qualcun altro potrà farlo. Io potrei dirle che cosa c'è da quelle parti, ma che io sia dannato se lo farò dalla posizione di uno scimmione in gabbia!»

Seguì un attimo di silenzio, poi la luce illuminò il terreno. Pareva un'ammissione di sconfitta, o per lo meno l'agente stava considerando l'ultimatum di Nick. Poi la luce si spense.

«Bastardo» disse Nick rabbioso. Ma la luce non era stata spenta per intimidirlo, perché riusciva ancora a vedere il volto del poliziotto con su disegnate le sbarre, mentre fissava dietro di lui la finestrella da cui si riversava dentro la luce lunare. Nick si sentì subito meglio all'arrivo di quella luce, ma poi i suoi istinti prevalsero: gli ricordava troppo quella che aveva visto quando si trova va nella brughiera, e poi dopo, alla finestra dell'hotel.

Nella piazza la gente era di buon umore; anche se ciò lasciava sperare che non avessero fatto del male a Diana, in realtà non l'aiutava poi troppo. Il poliziotto illuminò il blocco con la torcia. «Qualunque cosa intendesse dirmi, adesso non ha più alcuna im portanza. L'unica cosa che voglio sapere è il suo indirizzo.»

Se non fosse stato fuori portata Nick l'avrebbe afferrato attraverso le sbarre. «Crede veramente che adesso sia tutto tornato a posto?» disse, preso dalla disperazione. «Ma non è preoccupato per come è cambiata la città?»

«Senza dubbio lo sarei, se non credessi in Dio.» Il poliziotto inarcò le sopracciglia: «L'autorità è dispensata direttamente da Dio. Su di me grava una seria responsabilità di cui spero di essere all'altezza; se ciò non fosse abbastanza per astenermi dal compiere errori, la pregherei di rendermi noto quale altra cosa lo potrebbe. Magari lei o qualcuno dei suoi amici sovversivi. Ora...»

Sta per chiedere nuovamente l'indirizzo, pensò Nick preso dalla rabbia. Ma l'agente si voltò da un'altra parte, verso un rumore che arrivava dall'entrata. «È aperto» urlò.

L'unica risposta furono gli echi della celebrazione nella piazza. Le ombre delle sbarre si allungavano nel corridoio, verso la stanza principale. Poi giunse di nuovo quel rumore alla porta, come di un qualcosa che grattasse, impazientemente. Il poliziotto diresse il fascio di luce in quella direzione. «Avanti» urlò.

Quando di nuovo non ricevette risposta, si avviò lungo il corridoio. La luce che entrava nella stanza principale faceva emergere i banconi dal

buio, ma era quella stessa luce che dava l'impressione che le porte all'entrata stessero tremando. «Aspetti» disse Nick, con voce nervosa. «Si assicuri di aver capito chi è prima di aprire le porte.»

L'agente lo guardò con disprezzo. «La sua amica insegnante ha fatto diventare isterico anche lei. Oppure intende dire che dovrei liberarla nel caso avessi bisogno del suo aiuto? Ne inventi una migliore, amico!» Puntò la luce sul pomello e aprì di scatto le porte.

Ciò che era rimasto in attesa nel buio scattò così velocemente che dapprima Nick non riuscì a capire perché il poliziotto indietreggiasse di scatto, lasciando cadere la luce che, urtato un bancone, rimase a rotolare sul pavimento illuminando tutt'attorno come impazzita; la stanza si trasformò in un carosello di immagini da incubo. Nick vide l'uomo che correva verso le porte e le chiudeva un attimo troppo tardi. Mentre si voltava e cercava di dirigersi verso un mobile dove si trovavano alcune armi al di là di un vetro, Nick vide tre figure avventarsi su di lui.

Erano cani, cani rabbiosi a giudicare da come ringhiavano e dai suoni di stoffa lacerata. La torcia si voltò nella loro direzione e Nick vide che trascinavano a terra l'agente di polizia; uno di essi, con la bocca rossa di sangue, gli stava affondando i denti nella coscia, mentre l'altro gli sbranava il pugno, stretto in un ultimo disperato tentativo di difesa. L'uomo dapprima urlò, poi riuscì solo a emettere un rantolo agonizzante. La torcia illuminò il terzo: gli stava sopra, con le zampe sul petto, e gli divorava la gola come un ratto. Doveva essere già morto quando l'altra gamba scalciò un'ultima volta, e lo stivale colpì la torcia frantumandola. Nella stanza principale non rimase altro oltre al buio, e un rumore di qualcosa che sbuffava e ringhiava, con un rumore di denti che laceravano la carne.

48

Il cottage degli Scragg si trovava ai confini della brughiera. Diana aveva pensato spesso che sembrava un posto di polizia, con le tendine alle finestre che guardavano la scuola costantemente aperte, e adesso che si trovava all'interno sentì che la sua impressione era giusta. Sebbene fosse troppo piena di mobili viste le sue dimensioni - un attaccapanni occupava metà dello spazio, e Diana venne schiacciata fra i due uomini mentre veniva portata dentro - sembrava l'edificio secondario di uno molto più grande, freddo e repellente. Il padre di Ronnie le piazzò il pugno nella schiena e la spinse dentro la stanza.

Era stracolma di mobili e puzzava di tabacco stantio. Diana pensò che fosse stato il fumo ad annerire così le foto sui muri, ma poi si rese conto che doveva trattarsi di giochi di ombre provocati dalla luce della luna. I quadri e il camino erano troppo grandi per la stanza, come se fossero stati trasportati lì da un'altra abitazione, per farla sembrare una casa vera. «Mettetela qui» ordinò la signora Scragg schioccando le dita e indicando una poltrona vicino alla finestra.

Misero Diana su quella poltrona scricchiolante che puzzava di tabacco illuminata dalla luce lunare. «Tratta i mobili con rispetto» disse a Diana. «Quella sedia era di mia nonna, sappilo. Mi sa proprio che adesso dovrò restarmene qua e perdermi tutti gli inni. Ho una mezza idea di sistemarti ben bene e poi farcene ritorno tutti e tre alla piazza per partecipare ai ringraziamenti.»

«Le insegneremo un po' di rispetto, se è a questo che sta pensando, signora Scragg» disse il padre di Ronnie. «È tempo che qualcuno le insegni come comportarsi, visto che lei insegnava ai nostri ragazzi ad agire da selvaggi.»

«A quel che ho sentito, faceva raccontare tutto il giorno al mio Thomas barzellette immorali. Forse al suo paese la chiamano anche educazione; gli ho dato una lezione che non dimenticherà più, ma è a lei che dovevo darla, non a lui. Secondo me, non è mai troppo tardi per una bella lezione.»

«Vi sono grata a entrambi» disse la signora Scragg. «Mi fa piacere sapere che i genitori approvano i nostri metodi scolastici. Adesso andate a pregare assieme ai vostri cari. Basto io per la signorina Senzafede.»

«Può dirlo forte!» disse il padre di Ronnie ridendo. «E se la sentiremo lamentarsi... non torneremo indietro per scoprire il perché!»

Diana rimaneva seduta e lasciava che sfogassero il loro odio. Il padre di Thomas le mostrò il pugno: aveva la maglia che gli usciva dai pantaloni e metteva in mostra l'ombelico. Riusciva a distinguerlo in quell'oscurità, un buco cieco e grinzoso al centro di un ammasso di peli. Sembrava distante e privo di senso, come tutto ciò che la circondava. L'impressione era che, sentendo parlare di lei in terza persona, si fosse come assentata: era così distante che nemmeno le minacce la riportavano alla realtà. Aveva l'impressione di essersi lasciata dietro le emozioni, e sentiva che avrebbe potuto andare anche oltre, se solo avesse capito come.

Il padre di Thomas fece una smorfia di disgusto e si allontanò. La luce della luna l'illuminò nuovamente. Ormai si sentiva rassegnata: chi mai avrebbe potuto fare qualcosa contro una cosa come la luna? Gli uomini u-

scirono dalla stanza, la porta d'entrata sbattè, e Diana rimase sola con la signora Scragg.

La donna chiuse la porta e vi mise davanti una sedia; poi si ficcò una sigaretta in bocca e si lasciò cadere su un'altra poltrona di fronte a Diana, con una mano che giocherellava distrattamente con un alare per assicurarsi che fosse sempre a portata di mano. Quando ebbe spenta una mezza dozzina di fiammiferi nel tentativo di accenderla, fissò Diana. «Non dire una sola parola, signorina, o ti darò qualcosa che ti farà stare zitta. Siederemo qui in silenzio finché mio marito non porterà qui Delbert, e poi lui deciderà cosa fare di te.»

La quiete era tutto quello che cercava Diana. Si sentiva più che mai come se non si trovasse in quel luogo o come se presto se ne dovesse andare. La luna le colpiva il volto, quella falce di luna inclinata che si trovava sopra il tetto della scuola, che adesso sembrava ricoperta di ghiaccio. Se la fissava, aveva l'impressione che non esistesse altro oltre a se stessa e a quella luna, nessuna finestra tra di loro, nessuna città d'intorno. Non si sentiva ancora pronta per quella sensazione: quando iniziò a tremare, volse lo sguardo in un'altra direzione. La signora Scragg si voltò per guardare fuori dalla finestra, e vide solo la strada, risuonante di canti e preghiere. «Non è il tuo genere di musica, eh? Farai meglio a farci l'orecchio finché starai qui, signorina: non se ne andrà mai via.»

La sua voce e la vista della sua faccia protesa in avanti, con una sigaretta spenta all'angolo della bocca, sembrava a Diana più assurda che minacciosa, una seccatura dalla quale voleva liberarsi al più presto: un'interruzione di quel che avrebbe potuto fare se solo fosse riuscita a rilassarsi abbastanza. La luce lunare strisciò sul muro sopra il camino e iniziò a illuminare il dipinto sopra la cappa, un'immagine sbiadita della brughiera sovrastata da un cumulo di nubi. «E di suo gradimento, signorina?» chiese rabbiosa la sua carceriera. Diana si chiese come mai fosse così risentita, finché non vide la sua firma in un angolo del dipinto Adesso né quella né la rabbia della donna potevano più distrarla, non riusciva più a distogliere lo sguardo da quell'immagine della brughiera, riusciva solamente a respirare. La luce lunare illuminò ancora di più il quadro, e nel momento esatto in cui questo fu totalmente in vista, Diana si rese conto che non si trattava più d'una vista della brughiera, e nemmeno di un quadro, ormai. Era una finestra aperta sul posto in cui si sarebbe dovuta recare.

Quando le luci cominciarono a spegnersi, Craig e Vera si trovavano nella loro stanza all'hotel. Hazel aveva insistito nel dire che avrebbe chiesto alle persone che stava ospitando in casa di trasferirsi in albergo, sempre se non gli dispiaceva, e Vera si era infuriata, pensando che la figlia, o Benedict, stessero usando questo espediente come scusa per non accoglierli in casa. Tutto quel trovare scuse, vale a dire la vita familiare nei suoi aspetti più nevrotici e meschini, avevano fatto sentire Craig più in trappola del solito; non era mai stato molto bravo a controllare quella sensazione, ma adesso, isolato all'ultimo piano di un hotel immerso nel buio, si sentiva anche peggio. Quanto altro tempo avrebbero perso stando lì, quando invece avrebbero già dovuto essere di ritorno alle pratiche legali dell'ufficio che, per quanto ingarbugliate fossero, solo loro erano in grado di risolvere? Questa ulteriore frustrazione era un altro motivo per cui Vera sembrava più sensibile e più vecchia di diversi anni. «Non preoccuparti amore» le aveva detto Craig, sedendosi accanto a lei sul letto dal quale stava guardando fuori dalla finestra. Aveva iniziato a massaggiarle le spalle quando la piazza cadde nelle tenebre.

«Buon Dio» disse Craig colto dal disgusto, e si era alzato per andare a vedere che cosa stesse accadendo, quando anche la stanza cadde nel buio più completo. Per un momento gli sembrò di trovarsi in una miniera abbandonata, di cadere in quelle tenebre senza fine. Inciampò contro il letto e fu di nuovo accanto a Vera, abbracciandola. «E adesso che cosa succede?» chiese lei.

«È solo l'elettricità, amore. È meglio rimanere fermi fin quando non avranno riparato il guasto. Ci troviamo nel posto più sicuro possibile.» Lo disse come se quel buio li stesse privando delle loro capacità sensorie, come se tutte le loro esperienze accumulate in un'intera vita fossero state spazzate via in un solo attimo. Vera si scostò da lui, come se fosse divenuta insofferente della sua mano appoggiata sulla spalla, e poi Craig notò che c'era stato un cambiamento. «Vedi?» disse, chiedendosi perché avesse così tanta voglia di spiegarglielo, vizio tipico dei vecchi di volere spiegare sempre tutto. «Hanno già riparato le luci.»

«Che cos'è? Da dove arriva?»

«Andiamo a dare un'occhiata, vuoi?» Doveva trattarsi della luna, la cui luce arrivava da sopra il tetto e filtrava dentro l'hotel, e che cambiava le strade che portavano verso la brughiera in un anfiteatro di ombre; ma non era strano che lasciasse in completa oscurità tutto quel che era al di fuori

della città? Craig alzò la tapparella, mentre Vera gli stava al fianco. La luce emanava dall'hotel.

Stava ancora cercando di rendersi conto da dove arrivasse, quando i cittadini di Moonwell iniziarono a riversarsi nelle strade in direzione della piazza, mentre altri fedeli di Mann iniziavano a cantare inni proprio davanti all'hotel. Centinaia di persone si inginocchiarono con i visi rivolti verso l'alto. Per assurdo, Craig pensò che stessero fissando lui, ma poi si rese conto che non potevano neppure vederlo. «Diamine! È il predicatore: in qualche modo è riuscito ad aggiustare l'impianto. Guardali quegli stupidi: solo perché lui è l'unico ad avere la luce in città!»

«Come falene» mormorò Vera.

«Come pecoroni, vuoi dire. Forse non si può biasimarli, visto questo buio, ma comunque...» Tirò dentro la testa per guardare il viso della moglie, pallido per via della luce indiretta. «Mi chiedo chi abbia spento tutte le luci. E come fa ad averla solo lui, e proprio qui? Per Dio, penso proprio che abbia fatto tutto questo per portarli dove voleva. Da' un'occhiata; adesso pensano che sia un santo e farebbero qualsiasi cosa per lui. Ho una voglia dannata di andare in camera sua e dirgliene quattro proprio adesso.»

«Non farlo Craig, ti prego.» Vera si strinse al suo braccio. «Potrebbero prendersela con te, l'intera città. Per amor di Dio, non interromperli mentre stanno pregando.»

«Voglio fare due passi nel corridoio per vedere se posso dare un'occhiata a cosa sta combinando, qualunque essa sia.»

«Io non vengo» disse Vera disperata.

«D'accordo amore, tu resta pure qui. Non mi ci vorrà molto.»

Uscì dalla stanza prima che Vera potesse dirgli qualcos'altro. Poiché il corridoio non era completamente al buio, chiuse la porta dietro di sé. Un bagliore stava uscendo dalla stanza di Mann, che congelava il tappetino davanti alla porta e illuminava di riflesso i muri circostanti. La scena lo rendeva stranamente nervoso, ma per niente al mondo si sarebbe lasciato intimorire dai trucchetti di Mann. Stava percorrendo in punta di piedi il corridoio, con le dita che scorrevano lungo i disegni della carta da parati ed era già a metà strada, quando si aprì una porta dietro di lui, facendogli aumentare sensibilmente il battito cardiaco. «Craig, vieni, presto!» disse la voce di Vera. «È quell'insegnante che voleva ospitarci in casa. Sta dicendo loro di non ascoltarlo.»

«Brava.»

«Dobbiamo fare qualcosa, Craig: è sola contro tutti.»

Craig tornò nella stanza a malincuore. L'insegnante se n'era andata dalla piazza, ma poi tornò. Non aveva ancora detto una parola che una donna dai capelli rossi le tagliò la strada. Due uomini si tirarono su e afferrarono la ragazza per le braccia. «Lasciatela stare, bruti!» urlò Vera, battendo i pugni sul davanzale.

«Dio mio» disse l'insegnante con una voce che arrivò appena alle orecchie dei Wilde. «Ma non capite che state sbagliando tutti?»

«Sì» disse Craig ad alta voce, ignorato da tutti, e la donna dai capelli rossi colpì la ragazza. Vera strinse i pugni e si mise ad agitarli. «Adesso vado giù. Voglio proprio vedere se avranno il coraggio di trattare anche me così, alla mia età.»

«Potrebbero anche farlo, Vera; in fin dei conti siamo degli estranei anche noi.»

«Siamo i genitori di Hazel, vero o no? Anche se non lo diresti, a giudicare da come siamo sistemati in questa soffitta, come se fossimo solo una cosa inutile. E comunque, dov'è Hazel? Là in mezzo a quella marmaglia? Perché non fa qualcosa?»

Stava camminando avanti e indietro, con la rabbia che le cresceva dentro. Aveva già aperto la porta, ma poi tornò indietro. L'insegnante e i due uomini erano spariti. Vera si sporgeva dalla finestra, cercando di vederli o per lo meno di vedere Hazel. Poi Mann iniziò a parlare. «Adesso che non ci sono più miscredenti in mezzo a noi, facciamo un atto di fede affinchè le tenebre si trasformino in luce.»

Vera si morse le nocche della mano. La voce sembrava essere dentro la stanza, lì al loro fianco: come se si rivolgesse a loro in prima persona per avvisarli di non intervenire. Era tutto un trucco, si disse Craig: solo la solita tecnica retorica di Mann, ma non poté evitare di avere l'impressione che quella voce li avesse scovati, in mezzo a tutto quel buio.

«Dio dei nostri antenati, illumina le nostre tenebre» iniziò a cantare la folla. «Ci offriamo a te.» Guardando quella massa di piccole facce a bocca spalancata, Craig si sentiva confuso e nauseato, come se stesse per cadere in mezzo a loro, trascinatovi dai loro canti che gli ottenebravano i sensi. Quando Vera non si volle allontanare dalla finestra per seguirlo, dovette chiudere gli occhi. Pensava di averli tenuti chiusi da un po', quando Vera disse: «E adesso che succede?»

La folla si era zittita. Tutte le facce erano rivolte verso l'alto, al di là dell'hotel. Vederli così in aspettativa lo rendeva molto nervoso. «Mostraci la tua luce, o Dio dei nostri padri e dei nostri antichi» stavano cantando, men-

tre Craig avrebbe voluto urlargli di non essere degli idioti superstiziosi, per liberarsi da quell'apprensione che stava crescendo dentro di lui. Poi una luce inondò tutta la città, e Craig ebbe l'impressione di aver perso la parola.

Era la luce che arrivava dalla camera di Mann, si disse, sgomentato dai cori di giubilo che arrivavano dalla gente. Si sporse in fuori, con Vera che lo teneva per i fianchi. Quando si rese conto che si trattava di luce lunare, ebbe un attimo di panico totale, prima che il disgusto avesse la meglio su di lui. La rabbia gli aveva mozzato il fiato; rabbia verso se stesso per essersi dimostrato vulnerabile, e verso Mann per aver approfittato dell'arrivo di quella luce lunare e della buona fede della gente. Non sapendo neppure che cosa si accingesse a fare, strinse forte la mano di Vera e la lasciò in quella luce crescente mentre usciva dalla stanza.

Aveva gli occhi abbagliati mentre camminava verso quel bagliore. Non importava, pensò, mentre camminava nel corridoio. Avrebbe voluto che i suoi passi fossero più rumorosi, per far sapere a Mann che alle sue spalle stava arrivando qualcuno carico di rabbia nei suoi confronti. Quell'immobilità cavernosa quasi gli dava l'impressione di non essere nemmeno presente nel corridoio, ma Mann avrebbe capito presto con chi aveva a che fare. Avrebbe portato alla luce la sua magia da quattro soldi, e magari avrebbe portato alcune persone a vedere, da dietro le quinte, da dove fosse arrivata quella luce che li aveva attirati fin lì. Era quella luce, o forse era quella lunare?, che usciva da sotto la porta di Mann. Craig poggiò una mano sullo stipite della porta e si piegò a fatica per guardare dal buco della serratura.

All'inizio vide solo una luce biancastra. Non riusciva a capire che cosa stesse delineando quella luce. Intravide dei movimenti prima che il collo gli facesse male costringendolo ad alzare il capo, ma qualunque cosa avesse visto, certo non si trattava di Mann; in realtà non riusciva nemmeno a formulare un'idea. Era forse un animale, un cane da guardia? Forse ciò provava che Mann aveva delle cose da nascondere. Di una cosa sola Craig era sicuro, e cioè che l'odore che sentiva era simile a quello di uno zoo. La folla stava acclamando Mann perché tornasse alla finestra, e Craig si chiese se il predicatore non fosse già uscito dalla stanza. Prima dava un'occhiata e meglio era. Si mise in ginocchio lamentandosi un poco e chiuse l'occhio sinistro mentre con il destro guardava attraverso la serratura. Gli occorsero alcuni istanti per mettere a fuoco, e poi si sentì come se qualcosa, freddo come metallo, l'avesse afferrato per la nuca. C'era qualcosa accucciato sopra il letto di Mann.

Non indossava vestiti. Il fatto lo shoccò così tanto che dapprincipio fu l'unica cosa di cui riuscì a rendersi conto, prima di iniziare a rinnegare quel che stava vedendo. Non poteva esserci un ragno gigante al centro del letto, con le membra sottili che tenevano assieme un corpo gonfio e pieno di macchie come la luna. Quelle macchie sembravano causate dalla decomposizione, e non si stavano spostando solo sopra il corpo pieno di bubboni, ma anche sotto la pelle. Non poteva continuare a guardare una scena del genere, cominciò a urlargli la sua mente; bastava allontanarsi dalla porta e la scena sarebbe scomparsa. Poi le mani e le zampe della cosa sul letto afferrarono il lenzuolo e vi si ricoprirono, il tutto in una luce che sembrava più vivida di quella che usciva dalla finestra; poi alzarono quel corpo a strattoni, protendendosi verso la finestra. La piccolezza della testa gibbosa e glabra, se paragonata al corpo, dava ancor più l'impressione che la cosa fosse un ragno. La testa si voltò come se si inebriasse della gioia della folla, e Craig vide la sua faccia, non più sorridente, ma con una bocca piena di denti affamati. Si distinguevano ancora i lineamenti di Mann.

In quel momento Craig sentì che la sua mente stava cedendo, che tutto ciò che era vivo e ben definito nella sua testa stava scurendosi, che perdeva il contatto coi concetti. Una sottile zampa bianca si spostò dal letto, come se avesse avvertito la sua presenza al di là della porta. Forse quella cosa stava ancora crescendo, perché a Craig sembrò in grado di poter raggiungere la porta, come se una lunga mano avesse potuto aprirla e trascinarlo dentro la stanza. Cadde a sedere nel corridoio, fuori portata dalla luce che usciva da sotto la porta.

Mentre il buio gli riempiva gli occhi, si sentì come se la sua mente si fosse spenta. Si trascinò all'indietro, lontano da quella porta che avrebbe potuto spalancarsi da un momento all'altro. Poi si alzò lentamente, con le unghie che strusciavano contro la parete. Non sapeva in che direzione stesse andando, l'unica cosa che sapeva era che doveva allontanarsi da quella stanza che era la tana di una cosa con il volto di Mann. Quando una porta si aprì bagnandolo di luce lunare, trasalì selvaggiamente, prima di accorgersi che era stata Vera ad aprirla.

Corse verso di lui e lo prese tra le braccia per sorreggerlo. «Craig, che cos'è successo? Che cos'hai visto?»

«Te lo dirò dopo» disse, con voce che gli rimaneva attaccata in gola. «Presto, andiamo via di qua.»

«Grazie a Dio! Lasciami fare le valigie e...»

«No, no: non c'è tempo. Torneremo quando ci sarà più luce. Adesso an-

diamo a cercare Hazel.»

«E come faremo per le scale?» disse Vera guardandole, avvolte nelle tenebre com'erano, accanto all'ascensore. «Non ci sono finestre: inciamperemo.»

«Ci aiuteremo l'un l'altro attaccandoci al passamano. Presto. Pensavo che avessi voglia di vedere Hazel: adesso la troveremo là sotto.»

Aveva le labbra strette e tremanti, anche perché sembrava che Vera intendesse aspettare che fosse Hazel a venire a trovarla. Poi si scosse un po' e sorrise tristemente: «Okay, andiamo a sentire che cosa hanno da dirci in loro difesa» disse, e poi chiuse la porta.

La sentì tremare appena il buio li avvolse. «Lasciala aperta se vuoi» mormorò Craig.

«Forse sarebbe meglio. Oh no, la chiave è nella mia borsa. Ecco quel che ci guadagniamo a fare le cose in fretta. Comunque non avrei lasciato la porta aperta con tutte le mie cose dentro» disse, e si voltò verso le scale.

In un certo senso il buio era rassicurante, se esisteva qualcosa in quel momento che fosse in grado di esserlo. Significava che la porta di Mann era rimasta chiusa, e che la cosa con quella faccia sorridente e distorta non era uscita. Non poteva aver visto veramente una cosa del genere, si disse nuovamente Craig, sebbene nella sua mente quella porta continuasse ad aprirsi, e la luce e quella cosa continuassero a schizzarne fuori. Brancolava disperatamente in direzione delle scale, con i polpastrelli che urtavano contro gli stipiti delle porte, e le dita che gli dolevano come se le stesse usando per trascinarsi lungo i muri. Quando toccò le porte dell'ascensore per poco non urlò, tanto il metallo era gelato. Ma almeno significava che avevano raggiunto le scale, che si trovavano accanto alla tromba dell'ascensore. Fu Vera ad andare avanti, e Craig la sentì brancolare in cerca del passamano. «Eccolo» mormorò, e iniziò a scendere gli scalini, tirandoselo dietro. Craig si avviò in quel buio senza fondo.

Si buttò addosso al muro, tirando via Vera dal passamano. «Che c'è adesso?» disse lei ad alta voce. «Cosa stai facendo?»

«Preferisco sentirmi attaccato al muro» le disse, sperando che Vera tenesse la voce bassa come la sua, senza bisogno di doverle spiegare perché e temendo quella domanda su che cosa avesse visto in quella stanza in fondo al corridoio; parlarne sarebbe equivalso a ricordare la loro presenza a quella cosa. «Non mi sento sicuro con il passamano.»

«Continua pure, allora, se preferisci scendere da solo; però vai più lentamente. Non ti interessa se io mi sento sicura o no?»

Craig aveva bisogno di sentire di avere la situazione sotto controllo il più possibile; aveva bisogno di credere che stava conducendo se stesso e Vera fuori da quell'hotel con un'urgenza che lei ignorava. Mise rigidamente la mano nella sua, mentre Craig appoggiava l'altra sul muro e scendeva il primo scalino.

Due scalini e poi un angolo. Altri sette che corrispondevano all'ampiezza della tromba dell'ascensore, e poi di nuovo un angolo, verso la rampa che portava al piano inferiore. L'oscurità andava via via crescendo e Craig non udiva più i rumori nella piazza; udiva ormai solo il proprio respiro affannoso, che il buio sembrava appiccicargli al volto. Poi Vera si fermò, pochi scalini prima del piano successivo. «Che cosa c'è?» disse Craig con il panico che quasi gli impediva di parlare.

«Pensavo che fossimo gli unici ospiti dell'hotel.»

«Sono certo che lo siamo» balbettò Craig, sopprimendo l'immagine di quella porta che si apriva, di quella luce spaventosa. «Sono tutti giù a pregare. Vieni, andiamo a cercare Hazel.»

Ma Vera non si muoveva da dove si trovava. «Sono certa di aver sentito qualcosa, come una porta che si apre. Forse c'è qualcuno dentro l'hotel, in mezzo al buio, che pensa anche lui di essere solo.»

Stava per chiamarlo. Craig alzò la mano di scatto. Ma se avesse tentato di mettergliela sulla bocca certo si sarebbe messa a urlare e allora sarebbe stata la fine: la cosa con la faccia di Mann avrebbe saputo dove trovarli. Poi Vera disse: «Ah già, è lui» disse con noncuranza. «È Sua Maestà Mann. Forse avremmo dovuto chiedere a lui di indicarci la strada giusta da seguire, visto che pensa che sia quella la sua missione nella vita.»

«Ce la faremo anche senza di lui.» Craig alzò la testa verso l'alto tremando, ma il buio era completo. «Glielo dimostreremo» disse con il tono di voce più convincente che riuscì a produrre.

«Proprio così: non abbiamo bisogno di lui. Noi ci bastiamo l'un l'altro, se proprio lo vogliono sapere.» Lo disse con una fierezza cui Craig non era preparato, poi scese dietro di lui.

Non poté evitare di inciampare quando il piede incontrò il pavimento del piano. Le dita cercarono al di là della porta gelata dell'ascensore. Solamente altri due piani, pensò con gioia. Si trovava a un piano di distanza da Mann, e anche se era buio, si trattava solo di un hotel: un hotel che puzzava di detersivi, varechina e portacenere non svuotati. Si stava solo immaginando quel tanfo da rettilario. Le dita tremanti lo condussero dalla porta dell'ascensore alla rampa seguente.

Le scale scricchiolarono sotto il peso di Vera, ma non sotto il suo, presumibilmente perché Craig si teneva più pressato al muro. Sentiva che Vera voleva parlargli, e le strinse la mano nella speranza di trasmetterle di non farlo. Gli orecchi gli dolevano dal tentativo di capire se arrivasse da qualche parte un qualsiasi rumore. Scese uno scalino più velocemente, sostenendosi alle cornici della porta dell'ascensore, e imboccò la rampa seguente il più veloce possibile senza provocare le proteste di Vera. Adesso c'erano solamente tre rampe di scale tra loro e il vestibolo dell'hotel, e ancora meno alla fine di quel buio. Allungò velocemente la mano verso dove sapeva essere la porta in metallo dell'ascensore e il braccio fu inghiottito dal vuoto.

Il panico gli fece fare la cosa peggiore possibile, ovvero lasciar andare Vera. Stava oscillando proteso su quel vuoto, agitando selvaggiamente le braccia, quando sentì Vera che lo toccava e che lo afferrava saldamente, tirandolo indietro. Poi le nocche della sua mano urtarono dolorosamente contro le porte, e Craig, appoggiandovi il pugno, si spinse indietro assieme a Vera.

«È tutto a posto» balbettò, gemendo per il dolore alla mano e per il cuore impazzito. «È solo l'ascensore; le porte sono aperte, stai lontana.» La tromba doveva essere profonda una decina di metri da lì alla cantina, ma non era come la miniera, non era di nuovo quell'incubo di cadere nel buio. Lo capiva dal rumore che era la tromba dell'ascensore, dal lieve tintinnio dei cavi. Stava immobile per cercare di riprendere fiato e lasciar calmare il battito cardiaco, quando si chiese che cosa fosse stato a far ondeggiare il cavo.

Era quello il rumore che l'aveva accompagnato mentre scendeva, e non i passi di Vera. Forse la porta che avevano sentito aprirsi era quella dell'ascensore. Gli venne improvvisamente in mente, con sommo orrore, che qualcosa poteva aver aperto le porte ed essere in attesa proprio lì davanti a lui e Vera; qualcosa che era sceso come un ragno lungo il cavo, e che adesso attendeva che le due prede si gettassero fra le sue lunghe braccia. Dal buio davanti gli giunse un tanfo da rettilario, e Craig ebbe l'impressione che il buio si fosse congelato tutt'attorno a lui, bloccandolo in una morsa nella quale non riusciva né a parlare né tantomeno a muoversi. Fu Vera a parlare, e lo fece talmente forte che Craig fu terrorizzato per la sua sorte. «Non startene lì impalato, potrebbe essere pericoloso.»

Un pensiero lo paralizzò: il pensiero di lei che veniva trascinata nel buio senza nemmeno sapere che cosa l'avesse afferrata, o ancora peggio, riu-

scendo a intuire i dettagli di quella cosa. Quel pensiero gli diede una spinta a continuare verso le scale. Avanzò in quel vuoto così simile a una bocca spalancata. Si trattava solo delle scale, si disse, mentre posava nuovamente la mano sul muro. Scese velocemente, urtando contro gli angoli dopo la porta dell'ascensore, quasi cadendo a terra.

Le proteste di Vera per quel comportamento cessarono quando apparve l'ultima rampa. Un tappeto di luce lunare era steso fra la porta a vetri dell'ingresso fino ai piedi della rampa. Vera probabilmente pensava di essere ormai in salvo, ma Craig si sentiva indifeso come un topolino, specie adesso che si trovava al di là delle porte dell'ascensore che davano sul vestibolo. Stava lottando con se stesso per convincersi che i suoi occhi dovevano averlo ingannato, quando aveva guardato dal buco della serratura, ed era la giusta punizione per averlo fatto; ma si sentiva come se lo shock di ciò che aveva visto non avesse avuto alcun effetto su di lui. Nella piazza la folla cantava e agitava le mani in segno di gioia, e ciò che sgomentava Craig, almeno quanto lo spettacolo di cui era stato testimone, era il vedere la medesima espressione su tutti quei volti: centinaia di facce illuminate dalla luna e rivolte verso l'alto in segno di adorazione, che pregavano Mann perché si mostrasse nuovamente.

50

«Questo dovrebbe far uscir fuori tutti quei buoni a nulla, signor Gloom.»

«È quel che hanno chiesto, signor Despondency.»

«Tutti, a parte quelli che pensano che non esista niente in cui credere.»

«Li aspetta una bella sorpresa, allora!»

«Soprattutto quello laggiù, che non sa nemmeno se credere nella nostra esistenza o no.»

«Pensa che gli stiamo facendo il verso.»

«Perdinci! Il mio nome è Eustace Lostolto e sono qui fuori con te.»

«E sei molto più utile di lui, secondo me.»

«L'unica barzelletta che gli è rimasta è lui stesso, e nessuno la vuole.»

«Pensa che se rimane in casa, alla fine il mondo se ne sarà andato.»

«Può anche darsi che non se ne accorga, allora.»

«Se mai osasse mettere il naso fuori, vuol dire.»

«Ha paura a guardare fuori.»

«Ha paura anche a uscire.»

«Ha paura di venirci a trovare.»

Stavano cantando, e adesso si erano messi anche a ballare. Dal modo in cui le loro ombre si univano sui muri, Eustace deduceva che dovevano tenersi sottobraccio. Perlomeno ciò significava che non avrebbe dovuto chiedersi quanto fossero lunghe le loro braccia, abbastanza lunghe, pensò, per arrivare all'angolo dove si trovava rannicchiato su una poltrona, il più lontano possibile dalla finestra. Non doveva avere paura: volevano solo prenderlo in giro; era quello che stavano facendo, in fin dei conti, se davvero sentiva quelle voci. Se si metteva a fissare le ombre e lasciava correre la mente, era portato a credere che quelle voci arrivassero dai cespugli.

Solo che nel suo giardino non c'erano cespugli. Poteva solo pensare che le ombre erano una cosa naturale, senza spingersi oltre nel ricordare. Dapprima tutte le luci si erano spente, e il buio era stato quasi il benvenuto, una scusa per rimanere lì immobile, un nemico troppo vasto per poter essere combattuto. Si era sentito in pace, non più costretto a dover inventare storielle su tutto quel che gli accadeva. Le urla di panico che erano giunte dalle strade non avevano niente a che spartire con lui. Era rimasto seduto tranquillamente nel buio finché la luce lunare era arrivata a fargli visita, e allora si era alzato ed era andato a tirare le tende per tenerla lontana il più possibile: era stato quello il momento in cui aveva visto tre figure strisciare a testa bassa lungo la scarpata che confinava con la brughiera.

«Ho visto tre figure che strisciavano giù» canticchiò dentro se stesso per dimenticare quella scena. Dovevano aver strisciato sulla schiena, poiché era riuscito a scorgere i loro volti, bianchi e senza lineamenti come il ventre di un serpente, a parte le bocche sorridenti. Dovevano aver voluto farsi vedere da lui per spaventarlo, o forse per farlo arrabbiare ancor di più, perché che voce dovevano avere se quello era veramente il loro aspetto? Non doveva meravigliarsene, ciò gli avrebbe permesso di avvicinargli maggiormente e di interrompere la sua meditazione. Se non riusciva a pensare e a rimanere calmo, allora avrebbe smesso volentieri di farlo.

«Ha paura di uscire... ha paura di uscire., ha paura di venire a vedere...» Adesso agitavano le braccia come predicatori, ed Eustace dovette chiudere gli occhi; non riusciva a sopportare nemmeno l'ombra di quelle braccia che avrebbero potuto raggiungerlo persino dove si trovava. Le voci sembravano già più lontane, inghiottite nel buio mentale che Eustace si era creato. Forse pensavano che Eustace non desiderasse che il mondo intero scomparisse, ma ciò non era per lui una minaccia, ma quasi un auspicio.

Poi gli venne un pensiero, sebbene cercasse di respingerlo: e se avesse dato loro tutto quel che volevano, ritirandosi dentro se stesso fino a non es-

sere più di alcuna utilità a nessuno? Lo era già, cercò di dirsi: inutile per tutti, e soprattutto per Phoebe Wainwright. Ma poteva anche essere l'unica persona a Moonwell che sapesse che lei poteva aver bisogno di aiuto.

Forse a lei le cose andavano male come a lui: come la mancanza di cibo, adesso che aveva terminato quello che si era portato a casa e che i negozi non gli avrebbero mai più venduto, se per caso ne avessero avuto ancora; il fatto di sentirsi inutile, adesso che né lui né Phoebe avevano più un lavoro, e niente che li aiutasse a poter fingere che la vita andava avanti regolarmente. Ma la differenza fra Phoebe Wainwright e lui, pensò improvvisamente, era che lei valeva la pena di essere salvata, e forse quei tre che lo schernivano là fuori stavano semplicemente cercando di fargliela passare dalla mente.

Non avrebbe voluto abbandonare quel buio rassicurante; rimanere lì a morire di fame non gli sembrava una cosa preoccupante. Importava invece che ciò non accadesse a Phoebe, se questo era quel che le stava accadendo. Si tirò su sulla poltrona, controllando il desiderio di urlare a quelle ombre che continuavano a ballare e a canzonarlo, e poi si annusò. Puzzava perché erano giorni che non si lavava, e sembrava che in qualche punto del corpo fosse persino umido. Si alzò, con il corpo che gli prudeva per il ribrezzo che si faceva e corse al piano di sopra, in bagno.

La luce lunare aveva tinto i muri di un bianco pallido, e l'acqua che usciva dai rubinetti sembrava quasi latte. Si spogliò completamente preparandosi a entrarvi, dimentico del fatto che non c'era elettricità per scaldare l'acqua. Afferrò la saponetta e si insaponò con quella schiuma gelata; stava insaponandosi tutto il corpo quando udì un rumore alla finestra.

Non guardò; sapeva che cos'era quel battito leggero: erano le mani che si allungavano sin lì dal giardino e che segnavano il tempo sul vetro. Si unì anche lui alla loro canzonatura ignorando quella risata selvaggia che stava per fargli perdere il controllo della voce. Cantava così ad alta voce che non udì quando smisero. Le loro dita passarono sui vetri della finestra come se fossero fatte di gomma bagnata. Forse avevano finito, pensò, cercando di ignorare quanto lo desiderasse.

Si mise in piedi nella vasca e iniziò a buttarsi l'acqua addosso, con il fiato mozzo per il gelo. Poi si passò vigorosamente l'asciugamano su tutto il corpo e corse in camera da letto per rivestirsi. Intravide nello specchio della camera la propria silhouette, con i capelli spettinati e ritti. Afferrò il pettine proprio mentre sentiva nuovamente dei rumori alla finestra.

«A corto di idee, eh?» balbettò. «Ormai è vecchia, non fa più ridere. Va-

da pure, le faremo sapere.» Si passò il pettine d'acciaio fra i capelli grattandosi per bene la cute. Impiegò parecchi minuti. Si sistemò i capelli meglio che poteva, maledicendo ritmicamente la figura che vedeva riflessa nella finestra. Stavolta non era una mano, era troppo rotonda. Si mise il pettine in tasca, si voltò: poi si mise a urlare.

Le mancava la maggior parte del naso e un occhio. La mano che glielo stava mostrando aveva infilato nell'orbita un dito simile a un lungo verme biancastro. I capelli sembravano fatti d'erba bagnata, sparsi su una fronte piena di macchie. Nonostante tutto, si riconosceva che era la faccia di padre O'Connell.

L'urlo di orrore e ribrezzo squarciò la gola di Eustace. Si allontanò dalla finestra e corse fuori dalla stanza e quasi cadde, accecato com'era dal turbine di sensazioni che provava. Lottando con la serratura riuscì ad aprire la porta d'entrata e uscì nel giardinetto.

Era deserto. Guardò rabbiosamente verso la strada: i cottage sembravano fatti di carta sotto quella luce biancastra. Intravide tre figure pallide sulla brughiera, una delle quali faceva ballare una cosa simile a una palla. La furia che provava lo spinse verso di loro, ma mentre camminava sulla strada si fermò di scatto: stavano forse cercando di distrarlo dalle sue intenzioni?

Sebbene tremasse di orrore e rabbia si sforzò di voltar loro le spalle. Non ce l'avrebbe mai fatta ad acchiapparli, e forse avrebbero potuto fargli anche qualcosa di peggio che non solo canzonarlo, se li avesse seguiti nella brughiera. Che lo seguissero loro, se ci tenevano; così la gente che faceva ritorno a casa li avrebbe visti. Doveva scoprire dove si trovava Phoebe.

Rimase shoccato quando si girò verso la strada principale. Le gambe cominciarono a tremargli e dovette appoggiarsi per aspettare che la nausea gli passasse. Dopo che ebbe deglutito più volte s'incamminò seguendo la balza scoscesa ed entrò in High Street, in mezzo alla folla. La gente lo guardava più con pietà che con ostilità; altri avevano gli occhi troppo sbarrati per notarlo. Passò velocemente accanto a negozi con le porte aperte, poi svoltò in Roman Row.

La porta di Phoebe Wainwright era aperta. Se ne accorse ancor prima di aver raggiunto il cancello. La luce lunare sembrava un tappetino di benvenuto all'entrata del corridoio. Forse era appena uscita di casa. Eustace passò sotto i tralci di vite ormai marci e poi sul vialetto in ghiaia e arrivò alla porta.

Bussò due volte, senza risposta: dalla casa non arrivava nessun suono. Trasse un sospiro che gli fece quasi girare la testa, e poi entrò. La stanza

all'entrata era deserta; la luce lunare colpiva i fossili posati sul caminetto dando l'impressione che si ritirassero a quel contatto. In quella luce morta, la figura fatta di petali di fiori che l'anno precedente aveva fatto da guardia al pozzo era completamente sbiadita. Eustace fissò una fotografia, chiedendosi come mai lo facesse sentire ancora più a disagio, e poi si mise a girare per la casa.

Era vuota. Odorava di freddo e di stantio, a parte un accenno del suo profumo nella stanza da letto. Il suo peso aveva lasciato una vasta impronta al centro del letto. Eustace evitò di guardare una foto dell'ex marito e andò alla finestra, sperando di vederla. Poi si ritrasse di scatto, temendo che qualcuno lo vedesse, in casa della donna, spaventato da come quel genere di reazione fosse divenuto normale per lui dopo tutte le cose che erano avvenute a Moonwell.

Doveva trovarla, o scoprire dove si trovava. Il cottage dava l'impressione che lei l'avesse abbandonato da molto tempo. Tornò in fretta in High Street, dove la gente era già in fila per acquistare il cibo razionato, proprio come in tempo di guerra. «Gli allevatori si stanno riunendo per vedere che cosa si può fare» annunciò un macellaio mentre Eustace correva verso la piazza.

La luna pendeva inclinata nel cielo terso. Una finestra al piano superiore dell'hotel era piena della sua luce, sebbene nessuna delle altre lo fosse. Eustace attraversò la piazza il più velocemente che poteva, poi svoltò e si diresse in quella parte di High Street dove si trovava la stazione di polizia. Allungò la mano verso la maniglia della porta, poi esitò, sentendo dei cani che stavano ringhiando. Sicuramente non nel posto di polizia, pensò, ed entrò nella stanza illuminata dalla luna.

51

Dopo un po', ringhi e rumore di masticazione cessarono, e seguì il silenzio. Nick resistette all'impulso di correre alle sbarre della cella per cercare di capire cosa stesse accadendo nella stanza in fondo al corridoio. Temeva che i cani potessero saltare fuori dall'oscurità e affondargli i denti nella carne prima che lui potesse balzare all'indietro. Non poter aiutare il poliziotto mentre i cani lo sbranavano l'aveva fatto sentire debole e indifeso, e gli aveva riportato alla mente tutte le sue paure. Stava a circa mezzo metro di distanza dalle sbarre e sbirciava attraverso di esse, quando i cani uscirono dall'oscurità.

Si fermarono alla fine del corridoio e si accucciarono. La luce lunare che filtrava dalla finestra brillava nei loro occhi. Si stavano leccando le labbra bagnate di un liquido che la luce faceva apparire nero. A parte quello, erano immobili come se fossero di bronzo.

Nick scrutò la cella in cerca di una possibile arma. Naturalmente non c'era niente, il letto era avvitato alla parete. Frugandosi in tasca trovò solamente un pettine e una penna. Se non poteva uccidere quei cani, per lo meno neppure loro potevano raggiungerlo. Andò alle sbarre e fissò il cane che stava nel mezzo. «Se avessi un fucile ti farei vedere quanto sono bravo a usarlo» sussurrò.

Il cane lo fissava con sguardo vuoto. Nick afferrò le sbarre e si mise a fissarlo finché gli occhi non cominciarono a dolergli. I cani non potevano resistere allo sguardo umano. «Che hai da guardare?» urlò. Qualunque cosa succedesse, lui non sarebbe stato il primo a distogliere lo sguardo. Stava ancora fissandolo e iniziava a sentirsi come se qualcosa lo stesse ipnotizzando, o forse stava autosuggestionandosi, quando si rese conto che la manifestazione in piazza era terminata. Era piombato nuovamente nella realtà. Da quanto tempo la gente stava passando davanti al posto di polizia senza che lui se ne fosse accorto? Cominciò a gridare in cerca di aiuto.

Le voci nella strada cessarono per un attimo, poi iniziò un inno. Più Nick urlava e più l'inno saliva di volume. Tacque improvvisamente, e non solo per la rabbia che gli faceva dolere la testa più delle spalle ammaccate: si era reso conto che, nonostante tutto il suo baccano, i cani erano rimasti completamente immobili.

Andò alle sbarre per farli muovere, mise fuori i pugni. La loro completa immobilità lo infuriava e terrorizzava allo stesso tempo. Prese a calci le sbarre e cominciò a ringhiargli contro, finché si rese conto in che situazione grottesca si trovasse. Si sentì completamente alla mercé della mancanza di sonno: non riusciva nemmeno a ricordare quando aveva dormito l'ultima volta. Si sedette sulla branda.

Le strade erano ormai deserte: era rimasto da solo con quei cani. Mentre rimanevano in attesa, i loro contorni tremolavano leggermente. Non voleva chiedersi che cosa stessero aspettando. Fu tentato di tirargli addosso la penna o il pettine, ma fu trattenuto dal terrore di non vederli muovere nemmeno allora. Li aveva fissati così a lungo che gli occhi gli stavano giocando lo scherzo di avvicinarli a poco a poco, quando, improvvisamente e senza alcun preavviso, si alzarono.

Nick si ritrasse d'istinto, ma non era lui che stavano cercando. Sparirono

in direzione della stanza principale. All'inizio fu in grado di scorgerli, tre figure fatte di nebbia che si appostavano in angoli diversi della stanza, poi non li vide più. Appoggiò il volto alle sbarre e si rese conto che la porta d'entrata si stava aprendo.

«Attenzione!» urlò. «Ci sono dei cani liberi qua dentro!» Ma l'uomo era già entrato. Si guardò attorno timidamente, la piccola bocca spalancata sotto il naso largo, e fece un passo in avanti. «Dove si trova? Che ha detto?» disse, e i cani balzarono.

Ma il loro ringhiare l'aveva avvertito della loro presenza. Nick vide l'uomo incrociare le braccia per ripararsi il volto, e si lanciò verso un bancone. «Non da quella parte» urlò Nick sgomento, stringendo inutilmente le sbarre e chiudendo gli occhi per la rabbia. L'uomo cadde a quattro zampe e si infilò sotto il bancone proprio mentre i cani indovinavano la sua posizione.

Forse si era rifugiato là sotto per confonderli, ma il bancone era di legno molto duro e non presentava alcuna via di scampo. Là sotto non sarebbe stato nemmeno in grado di girarsi su se stesso. Nick colpiva le sbarre e urlava contro i cani mentre essi si avvicinavano ringhiando all'uomo; poi si ricordò del pettine e della penna. Tirò fuori il pettine che gli si era impigliato nella stoffa della tasca, e lo tirò come fosse un coltello.

Sebbene le sbarre lo aiutassero in parte a prendere la mira, i cani si trovavano ad almeno sei metri. Mancato, pensò, mentre vedeva il pettine passare al di là del bancone e poi colpire uno dei cani in un occhio. L'animale indietreggiò, ululando e ringhiando, mentre agitava la testa nel tentativo di scacciare il dolore. Come se quello fosse stato un segnale d'intesa, il banco sotto il quale si trovava l'uomo si alzò rovesciando a terra le carte che stavano sopra e altra roba, e venne spinto alla cieca in direzione dei cani.

Ne colpì uno scagliandolo addosso al muro. Il guaito e il rumore di ossa che si spezzavano fecero indietreggiare l'uomo, che poi alzò di nuovo il banco e lo scagliò con tutta la forza che aveva. «Continua così» urlò Nick mentre l'uomo si guardava attorno in cerca di un'arma, e gli altri due cani convergevano nella sua direzione, quasi ventre a terra, con le labbra nerastre tirate su gengive che mostravano denti gocciolanti. Poi l'uomo fece una buffa risata e afferrò la maniglia del cassetto del banco.

Stava forse cercando di trovarci un'arma? Ma il cassetto era bloccato. L'uomo appoggiò un piede al banco e si mise a tirare, mentre i cani si preparavano a balzare dietro di lui. Improvvisamente il cassetto cedette, rovesciando della cancelleria sul pavimento, e l'uomo rimase con il cassetto

vuoto in mano. «Cristo, no!» sussurrò Nick; e stava prendendo fiato per urlare all'uomo di scappare quando questi fu colto da una furia cieca.

L'angolo del cassetto colpì un cane nella testa. L'impatto fu così forte e così rumoroso che Nick pensò che il cassetto si fosse rotto, finché non vide volare gli schizzi di sangue dell'animale, e le sue zampe piegarsi. Il terzo stava già battendo in ritirata, digrignando i denti così tanto che sembrava che la mascella gli si sarebbe spezzata, mentre l'uomo gli si faceva incontro, brandendogli il cassetto davanti al muso. La svolta del corridoio impedì a Nick di vedere il seguito, ma dedusse che l'uomo stava chiudendo la bestia in un angolo. Udì un colpo sordo e un guaito, e il cane tornò in vista, con la testa aperta in due. L'uomo continuava a seguirlo, e di nuovo lo colpì con il cassetto, ancora e ancora. Terrorizzato e contemporaneamente sollevato, Nick cominciò a sentir crescere dentro di sé la nausea, e distolse lo sguardo finché quel macello non fu terminato.

L'uomo lasciò cadere il cassetto e si avviò tremante verso la cella. «Non mi ero mai comportato così in vita mia» balbettò.

Nick non riusciva a capire se si stesse lodando o se volesse giustificarsi. «Dovevi farlo. Ce la fai a cercare la chiave e farmi uscire?»

L'uomo si fermò all'inizio del corridoio. «Dipende dal motivo per il quale ti trovi là dentro.»

«Non mi hai visto prima nella piazza? Non riuscivo a capire che cosa stesse succedendo, ecco tutto.»

«Allora siamo in due. Adesso mettono in cella chi non crede alla loro fede? Mi sorprende di non essere stato messo dentro con te. Dimmi dove devo cercare la chiave.»

Nick sperava che l'uomo ce la facesse, dopo quello che gli era successo con i cani. «Temo che sia rimasta addosso al poliziotto. È laggiù in fondo; i cani hanno avuto la meglio su di lui.»

«Oh no...» L'uomo si sorresse con una mano al muro del corridoio, mentre con l'altra si asciugava la fronte sudata; si diresse verso la stanza principale. «Oh mio Dio!» mormorò. «Che spettacolo... io... non...» Nick lo udì andare in un angolo e vomitare. Finalmente tornò con la chiave e l'infilò nella serratura, poi rimase a fissare con il volto pallido Nick mentre aprivano assieme la porta della cella. «Dove andrai adesso?» chiese a Nick.

«Devo trovare Diana Kramer. La devono avere imprigionata da qualche parte. Stava discutendo con una donna irlandese dai capelli rossi.»

«È la Scragg. Può darsi che l'abbiano portata a casa sua. Ti accompagno a cercarla.» L'uomo tentò di abbozzare un sorriso che parve fuori posto

sulla sua faccia rotonda sporca di sangue; le sue mani ne stavano ancora grondando. «Faccio il postino» disse.

52

Il dipinto sulla parete degli Scragg era stato riempito dalla luce lunare, e adesso non era più un quadro. La firma svanì quando la luce raggiunse la cornice e passò al di là; poi una nebbia leggera iniziò a spostarsi su quella tetra brughiera. Ma si muoveva troppo velocemente per essere nebbia; stava correndo velocemente su quei pendii diretta verso Diana, che si sentiva attratta verso di essa, nonostante il suo corpo si trovasse ancora immobile sulla poltrona davanti al caminetto spento. Non riusciva a evitare di esserne attratta, nonostante cercasse di non perdere il controllo, anche perché sapeva che qualunque cosa c'era dietro quella nebbia, quella non era più la brughiera.

«Non criticare il mio dipinto, signorina. Fallo con quelli dei tuoi prossimi alunni, se qualcuno sarà così stupido da farti tornare a insegnare.» La voce furiosa della signora Scragg fluttuava attorno a Diana, che adesso si sentiva priva di sostanza come quella nebbia che vedeva nel quadro. Non riusciva a ricordarsi quando fosse stata l'ultima volta che aveva mangiato. Ciò spiegava quel senso di leggerezza alla testa che provava. Oppure aveva digiunato, senza rendersene conto, in preparazione di questo evento? Quel pensiero sembrò avere la meglio su di lei, fiaccare la sua resistenza. La nebbia uscì dalla cornice e l'afferrò, cancellando la voce aspra della signora Scragg. Diana stava volando, si era ormai tuffata nel dipinto.

Sembrava che quel tuffo non dovesse avere mai fine. Non esisteva più la sensazione del sopra e del sotto, ma solo un'impressione di vastità. Era contenta di non poter vedere al di là della nebbia; l'istinto le diceva che anche solo un accenno sarebbe stato superiore alle possibilità della sua mente. Ciononostante si sentiva completamente vulnerabile mentre si spostava assieme a quella nebbia, ovunque essa la portasse. In realtà non era nemmeno sicura che si trattasse di nebbia; sembrava il gas di un'esplosione che si spandeva nel vuoto assoluto: sembrava la nascita di tutto.

Se lo era, perché non ne aveva visto l'inizio? C'era una mente che guidava il tutto, oppure era solo Pesplosione a governare quel vuoto completo? Non riusciva a controllare i propri pensieri allo stesso modo del senso di vertigine e di controllo di se stessa. Si sentiva una vasta entità senza forma e allo stesso tempo minuscola, se paragonata alle distanze che stava per-

correndo. Stava attraversando il vortice del tempo, e alla terrificante velocità a cui si spostava, la sua vita dalla nascita alla morte durava meno di un momento. I suoi ricordi, le sue memorie, erano un abisso di spazio e tempo dietro di lei. Solo il terrore e l'orrore che provava servivano a distinguerla dal ribollire gassoso di cui era parte integrante e che si espandeva al di là dell'infinito.

Ora il tempo non aveva più alcun significato per lei, visto che non era in grado di dire da quando quella corsa folle aveva impercettibilmente iniziato a rallentare. Non si era accorta che la massa incandescente aveva iniziato a coagularsi finché non vide il vuoto che c'era al di là, non più oscurato dai gas. La sensazione di quell'enorme buio nel quale stavano correndo altre nubi gassose, più grandi di galassie ma tuttavia appena visibili, la impauri ancora di più, minacciando di sconvolgere la sua lucidità. Fu incredibilmente grata quando poté rivolgersi a cose più vicine, anch'esse vaste, ma, per contrasto, terribilmente confortanti. La massa verso il cui centro era diretta aveva iniziato a formare delle stelle.

Ebbe nuovamente l'impressione che il tempo fosse completamente privo di significato. Stava vivendo un processo che aveva richiesto milioni di anni. La violenza che stava alla base di tale processo, polvere e gas risucchiati all'interno di materiali gassosi la cui temperatura faceva vacillare la mente, la toccò a un livello più profondo della sua semplice lucidità, e la sua parte più recondita iniziò ad aprirsi come un fiore verso la potenza di quel fuoco. Si accorse che la galassia stava girando maestosamente su se stessa in quel vuoto estremo, allungando gli estremi della sua forma a spirale verso distanze non formulabili da mente umana, forse cento milioni di anni luce più lontani, pensò con un'ultima eco della conoscenza appartenente alla vita che si era lasciata alle spalle. La coscienza di questo fatto la spinse a guardare verso l'esterno, verso una stella appena nata.

Sebbene non le sembrasse di trovarsi in nessun punto particolare, riusciva a capire che era più vicina al centro che non alla periferia. Una nube di gas le orbitava attorno, frammenti di materia che collidevano l'uno contro l'altro e che crescevano di volume e quindi attiravano altra materia a sé dando vita a nuovi mondi. Si fece largo nel vuoto verso il terzo pianeta e il suo satellite, e il tempo accelerò di nuovo. La Terra e la Luna roteavano convulsamente mentre il Sole cominciava a splendere; entrambi i globi erano squarciati da vulcani, che erano come ferite aperte nei loro corpi. Poi le nubi racchiusero il satellite, e Diana pensò di aver visto tracce di acqua su di esso, forse addirittura il riflesso di un'atmosfera. Per la prima volta

fino a quel momento, Diana tentò di controllare la visione che stava vivendo, cercando di non essere attirata dalla Luna. Forse era perché le sembrava che stesse ribollendo, agitandosi sotto il bombardamento di pezzi di materia vagante adesso che i mondi si erano formati, ma c'era qualcosa che non le piaceva in quel satellite.

Era quel timore che la trascinava verso la Luna? La Terra aveva una gravita maggiore, si disse disperatamente, e sarebbe stata capace di attirarla a sé, strappandola a quella della Luna. Ma ciò non sembrava poter funzionare per quello che era adesso, né sembrava funzionare il rivolgere l'attenzione alla nebulosità che aveva attorno, la galassia: non c'era niente che le impedisse di essere trascinata in direzione della Luna. Adesso si trovava sotto di lei, e lei vi veniva irresistibilmente trascinata da forze invisibili e prive di sostanza come lei stessa.

La Luna era già morta. Acqua e atmosfera erano ormai evaporate, e il globo sembrava asciutto e vuoto come un guscio d'insetto nella rete di un ragno. Le meteore continuavano a colpirla, costringendola a eruttare lava dagli enormi crateri. La sua superficie così piena di cicatrici le diede un'impressione di fatiscenza, di qualcosa in putrefazione. Ma non era quello che la terrorizzava, e che le faceva desiderare di allontanarsi finché era in tempo: sentiva che, sebbene fosse completamente morto, il globo nascondeva all'interno di sé una coscienza. La Terra era tenuta sotto osservazione.

Poteva solo sperare che quell'osservatore non l'avesse notata. Sicuramente era troppo insignificante per essere notata. Si sentì decisamente sollevata quando le sue percezioni si rivolsero di nuovo verso la Terra, la quale adesso stava mutando aspetto molto più velocemente, sebbene per ogni singolo cambiamento fossero in realtà occorsi milioni di anni. Le meteore continuavano a cadere, ma al contatto con l'atmosfera prendevano fuoco. Si stavano formando degli enormi continenti, mentre le tempeste imperversavano sul pianeta; si innalzavano catene montuose, e i mari si riversavano nelle zone cave iniziando a delineare dei continenti che lei cominciava a riconoscere. Secondo quanto sapeva, entro breve sarebbe dovuta apparire la vita, e poi si rese conto consciamente di una cosa che aveva appreso, dettatale dall'istinto: quella presenza sul satellite stava aspettando avidamente che sulla Terra si manifestasse la vita.

Il terrore la fece guardare in direzione della Luna, verso quella faccia che sebbene morta era ancora viva; verso quella lava che eruttava dai crateri e che ricadeva più lentamente che sulla Terra. Con tutta se stessa stava

urlando per far cessare quel bombardamento, perché qualunque cosa stesse in agguato dietro di essa fosse lasciata tranquilla; ma la sua volontà era nulla al confronto delle forze cieche dell'universo. Quei movimenti che vedeva sulla superficie erano solo di ordine geologico, si disse per rassicurarsi. Forse ormai il peggio era passato. Cercò di dimenticare che in quel momento sulla Terra c'erano creature che stavano strisciando fuori dal mare, si evolvevano sulla terraferma diventando bestie così enormi da poter essere notate persino da quella distanza. Entro quando sarebbero scomparsi i dinosauri? Ebbe l'impressione che il suo terrore facesse scorrere più velocemente il tempo, verso il momento che più le raggelava il sangue nelle vene; ciò avvenne quando si voltò a vedere che cosa stesse strisciando sulla Luna.

All'inizio aveva pensato che si trattasse solo di un'eclissi, che fosse l'ombra del pianeta che oscurava parte del satellite. Ma quel buio non stava avanzando a mo' di eclissi: stava strisciando lungo tutto il bordo della Luna. Ebbe un'impressione che le diede le vertigini: sembrava che la Luna si stesse contraendo. Se così era, allora significava che qualcosa la stava divorando, qualcosa che stava facendo la sua comparsa dal suo lato oscuro.

Fu colta dalla paura che potesse diventare completamente nera, lasciandola in balia del buio e di quella cosa che stava avanzando. Persino quello sarebbe stato preferibile al vedere con i propri occhi quello spettacolo. Mentre osservava completamente indifesa quella scena, specie di tentacoli molto pallidi, otto o forse anche più, fecero la loro comparsa da dietro il satellite. Uno si allungò verso l'immenso cratere sopra il quale essa si stava spostando; solo quando si afferrò a uno dei lati dell'immenso cratere morto si rese conto di quanto fosse solida, e che non era solamente un'immagine. Quel buio che vedeva era l'ombra che il globo proiettava su qualunque fosse quella cosa che si trovava al di là di esso: quella cosa che era emersa dal buio e che adesso si trovava aggrappata alla Luna, simile a un ragno con le zampe allargate per circondarla tutta.

Mentre la mente di Diana lottava per rifuggire a quello spettacolo essa intuì che, per quanto quella scena potesse essere orribile, era solamente un'immagine censurata della realtà, il massimo che la sua mente sarebbe stata in grado di poter comprendere. E forse era anche troppo, la vista di quel corpo rigonfio, bianco come solo una cosa che ha trascorso l'eternità nel buio può esserlo, che si tirava su, sul bordo della Luna.

Quella visione doveva essere durata non più di un istante, sebbene le fosse parsa un'era. Vederla l'avrebbe distrutta, lasciata vagare impazzita

nel vuoto, se solo avesse dovuto sopportarla ancora un attimo di più: se solo avesse visto il volto di quella cosa. Poi quel corpo che sembrava più enorme della Luna stessa sembrò riversarsi dentro i propri tentacoli che già si andavano stemperando nella luce lunare. Diana vide la luce scendere in direzione della Terra, toccarla e prendere forma.

Si sentiva come se ormai si fosse spinta oltre la barriera del terrore. Osservò quella forma aggirarsi cacciando nelle nuove terre, nelle foreste ancora fumanti. Mentre la luce lunare si faceva più intensa, la cosa aumentava di volume. La parte superiore di quel corpo affamato le ricordava una larva, dal modo in cui la sua pelle fremeva incessantemente. La testa era smisurata riguardo al corpo e Diana fece in modo di non vederne il volto, a parte una sezione che le ricordava le macchie della Luna. Quando aprì la bocca stendendo le lunghe braccia dalle dimensioni di alberi fin nelle tane delle sue prede, e quando le tirò fuori urlanti nelle sue dita scarne, Diana desiderò cancellare quella scena dalla memoria. Nonostante la sua preda fosse di gran lunga più grande di un essere umano, Diana sentì che non era soddisfatta: era affamata di qualcosa di più che del semplice cibo.

Giorni, mesi, anni, secoli scorsero sul pianeta. Il tempo doveva essere stato accelerato per calmare prima possibile quella fame. Mari nascevano, continenti cozzavano l'uno contro l'altro, intere catene montuose alzavano le dorsali frastagliate, come se il pianeta tentasse di scrollarsi di dosso quel parassita che lo percorreva in lungo e in largo ogni volta che la luce lunare era al suo massimo d'intensità. Poi di nuovo il tempo iniziò a rallentare, e Diana seppe che quell'essere famelico stava per essere sfamato. Si trovò intrappolata in quella visione, attirata giù verso una macchia rossa nel mezzo di una giungla. Poteva trattarsi di un segnale per quella cosa che si spostava con la luce lunare, anche se nessuno l'avrebbe mai inteso in tal senso.

Si trattava di un fuoco in una radura. Attorno, s'affollavano creature che camminavano a busto eretto. Più che sorpresa Diana provò pietà: non avevano l'aspetto un granché umano. Non erano le loro dimensioni che la spingevano a tale sentimento, quanto il fatto che essi fossero così animaleschi, così vulnerabili. Ma quando alzarono gli occhi verso l'alto e videro che cosa c'era sospeso sopra di loro, circondandoli da ogni parte con le zampe, il terrore che essi mostrarono era fin troppo umano.

La osservò mentre si cibava, poiché non poteva volgere lo sguardo altrove. Seppe di cosa aveva fame: di qualunque cosa distinguesse l'uomo dagli animali. Soffrì in silenzio il suo trionfo durante secoli e secoli, men-

tre quella razza si faceva sempre più umana. La vide cacciare anche durante l'ultima glaciazione, con il corpo biancastro che si aggirava sulle distese di ghiaccio. Probabilmente era da lì che aveva origine l'archetipo dei giganti e di tutti i miti che li circondavano, dal vedere quelle gambe di ragno che riempivano tutto il cielo e che diventavano ancora più grandi quando essa si allontanava dopo essersi cibata. Forse anche la religione aveva avuto origine da essa, dai sacerdoti che supplicavano il Sole affinchè tornasse al più presto per salvare la propria gente dalla fame della Luna, una supplica che le bruciava dentro come il potere che l'aveva sfiorata al momento della nascita delle stelle. Ma poi era toccato alla Luna avere i propri sacerdoti, gli antenati dei druidi, uomini con abbastanza intelligenza da poterla articolare nella forma di un essere dai tratti umani, ma così lucente da non poterne sopportare la vista diretta. Le promisero i loro sacrifici rituali, promisero che la Luna sarebbe stata considerata sacra, ed essa prestò loro il potere di cambiare e divenire molto più forti nella caccia ogni volta che c'era Luna piena, per potersi prendere come cibo qualunque cosa volessero. Diana provò l'istinto di urlare a quei sacerdoti di non stipulare quei patti in nome di tutta l'umanità, ma ormai l'accordo era fatto; ormai lo scopo terribile dei riti era già stato dimenticato, obliato dal passare dei secoli. Solo la fame che quei riti placavano e il potere disumano che essi rafforzavano non sarebbe mai cambiato.

L'umanità prosperava. Le varie civiltà crescevano, e l'adorazione della Luna venne domata, civilizzata. Quelli che l'adoravano furono messi al bando, tacciati di pazzia o condannati a morte. L'antica religione sopravviveva solo nei luoghi più remoti, laddove la Luna veniva cibata, lontano dalla luce delle città. Alcuni accenni partorirono le leggende degli orchi e dei mostri che imperversavano sull'Oceano. Poi i druidi la chiamarono a Moonwell, e i Romani cercarono di distruggerla mentre si trovava imprigionata nel corpo di un sacerdote. Il risultato fu di farla infuriare, di farle progettare un piano di vendetta che si sarebbe inasprito nei secoli a venire: una vendetta nei confronti di tutta l'umanità.

Il buio assoluto del fondo del pozzo non l'aveva calmata; al contrario, essa aveva aumentato il proprio potere impadronendosi del buio. Prima che il corpo del druido si fosse completamente decomposto, aveva richiamato le creature cieche che vivevano negli abissi più profondi della Terra perché ammucchiassero assieme i suoi resti e quelli del soldato che, sacrificandosi, aveva nutrito la cosa che intendeva distruggere. Ciò aveva rallentato il disfacimento della cosa stessa, trasformandola in una forma di vi-

ta che aveva continuato a covare per secoli di tenebre in un corpo di comodo che essa abitava mentre continuava ad attendere. Nel corso dei secoli seguenti, i suoi servitori ciechi erano divenuti sempre più simili a lei, mentre nel mondo esterno la Luna continuava a venire adorata, e tale adorazione aumentava il potere della cosa in agguato nel pozzo. Talvolta usciva e si impadroniva di menti nelle quali erano sepolte memorie di riti primordiali: questi esseri impazzivano o cambiavano a seconda della forma della Luna. Se cacciavano, essa condivideva il loro pasto, si cibava del loro spirito mentre loro si cibavano di carne. Ma le mancava ancora la forza di arrampicarsi sulla luce lunare. Una volta i servitori ciechi l'avevano portata fino all'esterno del pozzo, ma il corpo era caduto in disfacimento prima di aver percorso pochi metri. Inoltre, essa voleva uscire grazie a un corpo umano: quello sarebbe stato il primo dei suoi trionfi. Forse il tempo che essa aveva atteso nel buio non era niente, visto che era immortale, ma Diana percepiva esattamente quanti anni fossero passati. Ciononostante pregava che continuassero a scorrere quando, in cima al pozzo più grande, essa vide apparire una luce che scendeva. Chiese l'aiuto di Dio per se stessa e per l'umanità tutta: l'attesa era terminata, un uomo chiamato Mann stava scendendo nel pozzo.

Lo vide raggiungere il fondo e avventurarsi lungo il tunnel, srotolando la corda dietro di sé. La faccia sotto il casco sembrava tesa dalla determinazione, la pelle sugli zigomi era traslucida. Sentì crescere dentro l'ammirazione per quell'uomo, ma soprattutto provò terrore per la sua sorte. La luce sul casco illuminò quello che attendeva nelle tenebre da secoli, e Diana vide il volto di Mann devastato dal disgusto e dal terrore.

Forse la cosa che lo aveva shoccato maggiormente era stato constatare quanto piccola fosse quella cosa. Con il trascorrere dei secoli quello che restava del corpo si era sbiancato riducendosi a un niente. La sua piccolezza dovette rassicurarlo, perché Mann si avvicinò, mentre Diana lo supplicava in silenzio di tornare indietro. La cosa radunò le forze rimastele e, quando Mann fu a portata di tiro, spiccò il salto che aveva preparato da secoli. Racchiuse le membra putrescenti attorno all'uomo e spinse la propria bocca priva di labbra su quella di Mann, sopprimendone l'urlo.

Il ribrezzo l'aveva paralizzato. Diana poté solamente osservare le membra putrefatte che gli strappavano i vestiti, mentre quel che restava di quel corpo pallido si univa al petto del predicatore. Non poté volgere lo sguardo nemmeno quando i due corpi cominciarono a fondersi in una cosa sola. Il volto fu l'ultima cosa a essere invasa, con i lineamenti della cosa che si

modificavano sotto il suo sguardo nell'orrore supremo, e che infine davano vita a una riproduzione del volto e del sorriso di Mann.

Fu un vero sollievo per Diana quando quella cosa che era stata Godwin Mann scagliò via il casco e s'incamminò verso il pozzo, lasciandola in quel buio completo, marciando verso le sue future prede che lo attendevano fiduciose. Tutt'attorno a lei, in quel buio completo, creature senz'occhi rimanevano in attesa della sua chiamata. Tutto questo non era che il preambolo, e tutto quello che era accaduto a Moonwell da quando la cosa con la faccia di Mann era uscita dal pozzo non era stato che un gioco crudele: era la cosa che gioiva dei propri poteri e che ne metteva alla prova i limiti. Presto si sarebbe stancata di essere adorata solo sotto mentite spoglie; presto avrebbe avuto la vendetta che cercava. Le tenebre sembravano chiudersi attorno a Diana, intrappolandola in quella visione, mentre lei capiva quanto sarebbero stati completi la sua vittoria e il conseguente festeggiamento: mentre intuiva quale destino essa riservava al pianeta Terra.

53

Qualcosa cadde sul piede di Phoebe Wainwright riportandola alla realtà. Era appoggiata a una tavola in un posto freddo e buio. Le braccia sporgevano dal bordo, con i seni che le dolevano al contatto col legno, e il ventre tirato la trascinava verso il basso. Quando si tirò su e si voltò per vedere che cosa fosse quell'oggetto che era caduto, si rese conto che si trattava di un libretto di inni da chiesa. Era sdraiata su una panca. Si trovava in chiesa, in attesa di morire.

Riuscì a rialzare il corpo sgraziato, aggrappandosi con mani tremanti allo spigolo di fronte a lei e si sedette sulla panca. Se questo era morire, non era poi così male; e perché mai avrebbe dovuto esserlo? Credeva fermamente che morire di morte naturale fosse come passare sotto un arco che non si è mai notato prima. Neppure il suo ventre enfiato la disturbava, visto che doveva essere stata la fame a farlo diventare così. Il suo corpo affamato l'avrebbe abbandonata presto e lei avrebbe rivisto Lionel, e non più solo nella foto che teneva accanto al letto. Avrebbe saputo finalmente quel segreto che aveva promesso di rivelarle quel giorno in cui non aveva più fatto ritorno a casa. «Aspetta e vedrai, amore mio» le aveva detto, baciandola prima su entrambe le guance e poi sulla bocca, e lei era rimasta tutto il giorno in attesa di scoprire che cosa potesse aver fatto brillare i suoi occhi in quel modo così strano. Finché il poliziotto era arrivato a casa sua,

con la faccia così stranamente rattristata che Phoebe non dovette nemmeno chiedergli di parlare. Adesso quella tristezza, quel vuoto che portava dentro di sé, sarebbero spariti entro breve. Si era recata in chiesa per trovarsi in pace con Dio a modo suo, e in cuor suo si sentiva di esserci riuscita.

Perché allora aveva l'impressione di aver omesso di fare qualcosa? Naturalmente, ricordava con malinconia, avrebbe dovuto dire a Eustace Gift che lo perdonava per quello che aveva detto quel giorno su al pozzo, visto che ormai niente le importava più. Le dispiaceva che lui non le avesse detto direttamente quel che sentiva per lei, invece di tenerlo chiuso dentro di sé per tirarlo fuori in quel modo orribile. Si asciugò una lacrima; gli aveva sempre voluto bene, gliel'avrebbe anche detto se ne avesse avuto la possibilità. Sperava che un giorno avrebbe trovato qualcuna che lo potesse far felice.

Allora perché mai si sentiva così? Un ricordo l'infastidì, ma doveva trattarsi solo di un sogno. Subito dopo avere sentito quel che Eustace aveva detto sul suo conto, si era sognata che Eustace le stava sopra, e che la sua faccia cambiava in quella di Lionel e poi in una senza lineamenti, solo un buio sorridente dal quale sbucavano due occhietti festanti. Si era svegliata nuda nel letto, con la luce lunare che la ricopriva tutta e che le si riversava in mezzo alle gambe. Era solo un sogno, si era detta più volte. Ma quel che le dava fastidio era come Eustace fosse stato costretto a confessare i propri sentimenti.

Era stato Mann a farglielo fare; Mann e l'isterismo religioso che aveva portato a Moonwell. Sentì il corpo irrigidirsi, le mani con cui si appoggiava alla panca stringersi a pugno. Era stata l'influenza di Mann su Moonwell a farle perdere quel bambino, il primo in dieci anni, il primo in assoluto che fosse morto perché i genitori avevano rifiutato il suo aiuto. Ecco perché sentiva di dover fare ancora qualcosa: voleva che Mann ammettesse di essere il responsabile di quella morte.

La luce della luna colpiva le panche della chiesa e l'altare, proiettando immagini distorte delle vetrate istoriate. Mann si sarebbe sentito colpevole di tutto ciò? Sicuramente le avrebbe risposto che si era trattato della volontà di Dio. Il solo pensarci la mandava su tutte le furie, faceva dolere il suo corpo dal desiderio di incontrarlo a quattr'occhi al più presto. Non avrebbe trovato pace finché non fosse successo.

Si alzò in piedi e diede un'occhiata alla chiesa. Le sembrò che non ci fosse più nulla a cui pensare. Le figure rappresentate nella vetrata sembravano innaturalmente lunghe e pallide; la luce lunare faceva del gruppo un

corpo unico, mentre le ombre dei salici facevano ballare grottescamente tutte le figure. Non poteva solo essere la luce che faceva apparire la chiesa così fredda, polverosa e abbandonata. Mann era responsabile anche di quello, di aver detto che padre O'Connell non era un uomo di Dio quanto lo era lui. Stava pensando che fosse anche responsabile della sua morte.

Non l'aiutò lasciar correre la fantasia, specie quando tremava così tanto per il digiuno che aveva patito, adesso che si era alzata in piedi. La luce illuminava l'altare quasi a mostrare quanto questi fosse vuoto, e Phoebe vide un grosso ragno scappar via dal panno che lo ricopriva. Camminò accanto alla panca, sorreggendosi con ambo le mani, e sostò di panca in panca fino al termine della navata.

Non sarebbe andata lontano senza un bastone. Passò sotto i salici e si fermò accanto a una quercia. Si attaccò a un grosso ramo e lo spezzò, così d'improvviso che andò a sbattere contro il tronco. Finalmente aveva qualcosa a cui appoggiarsi, e fu ben felice di lasciarsi la chiesa alle spalle: stava iniziando a immaginarsi che una delle teste dei doccioni di marmo, anche se piena di macchie e incompleta, somigliasse tremendamente a quella di padre O'Connell pur col suo sorriso lacerato. Pensò che non sarebbe tornata in chiesa prima di aver avuto un incontro con Mann. Si sarebbe sentita più tranquilla a casa propria accanto alla foto di Lionel.

Percorse ondeggiando tutta High Street diretta all'hotel, con il bastone che scricchiolava ogni volta che vi si appoggiava. La gente usciva dai negozi e si metteva a fissarla, ma nessuno si offriva di darle una mano. Quando raggiunse la piazza deserta dovette fare affidamento ancor di più sul bastone. Quando arrivò davanti all'hotel, si ruppe.

Si trascinò al di là delle porte e ancora più avanti. Il vestibolo era gremito di seguaci di Mann, uno dei quali urlò inorridito quando vide Phoebe dirigersi verso la sua sedia. Phoebe vi si lasciò cadere, boccheggiando per la fatica.

Riuscì ad alzarsi e si diresse verso il bancone della reception, dove l'impiegato stava fissando accigliato le ombre che la folla proiettava sulla moquette.

«Può dirmi il numero della camera del signor Mann, per piacere?» mormorò.

«Non si può salire.»

Alzò la testa che teneva appoggiata alle mani, mostrando una fronte ovale luccicante sulla quale si notavano tenui tracce di capelli rossi, e la guardò con un'espressione vuota. «Si è preso l'intero ultimo piano. Finché pa-

gano... sono affari loro.»

Una matrona, con una croce cucita nella zona tenuta in ombra dagli enormi seni, battè sulla spalla di Phoebe. «Ormai Godwin riceve solo su appuntamento.»

«Ha già cambiato stile, eh?»

«Mi spiace signora, non posso fare niente per aiutarla» disse l'addetto, e si voltò verso il tavolo da dove proveniva un sibilo. Lo vide irrigidirsi mentre una voce soave diceva all'altoparlante: «La faccia salire».

«Il signor Mann?» L'addetto si sporse verso il microfono; si capiva che era esterrefatto che l'interfono avesse ripreso a funzionare. «Faccio salire chi, signore?»

«La levatrice.»

Doveva averla vista mentre attraversava la piazza e poi aver sentito la sua voce da quel microfono, pensò Phoebe, disgustata dalla soggezione che vedeva sui volti dei suoi seguaci. «Le spiace se lo uso un attimo?» mormorò uno di loro. «Prego» disse l'impiegato alzando le spalle. Il giovane si piegò di fronte al microfono, quasi mettendosi in ginocchio. «Godwin, sei sicuro che non vuoi che ti mandiamo su un po' di cibo? Noi tutti ci priveremmo volentieri di un po' del nostro.»

«Apprezzo molto la vostra lealtà» disse la voce soave. «Non preoccupatevi, non ce n'è bisogno. Vi prego, accompagnate la mia visitatrice fino al mio piano.»

La circondarono così tante persone che Phoebe pensò che intendessero portarcela di peso. Due uomini l'afferrarono sotto le braccia e la fecero alzare dalla sedia. Uno accese una torcia elettrica quando giunsero alla fine della hall, e tutti si avviarono seguendo la striscia che la luce disegnava sul tappeto delle scale. Il mormorio che saliva dalla gente scomparve non appena gli uomini ebbero raggiunto il primo piano. Continuarono a sospingerla fino al secondo, passando accanto a muri che, al contatto con la luce, sembravano gonfiarsi come se fossero fatti di carne. Il pianerottolo era immerso nel silenzio, un silenzio rispettoso che Phoebe, in qualche modo, avrebbe voluto infrangere. Si avviò inciampando verso il terzo piano, ma gli uomini dovettero afferrarla al volo perché stava inavvertitamente cadendo all'indietro. «Penso che non gli spiacerà se l'accompagneremo solo fino all'inizio dell'ultimo piano» disse l'uomo con la torcia. «Lui stesso ci ha detto di non disturbarlo, a meno che sia lui a chiamarci.» La lasciarono andare appena raggiunsero l'ultimo piano. Phoebe si afferrò con entrambe le mani al passamano e li osservò mentre scendevano, con la luce che vol-

tava l'ultimo angolo e un attimo dopo era sparita. Si allontanò da sola dalle scale, e per poco non si sentì soffocare dal panico: stava ondeggiando a meno di un metro di distanza dalla tromba dell'ascensore. Brancolando, si diresse verso il muro, e lì si fermò, senza fiato. Quel piano dell'hotel era pieno di luce lunare. Era ancora più forte in fondo al corridoio, proprio dove i due uomini le avevano detto che c'era la stanza di Mann, e Phoebe si accorse che la luce usciva da una porta spalancata. Stava arrivando da là dentro? Non ebbe il tempo di pensarci molto, perché iniziò immediatamente a tremare dal freddo. Forse non solo a causa della sua debolezza, visto che l'aria era così gelida che il respiro si condensava. Rendersene conto la fece sentire un po' meglio e cominciò ad avventurarsi lungo il corridoio, tenendo una mano contro il muro. Aveva già oltrepassato una stanza chiusa quando quella voce soave disse: «Sono contento che ce l'abbia fatta, signora Wainwright. Desideravo molto che lei venisse a trovarmi di sua volontà».

Il ventre sproporzionato di Phoebe si irrigidì. «Si è disturbato a imparare il mio nome, eh? Ha la coscienza sporca, non è vero? Non pensa che, una volta tanto, sia lei quello che dovrebbe chiedere di essere perdonato?»

La voce soave rise, così crudelmente che a Phoebe si mozzò il respiro. Sentì che nella stanza aperta si stavano rompendo delle assi; era come se fosse l'intero piano dell'hotel a spezzarsi. «Mia cara signora Wainwright, non è questo il motivo per cui lei si trova qua.»

Phoebe si piegò in due per gli spasmi che improvvisamente le squassavano il ventre. «Può darsi che lei sia molto bravo a predire il futuro dei suoi seguaci» disse Phoebe attraverso i denti serrati «ma non sia sicuro di riuscirci altrettanto bene con me.»

«So tutto sul tuo conto, Phoebe. Ho iniziato ad avere un interesse speciale nei tuoi confronti fin dal momento in cui iniziasti a essere la responsabile della cerimonia.»

«Che intende dire? Si tratta di molti anni fa...» Phoebe si tirò su con gli occhi colmi di lacrime dal dolore; quelle parole le erano entrate nelle ossa proprio come quel freddo. Guardò in fondo al corridoio pallido.

«Chi sei?» chiese.

«Non sai chi sono dopo che ti ho attesa per tutto questo tempo? E io invece so così tante cose sul tuo conto!» disse la voce con tono grottescamente timido. «Diamine, Phoebe, io e te vogliamo la stessa identica cosa, ed è per questo che l'ho affidata a te.»

Phoebe si contorceva accanto al muro mentre si artigliava il ventre. Quei

dolori le sembravano così familiari, e pur tuttavia erano impossibili. «Di cosa stai delirando, pazzo?»

«Niente di più di quel che stai sentendo. Sai bene di cosa si tratta: è quel che hai sempre desiderato ma che non hai mai potuto avere perché avevi perso tuo marito.»

Phoebe iniziò a indietreggiare lungo il muro, con una mano premuta sul ventre. Avrebbe dovuto lasciar andare il muro e dirigersi verso le scale. Meglio attraversare il corridoio alla cieca che correre il rischio di cadere nella tromba dell'ascensore. Ma si trovava proprio lì vicino, quando la mano uscì dalla stanza di Mann. Non è una mano, iniziò a supplicare la sua mente. Le mani non possono essere così pallide e così piene di macchie che fremono sotto la pelle; le dita non possono muoversi come se fossero dei vermi. Inoltre, era oltremodo sproporzionata rispetto al braccio, e Phoebe realizzò con orrore che stava distendendosi lungo metà del corridoio. Ma quando aprì le dita, le sembrò anche troppo simile a una mano, finché la luce che essa stava emanando, era questa l'impressione di Phoebe, iniziò a luccicare così tanto che le dita le parvero raggi di luce: una luce bianca che sembrava fatta di lance di ghiaccio che l'afferravano saldamente il ventre. Phoebe indietreggiò ancora, agitando le braccia inerti e cadde a gambe aperte sul pavimento, dalla parte opposta della tromba dell'ascensore. «Vieni» disse quella voce.

Si era data la zappa sui piedi da sola, pensò Phoebe: facendola cadere, l'aveva resa impossibilitata a obbedirle. Chiuse gli occhi e pregò di poter morire prima che la voce dimostrasse di conoscere qualcun altro dei suoi segreti, prima che quegli spasmi e quelle contrazioni al basso ventre dimostrassero che cosa aveva inteso dire la voce.

«Vieni» disse di nuovo con tono perentorio, e Phoebe stava per mettersi a ridere istericamente quando si rese conto che non si stava riferendo a lei. Sbattè gli occhi e li chiuse più stretti che poteva, come se ciò potesse far sparire l'oltraggio che stava provando, ma sentì quelle lunghe dita, o forse si trattava solo della luce gelida, su di sé. I vestiti si strapparono all'improvviso, e qualcosa sgusciò fuori in mezzo alle sue gambe. Si mise una mano in bocca e morse finché i denti non incontrarono l'osso, poi aprì gli occhi. Un bambino stava trascinandosi via da lei, dirigendosi lungo il corridoio, verso la porta aperta. Era grasso e bianco in modo malsano, ma riusciva a spostarsi da sé. Il cordone ombelicale era legato al suo gemello, o a quelli che ancora si trovavano nel ventre di Phoebe, e che stavano scalciando impazientemente. Stava trascinandosi verso quella luce che si

spandeva nel corridoio deserto, verso il richiamo di quella cosa che si trovava nella stanza di Mann.

Phoebe si girò sul pavimento finché si trovò col volto vicino alla testa del bambino. La mancanza di forze la fece piangere. Si girò a pancia in giù, urlando per il dolore, ma riuscì ad afferrare il bambino per le spalle scivolose e lo alzò verso di sé. Era cieco: non aveva occhi in quella che, anche se incredibilmente piccola, era una faccia. Cominciò a dimenarsi per liberarsi dalla debole presa delle mani di Phoebe, agitando la testa e le braccia da una parte all'altra come se intendesse librarsi in aria. Un brivido l'attraversò, atterrita com'era da quella cosa, e dal fatto di averla portata dentro di sé lasciandosi prosciugare le forze residue. Una sola cosa le dava la forza.di rimanere in vita: il pensiero che, per quanto orribile potesse essere quella creatura, essa era ancora viva, di una vita che solo lei era in grado di proteggere da quella mostruosità che si trovava nella stanza di Mann. Rabbrividì al solo pensiero di chiedersi cosa potesse essere quella cosa, come fosse arrivata in quella stanza, e che cosa mai intendesse fare con il neonato; quel che era rimasto della sua mente era terrorizzato al solo pensiero. Appoggiò il bambino, che continuava a divincolarsi, sul petto, e si alzò su un ginocchio. Persino quel minimo sforzo la faceva delirare. In aggiunta alla debolezza dovuta alla fame, adesso stava anche perdendo sangue: riusciva a malapena a tenere stretta quella creatura, e sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare alle scale. C'era una cosa sola da fare per tener lontani i bambini da quella cosa nella stanza di Mann, e anche quella sarebbe stata ben presto impossibile, se non l'avesse fatta immediatamente. Con la forza della disperazione si mise in ginocchio *e* cominciò a strisciare verso la tromba dell'ascensore, troppo in fretta perché potesse cambiare idea. Cadde prima di poter decidere di farlo, con la stanchezza e il ventre gonfio che la spingevano al di là del bordo. Finalmente morire aveva uno scopo, ebbe il tempo di pensare. Morì all'istante, schiacciando i bambini sotto il peso del proprio corpo. Mentre cadeva, pregò di poter portare con se quelle creature, ovunque essa fosse diretta.

54

Quando il ripetuto bussare di Eustace alla porta non ottenne risposta, Nick iniziò a colpirla con violenza. C'era qualcuno seduto in una poltrona nella stanza vicina all'entrata, ma con la luna che si trovava proprio sopra il tetto, non riusciva a distinguere nient'altro. La porta venne aperta da un

piccoletto con la faccia rossa e le ciglia grigie. «Che cos'è tutto questo baccano? Che cosa crede di fare?»

«Ci conosciamo già, signor Scragg: e questo è un amico della signorina Kramer.»

La faccia si alzò verso quella di Nick. «Lei è quello che l'ha aiutata a creare tutta quella confusione mentre stavamo cercando di pregare in santa pace; pensavo che quel poliziotto si fosse preso cura di lei.»

«Non avrà sperato che mi tenesse in prigione per sempre, vero?» Meglio non parlare dei cani, pensò Nick: purtroppo il corpo sarebbe stato scoperto entro breve. «Voleva semplicemente tenere me e Diana di fuori dalla piazza finché il vostro raduno non fosse terminato. Mi ha pregato di venirla a prendere.»

«Ma senti. Mi chiedo perché non sia venuto di persona.»

«Non crede che abbia già abbastanza cose da fare?» disse Eustace con una risata che a Nick non parve affatto convincente.

«Sarebbe venuto, se la gente in questa dannata città avesse un minimo di fede. Non capisco perché non abbia mandato qualcuno di cui ci potessimo fidare, se proprio voleva che la lasciassimo andare.» "Sei troppo piccolo per fare il secondino, brutto nano!" Ma prima che Nick potesse afferrarlo per i risvolti della giacca e urlarglielo in faccia, Eustace aveva detto timidamente: «Gli telefoni, se non ci crede».

«Lo farei senz'altro, se solo potessi» disse il preside aggrottando le sopracciglia. «Voglio che sia chiara una cosa: qualsiasi cosa sia successa alla vostra amica, la colpa non è nostra.»

«Che cosa le avete fatto?» urlò Nick. «Lasciamela vedere o, per Dio, ti considererò responsabile di quel che le accaduto.»

«Non nomini invano il nome di Dio in questa casa. Mi stia semplicemente accanto, così potrò tenerla d'occhio» disse l'ometto in un ultimo tentativo di far sentire la propria autorità, poi li accompagnò nella stanza. Diana sedeva al buio, accanto al camino spento. Sembrava che stesse fissando a bocca aperta il dipinto cha stava sopra la cappa. Un uomo magro con i capelli grigi sedeva accanto a lei e le accarezzava le mani. Si spostò quando Nick le corse accanto e le afferrò le mani: erano talmente gelide che si sentì attraversare da un brivido.

«Da quanto tempo si trova in questo stato?»

«Da quando è sorta la luna» disse la signora Scragg da dietro le sue spalle in tono volutamente scostante.

Nick asciugò le labbra di Diana, e si accorse che la sua maglietta era

madida di sudore. «Come mai è così bagnata?»

«Le ho tirato addosso un po' d'acqua, tutto qui. Non è la prima volta che curo così i bambini che hanno questi attacchi.»

Nick respirò a fondo e cercò di non perdere la calma. «Avete già chiamato un dottore?»

«Non cerchi di dire che non ci siamo presi cura di lei. Delbert li ha già chiamati tutti.»

«Tutti gli ambulatori sono chiusi» borbottò l'uomo dai capelli grigi. Nick aveva già sentito abbastanza. Solo quando Diana fosse stata fuori dal cottage, e al sicuro, avrebbe potuto decidere. «Dammi una mano, Eustace» disse, prendendo Diana per mano, come per convincerla a camminare. Lei si mise immediatamente in piedi. Lo fece così velocemente e naturalmente che Nick pensò che si fosse svegliata; ma i suoi occhi continuavano a guardare solo dentro di lei. Una volta alzatasi, rimase immobile. Quando Nick la riprese per mano, si mosse di nuovo, lasciandosi alle spalle gli Scragg, la stanza e il cottage. Eustace chiuse la porta.

«Vuoi che andiamo a cercare un dottore? Forse quel tipo ha sbagliato indirizzo, visto il buio che c'è.»

Attraversarono High Street su un tappeto di luce lunare, e quando la luna le illuminò la faccia, Diana disse con voce bassa e vacillante: «Il cielo sta per cadere. Ecco che cosa intendevano dire. Lo sapevano».

«Che cosa amore?» mormorò Nick, carezzandole il braccio sotto la giacca che le aveva buttata sulle spalle. Diana si sentiva leggera, vuota, quasi assente da quel luogo: il cuore le doleva. Tornò a zittirsi mentre passavano nella zona d'ombra di una balza, ed Eustace li condusse fino a un ambulatorio che si trovava fra due negozi. Bussò usando il battente in ottone, ma nessuno rispose. Nick sentì da qualche parte un rumore, che sembrava prodotto da insetti: sembrava una risata secca. Condusse Diana in una strada laterale che divenne più buia perché la luna si trovava al di là della brughiera. Eustace andò prima da un ambulatorio, poi da un altro, senza ottenere risposta. «Temo che questo sia l'ultimo: vuoi provare l'ospedale?»

«Quanto dista da qui?»

«Circa cinquanta chilometri.»

«Troppo distante» disse Nick, sebbene ardesse di sapere che cos'aveva Diana. «Forse domani, se non sarà migliorata. Penso che abbia bisogno di un po' di riposo: tu che ne pensi?»

«Portiamola a casa mia, se vuoi. A meno che» disse Eustace timidamente, volgendo lo sguardo da un'altra parte «a meno che tu stessi

pensando a qualcos'altro... cioè, lei ha le chiavi di casa sua, e...»

«Casa tua andrà benissimo. Sei molto gentile.»

Nick fu lieto di seguirlo fuori dalle strade più scure; la luce lunare illuminava ancora l'asfalto della strada in cui abitava Eustace.

Mentre camminavano Diana ne venne illuminata, e allora la sua bocca iniziò a muoversi, senza emettere alcun suono. Si trovava già seduta nella stanza di Eustace quando alzò il volto verso l'alto, ciecamente, quasi cercando qualcosa: «Devo uscire» disse con tono implorante: «Devo fermarla, arrivarci prima di lei».

55

«Non me ne vado senza Hazel» disse Craig.

Benedict si sedette davanti alla sua sedia. «Sentimi bene, ci è già capitato di doverne discutere. Non voglio lasciare la casa sfitta e piena di materiale. Non sto dicendo che qualcuno potrebbe approfittare di questo buio, ma lo dico per sentirmi il più possibile al sicuro.»

«Pensavo che tu lo fossi già. La casa è protetta dal tuo stesso antifurto, e comunque non penso proprio che qualcuno infrangerebbe la legge, qui a Moonwell.»

«Non ci sono stati più furti da quando è arrivato Godwin, ma potrebbero arrivare dei poco di buono da fuori, se sapessero che siamo senza luce in tutta la città.»

Sentire parlare di Mann scosse i nervi di Craig, ricordandogli che cosa aveva visto nella sua camera. L'immagine divenne più vivida mentre la ripassava nella mente, fino a quando sentì il desiderio di ficcarsi le dita negli occhi per cancellare quell'orribile ricordo. «Non ce ne andremo senza Hazel.»

«Più di ogni altra cosa» disse Benedict «ho bisogno di qualcuno che stia qui a ricevere i messaggi. Ci sarà nuovamente del lavoro, per me, non appena l'elettricità verrà riallacciata. Penso veramente che accompagnarvi a casa sia il massimo che possiate chiedermi.»

«Innanzitutto, non te l'abbiamo mai chiesto» disse Vera «e poi non fingere che non ti interessa toglierci dai piedi.»

«Mamma, ci stiamo semplicemente preoccupando per voi» disse Hazel. «Visto come vanno le cose, la gente comincia a sospettare degli estranei che non fanno parte della nostra comunità.»

«Oh sì, abbiamo visto che cos' hanno fatto a quell'insegnante, mentre tu

li lasciavi fare.»

«Non c'era ragione perché dovessimo intervenire» disse Benedict affettatamente. «Santo Cielo, la preside stava semplicemente calmandola.»

«Non lascerò la città se prima non mi avrai portata a vedere con i miei stessi occhi come sta» dichiarò Vera incrociando le braccia, e Craig si sentì come se qualcuno stesse strusciando le unghie su una lavagna. Vedeva fuori dalla finestra la luce lunare arrampicarsi sulla brughiera. Se avessero preso immediatamente il furgone, avrebbero potuto seguirla finché essa non avrebbe illuminato la statale per Sheffield, purché lo facessero senza perdere un solo attimo.

«Portiamo anche la signorina Kramer con noi, se vuoi» disse con labbra tremanti. «Ma non me ne andrò di qui senza Hazel.»

Doveva sembrare un vecchio rincretinito, che continuava a ripetere sempre le stesse parole, ma forse questo avrebbe messo di buonumore Hazel e Benedict.

Una volta raggiunta la città più prossima, o ancora meglio, una volta arrivati a Sheffield, avrebbe rivelato che qualcosa di incredibilmente orribile stava accadendo a Moonwell, anche se non aveva idea di cosa avrebbe potuto fermarlo.

«Quanto ancora dovremo discutere?» disse con la rabbia del disperato. «Non mi sono ancora ripreso da quel che è accaduto, e temo che entro breve potrebbe accadere anche qualcosa di peggio.» Stese le mani in avanti per alzarsi in quel buio e con sgomento si rese conto che non stava affatto fingendo.

«Allora forse è meglio che qualcuno ti porti dal dottore» disse Benedict con un tono d'impazienza. «Ma non Hazel: l'hai già avuta vinta prima quando hai voluto che mandassimo all'hotel i nostri amici, per poi scoprire che non intendi nemmeno rimanere in città.»

«A nessuno interessa sapere cosa preferisco fare?» disse Hazel.

«Pensavo che avessi capito cosa intendevo dire, tesoro: preferirei che tu rimanessi a casa a curare gli affari.»

«Ho capito perfettamente, ma ciò non significa che devo fare tutto quello che vuoi solo perché siamo una famiglia cristiana.» Gli occhi di Hazel brillavano: «Voglio solo vedere i miei genitori tranquilli a casa. Hanno già avuto abbastanza problemi senza tutte queste discussioni. Se solo potessi guidare, ce li porterei io a casa. E mentre saremo fuori da Moonwell, potremo anche riempire di provviste il furgone».

«Posso farcela anche da solo: non c'è bisogno che...»

«Guida il furgone e stai zitto, una volta tanto. Voi due siete pronti?»

«E la signorina Kramer?» chiese Vera.

«Non sono l'autista di un autobus» brontolò Benedict. «Andrò dritto per la mia strada e non mi fermerò per nessun motivo.»

«Dio abbia pietà di te, se le dovesse accadere qualcosa.» Vera gli diede uno sguardo d'ammonimento. «Sono troppo stanca per continuare a discutere, troppo stanca e troppo vecchia. Prima sarò uscita da quest'incubo di città e meglio sarà.»

Quelle sue parole fecero venire i brividi a Craig. Essere pronti richiese di gran lunga troppo tempo; c'erano casse che dovevano essere portate nel furgone, il quale a sua volta doveva prima essere scaricato. Benedict tornò due volte in casa a controllare che le serrature fossero tutte in ordine, poi accese l'antifurto, nel preciso istante in cui la luna cominciava a scomparire alla vista. Avevano ancora abbastanza luce per riuscire ad arrivare al di là di qualsiasi cosa fosse quell'essere che li aveva fermati la volta prima, pensò Craig: abbastanza luce per fare ritorno nel mondo normale. Guardò le due donne nel furgone, con Hazel che insisteva per sedere nel sedile posteriore, lasciando quello anteriore a loro due.

«Siamo pronti» disse Craig, con il massimo dell'impeto che il terrore gli permetteva. Benedict alzò le mani al cielo come se qualcuno gli stesse mettendo fretta, e si avviò al furgone, dopo aver spinto e strattonato più volte la porta d'ingresso del cottage. Quando girò la chiave, il motore diede solo un paio di sbuffi. "Dobbiamo spingere" stava per dire Craig, quando il motore si avviò e il furgone si mosse in direzione della brughiera. Craig osservò Moonwell che tremava nello specchietto retrovisore, pensando a tutti quei cittadini che non sapevano che cosa si trovasse in mezzo a loro in quel momento, e si sentì in colpa pensando alla maestra e alla sua gentilezza. Che cos'altro avrebbe potuto fare? Se avesse cercato di avvertire la città, gli avrebbero dato del matto o dell'arteriosclerotico. Il furgone superò il cartello del limite di velocità e la prima cresta. Più in là la brughiera era biancastra, l'erba e i ciuffi dì erica sembravano fragili come se fossero fossili. «Spero di avere abbastanza benzina» disse Benedict, come a sottolineare che non aveva potuto controllare, visto che gli era stata messa così tanta furia.

«Farai il pieno quando saremo sulla statale» disse Craig cercando di farlo guidare più veloce, e per una volta sembrò che Benedict concordasse con lui. Il furgone passava dalle zone illuminate dalla luce lunare ad altre ancora più scolorite.

Ricordando i teschi di capra che aveva visto la volta precedente, Craig accoglieva con piacere quello spettacolo di vuoto totale.

Quando qualcosa di dentellato fece capolino da una fossa a fianco della strada illuminata dai fari, guardò velocemente in un'altra direzione. Un'altra eresia portò il furgone in mezzo alla luce e poi in un baratro di buio. Craig guardò coraggiosamente indietro, al di là di Hazel che gli stava abbozzando un sorriso. La luna era ancora alta nel cielo, a pochi minuti di distanza dall'orizzonte.

Desiderò essere già in mezzo al bosco, anche se sapeva che non ne avrebbe sopportato il buio. Il pensiero di quelle strane tenebre iniziò ad avere effetto sui suoi nervi. Stava ricordando la fine dell'ultimo viaggio intrapreso e quel buio cavernoso che l'aveva fermato. Il furgone raggiunse la sommità seguente e poi scese, e Craig si accorse che la cresta seguente era quella oltre la quale non aveva osato procedere la volta precedente. Abbracciò Vera e la sentì divenire più tesa; forse aveva riconosciuto il paesaggio e stava cercando di ignorarlo, o forse era lui che glielo aveva fatto riconoscere. Il furgone raggiunse quella sommità oltre la quale la strada sembrava continuare nel cielo nero, e per la prima volta in vita sua Craig fu veramente sul punto di mettersi a pregare. Lasciaci passare, chiese implorando a quel buio, lascia che Benedict ce la faccia. Quando il furgone raggiunse la cresta, chiuse gli occhi e rimase in attesa della frenata e delle urla di panico. Quando si accorse che il furgone stava nuovamente scendendo, dapprima i suoi occhi rifiutarono di aprirsi. Poi si accorse che Vera si era rilassata nelle sue braccia e allora li aprì: vide che i fari illuminavano una curva senza protezione che conduceva a una collina illuminata dalla luce lunare. Non era riuscilo a vederla, quando aveva cercato di uscire da Moonwell la volta precedente.

«Ce l'abbiamo fatta» mormorò. Vera gli si strinse al fianco per fargli capire che aveva compreso, e Benedict gli lanciò una strana occhiata. Il buio si era chiuso dietro al furgone, ma si trattava solo dell'ombra della collina che avevano appena oltrepassato. Sarebbero riusciti a vedere la stalale appena arrivati in cima a quella seguente? Ci sarebbero arrivati molto presto, considerato che ormai si erano lasciati dietro quel buio innaturale. Nel fondo della sua mente, al di là delle barriere di scetticismo opposte dalla conoscenza, Craig si domandava se quelle strane tenebre fossero legale a quella cosa che aveva visto nell'albergo, e se allontanarsi da quel buio avrebbe significato anche allontanarsi dalla sua influenza. Stava seriamente considerando quest'idea quando la luna scomparve dietro l'orizzonte, circa

un minuto prima che raggiunsero la collina seguente. Continua, avrebbe voluto urlare a Benedict, e per l'amor di Dio guida più veloce. Forse avrebbero potuto raggiungere quella striscia di luce che indugiava come nebbia sulla brughiera. Poi svanì del tutto, e le luci del furgone si spensero improvvisamente. Sembrò che passasse un'eternità prima che Benedict cominciasse a frenare. Craig ebbe il tempo sufficiente di appoggiare un braccio al parabrezza per evitare di sbattervi contro, ma la spinta in avanti quasi gli slogò il polso. Sentì Hazel che sbatteva contro il sedile e lanciava un urlo.

«Non fare scherzi: niente scene isteriche» le disse Benedict in tono d'avvertimento. «Ho già abbastanza problemi. Non so davvero cos'abbia combinato per fare arrabbiare Dio così tanto.»

«Non sei il solo a trovarti in quei guai» gli disse Hazel.

«No: ma non posso sentirmi responsabile per tutti. Smetti di distrarmi e lasciami pensare. Dove hai messo la torcia? Non è dove dovrebbe trovarsi.»

«L'ultima volta che l'ho vista era nella rimessa.»

«Gesù Giuseppe e Maria» disse Benedict sottovoce, ansando come se qualcuno gli avesse dato un calcio nello stomaco. «Ecco che cosa ci avete guadagnato a mettermi fretta! Sembra che dovrò cambiare il fusibile senza nemmeno vedere dove sto mettendo le mani.»

Le loro voci sembravano lontanissime a Craig. Strinse forte Vera, che stava tremando almeno quanto lui stava evitando di fare, ma il buio si era messo in qualche modo in mezzo a loro: aveva l'impressione che per qualche ragione non riusciva a stringerla abbastanza.

«Trovato» disse Benedict. Era rimasto talmente tanto tempo in silenzio che Craig quasi non riusciva più a respirare. Ci fu un leggero rumore quando Craig estrasse il fusibile da sotto lo sterzo, al quale ne seguì un altro quando lo rimpiazzò. Seguì una serie di click ancora più lunga: Craig sapeva che Benedict stava provando tutte le luci, che tuttavia continuavano a non funzionare.

«Hazel» disse Benedict di scatto. «Preghiamo.»

La sua voce sembrava volerla rimproverare. Craig chiuse gli occhi per impedire che il buio vi premesse contro con tanta forza, e rimase ad ascoltare mentre i due si scusavano per tutti i loro peccati e promettevano di dedicare le loro vite a Dio. Ascoltarli lo mise molto in imbarazzo, anche se dentro di sé sperava che le loro preghiere funzionassero, e in silenzio li forzava a chiedere che le luci riprendessero nuovamente a funzionare. Ma

Benedict disse «Amen» prima che avessero chiesto qualcosa di specifico e si mise a cambiare nuovamente il fusibile. Quando fu nuovamente a posto, Benedict inspirò profondamente e provò ancora. Le luci non funzionavano. Benedict sospirò. «Bene: non so davvero cos'altro potrei fare. Ci troviamo qui bloccati perché non ho avuto il tempo di prendere la torcia, visto che qualcuno di noi ha perso così tanto tempo a discutere.»

«Se intendi riferirti ai miei genitori Benedict...»

«Stai zitta donna: sto cercando di pensare.»

«Non parlarle così» urlò Vera e Craig sobbalzò.

Erano tutti sulla soglia dell'isterismo, e lui più di tutti. Se avessero perso il controllo e iniziato a battibeccare, non avrebbero potuto sentire cosa avveniva là fuori nel buio. Il pensiero che non potessero essere soli gli fece tremare le gambe così forte che pensò di essere sul punto di avere un infarto.

Aprì gli occhi per scacciare l'immagine della cosa nella stanza di Mann, ma non servì a nulla: la vedeva ancora davanti a sé.

Quando Benedict parlò, Craig stava per lanciare un urlo, da tanto era teso. «Mi scuso per la mia mancanza di tatto» disse Benedict. «Non lasciamoci sopraffare dalla situazione. Vi sarei infinitamente grato se rimaneste in silenzio completo mentre cerco di voltare il furgone. Dovrei farcela a tornare in città, se guido molto piano.»

Qualcuno inspirò con forza, però poi evitò di parlare. Craig stava pensando disperatamente a come poter dissuadere l'altro dal tornare a Moonwell. Se Benedict era convinto di poter guidare al buio, allora perché non continuava? Ma forse quel vuoto che aveva fermato Craig lo stava aspettando poco più avanti, al di là del culmine della collina. Strinse a sé Vera, mentre Benedict iniziava la manovra con il furgone. Prima che avessero completato la prima parte della manovra, Craig voleva già opporsi. Il furgone si mosse lentamente in direzione dell'altro lato della strada, scricchiolando metallicamente, e Craig temette che potesse rimanere in una posizione di stallo, da tanto si muoveva lentamente. Ma non abbastanza, visto che, senza il minimo avvertimento, la ruota anteriore finì oltre il bordo del fossato che costeggiava la strada. Mentre il furgone iniziava a scivolare in avanti, Benedict mise la retromarcia. Partì sgommando all'indietro, poi frenò selvaggiamente per evitare di finire nel fossato dall'altra parte della strada. Si mosse nuovamente in avanti quando innestò la prima, poi il motore si imballò. Benedict afferrò il freno a mano e arrestò il veicolo in un tratto pianeggiante. Avevano raggiunto la sommità della collina, ma tutto

quel che riuscivano a vedere era il buio pesto che li circondava. Craig teneva le mani sul petto per impedire che il cuore gli schizzasse fuori. Dietro di lui Hazel soppresse un gemito mentre si rialzava dal pavimento del veicolo.

«Stai bene tesoro?» chiese Vera voltandosi, quasi sottraendosi alle braccia di Craig. «È solo un gomito, mamma; niente di grave.» La voce di Hazel era volutamente tranquilla.

Craig si stava disperatamente chiedendo che cosa sarebbe accaduto una volta che avessero terminato quei piccoli pretesti per parlare e per cercare di proteggersi da quella situazione senza uscita in cui si trovavano, quando Benedict sussurrò: «Che Dio sia lodato, guardate!»

Craig sgranò gli occhi fino a sentirli dolere. Prima pensò di non poter vedere niente all'infuori dell'effetto di quel buio sulla sua vista, ma poi no: c'era davvero una luce sospesa sopra la discesa, un po' più oltre loro, e che illuminava una striscia di strada sotto di sé. È un fuoco fatuo, pensò, e poi, con la mente che gli vacillava, vide che si trattava di un uccello. Sembrava formato di luce pallida. Le ali erano le più lucenti, erano ali confuse che lo sostenevano in aria. Craig non riusciva a distinguerne gli occhi né il becco. Riluceva di luce lunare, si rese conto, o della stessa luce che aveva visto nel corridoio dell'hotel. Quando capì gli venne a mancare il fiato e l'uso della parola, finché non udì Benedict azionare il motore.

«Che intendi fare?» riuscì in qualche modo a dire. Il furgone si mosse in avanti e l'uccello volò più in là, con le grandi penne bianche di cui erano formate le ali che divenivano visibili.

«Seguirlo» disse Benedict. La soggezione che avvertì nella sua voce sgomentò talmente Craig da impedirgli di parlare.

«Ma cosa pensi di stare seguendo?» disse con un filo di voce.

«Ma non vedi?»

«Non è quel che tu credi.» Craig riuscì a far smettere di tremare un braccio e ad afferrare quello di Benedict che stava tentando di sterzare. «Non fidarti! È solo una trappola, è qualcosa di maligno. Rimaniamo fermi e aspettiamo che torni la luna.»

Benedict si liberò il braccio. «Se non capisci che cos'è, non posso che provare pietà per la tua sorte. Grazie a Dio, qualcuno fra noi ha fede.»

Hazel si sporse sulla spalla di Craig: «È un segno di Dio, papà» gli disse in tono supplichevole. Il furgone stava guadagnando velocità, e Craig adesso riusciva a distìnguere Vera, il cui volto era delineato da quel bagliore.

Aveva un'espressione vecchia e stanca, desiderosa di avere qualcosa in cui sperare. L'uccello si allontanava veloce e la traccia di luce retrocedeva.

«Non vedi nemmeno dove stai andando!» urlò Craig rivolto a Benedict: «Non hai la più pallida idea di dove stiamo andando, almeno quanto me!»

«La differenza» gli rispose Benedict con misurata genlilezza «è che io ho fede.»

Craig si sentì travolgere dal panico. Si immaginò di essere trascinalo inerme dalla fede di Benedict dietro quell'uccello dal colore della cosa nella stanza di Mann fino al luogo dove quella cosa stessa li stava attendendo.

Afferrò la maniglia della porta. «Io non vengo! Ferma il furgone o salto giù.»

«Non essere ridicolo. Stai calmo e fidali di me. È tutto sotto controllo.»

Craig aprì la portiera. «Ferma subito!» si mise a urlare. «Oppure mi butto di sotto!»

Non capì bene quel che accadde dopo, e che cosa avesse inteso fare Benedict. Il furgone frenò di scatto, e poi ripartì immediatamente. Forse Benedict intendeva far chiudere la porta, ma il risultato fu che Craig venne sbalzato fuori dal sedile. Cadde fuori dal furgone, nel buio assoluto. È finila, pensò con rassegnazione menlre cadeva: e non aveva avuto nemmeno il tempo di poter dire un'ultima parola a Vera.

Colpì il bordo del fossato; l'impatto gli diede l'impressione che i polmoni gli fossero esplosi, e un'agonia di dolore si fece largo in mezzo alle sue costole. Con una mano, che sembrava racchiudere tutta la volontà che gli era rimasta, si aggrappò al bordo e rimase a guardare il furgone che si allontanava. Dapprima pensò che non si sarebbe fermato. Poi si fermò a una piazzola, e le donne si misero a urlare, e lui vedeva le loro silhouette disegnate da quella strana luce.

«Dove sei Craig?» urlò Vera. «Rispondimi, non farmi morire di paura.»

«Sono qui: sono vivo.» Craig si tirò su sulle braccia tremanti, e riuscì a sedere sul bordo del fossato, tenendo gli occhi chiusi mentre il dolore alle costole iniziava a calare. «Ma non intendo rimettere piede su quel furgone» disse attraverso i denti serrati.

Hazel lo toccò con gentilezza in diverse parti del corpo, sentendolo trasalire. «Sei ferito» disse. «Lascia fare a Benedict: non ci saranno problemi, te lo prometto. L'avevi dello anche tu che avevi bisogno di andare all'ospedale.»

«Quella cosa non ci condurrà all'ospedale.»

Vedere la figlia che si interessava così tanto a lui stava per farlo piange-

re. «Non preoccuparti per me, ce la faccio a camminare. Aspetterò che torni la luna.»

Vera gli si inginocchiò accanto.

«Fallo per me: vieni. Non puoi rimanere qui solo al buio.»

«Sono più al sicuro qui che non seguendo quella cosa» disse Craig tenacemente. «Lo saremo lutti.»

Benedict uscì dal furgone e rimase a guardarli. L'uccello luccicava alle sue spalle, il suo corpo grasso assolulamenle immobile in mezzo ai due raggi dei fari. Craig vide il becco lungo, simile a uno di quei ghiaccioli che si formano sotto i letti, e si sentì sicuro che fosse sprovvisto di occhi.

«Andiamo vecchio mio: non fare storie» disse Benedict. «Stai impaurendo le donne e ci fai perdere tempo. Comportati come uno della tua età, per la miseria!»

Vera gli mise la mano sulla fronte mentre Craig si ritraeva in se stesso.

«Vai pure Hazel» disse istintivamente. «Resto io con tuo padre. Badate a voi stessi.»

«Non possiamo lasciarli qui, Benedict» urlò Hazel.

«Spetta a loro decidere, mia cara. Noi abbiamo pregato e ci è stato mandato un segno: girargli le spalle sarebbe come girarle a Dio. L'unica cosa che vi chiedo è di decidere se intendete venire o no, perché non ho intenzione di farLo aspettare ancora.» Rimase a fissarli per qualche minuto, con le mani sui fianchi.

Quando non ottenne risposta si voltò di scatto e si incamminò verso il furgone. Sentirono la portiera che si chiudeva, e Hazel si allontanò di un passo dai genitori. «Non posso lasciarlo andare da solo, visto che non sa nemmeno lui dove sta andando.»

«Va' con lui, bambina. Sapremo badare a noi stessi» disse Vera.

Mentre Hazel correva verso il furgone, sua madre si alzò, come se ciò avesse potuto fermarla; poi cadde in ginocchio accanto a Craig. La portiera dalla parte di Hazel sbattè e il furgone partì di scatto. I due rimasero a guardare il furgone che inseguiva quell'uccello luccicante; poi questi iniziò a tremolare e sparì dietro la collina seguente. Il buio si chiuse su di loro.

56

La madre di Andrew disse che sarebbe andata a vedere come stava un'anziana signora, ma il bambino ebbe l'impressione che stesse scappando da quel fetore. Appena tornati a casa dalla piazza, la donna aveva iniziato

ad annusare tutt'attorno in modo sospettoso e a passare il manico della scopa sotto i mobili. «C'è qualcosa di morto da qualche parte» aveva affermato guardando fisso il marito come se volesse rimproverarlo di volerle impedire d'andare a vedere come stava la signora Crane della casa accanto. Aprì le finestre del cottage per cercare di togliere di mezzo quel fetore e per dare uno sguardo a quello della vicina illuminato dalla luna.

«Quelle come lei andrebbero in chiesa anche se le tagliassero le gambe» aveva detto, ma non l'aveva vista nella piazza, né mentre faceva ritorno a casa. «Non mi piace: vado a vedere che cosa c'è che non va.»

Il padre di Andrew e la signorina Ingham l'accompagnarono fuori. Andrew rimase nel tinello, nonostante la casa gli ricordasse il rettilario che aveva visto allo zoo; quel posto scuro, freddo e roccioso che puzzava del fetore di bestie che vivono nel buio. A sua madre quel posto non era piaciuto per niente; lo aveva portato fuori di corsa prima che si potessero fare del male, o che qualcuno ripulisse loro le tasche, o che potesse succedere anche qualcosa di peggio non meglio specificato. Si ricordò l'uscita da quel luogo e il sole caldo che gli batteva sulla fronte: gli sembrò che quello fosse il giorno più remoto della sua giovane vita. «Va' a prendere una scala» disse la madre, e in tono così stridulo che Andrew ebbe l'impressione che non le piacesse chiedere aiuto a Brian. Il bambino raggiunse la. signorina Ingham nel vialetto del giardino. Suo padre stava girando attorno al cottage dell'anziana signora, quando arrivò un uomo con la scritta "Gesù" sul petto in cerca della signorina Ingham.

«L'insegnante che ha rimpiazzato ha avuto una specie di attacco di convulsioni. È in coma e si trova a casa del postino. Ha fatto tutto da sé, lei capisce cosa intendo dire, nel caso qualcuno cercasse di provare il contrario.»

Brian riapparve. «La signorina Crane è in casa ma non risponde» disse e si mosse verso la porta del cottage. Mentre passava sotto la luce lunare che entrava di traverso nel vialetto, sembrò diventare improvvisamente più potente, e si rannicchiò in un modo quale Andrew non aveva mai visto prima. Sembrava più robusto del solito, come se stesse accumulando forza. Quando diede una pedata alla porta, questa cedette immediatamente.

«Resta qui» gli disse la madre, come se quelle non fossero faccende da uomini. «Signorina Crane» disse mentre entrava in casa. Si zittì subito dopo, e poi uscì velocemente, con la mano sulla fronte. «Morta: morta di fame, sembrerebbe» disse, guardando male Andrew che aveva sempre fame.

«Andrò a chiamare un dottore, se qualcuno mi dice dove posso trovarne

uno» disse l'uomo con la scritta sul petto.

«L'accompagno io» disse June, guardando in modo duro Brian. «Assicurati che il bambino stia alla larga da quella casa.»

Andrew non avrebbe nemmeno osato avvicinarvisi, anche se si stava chiedendo che aspetto potesse avere adesso la vecchia signora; non aveva mai visto un morto. Seguì la signorina Ingham dentro casa. Il padre fissava la finestra della vecchia leccandosi le labbra; poi entrò anche lui. Una volta nel tinello, dove per lo meno si distinguevano le forme dei mobili, Andrew riuscì a dire qualche parola. «Papà, cos'è un coma?»

«Cosa?» borbottò lui come se fosse stato interrotto. «È come andare a dormire e non riuscire più a svegliarsi.»

«Come la signorina Kramer» spiegò la signorina Ingham. «Dobbiamo pregare per lei. Ricordati di pregare sempre per i peccatori, Andrew: essi hanno bisogno delle nostre preghiere più di chiunque altro.»

Andrew si mise immediatamente in ginocchio, con le palpebre serrate per pregare il più forte possibile. Pensò alla signorina Kramer, che come la Bella Addormentata attendeva di risvegliarsi. Se solo avesse potuto essere lui, quel principe, pensò, o forse suo padre. Poi si dimenticò di pregare, e per poco rimaneva senza fiato, quando capì che cosa avrebbero potuto fare.

«Amen» disse la signorina Ingham e si alzò in piedi. «Quella povera donna» mormorò.: «Mi chiedo se succederà ancora: gente che muore di fame...»

«Non ne sarei sorpreso» disse Brian con voce roca.

«Mi piacerebbe organizzare un gruppo di persone che vada in giro nelle case a controllare che ciò non accada.»

«Vada pure se vuole» disse il padre di Andrew in tono strano. «Staremo benissimo anche da soli.»

«Ne sono certa» disse la signorina Ingham, intravedendolo nel buio della stanza.

È il mio papà, pensò Andrew, e sta bene anche da solo: aspetta e vedrai che cosa accade quando la gente smetterà di trattarlo come un orco...

La signorina Ingham si avviò verso la porta, ma poi si guardò alle spalle. «Non starò via a lungo» disse, come se volesse lanciare un avvertimento.

Appena il cancello si fu chiuso dietro di lei, Andrew disse: «Papà, perché non andiamo ad aiutare la signorina Kramer?»

«Non sono un dottore, figliolo.»

«Lo so che non lo sei» disse Andrew ridacchiando al pensiero, e alla nuova buffa voce di suo padre. «Ma potresti portarla dal signor Mann, non

è vero? Lui la farà stare meglio. Quelli buoni come lui lo fanno sempre.»

Suo padre emise uno strano suono: «Sei proprio un bravo bambino, ma è inutile: non so nemmeno dove si trovi».

«È dal postino.»

«Ah sì.» Suo padre sembrò rannicchiarsi come se stesse cercando di nasconderei nel buio, e poi si alzò in piedi: per un momento Andrew ebbe l'impressione che venisse alzato da fili invisibili. «Bene allora: andiamo a vedere che cosa si può fare. Tu resta qui al sicuro» disse con voce appannata. «Qualcuno dovrebbe arrivare presto.»

«Non voglio» urlò Andrew in preda al panico.

«Non posso lasciarti nemmeno per pochi minuti? Smetti di piagnucolare, mi sembri un cucciolo. Tieni la bocca chiusa quando saremo fuori, o ti rimanderò a casa da solo.»

Ad Andrew non importò della sua rozzezza: lo faceva sembrare ancora di più suo padre.

Gli strinse forte la mano mentre affrontavano la strada debolmente illuminata: la maggior parte della luce adesso arrivava dall'hotel. L'idea del signor Mann che luccicava come un santo in un quadro fece seccare la gola ad Andrew, assieme al fetore di rettili che sembrava seguirli anche adesso che erano fuori del cottage. Fu ben felice di vedere che stavano andando velocemente verso la *piazza,* così sarebbero stati lontani dal buio e da tutte quelle cose che vi brulicavano dentro. O forse la luce le aveva rimandate dentro il pozzo?

Certamente era stato Dio a fare illuminare così il signor Mann. Suo padre si fermò all'improvviso, appena vide la finestra del signor Mann, con gli occhi bianchi come il marmo. «Ascolta figliolo, è meglio che ti riporti a casa. Non potrai entrare.»

Più che dall'idea di sentirsi abbandonato, Andrew era terrificato dall'immaginare suo padre da solo nel buio. «No: hai detto che potevo venire, starò buono, lo prometto: solo non rimandarmi a casa!»

Il padre voltò la testa e lo guardò. Il buio doveva essere il responsabile del perché Andrew non riusciva a vederne bene il volto.

L'uomo gli strinse la mano e lo trascinò dall'altra parte della piazza, mentre Andrew continuava a fissare quell'immagine sbiadita che era il volto del padre, senza osservare che da quando si erano lasciati dietro l'hotel, la sua ombra presentava una testa lunga e degli strani arti. Era il viso del suo papà, anche se sembrava un po' troppo impaziente di andare a salvare la Bella Addormentata. Il buio e l'odore di rettili si chiusero su di loro, e il

bambino quasi urlò di gioia, quando raggiunsero la strada del cottage di Eustace.

«Busso io, eh papà?» Si liberò della stretta e corse avanti, strusciando la mano sui pantaloni per scacciare quella sensazione di aver toccato una cosa fredda e viscida; era solo sudata, si disse. Entrò nel giardinetto e afferrò la maniglia gelata della porta. Aveva la mano così scivolosa che riuscì solamente a bussare.

Il postino guardò fuori e poi andò subito alla porta: «Che c'è Andrew? Sei solo?»

«Sono con papà. Siamo venuti a prendere la signorina Kramer per portarla dal signor Mann che la curerà.»

«Non ne sono sicuro, figliolo.» Il postino scrutò stancamente alle spalle del bambino: «La porteremo all'ospedale, non appena ci sarà più luce».

«Non ce ne sarà bisogno.» Il padre di Andrew gli passò accanto, e Andrew iniziò a tremare senza nemmeno sapere perché.

«È di Godwin che ha bisogno» disse l'uomo.

«No davvero» disse un'altra voce maschile da dentro il cottage: «Tutto, ma quello no: è veramente l'ultima cosa che farebbe, Eustace».

«Grazie lo stesso» disse il postino e iniziò a chiudere la porta. Andrew vide che suo padre si stava accucciando. Stava per buttare giù la porta, come aveva fatto con quella della signorina Crane; ma poi il bambino si rese conto che suo padre non stava semplicemente accucciandosi, perché iniziò a sentire i rumori prodotti dalla sua giacca che non riusciva più a contenerlo.

«No papà» urlò, senza nemmeno rendersi conto di cosa stava dicendo. «Andiamo a casa!»

Improvvisamente capì perché suo padre avrebbe voluto lasciarlo a casa: per non fargli vedere che cosa stava per accadere. Fu tristemente felice di quel buio, che perlomeno gli avrebbe impedito di capire. Poi si rese conto che suo padre stava pulsando all'unisono con un'enorme larva che fuoriusciva dal suo volto stravolto, dalle sue mani, e da quel che rimaneva dei suoi vestiti. La porta si spalancò, e quella cosa che un tempo era stata suo padre spiccò un balzo.

57

Nel momento esatto in cui Andrew aveva iniziato a bussare alla porta, Nick aveva pensato che Diana stesse per svegliarsi. Era rimasta stesa sul

letto di Eustace da quando questi ce li aveva portati, per poi affermare: «Penso che voi due vogliate rimanere soli, ma se desiderate qualcosa sappiate che sono al piano di sotto».

Stava pensando che ci fosse ben di più nel loro rapporto di quanto apparisse in realtà, pensò Nick sperando che per il bene di Diana fosse Eustace ad avere ragione. Vederlo avrebbe potuto ricordarle le esperienze che avevano vissuto assieme, e le sarebbero servite per riportarla indietro da qualunque posto lei si trovasse in quel momento. Le spostò i lunghi capelli neri dalla fronte umida e continuò a ripetere il suo nome. Se non avesse saputo che intendeva portarla all'ospedale non appena fosse tornata la luce, avrebbe iniziato a chiedersi che cosa ci faceva a Moonwell. Quando si rese conto che doveva strizzare gli occhi per riuscire a distinguerle i contorni della faccia, si recò nervosamente alla finestra. La luna era sparita dietro la brughiera, anche se un lieve pallore aleggiava ancora nell'aria. Riuscì a tornare alla sedia posta accanto al letto. Sarebbe stato semplicemente buio una volta sparita la luna, oppure ancora peggio del solito? Decise di andare in bagno, finché riusciva a distinguere qualcosa, poi tornò prontamente accanto al letto.

Fissò il bagliore sul suo volto e le sue lunghe gambe; poi si sedette e le prese la mano, inerte e fredda. Fu tentato di stendersi accanto a lei nel buio, ma gli sembrò di approfittarsene, di esserle troppo vicino per correre quel rischio. «Vorrei che avessimo fatto all'amore quando ne avevamo la possibilità» mormorò, e la mano di lei serrò la sua. Per un momento pensò che l'avesse udito. L'affetto e il desiderio si riaccesero dentro di lui, e improvvisamente non tremò più. Si piegò in avanti per stringerla a sé; ma la sua stretta si fece più forte, facendogli male alla mano, e Nick si rese conto che stava tentando di svegliarsi, agitando la testa avanti e indietro sul cuscino.

«Diana, è solo un sogno» disse ad alta voce. «Svegliati, sono io: Nick Reid.»

La sua testa si alzò, come se avesse udito un suono alla porta di casa, mentre gli infilava le unghie nel dorso della mano; poi qualcuno bussò alla porta. Non poteva aver udito o "sentito" chi era, pensò Nick, anche se l'impressione che provava era proprio quella. Trattenne il respiro e si irrigidì, mentre Eustace andava alla porta a vedere chi fosse. Quando udì una voce di bambino si rilassò, finché non sentì che cosa stava dicendo.

«Non preoccuparti» mormorò, mentre le accarezzava la mano e la sua testa si alzava ciecamente in quella direzione.: «Non permetterò a nessuno

di portarti da Godwin Mann.»

Quando una voce da adulto si unì a quella del bambino, Nick cercò di liberarsi dalla mano di Diana, ma lei lo strinse ancora più forte, come se Nick rappresentasse la sua unica via di ritorno.

«No davvero» urlò Nick quando la voce dell'uomo suggerì che cosa dovessero fare. «Tutto ma non quello. È veramente l'ultima cosa che farebbe, Eustace.» L'altra mano di Diana afferrò la sua. Quando guardò verso di lei, riuscì appena a vedere che i suoi occhi erano ancora chiusi, anche se le palpebre stavano vibrando. «Chiudi la porta, Eustace» mormorò con urgenza, e un attimo dopo la porta sbattè. «Ecco liquidati i tuoi salvatori» disse a Diana. Poi qualcosa sbattè contro la porta. L'impatto fece vacillare il cottage. Doveva trattarsi di più seguaci di Mann che tentavano di portare via Diana. Ma perché il bambino si era messo a urlare? Nick si liberò dalla mano di Diana più gentilmente che poteva. «Torno subito» le sussurrò, e quasi stava per non farlo, tanto la sua testa si sporgeva verso di lui con aria indifesa. Il pavimento gemette sotto i suoi passi, mentre la porta del cottage tremava nuovamente; Nick attraversò velocemente la stanza. Aveva appena raggiunto le scale quando la porta si abbattè. Eustace doveva aver tentato di tenerla chiusa, ma venne fatto volare all'indietro, e le sue spalle sbatterono contro il muro col rumore di un pezzo di carne gettato su un tagliere. Balzò in avanti, per il dolore o per sbarrare il passaggio agli intrusi. Poi Nick lo vide indietreggiare di scatto e quasi cadere, mentre una forma lo aggrediva attraverso la porta. Da dove si trovava Nick, vide che aveva quasi l'aspetto di un uomo, solo che pulsava di una luce bianchiccia. Si lanciò su Eustace e l'afferrò con lunghe mani pallide, alzandolo fino sopra la propria testa e scagliandolo con violenza di lato. Seguì il rumore di mobili che si frantumavano e il tonfo del corpo di Eustace, che atterrò con un gemito. La cosa informe alzò il volto luminescente, e Nick ne distinse solo gli occhi sporgenti e le zanne. La cosa lo vide. Mentre Nick rimaneva in piedi accanto al passamano delle scale, il suo corpo fu invaso da un disgusto così forte che quasi non riuscì più a muoversi; un bambino apparve dentro la casa, reso a malapena visibile dalla luminescenza di quella cosa. «Attenta signorina Kramer! Non è il mio papà, è un mostro!» La voce era più simile a quella di un vecchio che a quella di un bambino. Poi si voltò e rimase a singhiozzare nel buio.

La cosa luminescente iniziò a salire le scale. Nick cercò di staccarsi dal passamano, ma ebbe la sensazione che la mano fosse divenuta tutt'uno con esso. Riusciva solamente a vedere: vedeva quella cosa che avanzava nella

sua direzione, con le braccia così ciondoloni che sembrava procedere a quattro zampe, con il volto luccicante di quella luce putrida che sembrava allontanare il buio per raggiungerlo. Il sorriso era talmente distorto che sembrava quasi far esplodere la carne, contorcendo il volto in una nuova forma inumana. Gli occhi sembravano più palle di materia in putrefazione che occhi, e qualsiasi cosa fosse quella cosa che vi stava dietro certo non aveva più niente di umano. Nick fu assalito da un'ondata di disgusto quando realizzò che probabilmente quella cosa non vedeva. Forse era quello il motivo per cui spingeva costantemente la testa in avanti, in cerca di suoni o di odori. La repulsione iniziò a ribollirgli nelle viscere, e poi in gola: d'un tratto fu nuovamente in grado di muoversi. Si scagliò all'indietro e cadde davanti alla porta della stanza di Eustace, cercando freneticamente di pensare che cosa avrebbe potuto trovare là dentro per cercare di difendere Diana. Si fermò dentro la stanza e diede un'occhiata attorno: riusciva a malapena a distinguere i mobili, e si rese conto che Diana non era più sul letto. «Oh no» disse sgomento. Sentì che i gradini stavano scricchiolando, sempre più da vicino: un fetore di rettile lo afferrò alla gola. Si voltò per uscire dalla stanza e cercare Diana nelle altre, ma lei si trovava già accanto a lui nel buio.

Prima era così buio che non se ne era nemmeno accorto, ma adesso sì, visto che un bagliore stava filtrando nella stanza: il pulsare biancastro della cosa che era giunta sul pianerottolo. Diana aveva ancora gli occhi chiusi, ma adesso che era in piedi da sola sembrava più calma: forse perché non vedeva che cosa sta arrivando, pensò Nick. Gli sbattè la porta in faccia, se ancora ne aveva una, e cercò di portare Diana in direzione della finestra. La donna non si mosse. Non sarebbe riuscito ad alzarla di peso, perché l'orrore gli aveva paralizzato le forze. Corse alla finestra e alzò la tapparella, rendendosi conto che era inutile: anche se ce l'avesse fatta ad alzarla e a saltare, si sarebbero schiantati sulle rocce sottostanti, e una volta che la cosa fosse uscita dal cottage per cercarli, li avrebbe trovati feriti e inermi. Si teneva al telaio della finestra come se fosse un'arma, e poi si chiese se per caso non avrebbe davvero potuto usarlo come tale. Si tolse la giacca e l'arrotolò attorno al polso, poi colpì il vetro più forte che poteva. Il vetro resistette. Fece qualche passo indietro e colpì di nuovo, accompagnando il pugno con il peso del corpo.

La finestra a ghigliottina si mosse nei solchi del telaio assieme ai contrappesi, ma l'unico risultato che ottenne fu di far vibrare il vetro. Nick poté accorgersene perché era illuminato dalla luce che filtrava da sotto la por-

ta. Stava guardandosi disperatamente attorno, in cerca di qualcosa con cui poter sfondare il vetro, quando la stanza si riempì di luce: la porta si stava aprendo. Nick raggiunse Diana proprio nel momento in cui si spalancava del tutto. Ormai l'unica cosa che poteva fare era spingerla da una parte e mettersi in mezzo, fra Diana e quella cosa, per distrarla e tirarsela dietro; ma nemmeno con tutta la sua forza riuscì a farla spostare di un solo centimetro.

Quando la cosa entrò nella stanza Diana rimase immobile come una pietra. Prima ancora che Nick potesse farlesi incontro, la cosa l'aveva afferrato con una lunga mano. Dita fredde come quelle di un cadavere si chiusero sul suo corpo, mentre la sua carne tentava di sfuggire a quel tocco e sbiancava al solo contatto. La bocca spalancata mostrò tutti i denti, gli occhi bianchi strabuzzarono ancora di più, e Nick fu scagliato dall'altra parte della stanza, contro il muro accanto alla finestra. Riuscì a mettere un braccio fra la testa e il muro, ma l'impatto fu così forte che il collo inviò segnali d'agonia al cranio.

Quando tentò di rialzarsi, ebbe la sensazione che l'intera stanza si stesse capovolgendo. Poteva solamente rimanere tutto contorto in un angolo e osservare le lunghe mani che si dirigevano in direzione di Diana. Diana allungò le proprie verso la cosa: «Brian Bevan» disse dolcemente, come se stesse rivolgendosi a un bambino. Aveva ancora gli occhi chiusi. Non stava vedendo la cosa davanti a sé. Nick riusciva a malapena a guardarla, adesso che si era avvicinata a Diana non solo con le mani, ma, come fanno i rettili, anche con gli occhi. Ma qualcosa fermò quelle mani a pochi centimetri di distanza dalla ragazza, forse la sua voce.

«Sei andato a trovarlo, non è vero?» gli mormorò. «Che cosa ti ha promesso? Che ti aveva scelto per divenire come lui? Povero amico mio! L'unica cosa che gli interessa è farci soffrire, finché non si stancherà anche di quello e inizierà a fare ben di peggio.»

Forse quella cosa capì, o forse fu il tono della voce che si fece comprendere: le mani si fermarono e la testa ghignante indietreggiò. Nick scoprì che la sua sconfitta era orribile come il suo tocco, specie nel modo in cui quegli occhi rientravano dentro la testa.

«Capito? Combattilo, non lasciare che ti faccia diventare qualcun altro» mormorò Diana con più urgenza. «Sei ancora Brian Bevan, il padre di Andrew. Dov'è adesso? Dov'è tuo figlio?»

Sentendo il nome del bambino la testa si alzò. Improvvisamente la faccia sembrò tornare umana, a parte quel bagliore putrescente e il sorriso ago-

nizzante che rimaneva presente su quelle labbra. Poi la cosa parlò con voce umana, e per Nick fu la cosa più orribile da sopportare. «Andrew, torna qua! Sono io, sono Papà!» disse in tono di supplica e si diresse con vigore in direzione della finestra. Nick si aggrappò al davanzale e si spostò di lato. La cosa si schiantò contro la finestra e cadde di sotto, in mezzo a una doccia di frammenti di vetro. A parte il bagliore, adesso aveva un aspetto del tutto umano, e forse fu per quello che l'impatto fu tremendo. La testa urtò contro le pietre del vialetto con un rumore che fece contrarre lo stomaco a Nick. Quando il corpo cessò di muoversi, il bagliore scomparve.

Sebbene fosse molto buio Nick non riusciva a distogliere lo sguardo da dove era caduta quella cosa, e così non si accorse subito che Diana gli si era messa al fianco. Finalmente quel senso di vertigine si era trasformato in un terribile mal di testa, e non ebbe più paura di svenire da un momento all'altro. Voltandosi verso Diana, si rese conto che lei lo stava guardando con aria seria. Quanto tempo era passato da quando aveva riaperto gli occhi? Aveva visto con cosa stava parlando? Non poteva evitare di sentirsi nervoso alla sola sua presenza, insicuro se poterla toccare o no. «Diana» disse a voce così bassa che sembrava non volesse alcuna risposta. «In nome di Dio, cosa sta succedendo?»

«Te l'ho detto Nick: è la cosa che Mann ha fatto uscire dal pozzo. Solo che adesso so di cosa si tratta.»

«Come hai fatto a scoprirlo?»

La brutalità della domanda era tale che la faccia di Diana si fece più triste. «Non temere per me, Nick: c'è già abbastanza di che aver paura senza preoccuparci l'uno dell'altra. Mentre mi tenevano prigioniera ho avuto una visione, forse perché non mangio da così tanto tempo, o forse perché qualcuno doveva saperlo per poter essere in grado di fare qualcosa. Comunque sia, non è stata un'esperienza facile per me: adesso riesco a malapena a ricordare chi sono.»

«Mi sembri sempre la stessa Diana» disse Nick timidamente, e le prese la mano tremante. «E ne sono contento. Allora, che cosa sai? Con cosa abbiamo a che fare?»

«Con tutto quello che abbiamo sempre temuto da quando abbiamo iniziato ad abitare le caverne, o forse da ancor prima che iniziassimo a divenire umani: tutto quello che abbiamo finto di non temere più. Capisci, fino ad ora non ha fatto che pregustare la propria vendetta, ma penso che stia iniziando a stancarsi, e quando lo farà... allora smetterà di giocherellare con noi.» Smise i tremare e s'irrigidì, mentre ricordava. «Non so se ce la

farò a bloccarla, ma devo provarci.»

«Puoi contare su me. Voglio dire, spero che tu accetti il mio aiuto.» Quando Diana gli afferrò la mano per dirgli di sì, lui disse: «Prima di tutto, dobbiamo andare a veder come sta Eustace. È al piano di sotto, quella cosa l'ha attaccato». Adesso era il momento di chiederle che cosa significassero le parole, e Nick sapeva che avrebbe dovuto crederle; ormai non c'era più scetticismo in lui, al suo posto era rimasta una zona vuota e vulnerabile. «Parli di bloccarla» disse con riluttanza mentre scendevano le scale. «E mentre eri in trance dicevi di dover andare prima di tutto in un certo posto. Dove, Diana? Che cosa possiamo fare per bloccarla?»

«Avrei dovuto accorgermene prima. Anch'io ero cieca, come tutti gli altri.» Improvvisamente sembrava riluttante a parlare, almeno quanto lo era Nick ad ascoltare. «Mi chiedo solo quanto fosse capace di influenzare gli eventi prima di uscire dal pozzo. Mi sembra una coincidenza troppo forzata che abbia a portata di mano il modo di distruggerci tutti e per sempre; o forse è dipesa da essa anche la scelta di Moonwell?» Inspirò e poi disse: «E diretta alla base missilistica».

55

Eustace stava realizzando la performance della sua vita di fronte al miglior pubblico che avesse mai avuto. Non aveva bisogno di vederli, al di là del palco illuminato, perché udiva i boati delle risate a ogni singola cosa che faceva. Doveva trattenersi per mantenersi serio; un buon comico non ride delle proprie battute. Adesso qualcuno lo stava chiamando da quelle quinte invisibili perché doveva cominciare la scenetta successiva, ma Eustace non voleva lasciare il palcoscenico fin quando teneva in pugno a quel modo il pubblico: forse non avrebbe più avuto un'altra opportunità del genere. Quando aprì la bocca e si avviò verso di loro, l'ovazione si fece ancora più forte, ed Eustace si trovò improvvisamente su una passerella che passava in mezzo al pubblico, nella sala buia. Camminò in mezzo alle luci basse, lontano dalla voce che stava chiamandolo per nome.

Il pubblico lo accolse calorosamente. Ovunque voltasse gli occhi in quella semi-oscurità, vedeva i loro sorrisi. Avanzò ancora, facendo battute sugli spettatori e sui loro sorrisi splendenti, mentre essi ridendo buttavano all'indietro le teste facendo apparire quei sorrisi ancora più grandi. La sala sembrava non avere mai fine. A Eustace non importava: avrebbe continuato la sua performance "fin quando lor signori lo desiderano", si disse men-

tre camminava sul tappeto che sembrava soffice come muschio e che adesso aveva iniziato a discendere. Tutto quel che doveva fare per rimanere lì era ignorare quella voce distante che continuava a chiamarlo. Quando si guardò indietro, il palco illuminato era piccolo come una delle luci che aveva accanto ai piedi.

Si era allontanato troppo per poter tornare indietro. Su entrambi i lati, fin dove riusciva a spingere lo sguardo, coppie di mani si stavano alzando per applaudirlo al di sopra delle teste, emettendo un suono stranamente ovattato che gli giungeva da tutti i meandri di quel buio. Lo stavano spronando ad andare avanti, a scendere in mezzo a loro, perché doveva ancora intrattenere il pubblico più esigente di tutti. Sarebbe stato avido di qualunque cosa Eustace avesse potuto dargli, e ancora di più. Voleva lui, anima e corpo.

Eustace non voleva scendere là sotto, soprattutto da quando aveva udito la sua risata. Adesso che era troppo tardi, riusciva a udirla perfettamente la gioia del Signore delle Tenebre, e la sua risata sembrava arrivare da quella miriade di bocche che lo attorniavano. La risata copriva la voce che stava chiamando il suo nome. Il pubblico invase anche la passerella, con sorrisi senza volto. «Non fatemi morire» supplicava Eustace rivolto alla voce lontana. «Se devo morire, fate che non sia qui: ovunque ma non qui.» Ma la luce in lontananza si era spenta: erano rimasti solamente il buio e quelle risate che lo tormentavano e lo terrorizzavano. Mani l'afferrarono, trascinandolo verso il buio.

Lottò e tirò pugni, finché le braccia non gli vennero inchiodate al busto. Spalancò gli occhi, nel tentativo disperato di vedere che cosa l'avesse catturato e messo spalle a terra. Si mise ad agitare la testa da una parte all'altra, anche se sentiva un dolore che era più grande del suo stesso cranio. «Oh no! Vi prego, ditemi che non sono diventato cieco...» implorò.

«Non lo sei, Eustace.» Era la voce che prima lo chiamava da dietro le quinte. «È solo il buio; sei a casa tua. Sono Nick Reid.»

Eustace si riprese subito e ricordò tutto troppo velocemente. Il buio sembrò assalirlo nuovamente. «Che cosa è accaduto a Brian Bevan?»

«È morto, Eustace: si è ammazzato.»

Non era quello che Eustace voleva chiedere, ma era tutto quello che voleva sapere. «Ha fatto del male a Diana?» chiese, sedendosi su quello che scoprì essere il divano.

«No, sta bene.» Poi la voce di Nick si allontanò. «Sei tu Diana? Siamo qui: hai trovato Andrew?»

«Non mi ha voluto rispondere quando l'ho chiamato.» La voce di Diana era molto abbattuta. «Spero solo che riesca a trovare sua madre prima che diventi ancora più buio di adesso. Sarei ancora là fuori a cercarlo, se non temessi di essere scoperta.»

«E da chi?» chiese Eustace.

«Oh Eustace, stai bene! Grazie a Dio. Devi aver sbattuto contro il divano, quando...» Cambiò improvvisamente soggetto. «Praticamente tutti in città potrebbero darci addosso. Penso che non possano più far finta che non sta succedendo qualcosa di strano. Cercheranno dei capri espiatori per quel che sta accadendo, e li cercheranno in mezzo ai non-credenti.»

«Dobbiamo lasciare la città, allora. Ho una torcia, al piano di sopra: spero che funzioni.»

«Non andremmo lontano, Eustace. Quello che dobbiamo fare finché non tornerà la luce è nasconderei in un posto dove siamo certi che non ci troveranno quando cercheranno un capro espiatorio.»

«Voglio prendere la torcia lo stesso.» Eustace si alzò in piedi barcollando, e fu felice che Nick lo aiutasse. «Sto bene» disse dopo un po'. «Non c'è bisogno che ci accompagniamo l'un l'altro per tutta la casa.»

Salì le scale, aggrappandosi a entrambi i passamano. La torcia che teneva nel cassetto accanto al letto non funzionava; aveva smesso di farlo durante uno dei suoi giri di lavoro, alcuni mesi prima, quando si era trovato in un banco di nebbia: le pile stavano perdendo l'acido. Stava davvero udendo ancora quella risata lontana? Andò subito verso le scale, con la pelle accapponata. Mentre scendeva gli sembrò di essere ancora sulla passerella di quel sogno.

«Siamo qui, Eustace: ti stiamo aspettando nel soggiorno.» Diana li abbracciò tutt'e due e sussurrò: «Penso che adesso dobbiamo parlare il meno possibile e a voce bassa, okay? Non so quanto tu sappia di quel che sta accadendo, Eustace, ma penso che tu abbia capito che si tratta della cosa che Mann ha fatto uscire dal pozzo. Non appena tornerà la luce dovremo cercare di arrivare alla base missilistica prima di lei.»

«Mio Dio, pensi che...»

Gli mise una mano sulla bocca: «Lo so».

Non pensava che sarebbe riuscito a tacere ancora per molto. Parlare sembrava l'unico modo per non annegare in quel buio e per allontanare il pensiero di quel che poteva nasconderei in agguato. «Dovunque ti nascondi, Harry Moony ti scopre» disse Eustace, con la voce che gli rimaneva appiccicata in gola.

«Ma potrebbe essere troppo occupato da un'altra parte, per accorgersi di noi. Se non riusciamo noi a salvarci, nessun altro potrà farlo. C'è un solo posto che potrebbe essere ancora sicuro» disse Diana appoggiando la bocca all'orecchio di Eustace e poi a quello di Nick, mentre con la mano tappava loro la bocca. «La chiesa» sussurrò.

Il bagliore che giungeva dall'hotel, dove un gruppo di persone stava parlando, illuminava di bianco i tetti e lasciava al buio le strade. Quando gli occhi di Eustace si furono adattati al buio, vide il corpo deformato di un uomo nel vialetto del giardino. La faccia schiacciata contro le pietre sembrava essere troppo grossa, e non solo a causa della pozza di sangue nella quale era immersa. Mentre si allontanava strozzato dalla nausea, Diana mormorò: «È Brian Bevan. Non abbiamo potuto fare niente per aiutarlo». Diana si fermò comunque accanto al corpo e cercò di alzarlo; quando guardò in direzione degli uomini in cerca di comprensione, essi l'aiutarono a trasportare il corpo dentro casa e a deporlo sul divano. Eustace continuò a deglutire e a trattenere il fiato, finché non furono nuovamente fuori casa.

La strada era deserta, e così la High Street. Gli abitanti di Moonwell dovevano essersi nuovamente radunati attorno alla luce, e stavolta non per cantare il loro ringraziamento. Eustace non voleva pensare cosa stessero decidendo. I tre passarono velocemente sulla High Street, ben lontani dall'hotel, finché la strada fece una curva e li lasciò nel buio più completo.

«Niente paura» sussurrò Eustace. «Qui entro in gioco io.» Ma non tutto era come lui ricordava in quel buio assoluto. Aveva dimenticato, ad esempio, quanto fossero piatte alcune pietre della pavimentazione, e come i marciapiedi agli angoli delle strade non fossero tutti perfettamente allineati. Guidava i compagni in fila indiana, con Diana che teneva appoggiate le mani sui suoi fianchi come in un balletto. I sensi gli si acutizzarono nevroticamente, e gli sembrò persino di sentire odore di sangue raffermo quando passarono accanto alla macelleria. A un certo punto la mano che stava tenendo sul muro mentre camminava sparì nel vuoto fra le porte di due negozi, e Eustace fu terrorizzato all'idea che le sue dita potessero toccare qualcosa in agguato nel buio. Ogni singola porta sembrava l'entrata di una tana.

Quando arrivarono al cancello del cimitero, non si sentì sollevato per niente. Si tennero in mezzo all'erba per evitare il rumore dei passi sul vialetto, e la terra su cui camminavano gli ricordava troppo il muschio di quell'incubo. Finalmente riuscì a trovare l'anello di ferro del portone della chiesa. Si avvicinarono a fatica all'altare, tenendosi ben lontani dalle porte.

Si sedettero su una panca, con Eustace molto vicino a Diana ma senza toccarla: e fu così che iniziarono quella nottata.

59

Andrew non sapeva dire da quanto tempo si trovava là, quando sua madre lo trovò accucciato nell'angolo più buio di tutto l'hotel, accanto alle scale. I genitori dei suoi compagni di classe avevano continuato a chiedergli se si sentisse bene, ma lui voleva semplicemente rimanere nascosto nel buio. Sarebbe salito al piano superiore, se le scale non fossero state così affollate di gente che andava a vedere come stava il signor Mann. Voleva trovare un posto dove nessuno si sarebbe accorto di lui: non si meritava più di stare in mezzo alla gente, dopo quello che aveva fatto accadere a suo padre. Quando qualcuno guidò fin lì sua madre, Andrew si ritirò ancor più in se stesso, perché se c'era una persona che avrebbe potuto scoprire qualcosa quella era decisamente sua madre. Ma più di ogni altra cosa, era terrorizzato all'idea che la mamma gli chiedesse di raccontarle che cos'era accaduto.

La donna corse verso di lui, lo fece alzare e lo scosse un po'. «Che cosa credi di fare impaurendomi così? Stavo per andare alla polizia quando mi è venuto in mente di dare un'occhiata anche qui. Dov'è papà?»

«È andato ad aiutare qualcuno» borbottò Andrew, agitandosi per tornare nell'angolino e per nascondere la faccia contro il muro.

«Dove? Chi pensa di essere, lasciarti qui senza nemmeno avvertirmi?»

Andrew spostò la mente da quelle domande a una a cui poteva rispondere: dove si trovava suo padre? «Non lo so» sussurrò.

«Dal modo in cui si è comportato ultimamente, mi meraviglia anche solo che tu ti ricordi di averlo, un padre. Che uomo è uno che abbandona un figlio in questo buio?» Parlava per gli altri genitori presenti, che stavano annuendo in segno di comprensione. «E chi poi sarà andato ad aiutare, mi piacerebbe proprio saperlo!»

La signorina Kramer, avrebbe voluto urlarle Andrew. Per fortuna lei non era sola a casa del signor Gift, ma che cosa aveva fatto suo padre a tutti loro? Sicuramente avrebbe accompagnato la signorina all'hotel, se Andrew non l'avesse fatto diventare un mostro. Era accaduto perché lui aveva sospettato di suo padre, perché non si era fidato di lui. Il signor Mann aveva sempre detto che bisogna rispettare i genitori e che bisogna credere in loro, ma Andrew aveva sempre pensato che questi non fossero poi grandi pecca-

ti: no, se proprio non l'hai fatto apposta. Adesso sapeva invece quanto lo fossero. Aveva dubitato di suo padre e il demone del pozzo l'aveva trasformato in una delle creature che vivevano là sotto. L'unica volta che suo padre aveva veramente avuto bisogno di lui, Andrew gliel'aveva negato.

Ciò gli faceva orrore almeno quanto ripensare al suo aspetto. Non riusciva a ricordarlo esattamente; la sua memoria era come una zona nera che lui evitava accuratamente di visitare. Avrebbe dovuto scappare via da Moonwell, così nessuno avrebbe potuto trovarlo. Si meritava di essere catturato da una di quelle cose che si nascondevano nel buio.

No: c'era una ragione perché era corso all'hotel, e l'avrebbe ricordata se solo sua madre avesse smesso di fissarlo a quel modo. Finalmente lei rivolse lo sguardo verso un gruppo di persone, delineato dal bagliore che scendeva dall'ultimo piano dello stabile. «Aspetta solo che si rifaccia vedere» disse June a denti stretti. «Glielo levo io quel sorriso dalla faccia. La farò finita con le sue stranezze una volta per tutte.»

Andrew la sentiva a malapena, perché adesso ricordava tutto. Sarebbe dovuto andare a trovare il signor Mann. A lui e a nessun altro avrebbe confessato l'accaduto, e una volta confessato, avrebbe potuto chiedergli aiuto. Se al mondo esisteva qualcuno in grado di aiutare il suo papà, quello era il signor Mann. Ma sua madre avrebbe sicuramente voluto sapere dove stava andando e perché, e la sola idea di spiegarglielo gli serrava la gola, gli faceva venir voglia di nasconderei ancora più nel buio.

Quando la donna si voltò verso di lui, Andrew si fece ancor più piccolo, spingendo i gomiti contro i fianchi e sedendosi a gambe larghe, quasi mettendosi ventre a terra. «Alzati! Mi hai già fatta vergognare abbastanza» disse June. «Resta qui e non osare muoverti. Vado a vedere se tuo padre è qui nell'hotel. Se lo trovo, gli dirò un paio di paroline in privato.»

L'idea del padre che si mescolava in mezzo alla folla fece divenire Andrew ancora più piccolo, terrificato dall'idea di quante cose sarebbero potute accadere; si strinse la testa fra le mani, quasi volesse fare a pezzi quei pensieri. Ma se davvero era nell'hotel, forse il fatto che il signor Mann l'aveva fatto diventare un posto sacro l'avrebbe trattenuto dal trasformarsi nuovamente? Non appena sua madre fu scomparsa in mezzo alla gente, Andrew si alzò e si diresse verso le scale.

Un uomo con un Sacro Cuore cucito sulla maglia gli tagliò la strada. «Dove vai, piccolo?»

«Voglio vedere il signor Mann» disse Andrew a bassa voce.

«Non adesso: sta chiamando le persone una per una» disse l'uomo, indi-

cando il banco della reception. Una delle collaboratrici di Mann ascoltava all'interfono e poi mandava qualcuno a cercare la persona richiesta. Andrew osservò un giovane che saliva orgoglioso le scale, col sorriso stampato sul viso. Non aveva ancora visto nessuno scendere, si disse Andrew; su dal signor Mann dovevano esserci decine di persone, e presto non ci sarebbe più stato posto per lui. «Non preoccuparti, figliolo: non dimenticherà nessuno di noi. Penso che presto avremo un incontro di preghiera» disse l'uomo con il Sacro Cuore.

Andrew non trovava quell'idea per niente consolante, anzi, lo fece sentire peggio che mai. Se ne tornò nell'angolo e si accucciò sul senso di colpa e di paura che gli stava irrigidendo lo stomaco. Si stava mordendo le labbra mentre si sfregava la pancia, quando sua madre tornò.

«O non è qui, oppure ha paura di farsi vedere. Prima o poi arriverà, facendo finta che tutto va bene, vedrai. Scoprirà che in questo posto non esistono segreti» disse a se stessa, guardando poi Andrew. «Per amor del cielo, che cos'hai figliolo? Non ci sono già abbastanza problemi senza che tu ti metta a fare quella faccia?»

Poi si accoccolò e lo strinse a sé. «Scusami Andrew, non volevo sgridarti. Hai male al pancino, tesoro? Hai fame? Non me ne meraviglio, visto "i bocconcini" che abbiamo mangiato a casa. È passato troppo tempo dall'ultima volta che hai mangiato qualcosa di decente.» Lo fece alzare. «Vieni: andiamo a trovarci da mangiare. Ci dovrebbe essere qualcosa, qui nell'hotel.»

Il direttore non era al banco né nel suo ufficio, a meno che non se ne stesse seduto nel buio totale. June spinse avanti a sé Andrew, stringendolo per le spalle mentre iniziava ad arrabbiarsi. Il dolore nella pancia del bambino si faceva più intenso e iniziava ad allargarsi a tutto il corpo. Chiudere gli occhi era come nascondersi; avrebbe potuto fingere di trovarsi da un'altra parte, dove il sole era alto nel cielo. Non sentiva nemmeno il rumore dei propri passi. Se solo la mamma l'avesse lasciato sedere, avrebbe potuto rimanere per un po' fermo sotto quel sole.

Un grido li fece fermare. La donna all'interfono aveva alzato la mano chiedendo silenzio. «Sentite» disse «sentite il messaggio di Godwin. Dice che in cucina c'è cibo per tutti.»

S'era fatto silenzio dappertutto, rotto solo dai rumori dei bambini, mentre la gente afferrava l'idea e poi gioiva all'unisono, così rumorosamente che Andrew dovette tapparsi le orecchie. Le tolse quando vide un uomo correre verso il banco e voltarsi verso la gente dicendo: «Signore, signori: mi

spiace darvi una brutta notizia. Sono il direttore dell'hotel e temo che non sia rimasta nemmeno una briciola di cibo in tutto l'edificio».

«Perché non dà un'occhiata prima di parlare?» disse June ad alta voce. «Qui ci sono bambini che non ricordano nemmeno quando hanno mangiato l'ultima volta.»

«Lo so, signora, e vorrei poter fare qualcosa di più, ma questo è il mio hotel, e lo conosco anche troppo bene.»

«Ormai non è più solo un hotel, è la Casa di Dio, più di qualunque altra in questa città. Non sia così certo di cosa è possibile e cosa no. Se non dà un'occhiata in cucina, vorrà dire che gliela daremo noi.»

«Abbiate fede» urlò qualcuno mentre il direttore si avviava verso le porte della cucina. Le aprì e si voltò, con le braccia conserte, verso la gente. Andrew sentì che la folla diveniva tesa, e che era pronta ad aggredirlo. «Potete venire a vedere con i vostri occhi» disse il direttore.

La folla si lanciò verso la cucina. Andrew sentì le assi del pavimento che oscillavano, mentre veniva spinto in avanti. Pregò che il pavimento non cedesse. Il direttore avrebbe dovuto dir loro che non era possibile fare entrare così tante persone, ma forse non l'aveva detto perché sapeva che non l'avrebbero ascoltato. Ad Andrew non rimase che entrare con gli altri per non farsi calpestare.

La cucina era vuota. I mobili in metallo luccicavano per il bagliore che arrivava dalla piazza, mentre padelle e coltelli se ne stavano appesi in file buie. Il direttore camminava avanti e indietro in mezzo ai mobili. «Mi spiace» disse, sebbene il modo in cui indicava la cucina vuota sembrasse quasi di trionfo. «Come potete vedere, non c'è assolutamente niente.»

«Ha guardato nel frigorifero?» chiese la madre di Andrew.

«Se insiste, signora, guardi pure, ma sappia che il frigo non funziona.» Andò fino in fondo alla cucina, verso lo strano luccichio delle doppie porte, e alzò il chiavistello che le teneva bloccate. Quando si aprirono fece un passo indietro e poi rimase immobile, con le mani ciondoloni. «Buon Dio!» disse.

La folla avanzò, e Andrew vide quello che aveva visto il direttore. Al di là di quelle porte metalliche, il ghiaccio stava colando dalle pareti. Andrew ebbe l'impressione che fossero le stesse pareti a sciogliersi. Una luce pallida si rifletteva dal ghiaccio formatosi su quelle cose gelate appese nel frigorifero. Da ogni gancio penzolava una carcassa priva di testa e di arti.

Il direttore entrò, sguazzando nel ghiaccio sciolto, e guardò più da vicino una di quelle carcasse pallide, l'annusò e la toccò con cautela. «Non so che

cosa sia questa roba né da dove arrivi» disse. «No so se è commestibile.»

«Mi lasci dare un'occhiata, signore.» Si fece avanti un uomo dalle spalle larghe, e Andrew sentì mormorare che si trattava dello chef dell'hotel. L'uomo esaminò accuratamente la carne e poi si voltò verso la folla. «Penso che lo sia. Se Godwin dice che lo è, allora dev'essere così. Comunque, intendo prima provarla.»

«Desidero che si sappia chiaramente» disse il direttore ad alta voce «che non mi assumo alcuna responsabilità riguardo a questa carne. Non posso garantirne la qualità, mi spiace.»

«Non ce n'è bisogno: la parola di Godwin è tutto quello di cui abbiamo bisogno» disse il capocuoco. «Vi faremo sapere quando sarà cotta.»

«Torniamo nella hall» disse il direttore. «Gli estranei non dovrebbero entrare in questa zona.» Mentre la folla lo seguiva allegramente, Andrew vide che alcuni si stavano leccando le labbra.

Nella hall, la signora Scragg iniziò un canto: "Ti ringraziamo Signore per avere permesso al Tuo servitore di eseguire un miracolo". Andrew piegò la testa e disse "amen" tutte le volte che anche gli altri lo dicevano, ma si sentiva in colpa a mangiare mentre suo padre era là fuori nel buio.

La signora Scragg li tenne occupati con inni e preghiere finché dalla cucina non arrivò l'odore del cibo. L'effetto fu che il volume sonoro aumentò; ma Andrew stava iniziando ad avere la nausea: l'idea di quelle carcasse senza membra appese ai ganci non lo tentava minimamente, né quell'odore di carne così diverso da quello solito. Si erano ricordati di avvisare le persone che erano andate a trovare Godwin, oppure stavano già mangiando al piano di sopra? Stava pregando con tutto il cuore per suo padre, quando una grassona annunciò che stava per iniziare il primo turno del pasto.

Il primo era per gli anziani, per i bambini e i loro genitori. Un vecchio con una palpebra ciondolante sedette proprio di fronte ad Andrew e guardò il piatto del bambino con avidità, quando si accorse che Andrew stava giocherellando con quei pezzi di carne che fumavano nell'oscurità. «Mangia Andrew, così presto ti sentirai bene» gli disse la mamma assaggiando una forchettata prima di prepararne una per lui. «Dev'essere maiale, il sapore è il medesimo. Non fare lo schizzinoso!»

Andrew mise in bocca il boccone e riuscì in qualche modo ad ingoiarlo. Cercò di non guardare quel vecchio che stava masticando a bocca aperta, quasi per fargli vedere come funzionavano i suoi denti posticci: sembrava il sorriso del signor Mann quando qualcuno aveva torto. Quando sua madre si alzò per andare da una cameriera a prendere un altro piatto, Andrew

versò il contenuto del proprio in quello del vecchio, ricevendone in cambio un ammiccare di complicità.

Quando June ebbe terminato di mangiare, Andrew tornò di corsa nella hall. Sarebbe dovuto venirci molto prima, pensò, mentre la madre era occupata e nessuno stava andando a trovare il signor Mann. Come poteva fare per sgattaiolare al piano superiore? La gente usciva dalla stanza accarezzandosi lo stomaco, mentre il secondo turno si preparava per il pasto. La signora Scragg uscì dall'hotel con in mano un piatto coperto. Andrew chiuse gli occhi per rifugiarsi nella luce della sua immaginazione, ma li aveva appena chiusi quando la donna tornò dentro urlando: «Qui fra noi c'è il diavolo! Il nostro poliziotto è morto: è stato fatto a pezzi».

In quel silenzio attonito, tutti cominciarono a guardarsi l'un l'altro impauriti, radunandosi accanto alle scale che portavano ai piani superiori. Poi la madre di Andrew prese la parola, con la voce ancora incerta ma che si faceva via via più sicura. «Se il male è nella nostra cittadina, è perché c'è ancora qualcuno che è contro Godwin. E io so dove si trovano alcuni di loro.»

60

A Geraldine sembrava di essere rimasta accanto al letto del bambino da settimane, e non ore, accarezzandogli la fronte spaziosa così simile a quella di Jeremy e tenendolo per mano, da quando le luci avevano iniziato a spegnersi a una a una. Se si fosse addormentato, sarebbe potuta andare a vedere cosa stava facendo Jeremy.

Quando il bambino li aveva chiamati "mamma e papà", la faccia di Jeremy aveva assunto un'espressione vacua. Si era allontanato quando Geraldine aveva deciso di tenerlo accanto al loro letto, ritirandosi nel soggiorno. Geraldine aveva cercato di persuaderlo a rimanere accanto al letto perché potesse andare in cucina, mentre il bambino cominciava a gridare: «Mamma, papà, vi prego, non andatevene via di nuovo». Se Jeremy fosse uscito dalla stanza, Geraldine l'avrebbe espulso anche dalla propria vita; non le importava di chi fosse quel bambino, Geraldine non poteva sopportare di avere al proprio fianco qualcuno che potesse resistere alle suppliche di quella creatura. Ma non appena Jeremy l'aveva sentita arrivare al piano di sopra col vassoio con un po' di cibo, era uscito immediatamente dalla camera, con lo sguardo rivolto da un'altra parte. Pochi momenti dopo aveva sentito sbattere la porta del negozio.

Doveva trovarsi ancora là sotto, seduto al buio in mezzo agli scaffali vuoti. Geraldine si chiedeva se Jeremy non potesse sopportare l'idea di un intruso in casa dopo che erano stati per così tanto tempo da soli, o se invece si stava preoccupando di capire di chi potesse essere quel bambino. Ognuna delle due ipotesi era già abbastanza preoccupante di per sé, e sapeva che non avrebbe dovuto lasciarlo da solo a fronteggiarle. Geraldine lasciò quella manina calda. «Dormi?» sussurrò, sperando di sì.

La mano strinse immediatamente la sua. «Sono sveglio, mamma. Sono felice, e tu?»

«Certo che lo sono.» Ma Jeremy no, pensò, mordendosi le labbra. «Sei abbastanza al caldo? Vuoi bere ancora?»

«L'unica cosa che voglio è rimanere qui» disse il bambino con un tremito nella voce.

«Resterai qui fin quando anche noi vi resteremo, te lo prometto. Vuoi venire giù con me o preferisci rimanere qui solo per pochi minuti?»

La strinse anche con l'altra manina. «Non voglio uscire dal letto finché sarà buio: mi sento al sicuro, qui.»

«Va bene; allora resta qui, mentre io vado a cercare tuo...» Non riusciva a dirlo, non poteva riferirsi a Jeremy con l'appellativo di padre. Tirò un sospiro e poi disse: «Come devo chiamarti?»

«Lo sai, mamma.»

«Voglio solo sentirtelo dire» disse Geraldine con difficoltà. «Mi farebbe ancora più felice.»

«Il nome che mamma e papà mi hanno dato è Jonathan.»

Geraldine gli mise un braccio attorno alle spalle e l'abbracciò finché non riuscì nuovamente a parlare. «Lasciami andare da papà» gli sussurrò. «Voglio che ti senta quando lo dirai di nuovo.»

Il bambino si strinse a lei. «Non lascerai che mi mandi via, vero?»

«Jo...» non riusciva ancora a pronunciare quel nome; era successo tutto troppo all'improvviso, era come se la sua reazione arrivasse sempre un po' in ritardo rispetto agli avvenimenti. «E perché mai dovrebbe volerlo?» disse più gentilmente che poteva.

«Sento che non mi vuole qui, mamma.»

«Si sta semplicemente abituando all'idea, tutto qui. Non ti manderebbe mai via. Hai parlato con lui mentre sono andata a prenderti un po' di cibo?»

«Non ha voluto. Non vuole nemmeno guardarmi.»

«Be', si è solo comportato in modo strano. Gli adulti talvolta lo fanno,

anche i papà. Vado a parlargli e a vedere che cos'ha.»

Il bambino la lasciò andare con riluttanza e si stese nuovamente nel letto. Geraldine era accanto alla porta, quando dal buio giunse una voce supplichevole che diceva: «Dimmi che posso rimanere, mamma. E stato orribile rimanere là tutto quel tempo prima che tu mi ritrovassi. Il buio, il freddo e tutte quelle cose che c'erano. Dovrò tornarci, se non mi vorrete».

«Te lo prometto. Lascia che vada da papà e vedrai che anche lui te lo prometterà.»

Per un attimo fu terrorizzata all'idea di affrontare quel buio dopo che il bambino le aveva ricordato gli orrori provati, come quella cosa che aveva loro bloccato la strada nel bosco; inoltre aveva paura che al ritorno non l'avrebbe più trovato nel suo lettino. Doveva riportare indietro Jeremy da dove l'avevano condotto i suoi rimuginamenti, si disse annaspando in cerca del corrimano.

Riuscì a scendere al piano inferiore, attraversò la cucina e andò in negozio. La lunga stanza vuota non era completamente al buio, un po' di luce arrivava dal centro della città dove, come dedusse Geraldine, l'hotel era fortemente illuminato. Mentre entrava nella stanza, qualcosa che stava appoggiato al muro dalla parte opposta di dove entrava la luce si alzò in piedi, facendo ondeggiare uno scaffale: era Jeremy. «Chi è?» urlò.

«Chi mai potrebbe essere, Jeremy?»

«Non lo so» disse tetramente. «Ormai non so più niente.»

«E quindi non ha senso rimanersene qui da solo, non è vero? Che cosa stavi facendo, seduto da solo al buio?»

«Aspettavo che se ne andasse.»

Geraldine non era sicura che alludesse al buio. «Jeremy, dobbiamo parlare.»

«Sì, parliamo. Ho pensato anche troppo.» La raggiunse, i suoi passi echeggiavano nella stanza. «Dev'essere un bambino quello di sopra, stando alle tue parole; ma, nel nome di tutto ciò che sia mai stato santo, che cosa mai abbiamo fatto rapendolo?»

«Non l'abbiamo rapito, Jeremy: è stato lui a voler venire con noi.»

«Vai a dirlo a quelli là fuori. Non pensi che ce l'abbiano già abbastanza con noi? Non possiamo permetterci di attirare l'attenzione su di noi. Nel nome di Dio, ma non capisci chi dev'essere quel bambino?»

«Sì» disse Geraldine cercando di calmarlo. «Ma voglio che sia tu a dirmelo.»

«Dirti cosa?»

Sentì che non l'avrebbe seguita se non gli avesse risposto. «Jeremy: il suo nome è Jonathan.»

«Oh merda!» Gli caddero le braccia. «Senti: capisco quel che vuoi dire, ma si tratta solo di una coincidenza. Nessun problema se ti fa piacere credere che Jonathan sia ancora vivo da qualche parte, ma non venirmi a dire che è al piano di sopra. Quello è un bambino in carne e ossa, e non un fantasma del cazzo! È c'è un solo posto da dove potrebbe arrivare un bambino come quello: dal mucchio di quelli di Godwin Mann.»

«E che cosa ci faceva là nudo nel cimitero al posto in cui volevano mettere Jonathan?»

«E come faccio a saperlo? Che importanza può avere? Stai credendo a quel che ti interessa credere. Pensavo che fossimo diversi dal resto della gente di questa città.» Continuò, stavolta in tono più gentile. «Forse è scappato dai genitori perché non ce la faceva più a sopportare tutte quelle stronzate religiose, forse scappare via nudo era il suo modo di ribellarsi, e non lo biasimo se l'ha fatto. Sai bene che l'aiuterei, se solo potessi.»

Geraldine si sentì gelare dentro. «E allora che cosa suggerisci di fare?»

«Non abbiamo scelta. Dobbiamo scoprire da dove arriva, rimandarlo indietro e fargli promettere che non rivelerà di essere stato con noi.»

«Non so se ti riconosco più, Jeremy.»

«Se è così che ti senti, non c'è molto che io possa fare. Ma visto che stiamo parlando sinceramente, devo dire che anch'io ultimamente ho iniziato a dubitare se ti avevo mai capita.»

Geraldine gli avrebbe voltato le spalle, se non si fosse sentita in colpa a lasciarlo da solo in mezzo a quel buio. Forse avrebbero potuto ritrattare le parole dette, ma ciò non avrebbe cambiato i suoi sentimenti riguardo a Jonathan. Ma forse, se avesse potuto convincerlo ad ascoltare quel che il bambino diceva... improvvisamente il piccolo urlò: «Mamma, che cos'è questo rumore?»

A sentire quel tono di voce fu colta anche lei dal panico, poi capì che cos'era: «Sono solamente persone che cantano, Jonathan; cantano degli inni sacri».

«E scommetto che non gli piacciono per niente» balbettò Jeremy come difendendo la propria posizione.

«E perché dovrebbero, visto che non piacciono nemmeno a noi?» Geraldine si stava chiedendo come sarebbe stato se Jonathan avesse condiviso con loro i primi otto anni della sua giovane vita, in qualunque posto fosse stato. Sarebbe riuscito a convincere Jeremy di chi era veramente? Jeremy

si era voltato verso la fonte dei canti; erano molto più vicini di quanto avesse pensato, e si stavano spostando per le vie di Moonwell. Non capì quanto vicini fossero finché non udì bussare alla porta.

Sentirono la voce di June Bevan, stridula e secca, mentre l'inno si spegneva. «Aprite! Sappiamo che siete qui: vogliamo parlare con voi.»

«Allora, Jeremy?» disse Geraldine con calma.

Si alzò in piedi e si diresse verso la porta: non doveva essere per quello che Geraldine aveva in mente. «Di' quel che ti pare, June: ti sentiamo.»

«Non parlo con le porte: fatevi vedere in faccia.»

Prima che Geraldine potesse fermarlo, Jeremy aveva fatto scorrere i chiavistelli della porta. Dopo essere rimasto così a lungo al buio, probabilmente agognava ad avere quel confronto, ma sembrava aver dimenticato che c'era bisogno di nascondere quel che stava accadendo. Geraldine corse a chiudere la porta che portava alle camere e attraversò nuovamente la stanza echeggiante per mettersi al suo fianco.

Assieme a June, c'erano gli Scragg e diversi degli uomini che avevano portato fuori i libri per bruciarli. Due di loro avevano delle torce, e le puntarono contro i Booth. «Bene» disse la signora Scragg mentre il fascio di luce veniva puntato nei loro occhi. «Che cosa intendete fare continuando a restare nella nostra città?»

Jeremy si mise a ridere, come se quell'incontro gli facesse molto piacere. «Non dobbiamo spiegare assolutamente nulla, visto che siamo nella nostra proprietà. Mi giunge nuovo che io debba chiederle il permesso.»

«Forse non gli abbiamo fatto capire abbastanza bene che qui non sono desiderati» disse un uomo.

Jeremy fece un passo avanti, bloccando l'entrata. «Volete rompere un'altra finestra adesso che vi stiamo guardando? È ora che tu capisca che sei andato troppo oltre, amico. Alla polizia i tuoi giochetti potrebbero anche non piacere.»

Non serviva a niente, pensò Geraldine nervosamente. «Non vediamo l'ora di andarcene» interruppe. «Vogliamo lasciare la città non appena tornerà di nuovo luce. È impossibile guidare in queste condizioni.»

Che cosa doveva fare per liberarsi di quegli scomodi ospiti? I volti erano divenuti imperscrutabili da quando Jeremy aveva menzionato la polizia. Stava per chiedere a June, che continuava a evitare il suo sguardo, se davvero cercassero rogne, quando una voce la fece rimanere senza parole: «Mamma, dove sei? Chi c'è giù?»

«Che cos'era?» chiese la signora Scragg. «Gesù, Giuseppe e Maria: c'è

un bambino là sopra?»

«E che cosa ci faremmo con un bambino?» disse Jeremy con un sorriso per niente convincente.

«Preferisco non pensarci» disse June.

Jeremy allungò la mano verso la maniglia. Geraldine sperò che non lo facesse troppo velocemente; fagli solo credere che ne abbiamo avuto abbastanza di loro e che questa, in fin dei conti, è ancora casa nostra, pensò. Poi fu costretta a voltarsi verso le scale quando la vocina disse: «Ho paura...»

«Madre di Dio! Ma qui c'è davvero un bambino!» La signora Scragg stava quasi urlando. Afferrò una torcia e si lanciò attraverso la porta, mentre due uomini afferravano Jeremy per le braccia immobilizzandolo. Geraldine corse via: l'unica cosa che poteva fare era cercare di proteggere Jonathan, stargli accanto quando quegli estranei avessero scoperto il modo di raggiungerlo. Mentre i due uomini trascinavano Jeremy dietro la signora Scragg, Geraldine si rifugiò nella stanza più distante.

Gli intrusi la seguirono in cucina e Geraldine sentì il rumore di piatti che s'infrangevano. Quel suono la riempì di una furia che però non ebbe tempo di sfogare. Mentre saliva i primi scalini, il fascio di luce l'oltrepassò, giungendo in cima alla rampa di scale prima di lei. Corse verso la stanza di Jonathan, con il cuore che le batteva ancora di più al pensiero di come doveva essere terrorizzato il piccino udendo tutto quel frastuono e il rumore di passi al piano inferiore.

«È tutto a posto Jonathan, c'è la mamma qui con te» disse nel buio della stanza, e poi fu spinta di lato mentre la signora Scragg entrava, ispezionando la stanza con la torcia. Il fascio di luce colpì il letto e scoprì la testa che si stava appoggiando al capezzale: Jonathan.

«Adesso sei al sicuro, figliolo» disse la signora Scragg con una rozzezza che probabilmente, per lei, doveva suonare rassicurante. «Nessuno ti farà male. Chi sei? Come hanno fatto a portarti qui?»

Jonathan spinse le spalle contro il capezzale mentre la donna si avvicinava verso di lui. «Sono Jonathan» disse piano e con voce insicura. «Sono Jonathan Booth, e vivo qui con il mio papà e la mia mamma.»

«Stai tranquillo: non importa quel che ti hanno detto di rispondere, dimmi solo la verità che Dio vuole che tu mi dica. Lo sappiamo che loro non hanno figli.»

La faccia di Jonathan divenne più terrorizzata e Geraldine cercò di raggiungerlo, ma la signora Scragg la spinse lontana dal letto, verso il più lontano degli uomini che l'immobilizzo con le braccia dietro la schiena. «Non

aver paura, Jonathan» disse cercando di mantenere ferma la voce. «Stanno solo facendo uno sbaglio, ecco tutto. Non ci faranno del male, e soprattutto non a te.»

«Chiudi quella boccaccia o te la farò chiudere io» disse rabbiosa la signora Scragg, raddolcendo poi il tono mentre si rivolgeva a Jonathan. «Adesso dimmi la verità: non avere paura di dirla.»

«Lo state spaventando» disse con calma Geraldine; sicuramente la faccia del bambino stava tremando perché era il fascio stesso della torcia a farla tremare, pensò. «Ve l'ha già detta, la verità.»

«È spaventato a morte, e di chi è la colpa?» disse June e passò accanto alla signora Scragg. «Fatti vedere, piccolino. No, non avere paura di me, ho anch'io un bambino come te. Puoi venire a conoscerlo se vuoi; è all'hotel con la sua maestra.» Quando Jonathan indietreggiò ancora, si voltò furiosa verso i suoi compagni. «Dio solo sa cosa gli hanno fatto! Qualcosa imparato da quei loro libri osceni, senza dubbio. Che Dio lo protegga!»

«Non gli abbiamo fatto niente. Se volete sapere che cos'è successo» disse Jeremy guardando fisso i due uomini che adesso lo stringevano con forza maggiore «potreste sentire che cos'ho da dirvi.»

«Jeremy...» disse Geraldine in tono supplichevole, mentre il bambino si schiacciava contro il muro come un animale ferito, aggrappandosi con le lunghe mani alle coperte. «Il bambino è arrivato in cerca di un posto sicuro, e noi l'abbiamo semplicemente accolto» disse Jeremy in fretta. «Ha detto di chiamarsi Jonathan, lo stesso nome che volevamo dare al bambino che abbiamo perso. L'abbiamo tenuto con noi per poche ore, ma non è figlio nostro, anche se gli piacerebbe esserlo.»

«Be', sei stato abbastanza onesto» disse il signor Scragg aprendo per la prima volta bocca e dirigendosi verso il letto. «Adesso forse anche tu dirai la verità» disse al bambino. Ma quasi soffocava parlando, ed alzò le mani come per scacciare quel che stava vedendo.

A quanto riusciva a credere, Geraldine continuò a dirsi che la scena era dovuta alle batterie delle torce che si stavano scaricando; ma non era la luce delle torce che andava affievolendosi, era la faccia di Jonathan. I suoi lineamenti stavano scomparendo, inghiottiti nella faccia. In quel bagliore sinistro, che la signora Scragg stava cercando di tenere lontano dagli occhi, la testa del bambino faceva pensare a Geraldine a un pallone pallido che si andava via via sgonfiando; subito dopo cercò di dimenticarsi quella scena. Gli occhi furono gli ultimi; mantenevano ancora l'espressione di panico, con le orbite simili a un paio di labbra avvizzite. Poi il volto divenne to-

talmente bianco a eccezione della bocca, che sembrava sorridere o forse urlare ammutolita. La figura ormai completamente contorta continuò a scuotere la testa cieca a destra e a sinistra, poi si tirò su e si avventò contro Geraldine e la signora Scragg. Corse a quattro zampe nel buio, giù per le scale e poi fuori, nel buio totale.

Mentre scompariva nell'oscurità, Geraldine si sentì come se si fosse portata via anche la sua anima lasciandola vuota, inutile e tradita. Adesso niente poteva più importarle o peggiorare la sua situazione. Non si accorse nemmeno che la signora Scragg le si faceva davanti e che la schiaffeggiava.

«E così siete in combutta con il diavolo, eh?» disse con voce carica d'odio. «Benedict Eddings vi ha scoperto durante il vostro sabba al cimitero, e nessuno di noi sa ancora che cosa steste combinando. Vedremo che cosa vorrà fare Godwin di voi» disse e mise la faccia piatta proprio davanti a quella di Geraldine. «E se nemmeno lui lo sa, ci sono alcuni fra noi che ancora ricordano come si trattano le streghe.»

61

Non appena si accorse che stava per addormentarsi, Diana si morse l'interno della guancia. Adesso era scorticata e le faceva un male d'inferno, ma era l'unico sistema per rimanere sveglia. Non doveva assolutamente dormire; non poteva correre il rischio di rivivere quella visione, anche se aveva l'impressione che essa contenesse in sé la chiave di tutto quello che stava accadendo. Sicuramente il buio se ne sarebbe andato presto, e si sentiva come se fosse rimasta seduta su quella panca rigida per giorni e giorni. Non appena ci fosse stato uno spiraglio di luce in cielo, sarebbero corsi all'auto.

E poi? Sperava davvero di essere in grado di guidare fino alla base missilistica senza venire bloccata? E se ce l'avesse fatta, che cos'avrebbe potuto dir loro perché la lasciassero entrare? Per fortuna quei dubbi l'aiutavano a rimanere sveglia. Qualunque cosa fosse stata mandata per fermarla, avrebbe potuto essere sconfitta con l'ausilio dell'auto. Brian Bevan, o piuttosto quella cosa in cui si era trasformato, si era dimostrato mortale, in fin dei conti. E la cosa nel pozzo doveva essersi cibata della sua morte, e di ogni anima che moriva sotto la sua influenza, fin dove essa riusciva ad arrivare.

Allontanò dalla memoria l'immagine del viso di Brian sfigurato da quel

sorriso orrendo, con gli occhi che si allungavano verso di lei. Dovevano esistere altre cose cui pensare per rimanere svegli che non fossero così minacciose. Abbracciò Nick e Eustace. Per lo meno, finché dormivano, non avrebbero avuto la tentazione di parlare. Nick si mosse di scatto, e Diana gli battè sulla spalla per calmarlo. Eustace si mise a russare, ma smise immediatamente quando lei lo fece voltare un poco. Forse avrebbero dovuto mettersi d'accordo su chi avrebbe vegliato e chi dormito, ma in quel buio non avevano nessun modo per regolarsi circa lo scorrere del tempo, e Diana temeva che, addormentandosi, sarebbe ricaduta nella visione. Non riusciva a smettere di pensare che, se si fosse addormentata, la cosa che veniva dalla luna si sarebbe definitivamente accorta di lei, e in realtà si chiedeva se davvero era sicura che ciò non fosse già avvenuto.

L'apprensione le attraversava il corpo come una corrente elettrica. Bene, pensò: qualunque cosa pur di non dormire. Cercò di riprendere coscienza della chiesa attorno a sé, al di là di quel buio asfissiante. Quelle due linee appena intuibili dovevano essere i contorni delle finestre, che riflettevano la luce che arrivava dalla piazza. Le davano in qualche modo un'idea delle dimensioni della chiesa. Le tornarono le percezioni del posto dove si trovava, il freddo del marmo, lo scricchiolare delle panche, l'odore della terra e del muschio, il modo in cui quelle tenebre non troppo lontane venivano tenute distanti dalle mura, l'impressione dell'altare e della sua grossa massa che li separava dal muro dietro di esso. Era così intenta a vivere queste nuove sensazioni per aggiungerle a quelle che l'aiutavano a rimanere sveglia, che dapprima non si chiese come mai anche le altre panche della chiesa stessero scricchiolando.

Girò malvolentieri la testa e guardò verso il fondo della chiesa. Il buio era ancora fitto, non si distinguevano nemmeno i contorni delle finestre. Forse non era una panca, ma un asse del pavimento, una cosa del tutto usuale. E l'odore di muschio doveva filtrare dentro da qualche parte, e non importa se andava rafforzandosi. Continuò a fissare il buio finché non le sembrò che le stesse saltando addosso, ma non riuscì più a udire alcun suono. Si voltò ed Eustace si mosse, borbottando qualcosa.

Gli massaggiò le spalle per calmarlo. Non sapeva quanto avessero preso seriamente, lui e Nick, il fatto di mantenere il silenzio più assoluto. Non avrebbe potuto biasimarli se fossero stati meno convinti di lei, visto tutto quello che avevano già dovuto passare; allo stesso modo capiva come quel buio li costringesse a voler fare qualcosa, qualunque cosa per far terminare quell'attesa senza fine. Eustace si calmò, e Diana soppresse un sospiro di

sollievo.

Adesso che si era svegliata del tutto, si erano risvegliate anche le sue paure. La chiesa le sembrava più fredda e più spaziosa, il silenzio sembrava aleggiare in qualcosa di molto più vasto, come in un'enorme caverna. Sperò che quel freddo crescente non avrebbe svegliato Nick o Eustace. O forse stava emanando proprio da loro? Le loro temperature corporali si stavano abbassando perché stavano dormendo: ecco quel che pensava, e non che sembravano dei rettili; non che erano freddi come quelle cose che, nel bagliore di quella piazza, le erano sembrate Nick e Eustace, ma che poi erano tornate alla loro vera natura una volta nel buio. Se quella cosa collegata alla luna era stata capace di trasformare Briah Bevan in quel mostro, sarebbe stata capace di fare anche il contrario? Non doveva immaginarsi cose del genere, non doveva lasciare che il buio si impadronisse della sua mente. Dovette comunque reprimere l'impulso di svegliarli, anche solo per sentirli parlare. Quando Eustace si mise a farfugliare qualcosa, Diana accolse così volentieri la sua voce che dapprincipio non provò nemmeno a farlo smettere.

Ma non era la sua voce. Era una di quelle voci che avrebbe fatto durante uno dei suoi spettacoli, solo più bizzarra. Stava discutendo con un'altra voce, finché non intervenne la sua, dicendo che probabilmente stavano scherzando. Diana fece per scuoterlo leggermente e si rese conto che forse stava semplicemente sentendo quel che desiderava sentire. Nonostante quelle voci fossero molto alte, non suscitavano alcuna eco nella chiesa.

Le parvero così reali che le fecero venire i brividi. Era come vedere Eustace sul palco in mezzo a due figure comiche, con lui che faceva la parte di quello serio e che usava tutti i trucchi che conosceva per portare avanti il discorso, per continuare la recita, per non essere costretto ad abbandonare il palco e a seguire i suoi compagni dietro le quinte: per non andare incontro a quella cosa che stava in agguato nel buio. Sei qui in chiesa, pensò più forte che poteva, e gli massaggiò la base del collo, senza nemmeno sapere perché. Finalmente tutto quel vociare terminò, e Diana sperò che fosse ricaduto in un sonno privo di sogni.

Si udivano ancora delle voci distanti: cantavano inni. Le aveva già udite anche prima, dall'altra parte di Moonwell, a tratti udibili, a tratti no. Almeno rendevano quel silenzio un po' meno totale, specie adesso che si stavano avvicinando. Quando iniziò a distinguere le parole, cercò di sperare che dipendesse solo dalla tensione. Le persone erano arrivate quasi alla chiesa, quando le loro urla divennero inequivocabili.

«Eustace Gift» stavano urlando. «Diana Kramer.» Non sapevano dove cercare, si disse Diana con orgoglio, come quella cosa sulla luna, allora. «E anche il tuo amico, qualunque sia il suo nome» gridò qualcun altro. «Venite fuori che è meglio per voi. Abbiamo trovato Brian Bevan dove l'avevate nascosto.»

Non gli verrà mai in mente di guardare dentro la chiesa, pensò Diana. Cercò di tenere fermi i due uomini che si agitavano nel sonno. State calmi, disse loro con il pensiero, non entreranno, sono in strada e passeranno semplicemente davanti alla chiesa. Poi la luce filtrò dalle finestre e illuminò lei e i suoi compagni.

I fasci di luce illuminarono il muro alla sua sinistra, proiettando le figure distorte della finestra sopra il muro, e poi si spostarono lungo la chiesa, risvegliando altre figure più piccole nelle varie vetrate, che sembravano muoversi tutt'attorno alle loro tre teste. La gente fuori non si stava avvicinando, poiché lei non aveva udito il cigolio del cancello; avevano dato un'occhiata alla chiesa giusto per non lasciare niente di intentato, e adesso stavano facendo ritorno alla piazza, cantando per tenere lontano il buio. Un ultimo raggio di luce biancastra attraversò la chiesa mentre chiunque lo stesse dirigendo ne controllava l'interno, e quando questa raggiunse il lato lontano della navata Diana udì scricchiolare una panca.

Voltò la testa, con il collo tremante e dolorante dallo sforzo prolungato di mantenere fermo il corpo. Non aveva visto niente muoversi là in fondo, era solo un altro dei rumori di cui sono pieni i vecchi edifici. Ma quando la luce colpì l'ultima finestra ed entrò in chiesa, Diana vide una forma scura alzarsi in piedi in mezzo alle panche.

La sua testa ebbe uno scatto, che le provocò un dolore acuto al collo. Si sforzò di continuare a guardare mentre quella forma avanzava, tenendosi con la mano alla panca seguente. Vide il nero della camicia, il bianco del collare e un sollievo l'attraversò tutta. Chi più di un prete aveva diritto a stare in una chiesa? Ma poi ricordò che Moonwell aveva avuto da sempre un solo sacerdote; e mentre Diana sgranava gli occhi per vedere meglio, scoprì che non c'era niente al di sopra di quel colletto di celluloide macchiato, solo un'orribile assenza. Il fascio di luce scomparve, lasciandola nel buio completo.

Diana trattenne il fiato finché il battito del sangue nella gola quasi la costrinse a tossire. Ebbe la sensazione che il buio le premesse sulla testa, facendogliela incassare nelle spalle. Decise di respirare a brevi tratti, l'unica cosa che era in grado di fare, ora che aveva realizzato che l'odore di mu-

schio non proveniva solo dall'esterno. Le orecchie le dolevano per il troppo silenzio, nella speranza che non ci fosse più niente da ascoltare. Poi le assi della chiesa si misero a scricchiolare, sempre più vicino.

Decise di rimanere ferma, anche se stava tremando sin nelle viscere: non poteva correre il rischio di svegliare Nick e Eustace. Molto prima che fosse stata in grado di spiegare loro che cosa stava accadendo e prima che fossero stati abbastanza svegli da capirlo, quella cosa incompleta che stava barcollando nella chiesa li avrebbe raggiunti. Non voleva pensare a loro due che cercavano di starle alla larga. Sicuramente non li avrebbe notati, se fossero rimasti assolutamente immobili.

Oppure si era già accorta della loro presenza? Forse la cosa della luna l'aveva mandata perché non si erano nascosti sufficientemente bene. «Sono l'amico che ti viene a trovare con niente sopra al collare» cantava quell'essere cieco; Diana sentì il proprio corpo lottare furiosamente per schizzare in piedi, urlare ai suoi compagni che cosa stava accadendo e scappare al più presto. Non doveva farsi cogliere dal panico: padre O'Connell era sempre stato più che un amico per lei, e quel che ne era rimasto non le avrebbe fatto del male. Ma in un certo senso l'idea che quella cosa si mostrasse benevola nei suoi confronti era ancora peggio.

I passi si avvicinarono lentamente lungo la navata, un'altra panca gemette. La cosa doveva sostenersi aggrappandosi ai loro bordi. E se una delle sue mani, sbagliando, si fosse posata sulla spalla di Nick? Lo tirò a sé il più lentamente possibile, sentendosi accapponare la pelle, con il cuore che batteva impazzito perché si era accorta che dava cenni di stare per svegliarsi. Gli mise la mano sulle labbra, mentre quei passi, e ancora peggio il tremendo fetore che li accompagnava, raggiungevano la loro panca.

Diana spinse la lingua contro il palato per non essere costretta a doverlo annusare: si sentiva in preda alle vertigini. Forse quella cosa non stava esitando accanto alla loro panca, ma Diana aveva l'impressione che non si fosse più mossa. Poi finalmente lo fece; la udì urtare contro l'altare, da dove afferrò degli oggetti che iniziò a scagliare lontano. Gli oggetti in metallo rimbalzarono contro le panche. Si chiese, con un improvviso attacco isterico che minacciò di farla scoppiare a ridere, se si stesse per caso accingendo a celebrare la messa. Non ha molte speranze, senza testa, pensò, e quasi soffocava nel trattenere la risata che aveva in gola.

Non era in grado di dire da quanto tempo fosse rimasta ferma, tenendo calmi Eustace e Nick ogni volta che iniziavano ad agitarsi, quando cominciò a notare del movimento tutt'attorno a sé; le ci volle del tempo per esse-

re certa che non si trattava solo di un'illusione ottica. Sì: riusciva a distinguere chiaramente una forma che andava avanti e indietro lungo il rettangolo illuminato dell'altare e, guardando di lato, poteva distinguere anche le finestre pullulanti di figure. La luna stava sorgendo.

Diana piegò le braccia, ormai in agonia dopo ore di rigidità, e mise una mano sulle bocche di Nick e Eustace prima di muovere leggermente le loro teste. «Tenete gli occhi chiusi» mormorò. «Arrivate fino alla fine della panca e voltate a sinistra.» Sperava che non avrebbero visto quel che c'era sull'altare, sperando lei stessa di non poterlo scorgere meglio, adesso che la chiesa si stava illuminando. Ma Nick si svegliò di soprassalto e tolse la mano prima che Diana potesse trattenerlo. «Dio mio: che cos'è quello?» balbettò guardando in direzione dell'altare. «Dove ci troviamo?»

«Non ci farà del male, Nick. Stiamo andando verso la mia auto. Vieni Eustace.» Spinse energicamente Nick verso la navata e si tirò dietro Eustace che si era appena svegliato. Nick era appena entrato nella navata, quando quel che rimaneva del sacerdote si voltò dal disastro che aveva fatto sull'altare, e si diresse verso di loro.

Ciò che disgustava Diana, più che la sua vista, con le mani protese per afferrare chiunque si fosse presentato a tiro, col corpo spinto innaturalmente in avanti (Diana poteva scorgere le ossa a cui avrebbe dovuto collegarsi la testa) era come esso si muovesse velocemente adesso che si era reso conto della loro presenza. Il suo scatto aveva quasi paralizzato Nick. Diana lo tirò indietro nella panca, mentre quelle mani annerite si allungavano nella sua direzione. Camminando all'indietro, urtò contro Eustace. «Nella navata laterale» sibilò a entrambi.

La cosa decapitata ondeggiò nella loro direzione mentre essi si ritiravano lungo la panca. Mentre entravano nella navata laterale, con Eustace che quasi calpestava Diana, ciò che era rimasto di padre O'Connell li rincorse, con il collo piegato in avanti. Nick si lanciò nella navata e si buttò con tutto il peso del corpo contro la panca. Era più pesante di quel che poteva sembrare. Oscillò sensibilmente e, proprio quando le mani del prete, dalle unghie incredibilmente cresciute, tanto da sembrare artigli, erano sul punto di afferrarlo, si rovesciò, portandosi dietro quella creatura muschiosa. Si mise ad agitare gli arti come un insetto infilato da uno spillone, cercando di liberarsi dalla panca, mentre i tre gli facevano cadere addosso altre due panche prima di fuggire in direzione della porta.

Diana non capì subito perché si sentisse così sollevata uscendo dalla chiesa. Per quel che poteva vedere, le strade erano totalmente deserte, e il

cielo nuvoloso era come incandescente. Poi si rese conto che era terrorizzata di veder spuntare la luna. Avevano decisamente bisogno della sua luce, ma quali nuovi poteri avrebbe potuto esercitare contro di loro? Un alone biancastro fece capolino da dietro le nubi, in cerca di una via d'uscita. Diana ebbe una visione da incubo: un'enorme maschera sorridente che aspettava di poterla guardare con i suoi enormi occhi morti.

Assieme a Nick e a Eustace attraversò le strade più velocemente che poteva, diretta al suo cottage. Sentivano inni e altri suoni giungere dall'hotel, e non tutti erano di gioia. Appena vide l'auto, Diana temette che i loro nemici le avessero sabotato il motore, per assicurarsi che non potesse fuggire. Nick ed Eustace entrarono subito, ancora ammutoliti dall'incontro avuto in chiesa; al secondo tentativo il motore si accese. Sgattaiolò via dalla città e, accompagnata da una muta preghiera che Diana non riuscì nemmeno a formularsi appieno nella mente, si lanciò nella brughiera.

62

Andrew era stato lasciato all'hotel in compagnia della signorina Ingham. Quando sua madre uscì per cercare chiunque fosse responsabile della morte del poliziotto, chiuse nuovamente gli occhi e si unì alle preghiere. Pregare era più facile che pensare: c'erano troppe cose alle quali non voleva pensare. Le preghiere che non erano per suo padre, erano per se stesso, perché i suoi genitori non si incontrassero là fuori mentre suo padre non era più lui. I ringraziamenti per il miracolo ricevuto da Mann erano terminati, ma Andrew rimaneva ancora in ginocchio, lottando per non perdere l'equilibrio. «Dormi Andrew?» gli chiese la signorina Ingham, e il bambino aprì subito gli occhi sentendosi in colpa. La hall affollata dell'hotel era ancora illuminata, la luce sembrava quasi filtrare dai muri. La signorina Ingham aveva un'aria ansiosa, un po' meno quando Andrew tentò di alzarsi in piedi e riuscì a non cadere. «Sei sicuro di sentirti bene? Non hai mangiato molto...» disse. Quando il bambino borbottò che stava bene, il sorriso le tornò sulle labbra. «Vai a giocare con i tuoi amichetti, se vuoi.»

Sua madre gli aveva detto di rimanere vicino a lei. E poi non gli andava per niente di giocare, soprattutto non gli andava di vedere le facce degli altri bambini, ben nutrite e sfavillanti di gioia. Quella strana luce le rendeva pallide come quelle cose che Andrew aveva visto strisciare fuori dal pozzo. Alcuni fra i più grandi fra i bambini che erano stati portati a Moonwell stavano organizzando dei giochi, in cui una preghiera diveniva sempre più

lunga man mano che un giro finiva, e quiz sulla Bibbia dove chi sbagliava doveva fare penitenza, sentì che forse peccava se non si univa a loro, ma era preoccupato da così tante cose da sentirsi male ogni volta che ci pensava. Una di queste gli arrivò sino alle labbra. «Chi è andato a prendere la mia mamma, signorina Ingham? Che cosa gli faranno?»

«Mi piacerebbe sapere chi, Andrew; ci saranno sempre persone che non vogliono ascoltare quello che Dio ha da dir loro e che quindi ascolteranno solo la voce del diavolo.» Gli accarezzò la testa e continuò: «Per quanto riguarda quel che gli faranno, penso che semplicemente li porteranno da Godwin».

E quindi sarebbero stati lì quando Andrew avesse tentato di sgattaiolare via per andare a trovarlo. Doveva andarci prima, mentre non c'era sua madre a fermarlo. «Penso che giocherò un po', come mi ha detto lei» le disse, e lei gli sorrise in modo che lo fece sentire ancor più colpevole.

«Oh, Andrew» disse Robert quando li trovò che giocavano vicino alle scale. «Questo gioco è troppo difficile per te.» Ma lui riuscì a tenersi a mente la preghiera per due interi giri del cerchio, finché non si ricordò che più tempo perdeva a giocare e meno ne aveva per andare a trovare il signor Mann. «Hai visto? Te l'avevo detto» disse boriosamente Robert quando Andrew sbagliò una frase al terzo giro.

Andrew uscì dal cerchio, la faccia bruciante di senso di colpa e per la paura di venire scoperto mentre si dirigeva verso le scale. Stava spostandosi, strusciando con le spalle contro il muro, come se non stesse andando in nessun posto particolare, finché non realizzò che quello era esattamente il modo migliore per farsi notare. Si voltò, con la mente che si muoveva molto più veloce del suo corpo e avanzò con passo incerto, afferrandosi al passamano. Improvvisamente, senza alcun preavviso, la signorina Ingham gli sbarrò la strada. «Dove stai andando, Andrew? Tua madre ha detto che ti devo tenere costantemente sott'occhio.»

Lo sgomento lo assalì, facendolo rabbrividire. «Sono stanco. Voglio dormire» piagnucolò.

Una vecchia seduta lì vicino e intenta a leggere una Bibbia si tirò su gli occhiali con una mano e con l'altra spense la piccola torcia che l'aiutava a leggere. «Se il ragazzo vuole dormire, c'è il mio letto che è libero. Lo accompagno? È solo al primo piano.»

«Vengo anch'io, così vedo dov'è.» Le due donne misero Andrew in mezzo e l'accompagnarono al piano di sopra, e il bambino si rese conto che da solo non ce l'avrebbe mai fatta. La vecchia illuminò con la torcia tascabile

il corridoio del primo piano, puntandola sui numeri delle stanze che luccicavano come tizzoni di brace, per fermarsi alla 109. Quando aprì la porta, la stanza sembrava il fantasma di quella che era stata un tempo, piena di forme che parevano in procinto di sparire inghiottite dall'oscurità. Andrew non ebbe tempo di preoccuparsene, si sentì improvvisamente esausto. Si accorse a malapena che la vecchia gli stava togliendo le scarpe mentre si trascinava, con gli occhi già chiusi, verso il cuscino. Qualcuno lo baciò leggermente sulla fronte, sentì che le coperte gli venivano rimboccate, e poi si addormentò.

Era troppo stanco per sognare. Quando riaprì gli occhi, ore più tardi, la stanza era più illuminata: la luna era alta nel cielo, anche se dietro alle nubi. Era solo nella stanza, forse anche in tutto il piano. Quando si sentì abbastanza sveglio da uscire da sotto le coperte e avventurarsi nel corridoio, tutte le voci che udiva erano al piano inferiore. Raggiunse in punta di piedi le scale: c'era qualcuno che singhiozzava disperatamente sotto di lui, e per un momento ebbe l'impressione che si trattasse di sua madre. Aveva incontrato suo padre fuori, nel buio? Non doveva andare da lei, non finché non avesse chiesto al signor Mann di aiutarli. Sentì che poteva salire le scale, adesso che aveva dormito. «Ti prego» disse a chiunque potesse ascoltarlo in quel momento, e iniziò la salita.

63

Mancava poco al sorgere della luna quando Craig cominciò a chiedersi per quale motivo si sentisse così calmo. Nonostante il freddo (se ancora poteva dirsi freddo) aveva smesso di avere i brividi. Addirittura quel buio sembrava quasi confortante: almeno non doveva più guidarci in mezzo o cercare di uscirne a piedi. L'unica cosa che gli veniva richiesto era di rimanersene seduto su un pendio erboso a fianco della strada e sonnecchiare, come alla fine di un picnic. Vera si era rannicchiata accanto a lui, il suo respiro era una brezza calda sul suo collo. Per la prima volta da quanto riusciva a ricordare, nessuno dei due aveva qualcosa da fare a parte rimanersene seduto a oziare; era inutile anche solo pensare alla prossima mossa. Sembrava veramente la fine, pensò, e se così si presentava, allora non era poi così male. Poi si chiese se per caso si sentisse così calmo perché sapeva di essere giunto alla fine, perché sapeva che non ce l'avrebbero mai fatta a sfuggire a quel buio.

Forse stare lì al freddo li avrebbe uccisi, o forse l'aveva già fatto; questa

poteva essere la ragione per cui non sentiva più freddo: non perché lui e Vera si tenessero caldo l'un l'altro, ma perché la sensazione del proprio corpo li stava abbandonando. Il suo crescente senso di qualcosa di imminente era forte come mai prima nella sua vita, e forse era davvero l'unica cosa di cui avesse mai avuto bisogno. Si chiedeva se lo provassero tutti, o almeno tutti quelli che morivano per morte naturale.

C'erano state altre volte in cui aveva pensato di essere sul punto di morire; volte in cui si era svegliato annaspando nel cuore della notte, quando ogni singolo battito del suo cuore lanciato in una corsa folle gli era sembrato veramente l'ultimo. Quelle volte era stato terrorizzato: perché in cuor suo sapeva di non essere pronto. Ma adesso sentiva di esserlo. E se si fossero provati a traversare la brughiera una volta sorta la luna, che cosa sarebbe successo? L'ultimo posto sulla terra dove voleva andare era Moonwell, ma era certo che non ce l'avrebbero fatta a raggiungere un altro posto. E supponendo di farcela a raggiungere la casa di qualcun altro, a cosa sarebbero andati incontro? Preferiva morire lì in pace assieme a Vera, che non diventare, negli anni a venire, un essere sbavante e incontinente, e dover chiedere a Dio di avere pietà di Vera o di chiunque altro avesse a che fare con lui in quello stato! Meglio accettare quel buio confortevole.

Scoprì che stava sperando di non veder sorgere la luna, che avrebbe solamente reso loro più difficile togliersi di mezzo. Chiuse gli occhi, forse per condividere il sonno di Vera. Se c'era qualcosa dopo la morte, Craig pensò che sarebbero stati i suoi pensieri che andavano avanti all'infinito, o per lo meno così sembrava, considerato che non potevi vederne la fine poiché cessavi di esistere. Non sentiva il bisogno d'altro, a parte quel senso di pace e quella muta vicinanza a Vera. Poi lei alzò la testa: «Craig?» mormorò.

«Sì, amore» disse sperando che sarebbe tornata a dormire, finché avevano ancora quell'opportunità.

«Ce l'avranno fatta a salvarsi? Che ne pensi?»

«Hazel e suo marito?» Si chiese se per caso Vera avesse dimenticato che cosa stavano inseguendo, quell'uccello luminoso, la prova concreta della fede di Benedict. «Sembravano sapere dove stavano andando.»

«Dovevano scegliere da soli, non potevamo farlo noi per loro. Sono giovani» disse come se ciò li avesse potuti comunque salvare. «Comunque, penso che in futuro Benedict non troverà molto facile andare avanti secondo il suo stile di vita.»

Craig pensò che si fosse rimessa a dormire quando lei gli appoggiò la te-

sta sulla spalla. Poi mormorò: «Stavo ricordando».

«Davvero, amore?» disse Craig, realizzando che se non avessero condiviso le loro memorie adesso, probabilmente non l'avrebbero mai più fatto. «Cosa?»

«Il suo primo giorno di scuola. Ti ricordi come entrò senza mai voltarsi indietro? E la notte in cui ci disse che se avesse guardato indietro non ce l'avrebbe mai fatta a lasciarci, e non voleva farci arrabbiare?»

«E quel giorno dei colloqui a scuola quando prese un premio perché era la prima della classe? Ti ricordi che aria solenne aveva, dicendo che era solo grazie ai suoi insegnanti e a noi due? E ci lanciò quello sguardo, come se intendesse scusarsi per avere avuto un ottimo voto in religione.»

«E quel giorno che portò per la prima volta un ragazzo in casa...»

«Sì.» Come si chiamava? Craig non riusciva a ricordarlo. Forse i ricordi superflui sparivano più velocemente, adesso. Craig ricordava però che gli era piaciuto, era un peccato che lei avesse poi scelto Benedict. Forse quel primo ragazzo somigliava un po' troppo a suo padre, il che non era certo vero nel caso di Benedict: o meglio, così sperava Craig. I pensieri lo stavano spingendo fuori da quella calma da attesa, e Craig cercò di rituffarsi nel buio che stava dividendo con Vera. «E il primo week-end che abbiamo trascorso da soli quando fu abbastanza grande da poter uscire con i suoi amici?» disse lui. «Non riuscivamo ad abituarci all'idea di non doverle dare la buonanotte, ricordi? E dopo che si è sposata, per settimane ho continuato a trovarmi sul punto di andare in camera sua per parlarle.»

«E non ce l'abbiamo mai fatta ad andare in Grecia.»

«No, mai» convenne Craig, chiedendosi come mai Vera fosse d'un tratto divenuta tesa. Quando lo capì, non poté resistere all'impulso di aprire gli occhi in quel buio che non era un buio qualunque. Aveva cercato di dissimulare la sua sensazione di fine imminente per non metterla in agitazione, e così aveva fatto anche lei per tutto quel tempo, nascondendo dentro di sé quel sentimento, pensò Craig, perché temeva che, sapendo di poterla perdere nel nulla, Craig sarebbe stato colto dallo sgomento. Ma d'un tratto accadde, e gli occhi di lui si riempirono di lacrime. «Voglio venire con te ovunque tu vada» le disse, shoccato da quanto suonava vecchia la sua voce.

«Così sarà, te l'assicuro.» Lo abbracciò con forza. «Se esiste un Dio, non posso credere che ci separerà perché non ti ha mai dato l'opportunità di credere in lui. Non potrebbe essere così crudele.»

Quelle parole avrebbero dovuto servirgli di conforto finché non le aves-

se esaminate meglio, ma Craig desiderava non avere mai aperto gli occhi. Non riusciva a ricatturare il senso di calore e di pace che condivideva con lei, e aveva invece cominciato a chiedersi da che parte sarebbe giunta la morte. Ore prima si era detto che niente sarebbe loro accaduto se fossero rimasti semplicemente immobili, e adesso non riusciva a non nutrire dubbi riguardo a quella certezza. Il cielo aveva iniziato a schiarirsi, riusciva ormai a vedere il profilo della collina davanti a loro, alla fine della strada. Presto la luce lunare sarebbe scesa da quei pendii. Craig avrebbe semplicemente voluto fondersi assieme a quel buio, ma ormai era troppo tardi. Avrebbe voluto chiudere i suoi occhi e quelli di Vera, ma adesso era troppo in apprensione per riuscire a sentirsi a proprio agio in quel buio: qualcosa di pallido ed enorme stava muovendosi inquieto sopra la collina. «Sono solo nubi» balbettò, mentre Vera si stringeva a lui ancora più forte. Erano nubi, realizzò, ma non gli piaceva il modo in cui sembravano spostarsi, quasi che la luce dietro di esse le stesse muovendo come si fa con delle tende spesse e coperte di polvere. Doveva semplicemente trattarsi di un buco nelle nubi che si trovavano sopra la collina, dal quale filtrava la luce, si disse. Adesso c'era una zona di cielo terso sopra la collina, un cielo che balenava di bianco. Quasi improvvisamente, molto più velocemente di quanto avrebbe mai osato pensare, la luce piovve giù dalla collina, fossilizzandone i ciuffi d'erica, e poi la fronte di un gigantesco teschio fece la sua comparsa da dietro quel profilo erboso.

«La luna» disse Craig. E lo era veramente, anche se sembrava sorgere un po' troppo velocemente. Non era del tutto piena, vide; aveva solo un occhio, il che dava a quella faccia morta l'impressione che stesse strizzando l'altro. Era come se facesse l'occhiolino con l'aria di un cospiratore che si prepara a condividere un segreto terribile. La luce scese dalla collina dirigendosi verso un'enorme roccia al di là della strada dove si trovavano Craig e Vera, e Craig strizzò gli occhi per vedere le nubi che passavano in corsa davanti alla luna, proiettando ombre che sembravano far tremare di paura la collina stessa. Ma in realtà non c'erano nubi davanti a essa. L'intero paesaggio sembrava gonfiarsi come un lenzuolo sotto il quale la luna si stava risvegliando. Poi arrivò chiaramente in vista al di là della collina, e s'inclinò decisamente nella loro direzione, mostrando loro un ghigno fatto di denti sgretolati.

Craig non seppe mai se fu lui a ritrarsi o piuttosto la collina sotto di lui a scagliarlo in avanti, o forse tutt'e due. Finì nell'ombra disegnata dalla roccia dall'altra parte della strada. Dapprima non sapeva spiegarsi perché Vera

lo stesse stringendo come se niente al mondo li avrebbe mai potuti dividere, ma poi capì, con uno shock che quasi gli sbalzava il cuore fuori dalla cassa toraci-ca, che stavano cadendo. Non era possibile, urlò silenziosamente dentro di sé: c'era il terreno solido sotto di loro, prima nel buio. Ma adesso, in quella luce lunare, c'era solo del vuoto.

Cercò di aggrapparsi al bordo erboso, ma era troppo tardi. Il paesaggio illuminato scomparve, e lui cadde assieme a Vera nel buio. Il suo incubo l'aveva nuovamente ricatturato, per l'ultima volta, trascinandovi dentro anche Vera. Il senso del niente al di sotto gli riempì la gola soffocandolo, finché non iniziò a temere di morirne prima dell'impatto, alla cui idea il corpo intero stava già fremendo. Mentre cadevano, aggrappati disperatamente l'uno all'altra, i loro cuori iniziarono a battere così violentemente che Craig non fu più in grado di distinguerne il battito. Sperò che Vera stesse pregando: pregando che al momento di fracassarsi nel fondo di quel nulla, entrambi potessero rimanere sempre uniti qualunque fosse quel posto.

64

Quando per poco l'auto non uscì di strada a una curva a gomito, Diana decise di rallentare. Moonwell non era più in vista, al di là della prima collina, e questo doveva significare qualcosa. Doveva raggiungere al più presto la base missilistica, senza correre il rischio di danneggiare l'auto.

La visione che aveva avuto non le aveva mostrato del tutto quello che sarebbe accaduto alla base. Aveva visto il personale camminare con obbedienza cieca, ma aveva creduto che l'immagine delle loro facce, con gli occhi trasformati in perfette riproduzioni della luna che gli brillavano nelle orbite spandendosi nella carne circostante, non fosse altro che una metafora. Qualunque cosa sarebbe dovuta accadere, si disse, aveva bisogno della luna piena. E non lo era ancora, e questo l'aiutò a combattere il desiderio di cercare di sfuggire alla sua faccia con un solo occhio. Si tratta solo della luna, pensò con quanta forza aveva, una notte di luna sulla brughiera.

Ma in realtà era molto peggio, sebbene all'inizio quasi non riuscisse a capirne il perché. Quando raggiunse la collina seguente, la gola le si irrigidì dal terrore di quel che avrebbe potuto vedere al di là. L'auto indugiò leggermente, perché Diana aveva alzato inavvertitamente il piede dal pedale del gas. Ma sembrava che non ci fosse niente da temere. Attorno a sé vedeva estendersi la brughiera, i pendii erbosi bianchi di luce e di ombre che delineavano i contorni dell'erica; alcuni alberi filiformi sembravano

stare aggruppati come cirri al cielo. Tutto era immobile come se fosse fatto di ghiaccio, e forse era proprio quello il problema: la luce morta della luna sembrava aver privato di vita l'intero paesaggio. Per quel che ne sapeva, poteva anche stare guidando sulla luna stessa. Nel qual caso non avrebbe potuto respirare, pensò deridendosi, rendendosi poi conto che in effetti per poco davvero non ci riusciva, tanto era tesa.

La luna li stava seguendo con una facilità che le fece venire voglia di premere a fondo l'acceleratore. Adesso la zona dove si trovava era piena di nubi, ma non era un sollievo. Una massa bianca si muoveva nervosamente dietro di esse, cambiando costantemente forma, stendendo pericolosi tentacoli di luce ogni volta che trovava un varco. Appena ce n'era uno, lo usava per osservarla dall'alto: un'enorme faccia morta e incompleta che giocava a nascondino con lei. Che giocasse pure: in fondo, non stava facendo niente di innaturale. Ma Diana non poteva fare a meno di pensare che, più tempo passava nel tentativo di cercare di fermare quella cosa sulla luna, e peggio era. D'un tratto si sentì stanca del silenzio.

«Raccontaci una barzelletta, Eustace» gli disse.

Si scambiarono uno sguardo nello specchietto retrovisore. «Non me ne viene in mente nessuna buona.»

Nick si voltò; era seduto accanto a lei e il sedile gemette. «Ora come ora andrebbe bene anche una cattiva.»

«Il che vuol dire una delle mie tipiche. Non me ne ricordo più una. Non so dove siano finite.»

«Non so quale sia la peggiore che io abbia mai sentito» disse Nick per provocarlo «ma sicuramente era in un film di Stanlio e Ollio.»

«Sei un po' troppo severo, non credi? Non penso che qualcuno sia mai arrivato ai loro standard nei film.»

«Sono ineguagliabili, vuoi dire? Stanlio e Ollio davanti al giudice accusati di vagabondaggio e che si dichiarano non colpevoli: hai presente la scena? Il giudice chiede: "Su quale base?" e loro "Eravamo su una panchina, non su una base" . E questa è una delle loro migliori battute.»

«Doveva trattarsi di Stanlio. Ollio non avrebbe mai detto una cosa del genere» intervenne Diana. «Penso che quei due conoscessero meglio di chiunque altro il modo tipico di comportarsi dei bambini, nel mondo del cinema...» Continuate a parlare, si diceva Diana, e decise di non alzare il piede dall'acceleratore mentre l'auto si preparava ad arrivare sulla cima di un'altra collina.

Il cielo si stava pulendo, la brughiera s'illuminava e il paesaggio non era

più immobile. Forse quei movimenti che Diana non riusciva mai a definire appieno, movimenti che arrivava a osservare sempre un attimo troppo tardi ogni volta che guardava in direzione dei pendii che la circondavano, erano solo frutto del movimento delle nubi: riusciva solo a distinguerne chiaramente le ombre, mentre si spostavano velocemente sulla brughiera. L'auto si buttò velocemente nella discesa, e Diana si unì alla discussione su Oliver e Stan ogni volta che poteva, per tenere alla larga i suoi timori per il momento non ancora ben precisati. Parte della sua mente trovava assolutamente esilarante l'idea di tre persone che discutevano di Laurei e Hardy in quella landa morta, ma sapeva che se solo avesse tentato di ridere avrebbe perso il controllo di sé.

La strada fece una curva, e poi si diresse nuovamente verso la brughiera. Le ultime nubi sparirono, ormai ridotte a meri pallori in ulteriore via di dissoluzione. Continuavano a indietreggiare inesorabilmente, mentre Diana riusciva appena a respirare. Il bordo irregolare della luna spuntò da dietro le nubi, che sembrarono fuggire alla sua comparsa. Prima di potercisi preparare, Diana si trovò faccia a faccia con la luna.

Era una cosa morta, si disse: morta come un uovo schiacciato. In realtà, era proprio quello che le ricordava, con una parte ancora in ombra che le rendeva incompleta la faccia. Ma non le sembrava abbastanza morta, quella maschera ghignante inclinata nel cielo nero e munita di un solo occhio. La cosa che le doveva aver dato vita doveva ancora trovarsi a Moonwell, ma la luna stava sospesa su quel paesaggio come a dimostrazione del proprio potere, e non più come mera riflessione della luce solare. Quella luce acromatica si spargeva ovunque sul paesaggio, risucchiandone ogni accenno di colore, e Diana aveva l'impressione di poter discernere i movimenti sulle colline che la circondavano, quello sciamare furtivo. Premette il pedale il più a fondo che osava.

La discussione si spegneva, gli uomini erano ricaduti nel silenzio. Non sapeva quanto avessero notato di quel che lei vedeva fuori dall'auto. Voleva disperatamente che continuassero a parlare, ma non riusciva a pensare a niente da dire: guidare in quella strada tortuosa, un verme nerastro che si snodava in quel paesaggio di un colore bianco cadaverico, richiedeva tutta la sua concentrazione. Si teneva al centro della strada, lontana dal fossato e dal buio che la costeggiava, e che adesso sembrava troppo profondo, troppo capace di nascondere chissà cosa.

La strada fece una curva in cima a una collina per poi scendere nuovamente e la luna venne a trovarsi a fianco dell'auto, con il suo sorriso morto.

Non averla più davanti sembrò far rivivere Eustace che disse: «Su che base?» come se ciò lo facesse ridere, o per lo meno lo desiderasse.

Nick si sforzò di ridere: «Era di Laurel non è vero? Scriveva lui la maggior parte delle loro gag. Portò il music-hall a Hollywood, invece di lasciarlo morire di morte naturale.»

«Su che base» balbettò Eustace. «No: in che base, signor Gloom. Più vai avanti, e più battute ti vengono.»

«E questa cos'è?» chiese Nick, sforzandosi di rilassarsi e stringendo la spalla di Diana. «Eustace sta per fare una delle sue scenette comiche. Stai certo che questo pubblico ti adorerà, Eustace.»

Diana sperava che avrebbe avuto ragione: se fosse riuscita a distrarla un po', si sarebbe potuta concentrare maggiormente sulla strada, la loro unica via di salvezza, se davvero lo era. Aveva appena notato che, a parte la luna e le nubi che si stavano ritirando, il cielo era interamente nero: non c'erano stelle al di là della luna. Più avanti, da qualche parte, doveva esserci un posto dove ancora si potevano osservare le stelle in un cielo pulito, promise a se stessa; e se solo ce l'avessero fatta ad arrivarci, allora avrebbero avuto una possibilità di scampo, ne era certa. «Non fermarti proprio ora, Eustace» gli disse.

«Adesso scendono, signor Despondency. Sembra quasi che non arriveranno mai alla fine. Stanno bene insieme, ma non gli piace la compagnia in cui si trovano. Non esiste più la morte naturale, sotto la luna di Moonwell.»

«Questa era un po' fiacca, Eustace.»

«Siamo tutti un po' fiacchi. Fa parte di noi, non è vero signor Gloom? Ma lui metterà tutto a posto: sì, Harry Moony lo farà.»

«E dai, Eustace...» Nick guardò Diana per vedere che effetto le facessero quelle voci contraffatte, e lei gli afferrò la mano e la strinse forte, guidando con una mano sola, fissando la strada che in realtà non stava tremando, ma solo stendendosi in mezzo alle colline. Sicuramente l'impressione che tutt'attorno a loro ogni cosa fosse in movimento doveva essere l'effetto delle brezze che avevano iniziato a soffiare in questa parte della brughiera. Per un non ben precisato motivo quelle voci rigide, quasi inumane che le arrivavano dal sedile posteriore, la invitavano a non guardare nello specchietto. «Stai cercando di non farci pensare, di distrarci le menti» gli ricordò Nick. «Questo è lo scopo della comicità, almeno di tanto in tanto.»

«Stiamo perdendo il nostro pubblico, eh signor Despondency?»

«Neanche per idea, signor Gloom. E qui bello stretto in mezzo a noi; o

almeno lo è la sua faccia, là fuori sulla brughiera. Ce l'ha mandata per poter fare due risate assieme a noi.»

«Eustace per favore: almeno abbi rispetto per Diana, okay? Pensa a tutto quello che ha dovuto soppor...» La voce gli si strozzò in gola, quando Nick si voltò sul sedile. Rimase immobile in quella posizione, con il corpo per metà girato, con le unghie piantate nella pelle del sedile tanto da farlo scricchiolare. « Dio mio» sussurrò.

Diana non poté non guardare nello specchietto, con le mani bloccate allo sterzo e l'auto diretta verso il fossato. La riportò violentemente verso il centro della strada: si era solo distratta un attimo guardando dietro, ma dovette guardare ancora. Erano ancora là, le due facce bianche a fianco di Eustace. A parte le bocche spalancate per la risata, erano più pallide della luna stessa.

Eustace stava raggomitolato in mezzo a loro, il più in basso possibile, con gli occhi che guardavano da una parte all'altra come se volesse saltare giù dall'auto. Diana si accorse con terrore che Eustace non aveva aperto bocca da un bel po': erano stati i suoi due compagni incorporei a scambiarsi le battute. Con gli occhi incontrò i suoi nello specchietto, ma non poté esprimergli tutto l'orrore e il terrore che stava provando. Non poteva fare altro che fermare l'auto, sebbene non avesse idea di che cosa avrebbero potuto fare lei e Nick per aiutarlo.

Mentre azionava il freno, sembrò che Eustace si ritirasse in se stesso. Alzò la testa, il suo sguardo si rivolse verso il paesaggio. «Ti prego» disse rivolto a Diana. «Non lasciare che ti fermino. Se non li posso tenere a bada io, allora nessun altro può farlo.»

«Come faccio a guidare» disse Diana con la voce che tradiva un leggero tono ironico «con questi altri due nel sedile posteriore?»

«Semplice: non guardare. Ti prego; e anche tu Nick: per il bene di tutti noi.»

Nick lo guardò con aria incredula, poi si voltò e tornò a fissare la strada, la striscia illuminata di asfalto che sembrava l'unica cosa sicura da guardare. Stava stringendo i pugni con forza, e Diana si chiese quanto a lungo sarebbe riuscito a controllarsi. Forse avrebbe dovuto far guidare lui, anche se riteneva di essere la più preparata ad affrontare gli ostacoli che si sarebbero potuti presentare lungo quel viaggio; ma ormai era troppo tardi per scambiarsi di posto, ed era certa che Eustace aveva perfettamente ragione nel cercare di evitare di fermarsi nella brughiera.

«Forza allora! Continuate» stava balbettando Eustace. «Fate del vostro

peggio, tanto è l'unica cosa che sapete fare. Non fate ridere, siete solo dei buffoni.»

«Fra poco non avrà più tanta voglia di scherzare su di noi, eh signor Despondency?»

«Non avrà un granché di cui scherzare: è difficile prendere in giro qualcuno quando non si ha più la testa, signor Gloom.»

«Faccio più ridere io senza testa che voi con due» urlò Eustace. «Buon Dio! Ma vi siete visti bene? Quando sarò morto anch'io, non sarò mai pietoso come voi.»

La sua voce rivelava che era prossimo all'isteria. «Penso di sapere quel che dico. Sono già morto diverse volte» disse, aggiungendo una risata che pensò di meritarsi per quella battuta. «Ecco cosa succede ad aver pensato che valeva la pena di inventarvi» disse a denti stretti. Poi i suoi compagni di sedile iniziarono a cantare.

«Il prete nel pozzo, la notte nel sole, nessuno si muove, finché Harry Moony non vuole...» Udirli parlare era stato già abbastanza orribile, con quelle voci basse e deformate che non riuscivano mai a trovare le cadenze giuste, voci inumane cui era stato insegnato a parlare come fanno le persone vive: ma sentirli cantare era al di là di ogni sopportazione. Diana resistette all'impulso di guardarli nello specchietto finché essi non intonarono allegramente "...e tutti qui faranno divertire Harry Moony", quindi azzardò uno sguardo. Tenevano le braccia scarne attorno alle spalle di Eustace, e agitavano le teste a destra e sinistra al ritmo della canzone, mentre le bocche bianche si spalancavano sempre di più. Stavano cercando di convincere Eustace a unirsi al coro, ma la sua bocca tremava troppo per potervi riuscire.

«Non dargliela vinta, Eustace» mormorò Diana e afferrò il braccio di Nick per impedirgli di voltarsi. Si sforzò di guardare nuovamente solo la strada, che aveva ripreso a salire. «E tutti e tutte le loro teste...» cantarono le voci in maniera meccanica «...aspetta che le mescoli per divertirsi: la testa della ragazza sul corpo del postino, e allora vedrai che risate!»

«No!» disse Eustace, in tono così freddo e forte che il cuore di Diana si mise a battere all'impazzata. «Ve lo dico io cos'è che fa fare delle belle risate: io! Non me ne ero mai reso conto così bene fino a oggi. Sentite questa, Nick e Diana. Questa li farà stare zitti.»

Ci fu un movimento confuso nello specchietto retrovisore. Eustace aveva messo una mano su entrambe quelle facce simili a ventri di lumache e le stava allontanando da sé. Il pensiero di poterle toccare fece sudare le

mani a Diana al punto che quasi perdeva il controllo dell'auto. «Ti ascoltiamo, Eustace» gli disse.

Eustace deglutì convulsamente, e poi si mise a parlare a tutta velocità. «Signore e signori e voi cose senza facce e con le bocche enormi, qualunque sia il vostro nome: lasciate che mi presenti. Sono solo un tipo come tanti, a parte il fatto che sono nato con il piede di qualcun altro e un paio di gambe comprate a una svendita, o forse l'unico mio problema che a volte si fa sentire è che non riesco a decidere se voglio attraversare la strada o calpestare il cane di qualcuno, o anche solo rimanere fermo in piedi quando parlo con qualcuno. E, ah sì: avevo anche un paio di teste dentro di me a cui piaceva molto parlare in continuazione, specie ogni volta che aprivo bocca. O, almeno, questa era l'impressione che avevo. Così detti loro dei nomi e lasciai che uscissero fuori, così avrei potuto fingere che non si trattava di me, che io non potevo essere un completo idiota come loro, il che fu un po' avventato da parte mia, mi seguite? E così andavano le cose quando ero su un palco, sapete; non era niente paragonato a cosa dicevano quando c'ero solo io ad ascoltarli. Solo che anch'io ero quelle due teste, mentre fingevo di non detestare l'umanità e detestavo soltanto me, il che non è niente di strano: tutti lo fanno di tanto in tanto, se solo hanno il coraggio di ammetterlo.»

«Sta cercando di dire che siamo solo una parte di lui, signor Gloom.»

«Mi chiedo a quale pensa che assomigliamo, signor Despondency.»

«Nemmeno a quella, nello stato in cui siete» disse Eustace furiosamente. «Ora capisco perché continuavo a inciampare, con la testa piena delle vostre stupidaggini: in due non fate nemmeno un occhio per vedere dove andate.»

Diana trasse un profondo sospiro per cercare di fermare quel che le stava salendo su dalla gola, ma era ormai incontrollabile. Un attimo dopo stava ridendo selvaggiamente, in modo doloroso. Non era sicura che ci fosse qualcosa di cui ridere, ma forse esisteva un punto di accumulo del terrore oltre il quale, se non ridi, perdi definitivamente il senno. Continuò a ridere fin quando per poco non ci vedeva più, e dovette asciugarsi gli occhi in continuazione per non andare fuori strada. Nick rideva accanto a lei, battendosi le cosce e gettando la testa all'indietro; poi anche Eustace si unì a loro, colpendo il tappetino coi piedi finché l'auto non si mise a tremare.

Le risa cessarono quando le cose a fianco di Eustace iniziarono anche loro a ridere. «Lasciamoli divertire» disse una di esse in una crudele parodia della voce di Diana, mentre l'altra rispondeva con quella di Nick, benché

stravolta: «Portiamoli dove vogliamo: non voglio proprio esserci quando ci arriveranno». Un attimo dopo le due portiere posteriori si spalancarono e le due figure si buttarono nel fossato che fiancheggiava la strada.

«Non credo a una sola delle parole che hanno detto» dichiarò Nick. Diana gli sorrise, più per gratitudine che altro, ma si stava chiedendo se quella voce che parodiava la sua intendesse alludere alla base missilistica oppure a dove stava andando adesso, sotto quella luna che li teneva d'occhio. Ben presto sarebbe stata sopra di loro, sopra tutti quei lunghi pendii gelati che andavano appiattendosi sempre più, mostrandole che non esisteva più una cosa chiamata orizzonte, ma solo il dominio della luna. Adesso non riusciva più nemmeno a distinguere l'erba, né l'erica e gli alberi attorno a sé; la vegetazione sembrava più una serie di forme fatte di pietra, una cristallizzazione senza vita del paesaggio che baluginava in modo spettrale. Quando l'auto raggiunse la cima della collina seguente, Diana dovette sforzarsi di alzare lo sguardo per vedere cosa l'attendesse oltre.

Era solo un'ulteriore collina molto graduale, sconcertante come quella che si era appena lasciata dietro. Poteva anche semplicemente essere una fotocopia della precedente, tanto era simile: era immobile, completamente derubata della prospettiva da parte della luna. Non riuscì a scrollarsi dalla mente l'impressione di essere arrivata a guardare quel paesaggio un attimo dopo che questo aveva cessato di muoversi, con la strada che era tornata al suo posto, e la fluorescenza ultraterrena dei pendii che aveva appena congelato il tutto. Tutto il paesaggio sembrava minacciare di muoversi: movimenti così vasti o così concertati assieme che il solo pensiero le mozzava il fiato.

Improvvisamente Eustace si mise a parlare. Forse stava cercando di aiutare Diana con quel paesaggio, visto che non stava recitando una delle sue scenette: stava ricordando la propria infanzia ad alta voce, di come suo padre aveva sempre riso della sua goffaggine e gli aveva detto di imparare a ridere di se stesso; di come sua madre raccontasse la sua ultima caduta a gambe all'aria e lui iniziasse a elencare i disastri che aveva combinato pensando che ciò li divertisse. «Forse essere un fallimento è il modo di onorare la loro memoria» disse con una malinconia che sostenne Diana fino alla cima della collina seguente.

Poi si zittì, mentre Diana non riusciva più a parlare e nemmeno a pensare. Avevano raggiunto una zona pianeggiante, una striscia di brughiera dove la strada correva piatta verso l'orizzonte in mezzo a due leggeri pendii. A parte le escrescenze scheletriche che ricoprivano i pendii e che ormai

non sembravano nemmeno più vegetazione, il paesaggio sotto quella luce lunare era amorfo e completamente immobile. Dava così tanto l'idea che qualcosa di spaventosamente tremendo stava per accadere da un momento all'altro, che Diana alzò il piede dal pedale.

Era inutile tentare di tornare indietro. Anche solo l'idea la snervava: aveva iniziato a pensare che le ultime colline non fossero state altro che l'una la replica dell'altra. Ma forse non mancava poi molto alla statale, e tutto quel che avrebbe incontrato lungo il tragitto vi sarebbe stato messo unicamente per impedirle di arrivarvi, il che significava che aveva ancora una possibilità di farcela. Premette a fondo il pedale e Nick si mise a parlare.

Riusciva a malapena a udirlo. Cercò la sua mano, perché in quel momento il contatto le sembrava più importante delle parole, per sentirlo ancora più vicino. Stava parlando dei problemi che si incontrano facendo il reporter, di come non puoi mai dire tutta la verità e che se tu lo facessi qualcuno dei tuoi lettori penserebbe che stai mentendo; ma la sua voce non riusciva ad allontanare la minacciosità del paesaggio. Sebbene i pendii bianchi fossero attraversati da fiumiciattoli simili a vene, non scorreva assolutamente acqua nei loro letti riarsi. C'erano pietre sulle loro rive, e in mezzo a quelle c'erano escrescenze luminose intricate, ma non tutte sembravano essere escrescenze. Alcune di loro avevano denti e buchi dove un tempo dovevano aver dimorato gli occhi; altre avevano bocche. A volte, quando arrivava a incrociare qualcuno di questi fiumiciattoli, o i fossati sui cui bordi aveva visto appollaiate quelle cose, esse erano già scomparse e non riusciva più a vederle.

Allora, quei movimenti venivano effettuati di soppiatto. Adesso che l'aveva notato ne vedeva dappertutto: forme che avrebbero anche potuto essere delle rocce ma che non c'erano più quando le guardava due volte. Quanto tempo sarebbe passato prima che attaccassero l'auto? Forse stavano semplicemente aspettando che la luna fosse esattamente sopra di loro. Diana guidò ancora più veloce, visto che la strada era dritta, cercando di ascoltare la voce di Nick che stava informando Eustace della possibilità di poterlo presentare in un locale dove avrebbe trovato un pubblico giusto per lui. Poi Diana vide un poliziotto in cima a una collina, ma resistette alla tentazione di fermarsi: la testa con il casco era assolutamente immobile, e non si voltò nemmeno al passaggio dell'auto. Aveva ancora alcuni minuti di guida prima che la luna fosse allo zenit: le sarebbero bastati? Oppure quel paesaggio innaturalmente piatto non avrebbe mai avuto fine? Avrebbe dovuto abbassarsi in prossimità della statale, ma non accennava minima-

mente a farlo. Il pedale dell'acceleratore toccava ormai il tappetino, e il paesaggio sfrecciava al loro fianco; la luna sembrò risplendere ancora di più, facendo tremare le ombre. Qualunque fossero state quelle altre cose che si muovevano assieme a loro in quella landa assurda, non doveva assolutamente lasciare che la fermassero. Ma ciò che vide più avanti la costrinse a farlo: un oggetto che, al diminuire della velocità, si rivelò non essere una roccia, ma un altro veicolo.

Nick e Eustace si sporsero in avanti, come se di tutte le cose viste sino ad allora, quella fosse l'unica che essi osavano ammettere. Diana rallentò la velocità, adesso che non erano più soli sulla strada. Presto si rese conto che era un furgone, con il muso nella stessa direzione in cui essi stavano andando. Quando riuscì a leggere il nome di Benedict Eddings sul portellone posteriore, si accorse anche che aveva una ruota nel fossato che fiancheggiava la strada.

C'erano due persone sedute davanti. Le loro teste erano immobili. Diana rallentò mentre affiancava il furgone, con il fiato sospeso in gola. Il finestrino dalla parte del guidatore era rotto, migliaia di frammenti di vetro erano sparsi sull'asfalto e luccicavano sotto la luce della luna. L'auto avanzò poco e Diana scorse le due figure. Doveva trattarsi di Benedict e Hazel Eddings, ma i corpi non avevano più le facce. Un momento prima che decidesse di distogliere lo sguardo, ebbe il tempo di realizzare che erano stati mangiati a morsi.

Continuò a guidare, con le mani che le tremavano sullo sterzo. Nick e Eustace non osarono dire una sola parola. Era passato molto tempo da quando avevano dimostrato un po' di rispetto per il corpo di Brian Bevan, realizzò Diana con sgomento. Ma la luna stava ancora salendo e aumentando la propria luminosità, mentre la strada aveva cominciato nuovamente a scendere per poi tornare a salire. Forse la statale si trovava al di là di quella collina. Doveva solo guidare, pregare, sperare e ignorare qualunque cosa avrebbe potuto indebolirla mentre attraversava quelle colline monotone.

Ma ci fu una cosa che Diana non poté fare a meno di notare: una figura accoccolata più avanti, di fianco alla strada, proprio vicino alla cresta della collina. Era ferma come se stesse guardando attonita ciò che c'era al di là di quella collina, ma poi realizzò, riconoscendolo, che non poteva farlo: era Nathaniel Needham, ed era cieco.

Quando l'auto lo raggiunse non si voltò né si mosse. Quando arrivarono alla sua altezza Diana fermò l'auto, nonostante tutti i suoi timori. Tirò giù

il finestrino e urlò il suo nome. Forse era troppo intento a fissare la cosa al di là della collina per girarsi nella loro direzione? Forse stava ascoltando dei suoni che Diana non poteva sentire da dove si trovava. Il suo viso era messo in un modo che non poteva essere osservato se non uscendo dall'auto.

Diana lo chiamò nuovamente, terrorizzata all'idea di attirare l'attenzione di qualcun altro, e poi aprì la portiera. « Devo farlo, Nick» gli disse quando lui l'afferrò per il braccio: « È cieco: non possiamo lasciarlo qui da solo». Lasciò il motore acceso e scese sull'asfalto. Non aveva ancora raggiunto la fossa che già Nick e Eustace erano dietro di lei.

Saltò dall'altra parte del fossato che era così buio da sembrare senza fondo, e mise il piede sulla brughiera. Non appena l'ebbe calpestata fu colta dal terrore che essa avrebbe fatto quel movimento sconvolgente da cui era terrorizzata, ma tutto rimase immobile. Needham non si era mosso. Diana camminò guardinga su quella riproduzione schizofrenica di erba, incredibilmente intricata e orribilmente spessa, che si anneriva al suo contatto e collassava con un lento rumore di fanghiglia. Rabbrividendo si avvicinò a Needham.

Non l'aveva ancora raggiunto quando si rese conto che il vecchio non avrebbe potuto guardare al di là della collina; in effetti si trovava accucciato come se non potesse sopportare la vista di ciò che c'era al di là. Non doveva continuare a pensare in termini di vista, si disse, mentre la sua mente rabbrividiva alla sensazione di completa vulnerabilità che le dava stare in mezzo a quel paesaggio, sotto il nero vuoto della volta celeste e sotto quella luna che la guardava torva. «Signor Needham» gli disse toccandogli una spalla. Grazie a Dio, era ancora caldo; ma quando fece per scuoterlo leggermente in avanti, lui cadde.

Fu allora che vide il suo volto, e fu costretta a mettersi una mano sulla bocca. Forse non aveva avuto completamente torto a pensare in termini di vista; o all'uomo era stato dato nuovamente il potere di vedere, oppure aveva pensato che gli fosse tornato, poiché si era infilato i pollici negli occhi. Doveva averlo ucciso quello shock, o forse quello di aver capito che cosa c'era al di là della collina.

Solo due passi separavano Diana da vedere di cosa si trattasse, ma le sembrò che fosse passato un secolo prima che potesse muovere un solo arto. Nick ed Eustace si mossero assieme a lei, ma questo non rese affatto le cose più semplici. Quando raggiunsero la sommità, i due uomini indietreggiarono inorriditi, quasi trascinando Diana con loro. Entrambi bestemmia-

rono, mentre Diana trovò lo spettacolo al di là di ogni parola pronunciabile. Il vasto movimento che essa aveva a lungo temuto si era verificato, e davanti ai loro occhi si trovava la fine del loro disperato viaggio. Di per sé la vista di ciò che si trovava sotto la luna ghignante non era poi così orribile, anche se le svuotò l'anima: si trattava solo di Moonwell.

65

Andrew non aveva ancora raggiunto il secondo piano quando dovette sedersi sul gradini. Guardò la rampa che saliva fino al secondo piano. Il corridoio davanti a lui era leggermente luminoso, ma dove stava seduto il buio era totale. Si sentiva al sicuro: difficilmente sarebbe stato notato. Aveva paura di salire a trovare il signor Mann.

Non doveva averne; in fin dei conti andava solo a chiedergli aiuto. Doveva solo confessargli come aveva tradito suo padre, come era stato sleale nei suoi confronti proprio quando aveva avuto più bisogno di lui, e poi il signor Mann avrebbe fatto il resto. Doveva solo avere fede in lui. L'ultima volta che non ne aveva avuta abbastanza, aveva causato quella cosa a suo padre.

Il signor Mann era solo un sacerdote, cercò di dirsi. Non devi aver paura di dire qualcosa a un sacerdote, nemmeno i tuoi segreti più nascosti, o sarai dannato. Ma il signor Mann era più simile a un santo, visto come brillava e come aveva sfamato tutti. Quello doveva essere il motivo perché Andrew aveva una gran paura di andarlo a vedere, molta di più di quando aspettava fuori dall'ufficio del signor Scragg o di essere scoperto da sua moglie. Non si deve avere paura dei santi, a meno che tu non sia un peccatore e voglia nasconderti alla vista di Dio. Ma lui non era così cattivo, nonostante quel che aveva combinato a suo padre e il fatto che faceva sempre arrabbiare sua madre. Non puoi nasconderti di fronte a Dio: Lui sa già tutto quel che hai combinato. L'unica cosa che puoi fare è chiedergli di perdonarti, chiederlo al signor Mann che è stato mandato da Dio per salvare la gente.

Era lui l'unico che poteva salvare suo padre. Andrew fermò i suoi pensieri a quel punto, prima che ripartissero di nuovo dall'inizio, e si alzò. Le mani gli formicolavano così tanto che quando toccò il passamano gli sembrò che fosse pieno di schegge. Gli scalini non erano bene in piano, ed ebbe la sensazione che fossero loro a farlo traballare. Si tenne stretto al passamano durante tutti i dieci scalini che lo portarono al secondo piano.

Il corridoio vuoto si allungava fino a una finestra illuminata. Per fortuna non c'era nessuno a impedirgli di vedere il signor Mann. Il bambino si avviò sulla moquette che l'ombra sembrava aver reso più spessa, passò accanto alle porte dell'ascensore fino alla rampa di scale seguente. Indugiò un attimo, scrutando nel buio: il piano dove si trovava il signor Mann stava scricchiolando.

Non poteva esserci solo lui là sopra. Dovevano esserci anche le persone che aveva chiamato su a pregare prima di far da mangiare a tutti, a pregare oppure a fare una veglia in silenzio; Andrew non ce l'avrebbe mai fatta ad avvicinarlo. Per un momento si sentì vigliaccamente sollevato, ma non doveva mollare proprio ora, non quando era arrivato così vicino. Sicuramente, vedendolo, il signor Mann l'avrebbe preso da parte, e portato in un posto dove Andrew avrebbe potuto parlargli liberamente.

Andrew si aggrappò al passamano senza pensare dove stava andando. Conta gli scalini, si disse, ricordando come si era arrabbiato suo padre quando non aveva saputo contare fino a dieci; quella era stata un'altra delle volte in cui non gli aveva portato rispetto. Alla svolta dieci scalini, dieci come i Comandamenti. Saltò velocemente il quarto, come se non avesse il diritto di metterci sopra il piede. Non aveva ancora raggiunto la fine della rampa quando si fermò nuovamente. C'era qualcuno che camminava nel corridoio del signor Mann.

Andrew si strinse forte al passamano e rimase ad ascoltare finché le orecchie non gli facero male. Non sembrava proprio il rumore di qualcuno che cammina; gli ricordava piuttosto il suono di quando tamburelli con le dita su di un tavolo: era come se ci fossero troppi piedi. Forse era qualcuno con delle stampelle che voleva che il signor Mann gli facesse un miracolo. Il rumore si ritirò nel corridoio verso la stanza del signor Mann, e poi fu di nuovo silenzio completo, a parte lo scricchiolio delle assi. Andrew afferrò il passamano con entrambe le mani sudate e si alzò fino a dove le scale svoltavano.

Altri sette scalini, sette come i Peccati Mortali, e Andrew si chiese se ne avesse commessi, e finalmente vide il corridoio del signor Mann. Era il più illuminato di tutto l'hotel; doveva essere così perché esso era sacro, pensò Andrew. Non vedeva ombre, e sembrava proprio che non ci fosse nessuno. Andrew sperò che fosse così: si era appena ricordato che il signor Mann non avrebbe mai permesso che confessasse i suoi peccati in privato. Pregò in silenzio di essere solo quando l'avrebbe incontrato, poi mancò uno scalino e si arresse al pomello di una porta per non cadere. In fondo al corri-

doio, una voce calma aveva detto: «Sei tu».

«Il signor Mann?» Sicuramente nemmeno lui era in grado di sentire ciò che stava pensando, a meno che Dio gli avesse concesso di farlo. A Andrew vennero nuovamente in mente le dita che tamburellano su un tavolo; ma il rumore che sentiva era molto più forte. «Sono Andrew Bevan, signor Mann» disse, con la voce più alta di quanto non volesse. «Vado ancora a scuola e volevo vederla perché...» Poi la voce gli divenne come solida in bocca, perché qualcosa era schizzato fuori dalla camera del signor Mann.

Non si era poi sbagliato di molto, a riguardo dei rumori che sentiva. Era una mano, una mano pallida e luminosa piena di macchie, come se la superficie della luna si fosse fatta pelle, ed era larga quanto il corridoio. Chiunque fosse il padrone di quella mano, certo era nella stanza del signor Mann e la riempiva tutta di rumori: il rumore di un corpo gonfio che strusciava sulle pareti e faceva scricchiolare le assi del pavimento. Andrew rimase lì, attaccato al pomello, cercando di urlare con una bocca che si era impietrita. Poi la mano si alzò, urtando contro entrambi i lati del corridoio, e una di quelle enormi dita si ripiegò su se stessa come una larva: lo stava chiamando.

L'urlo gli soffocò la gola e Andrew si strinse ancora più forte al pomello, agitandolo freneticamente. La stanza era chiusa, e il bambino non riusciva a staccarsene. Poteva solamente rimanere a guardare, con la mente obnubilata dal panico, mentre la mano avanzava nel corridoio nella sua direzione, simile a interiora sfondate nel cui interno strisciavano enormi vermi. La sua vescica cedette, l'urina iniziò a colargli sulla gamba, e provandone vergogna tornò alla realtà. Si allontanò dalla porta camminando all'indietro; poi si voltò e corse il più lontano che poteva. Non si accorse nemmeno che aveva oltrepassato le scale fin quando per poco non urtò contro il muro alla fine del corridoio.

Non riusciva ancora a urlare, nemmeno quando udì la mano annaspare vicino alle porte dell'ascensore, quelle dita gonfie e prive di unghie che percorrevano a tastoni i muri del corridoio alla cui fine era rimasto intrappolato. Si guardò disperatamente attorno, piagnucolando, e vide una porta di fronte con la scritta "Solo Personale Autorizzato" su una targhetta di metallo. An-drew si lanciò sulla maniglia, e la porta si aprì, così velocemente che per poco non cadeva in ginocchio.

La porta dava su una rampa di scale in pietra che conducevano a una botola in alto che doveva, a sua volta, dare sul tetto. Andrew si mise sul gradino più basso e richiuse la porta; poi rimase rannicchiato sulla fredda pie-

tra, a tremare e a pregare che quella mano non lo raggiungesse. Ma dalle fessure della porta iniziò a filtrare la luce, e si udì un rumore alla maniglia. Andrew riuscì finalmente a urlare, intrappolato nel buio assieme alla sua eco ovattata, e salì verso il tetto.

66

Diana non sapeva nemmeno perché stesse tornando all'auto. La vista di Moonwell sembrava aver reso inutile ogni tentativo di reazione. L'hotel luccicava fra le strade deserte, come se fosse un faro di ghiaccio attorno al quale tutto dovesse convergere, persino le strade. Adesso la luna si trovava esattamente sopra di loro: non esisteva più nessun posto dove potersi nascondere, né dove poter andare, se non a Moonwell. Quando Diana tornò sulla strada, fu per lo più per non rimanere in quella brughiera dalla vegetazione grottesca, e per mettere un po' di distanza tra sé e il cadavere di Nathaniel Needham, doppiamente cieco.

Nick l'afferrò per un braccio mentre tornavano all'auto. La sua presa era salda, esageratamente controllata. «Guido io?» le chiese.

«Verso dove, Nick?»

Nick aprì la bocca, poi la richiuse e si voltò verso Eustace. «Forse dovremmo metterlo ai voti.»

«Se vuoi» disse Diana. «Ma non cambierà niente. Da qualunque parte andiamo, finiremo sempre qui.» Forse era proprio così che doveva essere; forse alcuni aspetti della visione non erano serviti che a schernirla, ma c'era ancora qualcosa da tentare. «Non voglio rimanere bloccata nella brughiera senza benzina» disse, pensando a quanto fosse assurda quella scusa in quel momento.

«Mi sembra giusto» disse Eustace.

Nick lo guardò non riuscendo a capire se scherzasse o dicesse sul serio. Diede un'occhiata alla brughiera trasfigurata, alle loro orme che avevano annerito quella parodia di vegetazione che aveva l'aspetto di non aver mai visto il sole, alla lucentezza del cielo al di là della collina, ancora più brillante della luna stessa. Sembrò rassegnarsi, o forse rinvigorirsi. «Non so tu, Eustace, ma io non so davvero cosa diavolo stia accadendo» disse fuori luogo, e quando Eustace alzò le spalle cercando di abbozzare un sorriso, aggiunse: «Diana, visto che tu sembri capirci un po' più di noi, lasceremo che decida tu. Resteremo con te qualunque cosa tu scelga di fare, non è vero Eustace? Forse così capiremo tutte queste stranezze del cavolo».

Sembrava che non restasse altro da dire. Diana gli prese la faccia fra le mani e lo baciò; fu un bacio lento, quasi fosse l'ultimo che si potevano dare; poi toccò la spalla di Eustace per farlo smettere di guardare da un'altra parte e baciò anche lui, facendolo arrossire. Entrarono nell'auto, e Diana li guidò al di là della collina.

Il segnale di limite di velocità la guardava dai piedi della discesa, proiettando l'ombra della parte circolare verso di lei. I numeri che recava scritti sembravano non aver senso, simboli di una lingua sconosciuta. Contrafforti del colore di tombe uscivano dall'ombra per darle il bentornato. I confini della brughiera innaturale arrivavano fino ai bordi della strada. Quando entrò in Moonwell, la luna si abbassò sulla città come un ragno sulla sua vittima.

Appena fu in città, al limite di High Street, parcheggiò l'auto. Lo sbattere della portiera risuonò nelle strade deserte, e Diana fece segno a Eustace e Nick di chiudere le loro con cautela. Non si era resa conto di quanto fosse silenziosa la città. Avrebbe dovuto scendere camminando dalla brughiera.

Desiderò non aver parcheggiato l'auto così vicino alla chiesa. All'interno, una figura si stava muovendo goffamente, al di là delle vetrate, al di là dei grappoli di teste dipinte. Doveva essersi liberato dalle panche, pensò. Appena i compagni furono usciti dall'auto, Diana si diresse verso la *piazza* principale, verso quel crudele pallore colore di morte che arrivava dall'hotel.

Adesso le strade non erano molto più rassicuranti della chiesa; quella strana luce aveva fatto chiudere le finestre delle case e dei negozi, e molte delle case sembravano non avere niente dietro le facciate. La luce lunare aveva risucchiato la sostanza a tutto, non lasciando a Diana e ai suoi compagni alcun nascondiglio. Laddove Diana era in grado di guardare dentro le stanze, esse sembravano piene di polvere bianca, abbandonate da anni, morte come il silenzio che abitava quella città. Esso strisciava dietro di loro derubandoli anche del suono dei loro passi. Forse erano soli adesso, soli con quella cosa che Diana aveva visto sulla luna? Che cosa aveva fatto degli abitanti e del seguito di Mann? E dei bambini? Quel pensiero la spingeva in avanti, con Nick ed Eustace che allungavano il passo per starle dietro. Erano appena arrivati in vista dell'hotel e della piazza deserta, quando i cittadini li circondarono da entrambe i lati della strada.

Erano arrivati così all'improvviso che all'inizio Diana non riconobbe le loro facce soddisfatte. Aveva già le braccia bloccate dietro la schiena, quando la signora Scragg le si parò davanti. «Ecco perché Godwin ci ha

fatti aspettare» disse con un sibilo. «Perché potessimo prendere quelli in combutta col diavolo tutti assieme in un colpo solo.»

«Non farei niente di cui poi potrei pentirmi» disse Nick in tono di avvertimento, digrignando i denti mentre il macellaio gli alzava i polsi dietro le spalle. «Sono andato fino a un telefono, e il mio giornale sa dove mi trovo. Stanno arrivando i nostri fotografi e i reporter.»

«Risparmiati il fiato. Sappiamo che bugiardo sei» gli disse il macellaio in un orecchio. «Stavolta non c'è la polizia ad impedirmi di darti quel che ti meriti. Ti sei portato i tuoi cani nel caso qualcuno ti avesse visto e ti potesse accusare anche stavolta? Lo rimpiangerai amaramente prima che abbia finito con te.»

Un urlo privo di gioia giunse dall'hotel. Tutti erano rimasti nascosti, aspettandoli. Ora uscirono e si sparpagliarono nella piazza, mentre la signora Scragg marciava avanti a tutti, e Diana e gli altri due erano costretti a seguirla. Erano quasi nella piazza quando una donna arrivò urlando e facendosi largo in mezzo alla folla.

June Bevan si fermò di scatto al limite della piazza, con le braccia tese in avanti e le unghie sguainate nella loro direzione. «Chi di voi ha ucciso mio marito?» disse con un sussurro che sembrava un urlo.

«Signora Bevan» disse Eustace cercando di rimanere calmo. «Mi spiace doverglielo dire, ma si è ucciso da solo.»

Gli occhi di June divennero ancor più grandi e lei gli si avvicinò. «Non infangare la sua memoria» urlò. «Aveva Dio nel cuore: non poteva uccidersi.»

La signora Scragg intervenne prima che le unghie di June potessero raggiungergli il volto. «Non penso che il signor Gift potrebbe aver ucciso suo marito, qualunque sia stato il motivo che li ha spinti a farlo. Io penso che stia proteggendo uno di questi due. Godwin li farà confessare. L'accusato confesserà entro breve, ne sono certa.»

«E quando lo farà» mormorò il macellaio a June «avrà qualche minuto tutto per conto suo.»

La signora Scragg si allontanò da loro e si diresse verso la piazza, come se non avesse sentito o fingesse di non averlo fatto. Quando la folla si spostò per lasciarla passare, Diana e gli altri due vennero sospinti dietro di lei, in direzione dell'hotel. Adesso la folla non festeggiava più, ma il silenzio era crudele almeno quanto le grida di prima. Ovunque spostasse lo sguardo, Diana vedeva gente che la fissava, gli occhi bianchi come la luce che arrivava dalla stanza di Mann. Sembravano duri come pietre, impazienti di

vederla soffrire. Non voleva pensare a che cosa sarebbe potuto accadere se solo avesse inciampato o fatto un movimento brusco. Il peggio era che li conosceva tutti; alcuni di loro erano venuti un tempo a trovarla per parlarle dei loro bambini. Visto il loro aspetto attuale, sarebbe stato un suicidio rammentarglielo.

Spostò lo sguardo verso l'hotel. La luce che arrivava dalla stanza di Mann era così forte che pensò che le finestre fossero spalancate. Che aspetto poteva avere quella cosa là dentro adesso? Che cos'era che voleva tenere nascosto a tutti loro? Se solo fosse riuscita a farla tradire da sé... ma non sapeva nemmeno se erano ancora in grado di vedere; quel che era certo, era che nessuno si poneva domande su quella luce mortale. Stava fissando la finestra quando gli uomini che la tenevano stretta la fecero fermare di fronte all'hotel, e Diana si trovò faccia a faccia con Geraldine e Jeremy.

Anche loro erano trattenuti con la forza. Sebbene non recassero segni di violenza, sembravano ridotti a un niente, l'unica luce nei loro occhi era quella della luna. Ma cercarono comunque di parlarle, finché non intervenne la signora Scragg. «Silenzio» urlò. «Non fateli nemmeno guardare l'un l'altro. È incredibile come quelli come loro riescano a scambiarsi i messaggi.»

Furono trascinati da parte e costretti a stare in riga, con la faccia rivolta verso l'hotel. «Mettiamoli in ginocchio, in segno di rispetto» disse rabbiosa la signora Scragg, mentre la folla rumoreggiava la propria approvazione; Diana e gli altri furono spinti a terra. La signora Scragg passò loro accanto come se fosse nel cortile della scuola, e poi alzò il volto verso l'hotel urlando con voce stridula: «Te li abbiamo portati, Godwin: sono tutti quelli che erano ancora contro di te qui in città, e che permettevano che il Male continuasse a vivere. Vuoi sentirli confessarlo?»

Aspettò, ansimante con le mani sui fianchi. Dall'hotel giungeva solo silenzio. Forse gli scuri della finestra si mossero leggermente, ma niente più di quello. Oppure, da qualche parte al di sopra della piazza, arrivava un urlo lontano? Sembrava che nessuno a parte Diana lo udisse, e quando tentò di alzarsi per sentire meglio fu rimessa a forza in ginocchio, con una violenza che l'avvisò di rimanere in silenzio. Apparentemente la signora Scragg non udiva niente, anche se stava con le orecchie tese in attesa di una risposta. «Preghiamo per loro» disse in tono feroce alla folla. «Cantiamo un inno, e poi li sentiremo confessare.»

Intonò l'inno dei peccatori che riconoscono i propri errori e che si pento-

no finché sono in tempo. Mentre la folla iniziò a cantare "A Te più vicino, oh Mio Signore", Diana chiuse gli occhi, cercando di ricatturare la visione che aveva avuto, o almeno pensare a cosa fare. Delbert doveva trovarsi in mezzo alla folla, e probabilmente condividere i suoi dubbi, ma a cosa sarebbe potuto servire? Non c'era motivo perché dessero ascolto a lui invece che a lei. Cercò di respirare lentamente e a fondo, per cercare di ignorare il dolore incontrollabile che provava alle gambe piegate, ma la calma sembrava qualcosa completamente al di là della sua portata. Quella luce morta le passava anche attraverso le palpebre, l'inno le urlava un avvertimento nelle orecchie. Non c'è più tempo, le diceva, fai la pace con chi devi, finché ancora puoi farlo. Poi improvvisamente si spense, lasciando solo qualche voce stonata, che si spense anch'essa, e Diana si accorse che tutti nella piazza stavano guardando in alto, verso l'hotel.

Dovette sforzarsi per aprire gli occhi, quando una donna iniziò a urlare. La visione che aveva avuto Diana era già stata abbastanza terribile, e molte cose erano accadute da allora: non sapeva se ce l'avrebbe fatta a guardare che aspetto potesse avere adesso il predicatore. Poi udì che cosa stava urlando in modo incontrollato la donna, e capì che era June. Aprì gli occhi di scatto e vide che tutti guardavano: non la camera di Mann, ma il tetto. A cavalcioni su di esso, aggrappato con entrambe le piccole mani, c'era Andrew Bevan.

Il tetto era molto pendente, e sotto la luce lunare le tegole sembravano fatte di ghiaccio. Andrew si trovava sopra ai due abbaini di una finestra: se si fosse lasciato andare non ci sarebbe stata che la grondaia a interrompere la sua caduta. Sembrava ancora più piccolo, paurosamente goffo e terrorizzato oltre ogni descrizione. Qualunque cosa vi accingiate a fare, avrebbe voluto dire Diana alla folla mentre tentava inutilmente di alzarsi in piedi, non fate niente che possa fargli perdere l'equilibrio; poi June corse in avanti, indietreggiando quando arrivò dove non poteva più vederlo, urlando il suo nome. «Dio ci aiuti, tu e noi!» gli urlò.

Quando si trovò al di là del suo campo visuale, Andrew si sporse disperatamente, per cercare di vederla. Un piede gli scivolò, e la tegola a cui stava appoggiato si staccò, scivolò lungo il tetto e cadde al suolo. La folla si mise a urlare quando Andrew cominciò ad annaspare per tenersi attaccato; poi riuscì ad afferrare nuovamente il bordo e rimase attaccato con le sole mani al tetto. «Mamma!» urlò disperato. «C'è il demonio qui! Il demonio del pozzo!»

Diana non ce la fece più a trattenersi: «Andrew, sono la signorina Kra-

mer» urlò il più forte che poteva. «Tieni duro, non mollare la presa. Ti porteremo giù e ci racconterai tutto; non guardare in basso, guarda le mani.»

Soprattutto, avrebbe voluto dirgli, non pensare a cosa ti ha fatto finire lassù. Non riusciva nemmeno a concepire l'incontro fra il bambino e quella cosa mostruosa che si trovava nell'hotel. Si sentì mancare il fiato, perché l'uomo che la teneva prigioniera l'aveva costretta a tornare giù, mentre June le sorrideva con una smorfia, la faccia distorta dall'odio al di là di ogni immaginazione.

June indietreggiò quando vide che Diana era stata rimessa a tacere, e puntò un dito tremante in direzione di Andrew. «Adesso rimani dove sei riuscito ad arrivare» disse con tono lamentoso. «Non osare fare un solo movimento. Verrà qualcuno con una scala e ti porterà qui accanto a me, così potremo sentire che cos'hai da dire in tua difesa; come se non bastasse quello che ho già dovuto sopportare! Che Dio mi aiuti.» La voce le scese di tono quando si voltò per guardare nella piazza. «Chi è andato a prendere la scala? Perché ci mettono così tanto? Santo Iddio, e adesso che cosa fa?»

Alludeva ad Andrew. I rumori e le urla soffocate della folla l'avevano fatta guardare nuovamente in direzione del tetto. Andrew stava spostandosi lungo il tetto, tenendo d'occhio l'apertura dalla quale doveva essere uscito. La botola era all'esatto opposto di dove si trovava adesso, ma l'orrore di quel che vi stava emergendo era anche troppo chiaro.

Le mani che tenevano Diana immobilizzata si allentarono, e lei si alzò dolorosamente in piedi. Prima che potesse urlargli qualcosa o anche solo pensarlo, Andrew indietreggiò per allontanarsi da quella cosa che vedeva al di là del tetto. Allungò entrambe le mani come per tenerla lontana e cercò di mettersi a correre sulle tegole. Fece un solo passo e posò male il piede; cadde con tale forza sulle tegole che ne spezzò alcune, e cominciò a rotolare verso il bordo del tetto. Diana pensò che la grondaia avrebbe potuto ancora salvarlo. «Afferrala!» gli urlò, e andò nella sua direzione per poterlo prendere se fosse caduto. Fu allora che si rese conto di diverse cose simultaneamente: che le sue gambe erano decisamente troppo rigide per poterle permettere di arrivarci in tempo; che gli altri prigionieri erano stati stretti ancora più forte, per paura che si potessero liberare come lei aveva fatto; che le piccole mani di Andrew avevano mancato la grondaia e che il suo corpicino stava precipitando lungo la facciata dell'hotel. «Prendetelo!» urlò con tutta la voce che aveva in corpo, ma le dozzine di persone che erano più vicine di lei all'hotel sembravano paralizzate. Tutto quel che fecero, quando il corpo di Andrew colpì il suolo con un tonfo sordo, fu indie-

treggiare.

June fu la prima a muoversi, ma non andò molto lontano. Emise un indescrivibile lamento di angoscia e barcollò verso di lui; poi svenne. La folla si voltò contro Diana, come se fosse stata lei a far mancare la presa di Andrew sulla grondaia. Ciononostante, sembrò che nessuno intendesse dare inizio alla tempesta di violenza che Diana sentiva crescere nell'aria, e mentre avanzava pensò che forse le sarebbe addirittura stato possibile arrivare sino ad Andrew, per potergli essere accanto mentre moriva, mentre la signorina Ingham gli sollevava la testa spezzata. E poi i bambini si mossero per bloccarle la strada, come se solo loro avessero udito una voce che glielo ordinava.

Ciò che costrinse Diana a fermarsi di scatto non fu tanto la loro azione, quanto le loro facce. Forse quella luce morta aveva amplificato il loro aspetto, ma essi sembravano vecchi, tremanti, vecchi volti dipinti di disprezzo e uniti da un odio comune. Sembrava quasi che lo spirito della vecchia signora Scragg li avesse invasi tutti, come aveva temuto Diana quando ancora insegnava alla scuola. Ma non era la Scragg che li aveva spinti a sbarrarle la strada, ma la cosa che era arrivata a Moonwell. Perché voleva tenerla lontana da Andrew prima che morisse? Di che cosa aveva paura?

Vide muoversi le tapparelle alla finestra illuminata, e la faccia di Mann fece capolino. Era troppo lucente per poterne distinguere l'espressione, e non importava pensare che aspetto potesse avere il corpo cui quella testa era attaccata. Stava assicurandosi che Diana non facesse l'unica cosa che poteva fare, ma... che cosa mai avrebbe potuto fare?

I bambini avevano circondato lei e la signorina Ingham. Per raggiungere il corpo di Andrew Diana avrebbe dovuto lottare con loro, e alcuni si sarebbero fatti male prima che lei potesse arrivarci. Qualcuno l'afferrò da dietro per assicurarsi che non ci provasse, le girò le braccia e le mise un ginocchio al centro della schiena, costringendola a inginocchiarsi. In quell'esatto istante Diana si rese conto che ormai niente importava più.

Capire fu il cuore della sua visione, come il condividere la nascita delle stelle, con tutta se stessa che sbocciava in fiore. Forse tutto ciò era stato preparato per lei per quel momento. La coscienza di quel che le stava avvenendo fu così intensa che Diana non poté percepirne la visione d'assieme, ma solo lasciarsi trascinare là dove essa la portava. Forse le avrebbe messo contro anche Nick e gli altri, ne era cosciente, ma non poteva preoccuparsene. Alzò la faccia verso quella cosa che la guardava con sguardo

bieco dalla finestra e mentre Andrew spirava disse con voce chiara e forte: «Non l'avrai!» e cominciò a cantare.

67

Ci fu un momento in cui Diana si rese conto perfettamente che quella sarebbe potuta essere la fine o un nuovo inizio, e che stava facendo una scelta che riguardava tutta la sua vita futura, senza nemmeno sapere che scelta fosse. Ma l'istinto le dettò che avrebbe potuto strappare Andrew a quella cosa, e così non ebbe dubbi in proposito. Inoltre, se essa non avesse obbedito a quell'istinto primordiale che quella luce le aveva risvegliato dentro di sé, avrebbe condannato Andrew all'orrore eterno, e avrebbe così tradito tutto ciò che essa considerava vitale.

Iniziò a cantare prima di capire a che cosa servisse, senza nemmeno sapere che cosa stesse cantando. L'istinto era molto più antico delle parole. Non aveva mai avuto una bella voce, nemmeno quando cantava in classe, e adesso riusciva a malapena a farsi sentire. Forse ciò significava che la folla non avrebbe notato che stava cantando, o che forse non avrebbe ritenuto necessario zittirla; se solo avessero sospettato che cosa stava facendo, l'avrebbero fatta a pezzi. Stava chiedendo che la morte di Andrew potesse essere considerata un sacrificio.

Alzò gli occhi e guardò al di là della luna. Il cielo sembrava più nero che mai, a parte dove arrivava la luna e la luce di Moonwell. Non aveva importanza quanto debole fosse la sua voce: nessuna voce umana avrebbe mai potuto essere così forte da attraversare quelle distanze, e non era quello il punto. L'unica cosa che voleva era un segno: un cenno di approvazione verso il suo lamento disperato per il ritorno della luce solare, una impellenza che la canzone stessa le aveva riacceso dentro: lo stesso desiderio che aveva soppresso per giorni interi perché non c'era altro modo con cui fronteggiare quello che stava accadendo a Moonwell. Il suo canto sembrava una fiamma morente che le passava attraverso. L'intero corpo le sembrava essere diventato una piaga, e il canto era per esso come un unguento. Aveva appena iniziato a cantare che si rese conto che l'unica cosa che avvertiva era la luna che l'attendeva in tono di sfida nel cielo nero; ghignava come una maschera che fosse stata tolta e montata su un vuoto nero che tremava a seconda dell'intensità del suo canto.

Poi la signora Scragg le disse nell'orecchio con tono stridente: «Che cos'è questo lamento? Un canto delle streghe, eh? Canterebbe le proprie o-

scenità anche sul corpo morente di questa povera creatura. Fatela tacere: fatela tacere!»

Diana spostò lo sguardo dal cielo. Una luce dolorosamente biancastra le aveva riempito gli occhi; poi vide la Scragg avanzare verso di lei, agitando i pugni. La folla le si chiuse attorno, felice di aver trovato il modo di scaricare la rabbia per la morte di Andrew, le loro paure, il loro senso d'impotenza. Anche i bambini con le loro facce orribili da vecchi decrepiti stavano avanzando verso di lei, senza alcun accenno di pentimento negli occhi, né una traccia dell'affetto che una volta era intercorso tra Diana e loro. Doveva stare minacciando quella cosa, si disse, ed essa stava tentando di farla tacere. Il dolore del corpo, della sua stessa esistenza, sosteneva il suo canto, lo guidava fuori da lei: Diana tentò di tenere bassa la voce, per guadagnare ancora altri secondi, ricordandosi che il volume non era importante. Poi una scheggia di legno le aprì la fronte.

Avevano iniziato a tirarle contro delle cose. La stavano lapidando, come si fa con le streghe. Il sangue le colava dalla fronte lungo tutto il collo. Diana si chiedeva stancamente chi potesse aver scagliato quel pezzo di legno; sperò che non si fosse trattato di uno dei bambini, anche se in effetti esso era giunto da quella direzione. Si chiese perché la Scragg avesse quell'aria intimidita, quando, apparentemente, stava solo per dare a Diana quello che secondo lei meritava, ciò che lei stessa aveva più volte spinto perché accadesse... e poi Diana vide che la donna stava guardando in alto, verso l'hotel, verso il luogo da cui era giunto il frammento di legno.

Non era stato scagliato deliberatamente. Era un frammento della finestra di Mann. La sua faccia era stata premuta contro di essa, spintavi con tale violenza che il vetro si era frantumato, quasi che il proprietario di quella faccia non avesse avuto il tempo di aprirla o si fosse dimenticato come si fa. Un attimo dopo l'intera finestra esplose, proiettando vetro e legni tutt'attorno a sé e sulla gente nella piazza, e ciò che occupava la camera di Mann uscì dal buco dove si era trovata la finestra.

La testa e le mani furono le prime a uscire. La testa sembrava più un'anomala escrescenza pallida di viscere che una testa vera e propria: non aveva praticamente forma, a parte la parodia del volto di Mann che essa lasciava penzolare in direzione della folla. La mani, munite di dita esageratamente sproporzionate, erano almeno due volte più grandi della testa. Esse afferrarono i bordi di quel che era rimasto della finestra, e fecero la loro comparsa altre due appendici distorte, che si afferrarono al davanzale. Con sforzo alzarono il corpo luccicante in avanti, quel corpo che era appeso

dietro di loro come quello di un ragno; il buco nel muro era della larghezza appena sufficiente a farvi passare quel corpo privo di ossa, che scese velocemente sulle zampe scarne sin davanti alla facciata dell'hotel.

La folla si mise a urlare e si sparpagliò lungo i lati della piazza, con le spalle al muro. I genitori corsero a portare via i bambini, i quali adesso avevano l'aria sconcertata e persa, più simili a quelli che erano sempre stati. L'uomo che teneva prigioniera Diana tentò di portarla via, ma quando si rese conto che Diana non intendeva muoversi, la lasciò lì e fuggì.

Quando la cosa che non proiettava ombra raggiunse la base della facciata, sembrò perdere forma per qualche momento, ma poi si ricompose, più informe che mai, con gli arti ognuno di lunghezza diversa. Si voltò e fece per andare verso Andrew, con il bulbo gonfio che rappresentava il suo corpo che oscillava da una parte all'altra. Allungò la testa a mo' di serpente fino al cadavere del bambino: aveva la faccia sorridente di Mann, ma sembrava devastata dalla lebbra.

Non riusciva a toccare Andrew, si accorse Diana: sentì di aver ottenuto quel che voleva. Alzò la voce, lanciò la sua canzone solitaria e disperata come doveva aver risuonato la prima voce umana alla nascita dell'Umanità. La forma orribile si voltò e si avviò nella sua direzione.

Diana sapeva che avrebbe benissimo potuto farla a pezzi, strapparle la testa dal corpo. Nick e Eustace le furono improvvisamente a fianco, ma l'unica cosa che potevano fare, pensò con tristezza, era unirsi al suo stesso fato. Spostò lo sguardo dai minuscoli occhietti che la fissavano con odio dalle orbite di Mann e si mise a guardare il cielo per declamare un ultimo disperato appello. Questo le strozzò la gola e Diana lasciò che uscisse da solo assieme al suo stesso respiro: il suo canto adesso ancora più veemente. Sulle tegole dell'hotel c'era un impercettibile accenno di luce color arancione.

La cosa non era scesa unicamente per prendersi Andrew, ma aveva temuto l'arrivo della luce solare, che adesso sembrava colorare tutte le altre finestre all'ultimo piano dell'hotel. Oppure era semplicemente una sua proiezione mentale? Di qualunque cosa si trattasse, ebbe l'effetto benefico di risollevare il suo corpo dallo stupore rassegnato dov'era precipitato. Improvvisamante iniziò a danzare, dimentica della cosa che agitava quel volto assurdo davanti ai suoi occhi. Danzava senza nemmeno muovere i piedi, il suo corpo ondeggiava come se fosse una fiamma che cresce verso il cielo, alimentata dal proprio desiderio. Aveva unito le mani in un gesto di preghiera, e per un attimo ebbe l'impressione di sentire la propria vita flut-

tuare sotto di loro. Poi le aprì in direzione del cielo, offrendo qualunque cosa vi tenesse dentro, e cantò in tono ancor più appassionato, poiché aveva perso la cognizione di chi era e di dove si trovasse.

E poi, il cielo nero scoppiò in fiamme.

Era il sole, ma nessun occhio umano aveva mai visto un'alba del genere. La luce color arancione sembrava mettere in fuga le tenebre, spandersi nel cielo come fiamme sulla benzina, divenendo più bianca mentre lo conquistava, allontanando la luna. Fu tutto quel che vide in quei pochi istanti prima che gli occhi iniziassero a bruciarle. «Non guardate! Proteggetevi gli occhi!» urlò più forte che poteva mettendosi le mani sul viso. Ma la luce solare filtrava lo stesso attraverso la carne delle dita, e la pelle cominciò a tendersi sotto quel calore improvviso. Fece per guardare fra le fessure delle dita e gli occhi semichiusi, non appena pensò che si fossero almeno in parte abituati, per scoprire che cosa stesse facendo quella cosa nella piazza.

La luce solare aveva riempito la piazza, e le ombre che essa proiettava erano un grande sollievo per tutto e tutti. Il sole splendeva alto sopra la brughiera, era un disco accecante. La cosa cosparsa di macchie si era rattrappita, cercava con la testa di Mann un rifugio in quella piazza, allungava il collo a forma di larva. Diana capì un attimo prima dove intendeva nascondersi, e girandole attorno si mise davanti alle scale dell'hotel. «Non di qui!» le urlò, mentre essa si voltava per fronteggiarla.

La luce solare la doveva indebolire, e forse Diana era stata un po' toccata dal potere del sole. Diana era comunque ben cosciente che se solo essa ce l'avesse fatta a passarle alle spalle, non sarebbe rimasto niente di lei. Poteva solo sperare che la folla avrebbe dato addosso alla cosa. Ma tutti quelli nella folla che avevano gli occhi chiusi sembravano incapaci di distogliere lo sguardo dal sole. La maggior parte della gente stava pregando in gran confusione; alcuni di loro stavano cercando di intonare un inno. Solo Nick corse al suo fianco, tappandosi gli occhi.

La cosa con la faccia di Mann si mosse faticosamente verso Diana e lei indietreggiò, finché si trovò con le spalle contro le porte dell'hotel, con le mani sulle maniglie. La cosa si raccolse, perdendo nuovamente forma e alzando la parte posteriore, un gigante dalle zampe affusolate con una testa orribilmente piccola in fondo a un collo lungo e instabile, sempre con la faccia di Mann con la stessa espressione sorridente. Poi si accasciò a terra e si voltò, lasciando una scia sull'asfalto e si allontanò a fatica dalla piazza.

Diana voleva vedere dove si stesse dirigendo. Quando la seguì, Nick le era accanto. Mentre passavano accanto ai Booth, Geraldine sembrò ripren-

dersi, tornare in sé; si guardò attorno, sbattendo gli occhi e afferrò il braccio di Jeremy. «I bambini! Il sole gli farà male!»

I bambini stavano tappandosi gli occhi e si appoggiavano ai genitori, che erano ancora con le spalle al muro lungo la piazza. Ma Jeremy sembrò essere d'accordo con lei: «Non guardate il sole!» urlò. «Portiamo i bambini dentro l'hotel per dar tempo ai loro occhi di assuefarsi alla luce.»

Diana esitò, in ansia per lui. Davvero si aspettava che la folla avrebbe accolto il suo invito dopo che era stato loro prigioniero fino a pochi minuti prima? Ma la gente sembrava veramente disperata e ansiosa di ricevere istruzioni su che cosa fare, dopo tutto quello che era successo. Quelli che vedevano si diressero volentieri verso l'hotel, mentre Geraldine e Jeremy iniziavano ad aiutare quelli che brancolavano come ciechi. La signora Scragg si era attaccata al marito e piangeva. «Mio buon Gesù, ridammi la vista: ci sono così tante persone che hanno bisogno di me.» Mentre due uomini portavano June verso l'hotel e Eustace sollevava il corpicino di Andrew, Nick e Diana uscirono correndo dalla piazza.

Le strade, i palazzi, il cielo, tutto sembrava essere stato ricreato dal sole, come se questi avesse operato un miracolo per ognuno di loro. La cosa deforme era sparita dalla circolazione, ma Diana sapeva dove andare. Mentre assieme a Nick s'infilava nella prima traversa che portava verso la brughiera, vide la cosa che strisciava su per una scarpata. La luce solare le aveva fatto sbiancare le zampe, e il corpo tremava come se tutta la sua enorme età le fosse improvvisamente piombata addosso. Ma aveva ancora abbastanza forza per tirarsi su sulla roccia e quando Nick e Diana raggiunsero il punto più alto del sentiero sotto quella luce accecante, essa era già a metà strada tra la città e il pozzo.

Nick si fermò per riprendere fiato e prese Diana per un braccio. «Pensi che la potremmo uccidere?» disse con il fiatone.

«L'unica che può riuscirci è la luce solare, Nick.» Ma si pentì lo stesso di non aver portato un'arma. Mentre correva nella zona annerita della brughiera, seguendo la scia che aveva lasciato la cosa, si mise a guardarsi attorno: un grosso ramo sarebbe bastato, ma il primo albero era troppo distante. Le gambe senza carne trascinavano il corpo all'interno della conca rocciosa e Diana corse ancor più velocemente.

Per poco non cadde sopra al masso che si trovava a fianco del sentiero, grosso circa quanto il suo busto. Nick capì nello stesso suo momento che forse quello era ciò di cui avevano bisogno. Lo alzarono a fatica, con le braccia doloranti e le mani già ferite e intorpidite. Lo tennero in mezzo a

loro e salirono in fretta l'ultima parte in salita che li separava dalla conca rocciosa, il peso del masso pari all'urgenza di trasportarvelo in tempo. Diana stava pregando che la cosa non si fosse già ritirata nella sua tana, che fosse ancora raggiungibile. Non si era resa conto che essa si era fermata ad attenderli finché non vide la faccia di Mann uscire da dietro il bordo della conca, con il collo a forma di larva, mentre due mani ineguali si lanciavano nella loro direzione.

Il peso del masso li fece scivolare un poco in avanti, e Diana sentì che stava scivolando dalla loro presa. Avevano fallito, pensò miseramente. Dopo tutti gli sforzi che avevano fatto, essi sarebbero stati l'ultimo sacrificio per quella cosa venuta dalla luna, le anime che le avrebbero permesso di fare ritorno alla propria tana. Ma il masso cadde su quella testa rivolta in su che stava ancora ridendo minacciosamente, e la frantumò.

Nick saltò addosso a Diana e la spostò di fianco mettendo entrambi in salvo, mentre quelle enormi mani deformi iniziavano ad agonizzare. Raggiunsero il luogo dove si erano trovati poco prima e li cercarono, cieche e brancolanti, poi si alzarono e attaccarono la roccia. Adesso la cosa si era indebolita, ma agitava ancora gli arti in modo convulso. Diana ebbe l'orribile impressione che potesse tirare via la testa da sotto la pietra e cominciare a dar loro la caccia sulla brughiera. Con un ultimo sforzo alzò il masso e tirò fuori quel che rimaneva della testa spiaccicata e distorta.

Non c'era rimasto granché, e niente che potesse essere anche remotamente umano. Da quel che sembrava, non si muoveva per niente. Ma poi si mosse verso il pozzo, agitando nella loro direzione quel che le era rimasto della testa. Nick raggiunse il masso per alzarlo nuovamente e Diana subito lo seguì, anche se non ne vedeva il motivo. Mentre l'afferravano, la cosa raggiunse l'orlo della discesa, col corpo pullulante di ferite. Vi rimase appesa con una mano piatta e tremante, poi si lasciò cadere.

Non le avrebbero dovuto permettere di raggiungere il pozzo; avrebbero dovuto intrappolarla sotto la luce del sole, ma ormai era inutile anche solo pensarlo. Diana raggiunse l'orlo: non riuscì a scorgere alcun movimento, là in basso, e non giungeva alcun suono; ma quando si accoccolò e scrutò meglio nel buio profondo, dal pozzo uscì qualcosa. Era come un'ondata di gioia, di liberazione. Non riuscì a percepirla meglio di così, eccetto che per un attimo pensò a Craig e a Vera, a Brian Bevan, a padre O'Gonnell... Tutti loro stavano sorridendo rappacificati, e così tutto il fiume di facce che avvertì in quel momento. «Sono liberi» mormorò a se stessa.

La luce solare era riuscita a rendere possibile almeno questo. Ma avvertì

anche un movimento lontano, qualcosa di incredibilmente vecchio e tremolante che si ritirava dove il buio era più fitto. Allontanò la mente e la rivolse al paesaggio risorto, alle colline di erica ed erba più verdi che in primavera, agli alberi che danzavano dolcemente, ai massi in calcare che luccicavano sotto il disco del sole nel cielo terso. Diana afferrò la mano di Nick e poi lo guardò per capire come mai fosse improvvisamente incerto. Si guardava attorno come se non avesse idea di dove si trovava. D'un tratto si sentì sola e ansiosa. «Oh Nick» gli disse: «Adesso so che cosa accadrà...»

68

Un anno dopo

Per poco Nick non sbagliava a imboccare la strada laterale. Frenò in ritardo mentre leggeva il segnale stradale nello specchietto retrovisore alla sua destra, e dovette attendere che le auto smettessero di sfrecciargli accanto sulla statale. Invertì la marcia, strizzando gli occhi a causa del sole che aveva di fronte, poi svoltò nella strada laterale. Sulla cartina la città non sembrava molto lontana, e aveva tempo per un drink.

Scarpate rocciose fiancheggiavano entrambi i lati della strada, dandogli un fresco benvenuto. Le felci lasciavano il posto agli alberi che tenevano alla larga il caldo dei primi di luglio. Superato il bosco, si trovò in cima a una salita dalla quale si vedeva la città, e fermò l'auto per godersi il panorama.

I terrazzamenti in calcare della città formavano una specie di anfiteatro attorno al più verde dei campi di quella valle senza fiumi: un campo da gioco. Sopra la terrazzatura, una strada a una sola corsia, luccicante di auto parcheggiate, conduceva a una cappella prossima al confine cittadino da un lato, e dall'altro a una chiesa. Tutto sembrava essere ombreggiato dalla gigantesca figura, multicolore come la foresta: una figura che si ergeva solitària nella brughiera deserta sovrastante la città.

Il solstizio d'estate doveva essere vicino. Una luna diurna sorvegliava dall'alto, assieme a un sottile strato di nubi dimenticate, dalla mobile massa bianca all'orizzonte. I disegni sulla sua superficie erano blu come il cielo. Nick fissò così a lungo il gigante fatto di fiori, che cominciò a chiedersi perché lo stesse fissando. Se non si fosse mosso subito, non avrebbe avuto tempo per quel drink. Scese guidando lungo i campi e risalì poi in città, riducendo sensibilmente la velocità quando incontrò un segnale che diceva:

RALLENTARE: ATTRAVERSAMENTO PEDONALE PER CIECHI.

Si rese conto con sorpresa che se n'era scordato. Il suo giornale aveva riportato l'avvenimento, in maniera più sensazionale e superficiale di quanto Nick non avrebbe voluto. Un predicatore americano aveva scatenato l'isterismo religioso a tal punto che dozzine di persone erano divenute cieche fissando il sole. Anche il predicatore stesso doveva essere rimasto preda di quella follia comune, poiché era stato visto allontanarsi sulla brughiera, e non aveva mai più fatto ritorno; forse era in una vecchia miniera a cielo aperto. E poi, c'era stato qualcosa sui cani? Sì, la città aveva finito le derrate, e cani affamati avevano imperversato per le strade, uccidendo diverse persone incluso un prete, il cui corpo mutilato era stato scoperto giorni dopo nella sua chiesa. Non era esattamente un posticino dove andare a mangiare un panino e bersi una bella birra, pensò Nick, ma non c'erano altri posti, nelle vicinanze. Sperò che quella follia religiosa non avesse costretto il pub locale a chiudere i battenti.

Una volta oltrepassata la cappella abbandonata con le finestre inchiodate e un segnale che lo indicava come edificio pericolante, la cittadina non era poi così male. Mentre guidava, non sapeva dire se le persone che gli camminavano accanto fossero cieche o no. Si fermò a un passaggio pedonale per lasciare passare un postino in uniforme. L'uomo lo guardò distrattamente e per poco non inciampò nel cordolo del marciapiede. Per un attimo a Nick sembrò che avesse qualcosa di familiare. Continuò a guidare, passando davanti a un negozio che vendeva attrezzature sportive, dove una donna vestita di nero, nonostante il caldo, guardava fissa la strada, e parcheggiò di fronte a un locale chiamato "Il soldato monco".

Diverse persone cieche sedevano sotto le travi basse del pub, allungando timorosamente la mano verso i boccali, gesticolando in modo incerto, gettando all'indietro la testa con una spensieratezza che Nick trovò in qualche modo inaspettata. Prese una pinta di birra e l'ultimo panino al formaggio rimasto; era a metà del boccale quando si rese conto che c'era qualcun altro nel locale, a parte lui e il barman, a non essere cieco.

Sedeva in un angolo accanto al bancone; una giovane dalla faccia pallida e affusolata, dai grandi occhi verdi e con lunghi capelli neri. Quando i loro sguardi si incrociarono, lei gli sorrise con una strana malinconia. Nick si rese conto che la ragazza aveva cominciato a osservarlo da quando aveva messo piede nel pub.

Avrebbe anche potuto alzarsi e andarle a sedersi accanto, ma si sentiva a disagio fra tutti quei ciechi: avrebbero sentito ogni sua parola, per quanto

piano avesse parlato. Terminò la birra e riportò il boccale al banco; stava andandosene quando la ragazza gli disse: «Che ci fai qui, oggi?»

«Sono di passaggio.» Si chiedeva se essa avesse messo l'accento su "oggi" o se era solo il suo accento americano ad averglielo fatto pensare.

«E che cosa ti porta qui nei Peak?»

Parlava proprio come i nativi del luogo: "I Peak", non "Il distretto dei Peak". «La strada per Manchester» disse e si sentì stranamente sospettoso, senza sapersi spiegare perché mai avrebbe dovuto esserlo. «Sono un giornalista, caporedattore al momento. Sono di ritorno da un'intervista fatta a Sheffield.»

«Non sei un reporter» disse la ragazza in un tono che Nick non riuscì a spiegarsi.

«No: non più. E tu? Sei una di quelle che hanno portato la religione in questa città?»

«No: se ne sono tornati da dove sono venuti» rispose lei sorridendo così tristemente alla sua domanda che Nick provò un senso di colpa. «Sono qui da prima di quel fatto, lavoro alla scuola.»

«Oh, sei un'insegnante, allora.»

«Assistente del preside, da quando sua moglie ha perso la vista.» Tacque, poi aggiunse: «E sono una sorvegliante».

«Capisco» disse Nick annuendo e guardando i clienti ciechi: ma aveva la strana impressione di aver sbagliato tutto. «Devono avere bisogno di persone come te. Deve essere stato uno shock terribile quello che è accaduto a tutta questa gente.»

«Quasi nessuno ricorda quello che è accaduto e cosa lo provocò» disse, con una malinconia che Nick non riusciva a spiegarsi. «Sanno ancora come muoversi in città, e il postino li aiuta molto quando debbono spostarsi.»

Voleva che l'intervistasse? Che cosa stava sottintendendo che lui non riusciva ad afferrare? Il suo giornale si era già ampiamente occupato di quella storia, quindi, anche se Nick avesse voluto, non sarebbe servito a nulla. Non doveva indugiare oltre, pensò con rabbia e si allontanò dal banco. «Be', ciao» disse, e aggiungerne goffamente: «Auguri per il tuo lavoro».

Mentre stava uscendo, sentì i suoi occhi addosso. Non riusciva a capire come mai quella ragazza l'avesse colpito così tanto, come mai adesso anche lui si sentisse a disagio. Afferrò la maniglia fredda della porta, poi si sentì sul punto di tornare indietro per chiederle se per caso non si fossero già incontrati, ma quell'approccio gli sembrò così scontato e ridicolo che

uscì velocemente dal pub. Guidò fino fuori città prima di chiedersi se davvero le aveva sentito dire: «Addio Nick».

Fermò l'auto nella brughiera e guardò la cittadina. Sicuramente se l'era solo immaginato, era una fantasia quella di averla già conosciuta. Rimase sconcertato nel rendersi conto di quanto avrebbe desiderato chiederglielo. Entro breve avrebbe nuovamente dovuto attraversare quella città, ma non sapeva ancora se avrebbe abbandonato la strada principale una volta giunto il momento di farlo. Il gigante con un solo braccio fatto di fiori e ramoscelli si trovava sopra un pozzo in mezzo ai pendii che circondavano quella piccola cittadina, e per un istante Nick non seppe dire quali di quelle due cose fosse il vero motivo che l'attirava in quel luogo. Avrebbe avuto il tempo di pensarci la prossima volta che sarebbe venuto da queste parti, se mai l'avrebbe fatto. Avviò il motore e guidò lentamente nella brughiera deserta.

FINE